



Luigi Luzzatti
Discorsi parlamentari

Volume II
(1900 - 1920)



Camera dei deputati
Archivio storico

Luigi Luzzatti
Discorsi parlamentari

Volume II
(1900 - 1920)

Camera dei deputati
Archivio storico

In copertina:

Busto marmoreo di Luigi Luzzatti. Camera dei deputati. Palazzo Montecitorio.

(Autore: Giuseppe Tonnini. Fotografia: Massimo Listri)

Indice del Volume II

Sulla conversione del decreto 22 giugno 1899, n. 227, sulla pubblica sicurezza e sulla stampa, 27 febbraio 1900	437
Sul progetto di legge in materia di emigrazione, 29 novembre 1900	457
Sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri, 11 giugno 1901	479
Sulla proposta di legge in materia di case popolari, 27 marzo 1903.	495
Sul progetto di legge per la Basilicata, 13 febbraio 1904	511
Sul progetto di legge speciale per Napoli, 28-29 giugno 1904.	525
Sulla convezione con la Francia in materia di guarentigie per gli operai, 29 giugno 1904.	531
Sulla conversione della rendita, 29 giugno 1906.	533
Sul diritto della donna al voto politico, 25 febbraio 1907	537
Sui provvedimenti per la città di Roma, 16 giugno 1907.	553
Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri	
Illustrazione del programma del Ministero, 28 aprile 1910	561
Discussione sulle comunicazioni del Governo, 28 aprile 1910.	571
Seguito della discussione e votazione, 30 aprile 1910.	599
Commemorazione della spedizione dei Mille, 5 maggio 1910	653

Sul progetto di legge in materia di convenzioni provvisorie marittime, 28 maggio 1910	655
Sul progetto di legge per l'istruzione elementare e popolare, 2 luglio 1910	669
Sul rincaro dei viveri, 1-2 febbraio 1911	675
Commemorazione del senatore Fogazzaro, 7 marzo 1911	701
Sul monumento a G. Carducci, 13 marzo 1911	703
Sulle dimissioni del Ministero, 20 marzo 1911	705
Sulle spese di occupazione della Libia, 21 febbraio 1914	707
Sulle comunicazioni del Governo relative agli avvenimenti militari sul fronte italiano, 14 novembre 1917	729
Sull'indipendenza politica dell'Armenia, 26 novembre 1918	733
Sui diritti dell'Italia alla Conferenza della pace, 29 aprile 1919	739
Sulla ratifica del Trattato di Rapallo e dell'annessione dei territori e delle isole attribuiti all'Italia, 27 novembre 1920	743
 SENATO DEL REGNO.	
Commemorazione del Senatore Luigi Luzzatti, 30 marzo 1927	753

Discorsi parlamentari

Sulla conversione del decreto
22 giugno 1899, n. 227,
sulla pubblica sicurezza e sulla stampa

27 febbraio 1900

LUZZATTI LUIGI. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi, l'abuso dei decreti-legge, segnatamente in materia di finanza, che per la fiacchezza dei sindacati parlamentari si sono venuti moltiplicando in questi ultimi anni, certo non somiglianti a quelli dell'età d'oro del Parlamento italiano, l'ultimo decreto-legge, che suscitò così gravi e complicate controversie, né ci lascia vedere il modo di uscirne con reciproca soddisfazione e dignità, mi hanno persuaso che è giunto il momento di esaminare a fondo per la prima volta nella Camera, tutta questa materia, non già con fine teorico e accademico, ma per giungere a efficaci conclusioni, le quali servano di norma a tutta la nostra vita parlamentare e salvino la funzione legislativa, la responsabilità ministeriale, il risconto parlamentare ogni dì più offesi e indeboliti. Così facendo so di seguire le tradizioni degli uomini maggiori di parte mia, cioè dell'antica destra; accennerò a due soltanto, dei quali non pronunzio mai il nome in questa Camera, senza profonda commozione, a Marco Minghetti e Silvio Spaventa.

Marco Minghetti, in momenti davvero difficili della storia italiana, quando guai grossi imperversavano nella Sicilia, era eccitato a provvedere con decreto-legge. Ma egli si oppose virilmente a questa fiacca proposta. Venne in questa Camera; pugnò fra contrasti ben maggiori di quelli, che oggidì sbi-gottiscono i ministri, e vinse; e della sua vittoria si allietava perché la doveva soltanto ai metodi costituzionali. Così Silvio Spaventa nel suo discorso memorando di Bergamo insorgeva contro le abitudini, che si erano venute introducendo nei Ministeri di arrogarsi la funzione legislativa; e, postogli dinnanzi il quesito dei decreti-legge nel 1888, non dubitava, seguendo le regole classiche dell'Inghilterra, che i tribunali avrebbero dovuto soltanto rendere giustizia in conformità a norme, come egli diceva, deliberate dal Re in Parlamento, secondo la formula inglese, cioè in conformità *di leggi e non di decreti-legge*.

E di queste tradizioni auree della nostra vita parlamentare sono assertori e vindici nella nostra Camera quei veterani illustri, che rispondono ai nomi di Giuseppe Biancheri e di Michele Coppino! Val dunque la pena, o Signori, con siffatti suffragi di esaminare la questione a fondo e *pro libertate*. E primieramente nell'età d'oro del nostro Parlamento...

CIRMENI. Quale è stata l'età d'oro?

LUZZATTI LUIGI. Coloro che sanno la storia costituzionale la conoscono. (*Benissimo! Bravo! – Ilarità*).

Nell'età d'oro del nostro Parlamento né Cavour, né Marco Minghetti, né Quintino Sella, né Antonio Scialoja, né Francesco Ferrara, né Agostino Depretis della prima maniera (*Bravo! – Commenti*), quando si trattava di inasprire i dazi, ricorsero alla forma dei decreti-legge; e voi vedete pel petrolio, pel caffè, per lo zucchero e per gli alchools, durante molti anni seguirsi i metodi ordinari di tutte le leggi. Anzi dubito che nel diligentissimo studio fatto dal nostro revisore Galeotti intorno ai decreti-legge, uno ne impresti a Marco Minghetti che non gli appartiene; a ogni modo mi preme di purgare la sua memoria costituzionale, benché si tratti soltanto di un peccato veniale, da cui non è scevra neanche la coscienza di chi vi parla. (*Interruzioni*). Mi preme di purgare la sua memoria costituzionale anche da questo peccato veniale. Marco Minghetti nel 1862, a tenore della legislazione doganale di quel tempo, aveva il diritto di fare la discriminazione del petrolio, che appariva allora sul mercato per la prima volta; quindi non si tratta di un *decreto-legge*, ma di *decreto legislativo*.

Più volte chiesi a quei venerati maestri perché non pensassero al catenaccio e ne ebbi risposta *che valeva meglio, a loro avviso, una momentanea jattura per la finanza dello Stato che offendere lo Statuto e la buona fede dei contratti in corso*, come avviene col catenaccio.

Ammetto e riconosco che col prevalere nella vita economica dei popoli dei dazi di consumo e di confine sulle imposte dirette, a tutti i paesi, come anche al nostro, si sia presentata la necessità di concordare una cura più gelosa della finanza con rispetto delle guarentigie parlamentari. Ma mentre negli altri paesi, più suscettibili di noi in tutto ciò che si attiene alla custodia delle istituzioni costituzionali, più delicati per gli scrupoli del diritto civile e della fede nei contratti, si cercava di risolvere il problema in forma tecnica e corretta, in Italia non abbiamo saputo profittare di questi esempî e di questi studi, procedendo con le brutalità dei *catenacci*. In Germania e in Inghilterra (parlo di due Stati retti con forme politiche non opposte ma diverse, perché

l'Inghilterra ha un Governo di gabinetto, mentre la Germania si regge con un Governo prettamente costituzionale, dove i ministri non hanno responsabilità diretta di fronte al Parlamento) si studiarono provvedimenti, per effetto dei quali si è conciliata la cura dell'erario con le guarentigie della procedura e delle istituzioni parlamentari. Non posso ora enumerare, poiché non mi lascia più andar il freno dell'arte, tutti questi provvedimenti accolti nell'Inghilterra, nella Germania, nella Svizzera, nella Francia e altrove, intesi a sì alto fine; ma, poiché chiuderò il mio discorso con una mozione concludente, prego la Camera di permettermi di indicare in nota alcuni di questi mezzi costituzionali usati negli altri paesi. (*Commenti*).

Quale differenza con quanto è avvenuto in Italia! Mentre all'estero tutti i progressi della scienza costituzionale, non nelle teorie dei libri o nei programmi dei professori, ma negli istituti dello Stato, mirano a diminuire la balia dei governanti e dei corpi politici, fra i quali si distribuisce il potere in guisa che norme obiettive concrete e ponderati freni surrogino gli arbitrii, da noi, invece, gli arbitrii si sono moltiplicati. Lasciate che un solo esempio metta innanzi, tratto dalla storia parlamentare del nostro paese; parlo per dire il vero e non per fini personali. Carlo Alberto, quando nel 1848 presiedeva la Consulta di Stato, che preparava lo Statuto, era preoccupato da un pensiero altissimo, degno dell'animo grande di quel Principe. Lo Statuto avrebbe giovato segnatamente alle classi alte, come si diceva nei verbali dello Statuto, e alle medie, non al popolo. Ora il Re voleva al popolo dare una prova della sua sovrana affezione, diminuendo subito la gabella del sale. Ma come potevasi, nell'atto che si promulgava lo Statuto, il quale toglieva al Re la facoltà di emanare atti legislativi, provvedere alla diminuzione della gabella del sale?

Fu allora che si elaborò, anche per sì fatto uso, l'articolo 82 dello Statuto così dimenticato oggidì da coloro, con troppa facilità, affermantì che v'è un *potere d'ordinanza* insito nella costituzione italiana, potere escluso anche a tenore dell'articolo 82 nel quale si dichiara:

«Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere; la quale avrà luogo appena compiute le elezioni. Fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con sovrane disposizioni secondo i modi e le forme sin qui seguite, omesse tuttavia le interinazioni e registrazioni dei magistrati che son fin d'ora abolite.»

Invocando l'articolo 82 dello Statuto, che proibiva provvedimenti d'urgenza per sovrana risoluzione soltanto dopo la prima riunione delle due Camere, fu

promulgato l'atto, col quale si è diminuita la gabella del sale. Ora, onorevoli colleghi, quella era l'aurora delle nostre libertà politiche; e si sa che cosa è avvenuto di recente negli anni opachi che si traversarono. Certo per fini nobili e con animo coraggioso, ma, a mio avviso, con funesti effetti, si è inasprita per decreto-legge la gabella del sale, e si è per alcuni mesi riscossa senza il consenso di questo Parlamento. Ora, perché non pensate voi che possa venire un giorno in cui il potere passi nelle mani dei democratici, i quali, dimentichi delle dichiarazioni a favore della integrità della funzione legislativa, che oggi ci fanno (perché purtroppo una lunga consuetudine ci mostra che si opera diversamente al Governo dai discorsi pronunziati dal banco dell'opposizione) non si giovino di quest'esempio al fine di imporre per decreto-legge un'imposta progressiva, la quale almeno avrebbe la giustificazione di colpire la ricchezza nella ragione che aumenta e non di colpire la crescente miseria? Insomma io, che sono contrario all'imposta progressiva diretta e favorevole alla degressiva, come ho spiegato più volte in questa Camera, posso supporre che un Governo democratico, per decreto-legge, dichiari l'imposta progressiva, che è l'imposta in ragione della progressione della ricchezza, di fronte al sale, che è l'imposta regressiva crescente in ragione della miseria. Quali ragioni e quali obiezioni potremmo opporre allora? Seminando i precedenti incostituzionali raccoglieremo le più funeste delusioni!

Ma, onorevoli colleghi, da queste esagerazioni dei decreti-legge in materia finanziaria, e segnatamente nella doganale, che i nostri maggiori non coltivarono, si è passati alla esagerazione dei decreti-legge in materia amministrativa e politica.

Si potrebbero classificare questi nuovi decreti-legge in parecchie categorie: decreti-legge per casi di assoluta urgenza e veramente estremi, e anche di questi se ne trovano negli ultimi anni della nostra legislazione; decreti-legge per necessità di provvedimenti, che pure avrebbero potuto essere presi dal Governo nel Parlamento, il quale non ha solamente il compito degli atti, che non rivestano il carattere della necessità; decreti-legge di utilità, perché facevano comodo ai ministri, che li emanavano. Si è ridotta a tal punto la facilità di questi abusi da promulgare un decreto-legge per l'interesse privato del liceo Rossini di Pesaro, prolungando l'azione della legge sulla proprietà letteraria, decreto-legge così enorme che non ebbe neppure il suo effetto! Aggiungansi i decreti-legge per consacrare l'infallibilità di qualche ministro, alludo, per esempio, a quello, che provvede per decreto-legge a tutto ciò, che si riferiva alla materia dell'esercito; perché altrimenti egli credeva che la Camera

gli avrebbe sconciato l'euritmico disegno che aveva preparato. E infine vi è il tipo del decreto-legge, che oggi discutiamo, il quale non saprei come definire, ma che mi pare il decreto-legge di ripicco contro l'ostruzionismo. Non si potrebbe spiegare in nessun'altra maniera, non ha alcuno di quei motivi, che ho indicati, ed esce persino dalla cerchia dei nostri abusi passati.

Dopo la pertinace e fatale introduzione dell'ostruzionismo, il Ministero aveva tre vie legali e classiche, e tutte dallo Statuto permesse, da battere risolutamente: quella di ritirarsi, e sarebbe stato un atto di fiacchezza; quella di sciogliere la Camera, e sarebbe stato un atto troppo violento, non corrispondente alla gravità del male; infine poteva chiedere alla maggioranza e ai partiti costituzionali, che l'avrebbero aiutato, di rivedere equamente il regolamento. (*Commenti*). Egli non fece nessuno di questi tre atti, e preferì compierne uno essenzialmente incostituzionale. (*Commenti vivissimi in vario senso*).

Ora, onorevoli colleghi, dopo la pubblicazione del decreto del 22 giugno dell'anno scorso si sono venute affermando nei nostri tribunali, e specialmente in due Corti d'Appello, quelle di Milano e di Venezia, alcune forme e categorie di osservazioni, che riguardano direttamente la nostra vita costituzionale. Si tratta di considerazioni sulla nostra storia costituzionale, di commenti dello Statuto, di paragoni fra periodi diversi della nostra vita politica, di rapporti istituiti fra la nostra costituzione e le costituzioni forestiere.

Sarebbe contrario al rispetto, che noi tutti qui dobbiamo alla inviolabile coscienza dei giudici, il chiedere conto delle ragioni intime delle loro sentenze. Esse sono imperscrutabili dalla Camera. (*Interruzioni*).

Ma quando, quali premesse alle sentenze, la Corte, che giudica, ci dice essa le ragioni costituzionali, per le quali ha concluso in una determinata maniera, allora è diritto nostro, è diritto di questa Camera (e non so di quale altro corpo politico, amministrativo o giudiziario del regno il diritto sarebbe maggiore) di esaminare a fondo il valore scientifico di quei motivi, che, per confessione aperta, guidarono a determinare la costituzionalità del decreto-legge.

Ora è qui dove vorrei tenere il campo col mio egregio amico personale, il ministro guardasigilli; e non si dorrà il Presidente del Consiglio se in questa questione lo lascio per un istante da parte. (*Si ride*).

ROSANO. *Cedant arma togae.*

LUZZATTI LUIGI. Parmi di poter epilogare così (senza scendere a particolari che potrebbero affaticar troppo la Camera), parmi di poter riassumere nella seguente maniera il significato politico di quelle dichiarazioni. V'è nello Statuto italiano un potere latente, occulto di ordinanza, il quale

non si è veduto bene fino ad ora; ma attraverso il decreto-legge del 22 giugno si è potuto chiarire in tutto il suo splendore. Questo potere di ordinanza nello Statuto italiano è ascoso, in altri Statuti invece è palese. È palese nelle costituzioni alemanne, come si è affermato; e non è né palese né occulto nell'Inghilterra, dove certi poteri esistono allo stato di sonno costituzionale e si risvegliano quando occorre. Quando le Corti di giustizia in Italia dichiarano di riconoscere la costituzionalità dei decreti-legge, esse muovono da così alte affermazioni!

Inoltre si invoca dalle Corti di giustizia la sentenza di un uomo, che certamente fu dei maggiori ministri d'Inghilterra, il Peel (non ne ebbe uno maggiore che nel Pitt, ed è certo più grande del Gladstone), e si invoca quest'autorità per stabilire esattamente anche la giurisprudenza costituzionale dell'Inghilterra nell'ardua materia.

Pertanto ragioni dirette tratte dal nostro Statuto, paragoni storici tratti dagli Statuti stranieri persuadono le nostre Corti che esse conformano gli atti loro alla scienza del diritto costituzionale, riconoscendo il valore dei decreti-legge, segnatamente di quel decreto-legge, di cui mi occupo ora, e che riguarda per diretta via la materia dei diritti politici. Ora o io mi inganno, e il mio amico Bonasi me lo dirà, professore antico anch'esso di diritto costituzionale (credo che siamo su per giù coetanei) (*Commenti*) o io m'inganno, o non v'è asserzione (badi bene la temerità di questo mio discorso), o non v'è asserzione da quelle Corti recata innanzi, la quale regga all'esame dei fatti costituzionali, quali non si raccolgono nei piccoli trattati correnti per le mani di tutti, ma quali abbiamo l'obbligo di attingere alle fonti pure e genuine. Né si può distogliersi da queste indagini quando da questi fatti costituzionali si cavano ragioni ed elementi per decidere delle garanzie della nostra vita pubblica e delle libertà politiche del nostro paese.

Ora che ne dice, a mo' d'esempio, il mio amico Bonasi, di questa prima asserzione? Nell'articolo 6 dello Statuto italiano è affermato che «il Re nomina a tutte le cariche dello Stato, e fa i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.»

Sarebbe parso che non si potesse parlare più chiaro!

Quest'articolo è tolto dalla Costituzione francese del 1830, che lo migliorò e lo rafforzò rispetto a quello del 1814, poiché ci erano passate di mezzo le giornate di Luglio, cioè la rivoluzione dopo le ordinanze di Polignac; quell'articolo non conteneva nel 1814 il divieto della sospensione dell'os-

servanza delle leggi. Non poteva sorgere alcun dubbio nell'interpretazione dell'articolo italiano.

Ma quale cosa manca per togliere ogni dubbio?

Ci manca un *mai*; non è detto: «*né di sospenderne mai l'osservanza.*» Ora, nella Carta francese, vi era questo *jamaïs*, che non si poteva tradurre da noi in quel modo perché avrebbe voluto dire un'altra cosa e, perciò, quale pleonasma, fu tolto. Ma, mancando il *mai*, vuol dire che qualche volta si può sospendere l'osservanza della legge. (*Si ride*).

In verità mi conforta l'interpretazione data a questo articolo non solo dal mio amico Bonasi, con cui soglio andare d'accordo in tante cose, ma anche dall'onorevole Salandra, con cui soglio essere discorde in tante opinioni. (*Ilarità – Interruzioni*).

Che male c'è? Se fossimo sempre concordi non si discuterebbe mai...

SALANDRA, *ministro d'agricoltura e commercio*. Anzi mi fa piacere!

LUZZATTI LUIGI. L'articolo 6 dello Statuto vieta al potere esecutivo di dispensarsi e di dispensare dall'osservanza delle leggi.

«Non v'è, dice l'onorevole Salandra, nella nostra legislazione alcun caso in cui sia riguardata come possibile la violazione delle leggi: possono essere conferiti poteri eccezionali al Governo o al Capo dello Stato, soltanto quando una legge speciale (proprio come diceva l'onorevole Spaventa), votata dai due rami del Parlamento, lo consenta. Durante quarant'anni di vita parlamentare gli uomini di Stato e i pubblicisti italiani hanno cercato di avvicinarsi, per quanto era possibile, a questo tipo parlamentare del Governo inglese.»

Non invoco altri testi, né citerò i santi padri del diritto costituzionale; potrei dire quello, che ha insegnato dalla cattedra il nostro guardasigilli Bonasi, ma me ne astengo poiché è già saputo che certe cose si fanno, ma non s'insegnano. (*Ilarità*).

Onorevoli colleghi, se quei giudici avessero letto attentamente i verbali del nostro Statuto non avrebbero potuto far congetture così gravi sulla omissione del *mai*, cagione di tanti mali!

Chiederò facoltà alla Camera di allegare una piccola nota su questa questione. (*Oh! – Ilarità*).

La via è lunga; abbiate pazienza.

E non conviene mai dimenticare che c'è l'articolo 82 del nostro Statuto, il quale vale ben più del *giammai* omissso; quell'articolo bisogna impararlo bene a memoria, perché nei paesi latini si disapprendono gli articoli dello

Statuto, non essendo stampati nella coscienza costituzionale: li dimenticano con grande facilità i Parlamenti e anche i Governi!

L'articolo 82 dice che, fino alla prima riunione delle due Camere, si potranno dare provvedimenti di urgenza per sovrana disposizione. Dunque, dopo quella prima riunione, è chiaro che non si possono dare.

Ma non basta questo, onorevoli colleghi; seguitando nell'esame di tutto ciò che si dice intorno al potere di ordinanza nelle costituzioni alemanne (e badi bene, onorevole guardasigilli, io desidero ch'Ella venga in questa Camera a confutarmi su questi punti; avremo almeno chiarito qualche cosa intorno all'avvenire della nostra vita costituzionale), non c'è alcuna disposizione nella costituzione imperiale tedesca. (*Interruzioni*).

Noi abbiamo il dovere di discutere e di esaminare questi punti, sul fondamento dei quali le nostre Corti di giustizia hanno creduto di applicare il decreto-legge.

Ho dovuto, dimenticando ciò, che avevo studiato e insegnato, fare *tabula rasa* nel mio cervello costituzionale e ricominciare le mie indagini, come se mi trovassi per la prima volta nella condizione di dovermene occupare. Mi sono rivolto a Governi e a uomini insigni, che scrissero su questa maniera, in Germania e in Inghilterra e hanno nomi, innanzi ai quali ci inchiniamo tutti, perché rappresentano lo splendore degli studii costituzionali. Chiesi loro, con quel dubbio socratico, che è il conforto degli ignoranti e la umiliazione dei sapienti: Vedete quello che hanno espresso le nostre Corti di giustizia; è vero che vi sia nella costituzione tedesca un potere di ordinanza? Ecco la risposta, che allegherò agli atti (*Interruzioni e commenti*), risposta della quale epilogherò ora il contenuto. Non esiste nella costituzione dell'Impero germanico alcun potere di ordinanza, né palese, né occulto; le funzioni legislative in Germania sono intiere, non si surrogano per decreto-legge, per nessuna ragione e per nessun titolo. In Germania il regime costituzionale non è di gabinetto, è il Principe che principalmente logora i ministri, e non il Parlamento. Ma, tolto ciò, non vi è che un modo per avere una legge: ottenere l'autorizzazione del Parlamento imperiale. E mi soggiungeva questo esperto nelle cose politiche del suo paese: Leggete la memoria del giudice Bartolomäus...

Voci. Chi è? Chi è?

LUZZATTI LUIGI. Non mi meraviglio che mi domandiate chi è, perché non sapevo neppure io chi fosse. (*Viva ilarità*). È uno scrittore competente di diritto costituzionale, giudice ad Amburgo, se non erro, il quale si

è adoperato a dimostrare in un lavoro breve, ma notevole, che dopo il 1877, cioè dopo che fu promulgato in Germania il nuovo ordinamento giudiziario, i tribunali imperiali, dovendo regolarsi soltanto in relazione alle leggi e non ai decreti-legge, anche in Prussia, anche negli altri paesi tedeschi, che hanno le ordinanze di necessità, i tribunali abbiano perduta la facoltà di applicarle.

Non posso discutere questa questione; ma poiché mi propongo di fare una propaganda scientifica intorno a ciò, la esaminerò in altro luogo. A ogni modo nella costituzione germanica non è esatto che vi siano ordinanze di necessità, applicate all'infuori del Parlamento.

È in Prussia, mi domanderanno? Onorevoli colleghi, leggete l'articolo 63 della costituzione prussiana, leggete tutte le discussioni avvenute alla Camera prussiana nei casi, nei quali l'articolo 63 aveva creato l'ordinanza di necessità, e troverete che quell'articolo 63 esclude la possibilità di un decreto-legge sul tipo di quello del 22 giugno.

L'articolo 63 esclude le ordinanze di urgenza contrarie alla costituzione; i commentatori autorevoli della costituzione prussiana, la interpretazione della Camera prussiana estendono siffatta esclusione alle leggi fondamentali.

Ora il decreto-legge del 22 giugno, nella parte delle riunioni, tratta di materia costituzionale; nella parte della stampa, tratta di legge fondamentale collegata con lo Statuto; nelle associazioni provvede per la prima volta a ciò che non si era mai osato finora far fare neppur per legge.

Quindi si compiono atti, che non potrebbero farsi in Prussia, in pieno contrasto con le opinioni sostenute da certe nostre Corti di giustizia.

Confido che la mia dimostrazione sarà stata chiara. Anche qui siatemi indulgenti, onorevoli colleghi, e aiutatemi a questa sana propaganda costituzionale. Anche qui chiedo la facoltà di allegare nel mio discorso alcuni casi costituzionali, in cui l'articolo 63 è stato discusso nel Parlamento prussiano. (*Commenti*). E per non affaticarvi più con siffatte domande indiscrete, mi prenderò questa libertà una volta sola per tutti i casi con una specie di decreto-legge.

Uguali ragionamenti si potrebbero fare per la costituzione austriaca e per recenti deliberazioni anche più severe.

Ma dove la dimostrazione costituzionale delle nostre Carte cade intieramente è in tutto ciò che si attiene all'Inghilterra.

Le Corti allegano la testimonianza di Robert Peel e gli attribuiscono di aver usato espressioni, secondo le quali fosse lecito maneggiare il decreto di ordinanza in Inghilterra per sospendere gli atti dell'*habeas corpus* o per

modificare altre leggi di garanzie e di libertà costituzionali. Ma dal carteggio di Robert Peel, da cui si trae quel frammento, risulta che l'opinione sua è diversa da quella, che gli si attribuisce in questa occasione. Si tratta dell'opinione di un grande uomo di Stato su questa materia; e noi, che siamo tutti piccoli uomini di Stato, dobbiamo investigarla a fondo.

Il Governatore dell'Irlanda, nel 1845, scriveva al Governo rappresentando le gravi condizioni di quel popolo affamato e domandava che si sospendessero per ordinanza, o proclamazione reale, certi dazi sulle materie alimentari. Seguì una lunga conversazione per corrispondenza fra il Governatore dell'Irlanda, il ministro competente e il Peel, conducente a questo risultato, che neppure coll'immediata convocazione del Parlamento il Governo di allora credeva di aver poteri per fare ciò, che, non per materia politica, com'è chiaro, perché si trattava di fame, il Governatore dell'Irlanda chiedeva al Governo dell'Inghilterra.

E in una indagine fatta dal Dicey, professore di diritto costituzionale a Oxford, l'uomo più competente oggidì in questa materia, risulta che mai in Inghilterra, da lunghissimo tempo, si sospese per ordinanza reale la legge dell'*habeas corpus*; tutte le sospensioni avvennero per legge. E se ne trae anche che il *bill* d'indennità ha un significato diverso di quello che gli si usa dare da noi; di consueto il *bill* d'indennità in Inghilterra è una legge, con la quale si esonerano i funzionari e i ministri dalle responsabilità, nelle quali possono essere caduti per potere arbitrario eventualmente esercitato, non in conseguenza della proclamazione reale, ma grazie alla sospensione legale dell'*habeas corpus* o grazie a una legge di coercizione; quindi neppure questi esempi reggono, neppure queste citazioni stanno.

Ma, si dice dalle nostre Corti di giustizia, il Governo è un potere superiore dirigente, è responsabile dell'ordine pubblico, è responsabile dinanzi al Parlamento; non gli si può negare la facoltà, in momenti eccezionali e a tutela dell'ordine pubblico, di dare dei provvedimenti d'urgenza.

Badiamo bene che qui vi sono due modi di porre la questione. Altro è dire che vi sieno dei poteri di ordinanza, quale istituzione permanente dello Stato italiano e traendoli da tutti questi esempi costituzionali, che ho indicati; altro è dire che vi possono essere circostanze eccezionali con carattere di straordinaria urgenza, quando ci sia pericolo nell'indugio, e occorra che un Governo prenda risoluzioni contrarie, perfino superiori alle leggi. È inesatto che vi sia questa istituzione nelle leggi nostre e si possa farne l'uso e l'abuso, come, in materia di finanza e in materia politica, se ne è dato esempio spe-

cialmente in questi ultimi anni. Sono due cose assolutamente diverse; perché le conseguenze, rispetto ai tribunali, nelle relazioni tra il potere esecutivo e il potere giudiziario, appaiono essenzialmente diverse, secondo il criterio da cui si muove rispetto ai poteri di ordinanza. Ponete, per esempio, il caso di un'ordinanza reale in Inghilterra, di cui, come vi ho detto, non vi è esempio in questi ultimi anni, ma che potrebbe per necessità estrema esser consigliata. Che cosa dice Robert Peel? Il buonsenso del popolo è sperabile che vi si adatti, ed è sperabile vi si conformi il Parlamento, dando la sua assoluzione per legge in casi supremi straordinari.

Ma le Corti di giustizia in Inghilterra non sono obbligate a rendere giustizia che a tenore delle leggi, come nell'impero germanico avverrebbe oggi ugualmente secondo l'ordinamento del 1877, che ho indicato. E allora accade quel fatto, che è stato chiarito egregiamente da due colleghi nostri in due memorie costituzionali di grandissima importanza, dall'onorevole Codacci-Pisanelli e dall'onorevole Gabba, i quali dimostrano che, se il Governo, tratto da estreme necessità e da straordinari casi, deve ricorrere a queste ordinanze, esso in quanto può le applica; ma non può né deve chiedere all'autorità giudiziaria di conformarvisi, perché l'autorità giudiziaria non si conforma che alle leggi.

Questa tesi, che è dimostrata, onorevoli colleghi, da scrittori stranieri di diritto costituzionale di prim'ordine, ebbe anche l'assenso di Silvio Spaventa. Quando a Silvio Spaventa fu proposto il quesito se il Governo dello Stato italiano avesse il diritto del decreto-legge, rispose che a tenore del diritto positivo non l'aveva, che però egli non escludeva quella sovrana e suprema necessità, della quale egli faceva cenno. (*Commenti*).

PELLOUX, *presidente del Consiglio*. Chi le giudica?

LUZZATTI LUIGI. Certo non è quella del decreto-legge attuale.

Certo non era un decreto di necessità quello di prorogare la legge sulla proprietà letteraria, perché il Liceo Rossini di Pesaro potesse riscuotere un diritto di autore indebitamente. Si è fatto un decreto di necessità, per libidine di questi decreti-legge, e poi non lo si è potuto applicare. Così di tanti altri. (*Interruzioni*).

A ogni modo, non è questo il punto della mia argomentazione.

Mi spiegherò nelle repliche, che certo sarò costretto a fare. (*Interruzioni*). Faccio un discorso, ma non l'ostruzionista, perché sono contrario all'ostruzionismo. Ma non potete pretendere che spinga la castità e la sobrietà di parola al punto da non rispondere a coloro, che mi confuteranno, se ve ne sarà il tempo (*Si ride*).

Silvio Spaventa credeva che il giudizio su questo decreto di necessità rimanesse sospeso rispetto al potere giudiziario sino a che il Parlamento non avesse reso la sua sovrana sentenza, avesse liberato i ministri dalla responsabilità e tradotto il decreto-legge in legge. Allora soltanto i tribunali del nostro paese avrebbero potuto applicarlo; il che costringeva il Governo a interrogare subito il Parlamento. Ora badate, onorevoli colleghi (e in ciò siamo interessati tutti) badate, onorevoli colleghi; a quali eccessi siamo giunti intorno a questa materia, rispetto alla giurisprudenza di alcuni tribunali. Si dice: né il tribunale, né la Suprema Corte sono giudici né della urgenza, né della necessità, né del carattere del provvedimento dato dal Governo. Finché pende la lite tra il Governo e il Parlamento, quando vi è scritto «questo decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge» l'obbligo dei tribunali è di applicarlo (*Interruzione dall'estrema sinistra*).

Una voce dall'estrema sinistra. Sono servitori!

LUZZATTI LUIGI. Non diciamo queste parole grosse e ingiuste; perché, quando i giudici deliberano in conformità di quello che volete voi, allora sono uomini liberi! Esaminiamo queste cose gravi tranquillamente. (*Bravo! Bene! – Approvazioni*).

Io dico: un Ministero domani pubblica un decreto del potere esecutivo, con cui offende lo Statuto, offende le nostre guarentigie più preziose di libertà.

Se non c'è niente altro nella pubblicazione di questo decreto, i tribunali e la Corte di Cassazione lo affermano contrario allo Statuto, contrario alle leggi dello Stato, non lo applica, e di caso in caso se ne annulla l'effetto. Almeno qui si tira il respiro, perché, su questa parte, siamo sicuri! Ma se si scrivesse, a mo' d'esempio: «la legge elettorale politica è modificata, l'articolo 24 dello Statuto è abolito,» e così via discorrendo; e poi: «Questo decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge» secondo la novissima dottrina, basta questa magica aggiunta perché ciò, che il decreto senza questa aggiunta avrebbe fatto inapplicabile, come contrario allo Statuto, dalla nostra autorità giudiziaria, per questa magica aggiunta, sia reso d'improvviso applicabile. Ora, onorevoli colleghi, poiché questo, che io qui affermo, è, e lo troverete riassunto anche in relazioni di procuratori generali presso le Corti di Cassazione, non si impone forse a tutte le parti della Camera una osservazione profonda? Noi non abbiamo nel nostro paese una Corte suprema di giustizia, come negli Stati-Uniti di America, la quale custodisca la facoltà di difendere, anche contro le leggi, la libertà e le garanzie costituzionali; ma (*Interruzioni*) noi dobbiamo almeno considerare le relazioni

del potere esecutivo col potere giudiziario nello stesso modo, col quale si considerano in Inghilterra, dove prevalgono questi concetti sostanziali: che l'autorità giudiziaria non è un potere subordinato, ma un potere, che ha la sua autonomia e la sua uguaglianza rispetto agli altri poteri nell'esercizio della propria autonomia; quindi non è il potere esecutivo che può imporre al potere giudiziario il carattere di una legge, ma il carattere di una legge deve uscire dalle forme sue, chiarite secondo lo Statuto e le consuetudini costituzionali.

Se in Inghilterra una Camera sola prendesse deliberazioni imponendo all'autorità giudiziaria di riconoscerle, troverebbe le stesse ripulse del potere giudiziario; il potere giudiziario non riconosce che la legge promulgata nelle forme, le quali si addicono alla legge. Fuori di queste guarentigie quale guarentigia vi è? Io non domando, onorevole ministro di grazia e giustizia, un'autorità giudiziaria sovrana sul Parlamento e sul potere esecutivo; domando un'autorità giudiziaria, che abbia la sua autonomia rimpetto al Parlamento e al potere esecutivo. E questo non è contrario alle nostre istituzioni; questo è quello, che insegnava Lei dalla cattedra, con parole che tutta questa assemblea ascolterà con animo lieto e approverà, le quali io leggo a cagion d'onore:

«D'altra parte in un regime veramente libero il potere giudiziario è non solo costituito tutore del diritto individuale contro gli arbitrii del Governo, ma altresì guardiano dei confini che separano il potere esecutivo dal legislativo, giacché ogniqualevolta l'amministrazione in via di regolamento generale, o in via di ordinanze o deliberazioni speciali, usurpa il campo della legge statuendo in materia di diritto, è l'autorità giudiziaria che è chiamata a conoscere della incostituzionalità del provvedimento ed investita della facoltà di rifiutarne, a tutela del diritto dei singoli, l'applicazione.

E, per rilevare quale importanza abbia, nell'organismo dei liberi reggimenti la resistenza del potere giudiziario agli attentati che il potere esecutivo può commettere a danno del cittadino, sia con atti arbitrari, sia arrogandosi funzioni legislative, basta osservare che i Governi rappresentativi, siano monarchie o repubbliche, sono essenzialmente Governi di partito; che la tendenza naturale degli uomini è di abusare del potere, di cui si trovino investiti, quando possano farlo impunemente; che quella dei partiti, i quali arrivano al potere, irritati dalla lotta, che ve li ha condotti, è di stravincere non solo, ma di schiacciare addirittura i propri avversari, ove non si trovino di fronte ad una forza inaccessibile alle loro violenze come alle loro lusinghe.» (*Approvazioni su molti banchi. – Commenti*).

Voci all'estrema sinistra. Bravo, Bonasi, professore!

BONASI, *ministro di grazia e giustizia.* Non ho nulla da cambiare!

LUZZATTI LUIGI. Quindi io sento d'esser in pace con le più alte e aeree tradizioni del diritto costituzionale italiano, sostenendo questa dottrina: che ogni potere ha la sua autonomia; che il potere esecutivo può, in casi assolutamente estremi, promulgare dei decreti-legge; ma che il potere giudiziario non è obbligato che a deliberare e a sentenziare in conformità alle leggi, e non ai decreti-legge. Ora, onorevoli colleghi, se è vero, come ho cercato di dimostrare, che noi abbiamo abusato della nostra vita politica di questa figura ibrida, che si chiama decreto-legge; se è vero che, nei periodi buoni e sani della nostra vita parlamentare, non si usò per l'applicazione dei dazi, e pel resto se ne fece un sobrio impiego senza suscitare troppe contraddizioni; se è vero che moltiplicandosi le occasioni di tassare la materia doganale, gli altri paesi hanno sostituito al decreto-legge il decreto legislativo, e solamente in parte e con certe cautele, mentre da noi tutto è in balia del Governo; se è vero che anche noi dobbiamo cercare il modo di concordare le guarentigie costituzionali con l'interesse dell'Erario; se egli è vero infine che nella nostra legislazione costituzionale non esiste il potere di ordinanza, il quale non possiamo considerare quale istituto permanente, come gli ordinamenti di alcuni altri Stati lo considerano, esclusa però la materia costituzionale; se tutti questi paragoni e tutte queste citazioni, fatte per cercare di suffragare il potere d'ordinanza nello Statuto italiano, sono pieni di fallacie; se l'esame sulle relazioni del potere esecutivo col potere giudiziario deve essere fatto di nuovo, sollevandosi in alto, ai principî costituzionali, che debbono reggere siffatta materia, non basandosi sugli errori, sulle condiscendenze o sulle acquiescenze tacite, che lo hanno troppe volte finora oscurato, non è lecito a me di fare una domanda? È una domanda che spiacerà all'onorevole Pelloux, ma che non posso a meno di fargli.

Veda, Ella che è un uomo così buono, e così modesto, di così insperata e insolente fortuna (*Oh!*) (insolente la fortuna non l'uomo), Ella non si figura neppure quali enormità ed eresie costituzionali in questo momento rappresenti. (*Ilarità – Commenti*).

Ella si è arrogata la funzione legislativa accumulando insieme il potere esecutivo col potere legislativo; se la è arrogata in un modo che nessuno Statuto straniero permette di prendere in materia costituzionale. Ora è venuta la sentenza della Corte di Cassazione; e non è esatto quello che Ella ha detto oggi, del che non lo rimprovero, che vi è stata una Sezione, la quale

ha giudicato in un modo e un'altra in un altro, e che è aperta ancora la lite fra le due Sezioni; perché vi è una legge Bonasi o Bonacci (sono due nomi che si confondono facilmente e pur così diversi) per la quale, in materia di leggi speciali, deve giudicare esclusivamente la prima Sezione; e quindi, avendo questa cassato senza rinvio, è naturale che tutte le volte che si presenterà la questione se il decreto sia in vigore o no, sarà sempre la stessa Sezione che giudicherà, perché non si può cambiare.

LACAVA, *ministro dei lavori pubblici*. Può cambiare la giurisprudenza. (*Interruzioni – Rumori*) Possono cambiare i giudici.

LUZZATTI LUIGI. Ebbene, li cambierete; farete anche questa nuova violenza; (*Interruzioni al banco dei ministri – Rumori – Denegazioni*) ma almeno fino all'anno venturo si cesserà senza rinvio.

Ora io spero che il Ministero vinca l'ostruzionismo e spero che gli ostruzionisti recederanno dai loro propositi...

Una voce all'estrema sinistra. Questo poi no!

LUZZATTI LUIGI. Ma lasciatemelo almeno sperare! Se continuerete a fare l'ostruzionismo e se il Ministero continuerà ad arrogarsi la funzione legislativa, che cosa noi stiamo a fare qui? (*Benissimo! – Commenti*). E il mio grido è: né ostruzionismo, né decreti-legge in materia costituzionale. Questa formula sola ci può salvare.

Ma, per tornare al punto donde era mosso il mio discorso, domando al Governo: ed ora che cosa si farà? Voi non avete fatto la circolare, dice il mio amico Arcoleo, che è più addentro di me alle segrete cose del Ministero, la quale impone ai prefetti, ai questori e ai procuratori del Re di eseguire il decreto nonostante la recente sentenza. Ci direte che cosa avete fatto; perché non è una piccola questione questa di sapere in quali condizioni oggi siamo in Italia, e ce lo direte qui alla Camera.

Ma evidentemente non si esce da una di queste soluzioni. O voi revocate il decreto, o lo mantenete lasciando che ogni autorità faccia quello che vuole, o lo mantenete dirigendo queste autorità perché non cadano nell'anarchia.

Gravissima condizione in ognuno di questi casi.

Se revocate il decreto, farete un atto di forza e non di debolezza, perché non è atto di debolezza quello di conformarsi alla Corte di Cassazione del proprio paese, alla manifestazione suprema della giustizia, e uomini più alti di voi lo hanno fatto senza credere di diminuirsi. Bismarck nel 1863 disse alla Camera prussiana: votatemi i bilanci cogli aumenti per la guerra. La Camera non li votò. Bismarck allora dichiarò presso a poco così: poiché

non si è potuto fare un compromesso, e io sono il più forte, applicherò i bilanci senza di voi. Ma Bismarck vinse a Sadowa. Se non avesse vinto, anche per questo conto acceso col suo Parlamento si sarebbe bruciato le cervella. (*Commenti*). Ora, onorevole ministro, quali sono le vittorie che prepariamo colla violazione delle nostre leggi costituzionali? (Benissimo! *a sinistra – Rumori – Interruzioni*).

Ma il Re di Prussia, dopo Sadowa, si presentò al Parlamento e disse a un dipresso queste parole: invito il Parlamento a mettersi in regola, perché il diritto nostro è sospeso, non essendo stati approvati i bilanci. Prego il Parlamento di approvarli per chiudere un periodo che non si rinnoverà mai più.

Era un esempio di umiltà di fronte alla maestà del Parlamento, che è bene di ricordarci.

Voi potete osar anche un'altra cosa; lasciare che ognuno faccia quello che vuole. È l'anarchia. Ma, anche facendo questo, non potete impedire al cittadino, contro il quale un questore o un prefetto applichi i provvedimenti del decreto-legge, di dichiarare che non vi obbedisce; perché la Corte di Cassazione ha pronunciato che esso non esiste. E quindi voi mettete in conflitto la coscienza costituzionale del paese, create dei ribelli, che non si piegheranno ai voleri dell'autorità amministrativa, la quale domandi l'obbedienza in nome del decreto-legge.

Questi ribelli invocheranno la sentenza della Corte di Cassazione contro il Governo! Ma questo stato di cose impossibile può anche prolungarsi; perché, se noi non riusciamo a vincere l'ostruzionismo, se l'onorevole presidente della Camera non ha già nella sua mente qualche provvedimento, un rimedio, che ci salvi da questa nuova malattia costituzionale, peggiore anche dei decreti-legge, evidentemente quello stato di cose si prolungherà; e voi non potete lasciare per mesi e mesi incerto il diritto sui punti più vitali della nostra costituzione.

Oppure, riprendendo la nostra tesi, avete date queste norme, ed esse non possono essere che di due specie: o quella di continuare l'applicazione del decreto o quella di non applicarlo più. In questa ultima ipotesi voi vi arrogate anche con le circolari il potere esecutivo; evidentemente per non applicare più un decreto bisogna revocarlo, e con una circolare non si revoca un decreto. Ovvero voi avete deliberato di applicare ancora il decreto, e allora l'onorevole Pelloux indirettamente usurpa anche il potere giudiziario.

E il peggio di questa condizione è che non facciamo tutto ciò per grandi fini, ma per piccoli motivi, quasi senza avvederci degli atti incostituzionali

compiuti. Così per piccoli motivi confondiamo insieme il potere esecutivo, il legislativo e anche il giudiziario in materia costituzionale.

L'autore dello «Spirito delle leggi» diceva che uno stato di cose somigliante era la estrema rovina, e che tutto è perduto in un paese dove questi tre poteri si riuniscono insieme. Ora io intendo anche i grandi reati costituzionali (non li giustifico) compiuti per alti fini; intendo Oliviero Cromwell, che vuol salvare il protestantesimo e l'integrità politica dell'Inghilterra; intendo Napoleone Bonaparte, che vuol fondare la sua gloria; intendo Polignac, che vuol restaurare il diritto divino; Bismarck, che prepara Sadowa e Sedan, ma non intendo un decreto-legge di questa specie. Perché? per qual motivo? Perché la Camera non ha avuta la pazienza di fare il dovere, che le spettava, e il Ministero di chiederglielo, ed era di non sciogliersi, di non finire i suoi lavori finché non si fosse trovato il modo di vincere l'ostruzionismo. Oh! ben valeva meglio un colpo di maggioranza per modificare equamente il regolamento della Camera, che un colpo di Stato contro lo Statuto italiano! (*Benissimo! – Bravo!*) Tanto più che, se quei signori non verranno a più miti consigli, e io lo spero...

FERRI. Siamo ostinati!

LUZZATTI LUIGI. Ci verrete, lo spero! ...la maggioranza di questa Camera dovrà pur trovare il modo di discutere le leggi, e su questo ci intenderemo! (*Commenti – Interruzioni dell'estrema sinistra*)

Così le istituzioni tralignano, senza che ce ne accorgiamo, per piccoli, invece che per grandi motivi, quasi senza che alcuno di noi se ne avveda. Precipitando per questa via il Governo di Gabinetto si trasforma in un Governo di Cancellierato!

So che l'onorevole Pelloux non è e non vuole essere il grande Cancelliere, ma forse dietro di lui non si disegna già la figura del Cancelliere? (*Viva ilarità.*)

Voci. È Sonnino, è Sonnino! (*Si ride.*)

LUZZATTI LUIGI. Noi ci troviamo di fronte a due teorie costituzionali e sappiamo perfettamente dove entrambe conducano. Una professa che il nostro è un regime di Gabinetto, che il Gabinetto è l'intermediario fra la Corona e il Parlamento, responsabile verso il Parlamento e verso la Corona, che ha funzioni sue proprie, non è il servo del Parlamento, e può chiedere alla Corona di scioglierlo, ma non può governare col Parlamento se non ha la maggioranza in esso. (*Interruzioni.*)

Dico il Parlamento perché oltre alla Camera c'è anche il Senato.

Voci. Quello non si scioglie!

LUZZATTI LUIGI. Vi è un'altra dottrina autorevolmente esposta, secondo la quale il Re, nominando e revocando i suoi ministri, questi, come nel regime di Prussia e in quello imperiale della Germania, sono responsabili direttamente verso di lui, ed è solo per la volontà del Principe e non per quella del Parlamento che i ministri sono congedati. L'una e l'altra di queste teorie può far felici o infelici i popoli, secondo le applicazioni e l'ambiente in cui esse operano. La dottrina a cui io mi terrò fedele è quella del Governo parlamentare. Ma badate che, anche in quei paesi dove il Governo di Gabinetto non è conosciuto, o non è perfettamente esplicito, e i ministri traggono la loro vita essenzialmente dalla volontà del principe e non dai voti della maggioranza, rimangono illese e la funzione legislativa e quella giudiziaria. Con queste due scuole o tendenze diverse, il partito liberale italiano può accingersi a combattere i pericoli grandissimi delle fazioni e dei partiti, che stanno fuori dell'orbita delle istituzioni. Ma io credo che coloro, i quali sono fuori dello Statuto, non potranno mai essere combattuti con autorità se non attenendoci noi fedelmente, lealmente, con superstizioso rispetto, allo Statuto. I socialisti e i repubblicani desiderano che noi li combattiamo con metodi anticostituzionali: io voglio combatterli con metodi costituzionali. (*Bravo!*) Mi sento più forte così facendo. (*Bravo!*)

Ed è per ciò che in ossequio a queste fedi, nelle quali crebbi, con le quali insegnai, da cui mi dolgo di aver anche poche volte deviato... (*Oh! oh!*)

Sicuro, ma in ben altro e più equo modo! (*Oh! oh!*)

...in nome di queste fedi, propongo alla Camera un ordine del giorno, che interpreta a mio avviso in modo degno l'applauso, con cui la ventesima Legislatura, inaugurandosi, accolse queste parole del Re: «la vigile custodia degli ordini costituzionali è la fortuna d'Italia e l'orgoglio della mia Casa». Perché questa vigile custodia degli ordini costituzionali, che è l'orgoglio della Casa di Savoia, sempre più abbia nella genuina esplicazione dei nostri istituti politici la piena e perfetta corrispondenza tra lo Statuto e le istituzioni che il Principe augurava e desiderava, propongo che la Camera, riprovando l'abuso dei decreti-legge... (*Oh! oh!*)

Una voce. L'uso o l'abuso? (*Commenti – Conversazioni*).

LUZZATTI LUIGI. ... deliberi che una sua Commissione riferisca nel più breve tempo possibile intorno ai precedenti nostri e stranieri... (*Rumori – Interruzioni*).

TRIPEPI. Ma questo è un tema di laurea!

LUZZATTI LUIGI. ...presentando conclusioni intese a far sì che non siano menomate le prerogative parlamentari, la responsabilità ministeriale e il sindacato giudiziario. Comunque voi risolverete oggi questa questione, se non create da siffatto precedente l'occasione e il modo di esaminare tutta l'ardua materia e di regolarla con criteri costituzionali, questa Camera continuerà a discutere le violazioni future, come le violazioni presenti, e non darà una norma sagace e pura al nostro diritto pubblico. In quanto a me, che sono stato dolentissimo di dovere oggi in questa materia, per obbedire a profonde convinzioni, separarmi da alcuni amici miei, coi quali ho la consuetudine di votare, dai quali non mi sento disgiunto se non in questo dissidio, mi attendo a qualsiasi amarezza (*Oh! oh! – Rumori*); ma sarò lieto di poter dire che, qualunque cosa avvenga, avrò fatto il mio dovere costituzionale. (*Alcuni applausi a sinistra – Vive approvazioni. – Conversazioni animate – Commenti – Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Sul progetto di legge
in materia di emigrazione

29 novembre 1900

LUZZATTI LUIGI, *relatore*. (*Segni di attenzione*). L'onorevole mio collega Pantano, nella esuberanza della sua eloquenza, ha ieri mietuto quasi interamente il campo assegnato alla presente discussione, e nella bontà dell'animo suo ha voluto persino rispondere ad alcuni appunti personali, che mi erano stati mossi dall'onorevole Pantaleoni.

Già questa legge contiene qualche cosa di prodigioso rispetto ai consensi parlamentari, imperocché non solo ha generato quest'accordo fraterno di due uomini usi a combattersi nella politica; ma si è visto generarsi persino il consenso che da tanto tempo, con mio rammarico, mancava, tra l'onorevole Sonnino e la Commissione, la quale ho l'onore di rappresentare. (*Si ride*).

Qui siamo quasi tutti consenzienti nello affermare che i mali ai quali si deve porre riparo non tollerano dubbi o contrasti. Liberisti e intransigenti, sociologi equi, socialisti, da qualsiasi scuola muovano, a qualsiasi dottrina si affidino, nessuno può disconoscere la necessità di alcuni provvedimenti, i quali facciano cessare questo spettacolo vergognoso, da cui esce *quel pianto delle cose dolenti*, di cui parla il poeta latino.

Però nei metodi dissentiamo. Ed è qui il bello, l'alto, il nobilissimo senso di siffatta controversia, in cui schierati l'un contro l'altro, sempre in nome della pietà degli emigranti, si avvertono scuole, disegni, idee diverse tra loro opposte. Il che innalza questo Parlamento, che da tanto tempo sentiva il bisogno di una controversia, la quale lo portasse in più spirabil aere.

L'onorevole Pantaleoni (a cui non ritorcerò nessuna accusa personale, neppur quella di aver potuto essere anche lui, senz'accorgersene, perché sono strumenti irresponsabili, il fonografo di qualcheduno, per esempio, degli agenti di emigrazione) (*Si ride*), l'onorevole Pantaleoni ha nella mente mia, quando parlava, destato il ricordo di un'altra grande controversia sorta in questo Parlamento nel 1874, quando un uomo a cui non si dorrà che io lo compari, Francesco Ferrara, sorse per una tesi non eguale, ma somigliante, a sostenere le dottrine, delle quali si è fatto autorevole interprete l'onorevole Pantaleoni.

Si discuteva in questa Camera, nella fida compagnia di Quintino Sella, l'opportunità di integrare la deficiente energia del risparmio libero con le Casse postali. Sorse l'onorevole Ferrara a negare questa azione dello Stato in nome delle più pure e astratte dottrine del liberalismo economico. E come oggidì l'onorevole Pantaleoni, allora all'onorevole Ferrara profetava che gli effetti di questa ingerenza sarebbero stati fatali all'economia nazionale, perché il risparmio libero si sarebbe rattrappito, lo Stato avrebbe costretto nelle sue mani i piccoli capitali di tutto il paese, con grandissimo danno della produzione e del credito. Tutti questi tristi presagi si dileguarono, come ombre vane, e alla scuola economica, rappresentata dall'illustre uomo, toccò un'amara delusione, poiché si è veduto avverarsi ciò che allora noi sostenevamo, che il risparmio libero e quello postale, in bella e feconda gara, si sarebbero aiutati a vicenda con l'onore, con la gloria e con l'aumento dell'economia nazionale. (*Bene!*)

Ora, onorevole Pantaleoni, qual'è quella specie di intervento oggi invocato a tutela dell'emigrante?

È un intervento legittimato dalla sana dottrina di una equa libertà economica, non intesa come il dogma di uno Stato inerte, che non si curi di nessun dolore e di nessun male, ma quale integrazione di forze deficienti delle energie individuali, e costituente, nei casi di necessità, un supremo dovere dello Stato.

E invero per questa legge come si esplica l'azione dello Stato? Il primo suo compito è uno di quelli che nessun economista, persino il più liberale, può ad esso rifiutare: spargere intorno a questo problema oscuro fasci di luce, cercare di costituirsi in ufficio dirette e oneste informazioni. (*Benissimo!*) Ma questo può non bastare, e allora lo Stato continua a svolgere questo compito suo nel senso della libertà economica e sociale, rimuovendo gli ostacoli che possono attraversare la via allo emigrante.

E, ove occorra, lo Stato si adopera a integrare la deficiente attività, la deficiente energia, le insufficienti resistenze degli emigranti, con la sua vigilante azione. Solo in momenti estremi, quando la necessità suprema lo imponga, lo Stato passa in prima linea e fa. Ma quando in questi casi lo Stato passa in prima linea e fa, somiglia all'esercito di riserva, il quale deve tenersi sempre lontano dalla fronte della battaglia, sino a che costretto a entrare nel posto del pericolo vince la pugna, a cui il corpo principale dell'esercito liberatore non avrebbe potuto bastare. (*Benissimo!*)

Onorevole Pantaleoni, noi avremo, lo spero, più volte occasione di discutere insieme in questa Camera, per dissentire e talora anche, il che sarà forse gradito a Lei come sicuramente lo sarà a me, per consentire. (*Segni di assentimento del deputato Pantaleoni*).

Ma, pur ponendo fede superstiziosa nella dottrina delle armonie economiche, per effetto della quale si professa che le concorrenze, sotto l'azione preservatrice della legge comune, finiscono per correggere le loro deviazioni e produrre spontaneamente il maggior benessere sociale, come non si avvede che in quest'oscuro e complicato fenomeno della emigrazione le stridenti perturbazioni sono tali e tante che la legge economica delle armonie viene meno, perché si deve attuare in un ambiente guasto, denso di errori, di interessi, dinanzi ai quali non vi è principio teorico che possa reggersi cimentandosi con la realtà dei fatti? E, onorevole Pantaloni, queste dottrine delle armonie economiche, in quante occasioni, nella nostra legislazione non trovano il loro naturale limite nella tutela sociale e nella evidenza delle utilità sociali? Quando si presenteranno leggi di tutela degli operai a somiglianza di quelle del Parlamento inglese ed Ella opporrà i suoi principii delle armonie economiche, noi lasceremo, per riguardo a Lei, che i deboli, che gli oppressi, che i derelitti, coloro i quali non possono da sé integrare il loro compito nel mondo, siano sacrificati e non sieno tutelati e protetti come le sane regole educative concordate con quelle della igiene richiedono?

Ricordo come i suoi predecessori d'Inghilterra, quando cominciò in quel paese la memoranda battaglia a favore della educazione obbligatoria e della igiene obbligatoria nelle fabbriche, onde si ebbe quella mirabile legislazione della tutela del lavoro, che salvò le generazioni inglesi dalla atrofia dell'industrialismo, ricordo come i suoi predecessori dell'Inghilterra invocarono la dottrina delle armonie economiche sostituita a quella della tutela sociale nelle fabbriche; ma ricordo anche che quando l'Inghilterra, dove l'economia politica è nata, dove ebbe il suo culto più pieno e là ancora, in nome delle astrattezze scientifiche alleate cogli interessi dei fabbricanti la scienza pura si oppose alla legge sulle fabbriche, sorse un grido da tutti i centri operai, sorse un grido da tutte le coscienze degli igienisti e da tutti i cuori dei disinteressati, che sono i più e decidono le vittorie a favore del progresso sociale, grido conclamante: Qui la libertà economica si ferma, perché qui si comincia l'omicidio legale di tanti deboli, ai quali noi dobbiamo portare il nostro aiuto, a tutela della integrità fisica e morale della nazione! (*Benissimo! – Approvazioni*). E non basta, onorevole Pantaleoni; vi è oggi tutta una serie di leggi,

tutta una serie di provvedimenti, nei quali l'azione delle armonie economiche ha fatto fallo per effetto dei nuovi e più complicati rapporti fra il lavoro e il capitale, e dove è richiesta l'azione prudente, integratrice e ausiliatrice dello Stato. Io non so se Lei voterà il disegno di legge presentato dall'onorevole Sonnino intorno ai contratti agrari. Dichiaro qui, innanzi alla Camera, che gli invidio la sua iniziativa e che, per rifarmi dall'avermela lasciata prendere, cercherò di completare in alcuni punti quei salutarî provvedimenti! Ma che cosa è un disegno di legge sui contratti agrari sul tipo di quello dell'onorevole Sonnino? È una azione integratrice della legge positiva, la quale afferma la insufficienza della concorrenza fra il lavoro e il capitale a poter dare al lavoratore della terra le guarentigie essenziali, senza le quali si corrompe e si esaurisce la nostra razza, il *capitale* diventa *capitalismo*, sopraffacendo ogni specie di iniziativa del lavoratore.

Così, onorevole Pantaleoni, la necessità delle cose, le vaste e profonde complicazioni dei rapporti sociali hanno modificato le teoriche degli economisti intransigenti. E per fortuna del nostro paese, un senso di equità, che associa i principi dell'individualismo con la beneficenza e con la tutela dei deboli, ha sempre costituito il carattere della scuola economica italiana, la quale non si è lasciata traviare dalle seduzioni del socialismo, né dalle esigenze di un individualismo eccessivo e intransigente.

Se noi consideriamo, per esempio, nei contratti agrari la tutela del lavorante, la si trova risalendo al medio evo nelle consuetudini di Milano coi miglioramenti operati nelle terre, che i padroni avevano l'obbligo di rimborsare, nelle consuetudini dei migliori nostri Comuni agrari. Il *beneficium competentiae*, che oggi si direbbe leggi di *Homestead*, di inviolabilità del minimo dei mezzi, che occorrono al lavorante per vivere e per coltivare il suo piccolo fondo, lo si riscontra in Italia, nei nostri Comuni sin dal medio evo, ubbidienti non alla sapienza delle dottrine economiche assolute, ma alle necessità reali della vita di un popolo, che non ha mai dissociato la grandezza e la cura del capitale dalla grandezza e dalla cura del lavoratore.

Noi verremo una buona volta a questa controversia e discuteremo tra scuola e scuola; e allora, se i socialisti ce lo permetteranno, noi ci proveremo anche a discutere i fondamenti delle loro dottrine, imperocché finora essi ebbero facile giuoco nel proclamarle in questo Parlamento, e nessuno sorgendo a contraddirle di fronte, essi che non sono modesti, quantunque sapienti, (*Ilarità – Benissimo!*) le dichiararono inconfutabili. (*Ilarità – Il deputato Pantaleoni interrompe*).

So, onorevole Pantaleoni, che a Lei sarebbe facile e piacevole giuoco la formula, che alcuni giorni or sono, ragionando con sottile dialettica (sottile come la sua persona, del resto simpatica) (*Ilarità*), poneva: o individualismo o collettivismo, il collettivismo di quei signori, additando i socialisti.

No, no, si disinganni, onorevole Pantaleoni, noi non le meneremo buona questa sua formula: né individualismo come Lei lo professa, né collettivismo socialista quale lo professano quei signori, ma una dottrina di equità e di bontà, la quale concili, per quanto è possibile, con gli interessi del lavoro, gli interessi del capitale, sotto l'azione di quel metodo sperimentale che è nostro, che dall'Accademia del Cimento fu applicato alle scienze naturali, e noi vogliamo applicare anche alle scienze sociali. Quel metodo ci lascia la speranza che «provando e riprovando» col sentimento di solidarietà che collega la ricchezza alla miseria, la coltura all'ignoranza, si finisca per trovare quelle formule che non sovvertono le società, come vorrebbero i socialisti, ma non lasciano gli umili, i derelitti a consumarsi nella rabbia dei loro dolori irredimibili... (*Applausi vivissimi*).

Una voce. Alla prova!

LUZZATTI, *relatore*. Alla prova, alla prova. Non so chi mi abbia interrotto, ma spero che questi vorrà permettere a un uomo, che da tanto tempo studia e si occupa di queste materie, di potere almeno cimentarsi a discuterne con l'ignoto interruttore. (*Ilarità*). Certo, lo ripeto, voi vi presumete sapienti, ma non siete modesti. (*Bene! Bene! – Ilarità – Interruzioni alla estrema sinistra e del deputato Costa*).

Del resto, onorevole Costa, Ella sa che ne abbiamo discusso insieme qualche volta, con molta libertà di parola, Lei e io, dinanzi ai Comizi popolari, e siamo usciti fuori senza sbranarsi. (*Si ride*). Ma lasciatemi andare avanti. (*Si ride*).

Quindi faccio piena riserva intorno alla qualità di queste dottrine che ci si oppongono. Noi siamo risoluti a non lasciarci prendere la mano da nessuno nello studio di questi problemi sociali, orgoglio e tormento del tempo nostro, a proporre le nostre soluzioni, ed eccitiamo il Governo ad assecondarci; ove non lo facesse lo suppliremo noi (non lo sostituiremo, Dio ci guardi) se la sua opera fosse insufficiente, perché non vogliamo lasciare quest'alta impresa e lo studio di queste questioni soltanto a una parte della Camera. (*Benissimo! Bravo!*)

La Camera deve occuparsi di tutti questi vitali interessi, tranne coloro, s'intende, che colla teoria delle armonie economiche, dichiarano, alla

maniera dell'onorevole Pantaleoni, che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili. (*Si ride*).

Non abbandoneremo ai socialisti il monopolio dei problemi sociali!

E ora entrando nell'esame di questa legge, ho udito in questi giorni da oratori eminenti, e comprendo in essi, s'intende, gli onorevoli Pantaleoni e Giusso, obiezioni che hanno prodotto un certo effetto sull'animo mio. In queste materie nuove e complicate, provare e riprovare non è soltanto un dovere, ma una necessità; coloro i quali credono di poter risolvere in modo indefettibile e infallibile un problema di tal fatta, per ciò solo mostrano una grande infermità intellettuale. Io ricordo come uno degli scrittori più illustri del nostro secolo, il Guizot, parlando dei provvedimenti di carattere sociale, li qualificasse con una sentenza aurea, rimasta impressa nell'animo mio: «In provvedimenti di questa specie (dice Guizot) le speranze più modeste divengono nella realtà presuntuose». E in verità, o signori, quante volte abbiamo veduto coi migliori intendimenti iniziarsi dei provvedimenti sociali, che non risposero alle concepite speranze? E qui rispondo all'onorevole Sonnino, che di questa aspettativa nel paese faceva quasi un rimprovero alla legge, e poi ne trasse la conclusione, dolce al mio cuore, di votarla. (*Si ride*). Anche la legge delle fabbriche che costituisce la legislazione del lavoro inglese, alla cui ombra riposano le stanche falangi di quei liberi e forti lavoratori, nacque nel 1803 e poi successivamente ebbe più di cento rettifiche.

Ora qual meraviglia se anche la nostra legge, a cui affidiamo oggi un seme felice, potrà essere argomento di ulteriori ritocchi? Quindi ne parlo con una grande modestia, senza presunzione di speranze smisurate, ma non voglio rimpicciolirla tanto da togliere ogni fiducia sui suoi salutari effetti. Il mio amico personale, l'onorevole Pantano, ieri, con quell'ardore che l'alto tema gl'inspirava, mi ha quasi tutta preclusa la via; ma l'argomento è così vasto che ha lasciato ancora qualche punto da spigolare. Lo ringrazio di questa sua condiscendenza, imperocché dopo il suo discorso ben avrei potuto tacere senza danno della legge e fu lui a costringermi a parlare.

Le obiezioni sostanziali a cui non ha interamente risposto l'onorevole Pantano, messe innanzi con grande abilità, sono le seguenti:

La legge è troppo complicata e macchinosa;

La legge crea dei nascondigli di disavanzo con la cassa aperta per il fondo di emigrazione;

La legge crea una burocrazia, la quale dovrà allargarsi per la tendenza che ha la burocrazia italiana a vegetare mirabilmente;

La legge non è abbastanza completa perché non cura alcuni punti della vita degli emigranti, i quali dovrebbero essere argomento di principali cure in provvedimenti di tal fatta; è insomma deficiente dal lato igienico.

Potrei parlare di altri appunti, ma qui mi fermo perché ne dovremo ragionare alla discussione degli articoli. Sarà allora il caso di esaminare alcune osservazioni molto importanti fatte dagli onorevoli Bonin, Valli, Morpurgo e da altri colleghi, dei quali in questo momento non mi soccorre il nome. Ora esaminiamo con molta calma, con molta serenità, senza alcun pregiudizio di infallibilità (ma da una parte e dall'altra, onorevole Pantaleoni) il valore di queste obiezioni.

E cominciamo dalla prima. La esponeva l'onorevole Sonnino: la legge è troppo complicata, troppo macchinosa, entra in troppo minute specificazioni, in troppo minuti particolari; era meglio affidarli al regolamento, perché il regolamento è mutevole e può seguire, meglio della legge, gli impulsi della esperienza.

Non è a credere che il nostro Parlamento possa ogni anno raccogliersi a esaminare le modificazioni della legge sull'emigrazione; quindi val meglio affidarsi al regolamento, il quale seguirà di continuo i portati dell'esperienza. E l'onorevole Giolitti, con molta autorità, parlandomi ieri, non qui nella Camera, ma privatamente, di questa legge, alla quale consente, mi pare, il suo suffragio, mi diceva che, pur votandola, doveva fare una obiezione somigliante a quella dell'onorevole Sonnino. Non è vero, onorevole Giolitti?

GIOLITTI. Sì.

LUZZATTI, *relatore*. Quindi noi abbiamo due santi padri di questa Camera che concorrono nell'eguale obiezione.

DEL BALZO CARLO. Non stati canonizzati! (*Si ride*).

LUZZATTI, *relatore*. Hanno avuto anche la opposizione anticanonica da Lei; quindi c'è la consacrazione sufficiente. (*ilarità*).

Consento che la legge, quale è, pare troppo macchinosa; se gli onorevoli Giolitti e Sonnino vorranno indicarci quali parti di essa, senza nuocere all'organismo dei nostri provvedimenti, possano passare nel regolamento, li assicuro in nome della Commissione, di cui esprimo l'unanime pensiero, che saremo lietissimi d'accogliere le loro osservazioni.

Ma devo a questo proposito fare una osservazione di carattere sostanziale, non formale.

Vi è una differenza necessaria di redazione fra le leggi di carattere giuridico fissanti unicamente, o principalmente, rapporti di diritto, e quelle

di carattere sociale. Le leggi di carattere giuridico possono avere quella imperatoria *brevitas*, quella chiarezza che la natura giuridica trae seco; ma le leggi di carattere sociale, le quali regolano più che rapporti di diritto rapporti di interessi, appaiono in tutti paesi del mondo molto più complicate e voluminose. Prendete, per esempio, le leggi sociali inglesi o tedesche e vi troverete una tale complicazione che non ha riscontro con la snellezza e con la semplicità di altre leggi di carattere giuridico. È nella natura di questi provvedimenti il contenere, anche nelle loro forme esteriori, delle complicazioni che emanano dal carattere delle cose. Però torna inutile che insista sul nostro desiderio di assecondare indirizzi così legittimi e voti così autorevoli.

Ma diceva ieri l'onorevole Sonnino, che era in vena e parlò con felicità particolare (*Si ride*): «Stia in guardia la Camera contro il fondo d'emigrazione!» E aggiunse delle osservazioni notevoli sulle tasse, toccò molte questioni di una delicatezza straordinaria che la Commissione, la quale non ha nulla da nascondere, deve con grande sincerità esaminare. L'onorevole Sonnino sa che io, nella mia azione finanziaria in questa Camera, ho dato la caccia a tutte quelle casse, cassette e fondi speciali che chiamammo nascondigli del disavanzo, e per fortuna nostra furono snidati e abbattuti, colla speranza che più non si riproducano. In questo punto il voto dell'onorevole Sonnino non può essere diverso dal mio, perché insieme abbiamo combattuto per la felice chiarezza e unità del bilancio, senza cui ogni sindacato parlamentare è vano e insufficiente.

Ma come nacque questo fondo di emigrazione? Nacque (e l'onorevole Sonnino ne ha fatta una buona analisi) dalla titubanza, dalla timidità, legittime l'una e l'altra, del ministro del tesoro, il predecessore dell'onorevole Rubini, (l'onorevole Rubini sarebbe, in questa materia, anche più titubante e più timido del suo predecessore); il quale, quando si venne innanzi con l'idea della legge dell'emigrazione, ci disse (e pur l'onorevole Boselli è così competente in questa materia): non parlatemi della emigrazione; ne rimango estraneo; se voi mi garantite che il bilancio dello Stato non ne avrà nessun carico, vi do la mia adesione; altrimenti vi metto un veto. Sarebbe stato un veto dolce, come quelli che usa fare l'onorevole Boselli; ma non sarebbe stato, per questo, meno efficace. E allora il ministro degli esteri chinò la testa.

Il desiderio di avere questa legge era tale in lui, la necessità di avviarla con dei fondi così evidente, che egli e noi abbiamo dovuto piegare e appigliarci a questa forma di costituzione di un fondo speciale per gli emigranti.

Ma vi è anche un'altra ragione che ha fatto sì che non si siano portate in bilancio, nell'entrata, i proventi, e nelle spese del Ministero degli affari esteri, le erogazioni. E qui, non ditemi poeta.

Quando questa legge sarà avviata, quando sarà posta in pieno vigore, quando Parlamento e Nazione saranno costretti a esaminare siffatti fenomeni pieni di vergogne silenziose, pieni di oscure complicità, oggi sottratte al nostro studio, una corrente di simpatia si determinerà sempre più nel nostro paese a favore di questi forti, che chiamai (alcuni ne risero) «il fiore di nostra gente infelice», gli emigranti, e ho la speranza che qualche sfruttatore di emigranti (in questa Camera, si sa, non ce n'è alcuno) qualche sfruttatore di emigranti, agente di emigrazione, o armatore che sia, giunto alla sera della vita, in quel momento in cui i vecchi apparecchiano la mente ai casti pensieri della tomba, come dice Manzoni, (*Si ride*) senta il bisogno di restituire un po' della maltolta moneta, (*Viva ilarità*) e lasci a questo fondo di emigrazione, che ha la sua costituzione distinta, assegni e lasciti. E, se non saranno costoro a far questo (peggio per loro, vorranno male, e io che credo alla vita futura, li avverto che non l'avranno in loco lieto) (*Si ride*) e se non saranno costoro, onorevoli colleghi, vogliamo credere che sia inaridita la fonte della pietà nel nostro paese, e che quando noi daremo ad essa una direzione certa, una direzione nuova, essa non si avvii ad alleviare tante miserie, che erano fin qui ignote e celate?

Ma non si lascia l'eredità a un capitolo del bilancio; (*Si ride*) la si lascia a un fondo speciale, amministrato dallo Stato. Per esempio (e ne fu taciuto; e colgo qui l'occasione per rispondere a una giusta raccomandazione dell'onorevole Casciani), il fondo di emigrazione si alimenterà, oltre che delle tasse pagate dai vettori (e dimostrerò e darò prova alla Camera che non possono avere riverberazione o la avranno lievissima sui noli)... è forse presunzione la mia di cimentarmi in dimostrazioni di tal fatta, in una Camera dove siede un uomo, il quale sulla traslazione di tributi scrisse un libro che ha insegnato tante cose anche a me e rimarrà...

Voci dall'estrema sinistra. Chi è?

Altre voci. Pantaleoni.

LUZZATTI, *relatore.* Chi è? Lo dovrete ben sapere voi che l'ammirate più di me! (*Si ride*)

Ma torniamo al punto donde era mosso il mio discorso.

Un altro fondo di entrate si trarrà dal Banco di Napoli, a cui è affidata la esecuzione della legge sulle rimesse degli emigranti, la quale, già presen-

tata da alcuni Ministeri, verrà fra qualche giorno alla Camera, avendone pronta la relazione. Fu sapiente il divisamento di dare questi uffici al Banco di Napoli, anche perché è l'Istituto più conosciuto dalla maggior parte dei nostri emigranti, e si è fissato che una buona parte degli utili del Banco vadano a impinguare il fondo di emigrazione.

Questi utili nei primi anni saranno lievi, ma nei successivi ingrosseranno, perché io che ho dovuto studiare questo tema, il quale costituisce un'altra delle nostre vergogne, un'altra delle spogliazioni che non hanno nome, mi sono avveduto che se in Italia tanti si arricchiscono a danno degli infelici emigranti, negli Stati Uniti di America se ne arricchiscono anche molti nostri piccoli banchieri o cambisti, che potremo meglio qualificare, con forma molto più rude, usurai.

Quindi anche facendosi dal Banco di Napoli questo nuovo servizio con grande prudenza, gli utili saranno sempre di parecchie centinaia di migliaia di lire, non tolte agli emigranti, ma rappresentanti gli onesti avvedimenti dei cambi e degli impieghi.

Ora a me piace che il Banco di Napoli per questi assegni, in cui concorre con gli utili ricavati dal denaro degli emigranti, non li versi in un capitolo del bilancio, ma nel fondo della emigrazione. Però saremmo poco cortesi se a un uomo che ha reso tanti servizi alla legge, che l'ha tanto aiutata, l'onorevole Sonnino, non si recasse qui il ramoscello d'ulivo e non si facesse una proposta la quale, se non è quella che egli desidera, pur deve appagarlo. Io non ho interrogato su questo punto i miei colleghi della Commissione; me ne daranno venia: è un'idea che si è formata ora nella mia mente e, se non vi consentiranno, naturalmente la ritirerò.

L'onorevole Sonnino ha detto una cosa brutale, ma giusta: un allegato del bilancio del Ministero degli esteri nessuno lo legge; ha ragione, perché molti, purtroppo, non leggono neanche i bilanci; figuratevi poi gli allegati! (*Si ride*).

M'impadronisco di questa sua obiezione e vorrei correggere la nostra legge dichiarando che il relatore del bilancio degli affari esteri sarà obbligato a presentare alla tribuna, insieme alla relazione del bilancio, quella sul fondo di emigrazione e che la Camera dovrà esaminare e votare questo fondo speciale, non confuso col bilancio degli affari esteri, ma come un bilancio a sé. Spero che l'onorevole ministro degli affari esteri non avrà alcuna difficoltà ad acconsentire a questa proposta e così noi avremo conservato a questo fondo il suo carattere speciale, che acquista quel particolare sapore che vi ho indicato, e dall'altra parte sarà tolta la possibilità che in un allegato si dimentichino o

si creino quei debiti occulti dei quali sono avversario accanito al pari, se non più, dell'onorevole Sonnino. (*Commenti*).

Il mio amico Lacava, che mi dà sempre dei consigli preziosi, mi dice che così si fa anche per il fondo del culto e per le spese di beneficenza e di religione della città di Roma.

Abbiamo un precedente; quindi la nostra coscienza, in pace coi precedenti, si è molto alleggerita. (*Si ride*).

L'altra obiezione su cui si intrattenne il mio amico personale Giusso, amico anche politico e quasi economico in parecchie questioni... (*Commenti - Ilarità*).

Sì, va bene il quasi; voi vi meravigliate del quasi, ma trovate voi in questa Camera due cervelli che pensino nello stesso modo sopra il più chiaro e semplice argomento economico, che pur non dovrebbe dividere? Trovateli! (*Si ride*).

L'onorevole Giusso si è spinto fino a tacciare di vergogne di questa legge la tassa sui vettori, e con la solennità che dà aiuto alla sua eloquenza ha ingrossato la voce e l'ha fatta più cupa del consueto. (*Si ride*)

Pareva quasi che in questa Camera si agitassero fiamme di vergogna, uscenti da questa nostra legge, pur così immacolata, solo perché alcune sue disposizioni non corrispondono ai gusti dell'onorevole Giusso...

Onorevoli colleghi, non trattiamo le ombre come cosa salda ed esaminiamo le questioni con quella serenità che l'argomento richiede.

Nel disegno di legge, e con un decreto reale, che con esso si collega e da esso piglia la sua ispirazione, escirono dei provvedimenti ottimi sui passaporti degli emigranti, che semplificano, sollecitano, tolgono le spese.

Ora io non voglio infastidirvi con la lettura di molti numeri; l'onorevole presidente permetterà che li alleghi al mio discorso: così serviranno di commento e di bersaglio agli ulteriori studi degli agenti di emigrazione. (*Si ride*).

I risultati sono i seguenti: il costo di un passaporto per una famiglia di emigranti, contadini, braccianti, operai, per le spese vive del passaporto, è di lire 10 all'incirca; se si tenga conto di tutte le altre spese per le domande al distretto per i militari in congedo, documenti eventuali, domande al prefetto, di tutte le spese che richiedono i sub-agenti di emigrazione, ferrovia, posta, telegrafo, ecc. (naturalmente i sub-agenti non le ingrossano ed è provato che essi sono di un candore superiore di coscienza) (*Si ride*), si può arrivare a una somma di 20 lire.

Qui si taglia netto su tutto ciò, e il mio amico Giusso si aggiungerà a me nel divulgare la notizia che per effetto di questa legge un beneficio reale e tangibile fluisce a quei contadini, fra i quali egli temeva il malumore che si desterebbe per la tassa di emigrazione.

Cominciamo dunque a ben chiarire che i lavoratori che emigrano hanno da questa legge beneficii diretti e chiari, il che qui è provato, e se pubblico i documenti vuol dire che oso esporli alle censure di tutti quelli che in questo momento non amano le mie parole in contrasto coi loro interessi.

Ma, si dirà, chi pagherà questa tassa? La pagheranno i vettori e la dimostrazione è facile.

Oggidì gli agenti di emigrazione nei *trusts* pigliano una provvigione fissa, più una partecipazione. Trattasi di un contratto di partecipazione, non di quelli che piacciono all'onorevole Sonnino e a me (di partecipazione dei lavoranti ai profitti legittimi dell'azienda), ma è un contratto di partecipazione dei parassiti sul profitto fatto alle spalle dei poveri emigranti. (*Commenti*).

E non si può definirlo in altro modo, perché non mi sono mai potuto figurare la importanza di quest'organo intermediario, il quale si mette fra il vettore e l'emigrante; sfrutta l'uno e l'altro, senza dare alcun tributo di intelligenza e di lavoro effettivo. E io, quando di questi organi intermediarii ne trovo nell'umana società, cerco di cacciarli ed è per questo (me lo perdoni l'onorevole Pantaleoni, che ricordava forse con un po' d'ironia, come è costume della sua parola, il mio affetto per la cooperazione), è per questo che amo la cooperazione intesa a escludere gli organi intermediari che si pongono fra la produzione e il consumo e non sieno indispensabili.

Ora, tolto di mezzo l'agente di emigrazione, evidentemente diminuiranno le provvigioni e, diminuite le provvigioni, il primo obbligo del Commissariato, in questi ventuno elementi che costituiscono il nolo, e di cui uno è la senseria, sarà quello di veder bene che, essendosi i sensali sostituiti coi rappresentanti diretti del vettore, questi saranno pagati molto meno di quello che non lo siano oggidì gli agenti nell'accaparramento universale, vergognoso e vertiginoso di merce emigratoria che si vende. E perciò altro che quelle otto lire si risparmiarono al vettore! Si risparmierà ben più di quelle otto lire, le quali saranno cavate non dai noli, ma dai risparmi che i vettori faranno anch'essi sulle tasse ben più gravi che pagano agli agenti di emigrazione.

Però l'onorevole Sonnino diceva: tutto non riverbererà; ma a quest'altezza di otto lire un poco riverbererà. Egli può credere che se io dò valore a questa

sua osservazione ed alle considerazioni che ha fatte, e su cui potrei estendermi anche più, se allora non m'incalzasse. E in nome della Commissione, ove il Governo non si opponesse, non avrei difficoltà di diminuire la tassa sui vettori; e, se egli farà una proposta, e che il Governo ci asseconi, di diminuzione equa e ragionevole, la quale non riduca troppo il bilancio dell'emigrazione (si pensi che più si riduce questa tassa più pesa sicuramente ed esclusivamente sul vettore e non sull'emigrante), la Commissione prenderà in equo esame una siffatta proposta col desiderio di intendersi.

Ma fin d'ora dichiaro che di questa tassa, costituente l'elemento principale delle istituzioni di presidio degli emigrandi, che tutti hanno chiesto in questa Camera, e lo tutelano amorosamente prima dell'imbarco, nel viaggio e all'arrivo, se noi riduciamo a troppo sottile somma il suo provento, evidentemente mancheranno i mezzi, finché si avviino tutti quegli impulsi morali dei quali ho parlato, per poter far fronte alle spese del servizio di emigrazione.

Ma l'amministrazione è troppo macchinosa! E qui io pregherei la Camera di consentirmi (ed è il solo che abbia fatto finora) un breve ricordo personale. Ho la coscienza di aver dato nei miei uffici pubblici, la caccia, il più possibile, agli impiegati inutili. Rispetto, amo i nostri prodi e buoni funzionari, ma credo che il modo peggiore di servirli sia quello di continuare a crescerne il numero; il che va a danno specialmente dei funzionari esistenti.

Quindi aveva presentato un disegno di legge per effetto del quale, tranne che nella pubblica istruzione, per cinque anni si chiudevano tutti i concorsi per le pubbliche amministrazioni, ammettendo il principio che gl'impiegati che c'erano bastavano.

E d'accordo con l'onorevole Rubini, quando era presidente della Giunta del bilancio, ho chiuso la via a quella germinazione sporadica e interessata d'impiegati straordinari, che è una delle macchie delle nostre amministrazioni, non per effetto di questi infelici straordinari, degni del maggior riguardo, ma per la riproduzione e la vegetazione morbosa, di cui hanno dato prova; imperocché, diciamolo francamente, tutti coloro che passavano per il Governo lasciavano il loro deposito limaccioso di questi impiegati inutili: ma oggi è chiuso il mal potere di farlo! (*Benissimo! Bravo!*)

SONNINO. Io no!

LUZZATTI, *relatore*. Fatta eccezione, onorevole Sonnino, per Lei e per me, s'intende! (*Viva l'ilarità*). E quando si fece la legge per la trasformazione dei prestiti della Sicilia e della Sardegna, operazioni di parecchi milioni, quella di Sicilia è già a 70 milioni e quella di Sardegna deve essere

sui 30, ne ho affidata l'esecuzione a un nostro egregio collega che ricordo a ragion d'onore, l'amico mio Picardi, il quale ha lavorato da sé e non ha richiesto alcun aumento di impiegati per condurre a compimento, insieme alla Commissione che con tanta cura presiede, un'opera di così gran mole! Quindi mi sento la coscienza tranquilla intorno a ciò. Ho anche io i miei peccati da scontare; ma quello di aver contribuito a ingrossar la burocrazia a danno dei veri e buoni funzionari, no! Ora il ministro degli affari esteri, in quel suo discorso così caldo di eloquenza giovanile, aurea, del bel tempo antico (*Verissimo! – Bravo!*) a cui non siamo più abituati oggidì (permetta che glielo dica) imperocché bisogna cercare in quei vecchi, i giovani, spesse volte (*Bravo! Bene!*), il ministro degli affari esteri ha dichiarato in questa Camera che procederà con molta prudenza, che intende, togliendo degli impiegati dai Ministeri che hanno il servizio della emigrazione, che quei funzionari passino col loro ufficio e col loro stipendio alla nuova destinazione e che non ci sarà notevole aggravio per il bilancio dello Stato. E poiché in questa materia gli intendimenti, per quanto lodevoli di un ministro, possono essere disdetti dai successori, così a nome della Commissione dichiaro che siamo disposti anche a scrivere nella legge tutti quei temperamenti e provvedimenti, i quali valgano a impedire che questo ufficio di commissariato, che significa soltanto una tutela efficace dello Stato sostituita alla tutela odierna inefficace, rappresenti un dilagamento di impiegati, un nuovo seminario di spese inutili.

Tutela inefficace, ho detto, per la quale si spende egualmente, ma si spende male.

Infatti, oggi, il Commissariato lo si trova e al Ministero dell'interno e a quello di agricoltura e a quello della marina, come a quello degli affari esteri; ognuno se ne occupa coi sui criteri e coi suoi impiegati. Ma essendo che questi impiegati non si vedono, non pare che si tratti di una grossa burocrazia. Ora che vi si mette sotto gli occhi un ufficio solo, che ha riunito un certo numero di funzioni di Stato già esistenti, poiché voi lo vedete più chiaramente, gridate che si ingrossa la burocrazia. Ma non è questo il modo di esaminare seriamente le cose! Io affermo che ridotto il servizio a unità, noi lo avremo più sincero, più semplice, più efficace e meno costoso ed eviteremo così litigi continui che oggi avvengono fra i Ministeri per l'indole loro. Il Ministero degli esteri, dove il servizio è posto, ha la cura morale dell'emigrante; non vuole che gli emigranti escano a ogni costo dal Regno e certamente non sarebbe stato esso a mandare ora, per esempio, nel Messico un

migliaio di questi emigranti in quell'esodo luttuoso, di cui i giornali si sono occupati negli ultimi tempi. Ma il ministro dell'interno, quale si sia, respira quando vede questa gente andar fuori in qualunque modo ci vada; respirano i prefetti, i quali non si curano tanto del modo con cui gli emigranti sono trattati.

Una voce. Male!

LUZZATTI, *relatore.* Male sicuro! Ed è tipica la risposta di quel prefetto che disse a uno dei suoi funzionari: ma per carità moderiamo il nostro zelo a favore degli emigranti!

Gli agenti rimangono in paese, i vettori rimangono pur essi, l'emigrante solo va via e non disturba più.

PANTANO. È un elettore che parte.

LUZZATTI, *relatore.* È un elettore forse del suo partito, onorevole Pantano! (*Si ride.*)

Ora, che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo riunito il servizio, l'abbiamo semplificato, gli daremo efficacia, lo subordineremo alle leggi della meccanica razionale, otterremo il massimo effetto utile col minore sforzo possibile, con la minor spesa. Quindi non si tratta, o signori, di un ufficio nuovo, si tratta di un ufficio tecnicamente razionale messo al posto di uffici irrazionalmente distribuiti e che ora ci costano di più.

Ho tanta fede che un servizio di questa specie debba procedere con idee tecniche più che con un numero grosso di impiegati, debba procedere alla maniera con cui amministrano i *boards* inglesi di simigliante specie, che non potrei accettare l'emendamento dell'onorevole Abignente, il quale nel suo importante discorso, mosso dall'orrore della burocrazia, vorrebbe che negli impiegati, nell'amministrazione non si spendesse più di un terzo di quanto si accumuli per anno nel fondo di emigrazione.

Oh no! Noi intendiamo di spendere meno, e non avremmo scusa né assoluzione se in spese nuove da questo fondo di emigrazione si distraesse troppa parte di ciò che vogliamo assegnare a fondar le istituzioni a tutela degli emigranti.

Quindi, onorevole Abignente, non accoglierò quell'emendamento non perché non consenta nel suo concetto, ma perché sono più severo di Lei. (*Bravo!*)

Altre obiezioni furono messe innanzi di carattere tecnico e specifico che mi pare potranno trovare la loro conveniente sede negli articoli che esamineremo d'amore e d'accordo. Però lasciate che un istante io ragioni di un altro

lato di questa legge, su cui due autorevoli tecnici della nostra Camera, l'onorevole Celli e l'onorevole Casciani, ci hanno intrattenuto con molta autorità, alludo al lato igienico.

Hanno ragione gli onorevoli Celli e Casciani; il carattere igienico in questa legge ne è uno dei punti e degli adornamenti essenziali. È inutile che qui lo illustri io, perché con competenza maggiore di me ne hanno ragionato i due eminenti igienisti, di cui ricordai il nome per cagione d'onore.

L'onorevole Celli ha toccato un punto che mi sento incompetente a discutere con lui, ma lo pregherei di seguirmi attentamente per correggermi se erro, e per vedere anche un altro aspetto del problema che non è chiarito abbastanza, secondo il mio pensiero. La Commissione aveva nel suo primo progetto stabilito di accrescere la velocità effettiva e reale delle navi che trasportano gli emigranti, di accrescere la stazzatura e di accrescere i metri cubi d'aria che questi infelici possano respirare, stivati nei cupi dormitori.

L'onorevole Celli, contro la Commissione di oggi invocando l'autorità della Commissione di ieri, domanda degli emendamenti che specialmente per la cubatura di aria riconducano le cose a quella che a lui pare la lezione migliore. E certamente nessuno di questa Commissione può dissentire da lui sulla convenienza di crescere lo spazio nei dormitori e di portarli da 2,50, come è oggi, nei luoghi più alti e da 2,75 nei luoghi più bassi a una media di tre metri cubi.

E con l'onorevole Pantano noi abbiamo vivamente sostenuto questa tesi, quando, discutendone con quel sottilissimo uomo e vero tipo di nocchiere ligure, che è l'onorevole Bettòlo, (*Ilarità*) poi con l'onorevole Morin, essi in questo punto (e se dico male mi correggano) sono stati dissenzienti dalla Commissione, per le seguenti ragioni, le quali non piaceranno all'onorevole Celli, ma adombrano un altro aspetto della questione oggi accennata.

Nel regolamento del 1897, che poi è di ieri, perché è stato posto ad effetto ora appena nel 1898...

CELLI. No, c'è quello del 1898.

LUZZATTI, *relatore*. È precisamente quello; siamo d'accordo.

In questo regolamento si è fatto un passo avanti, perché, prima di questo regolamento, i metri cubi di aria assegnata agli emigranti erano rispettivamente 2,25 e 2,50. E sapete che cosa vuol dire questo passo avanti? vuol dire spesa per gli armatori. Perché evidentemente l'accrescere la cubatura d'aria, significa diminuire il numero dei viaggiatori per dare dello spazio maggiore.

CELLI. Ma facciamo la legge per gli emigranti, non per gli armatori.

LUZZATTI, *relatore*. Senta, onorevole Celli, io ho di Lei una tale stima, che non deve fare a me di siffatte obiezioni, come io non debbo farle a Lei. (*ilarità*). Siamo tutti e due uomini di studio e perciò usi a evitare queste obiezioni più vane che forti.

Dunque, tutte le navi che trasportano emigranti hanno già dovuto subire un aggravio forse senza aumentare perciò i noli.

Il passato ministro Bettòlo e l'attuale ministro Morin, credono che, nelle condizioni attuali della marina mercantile, non per favorire la nave *A*, o la Compagnia *B*, ma per conservare la concorrenza che non ci precipiti nella balia di una Compagnia sola, spavento giusto di questa Camera, sia opportuno procedere in questi progressi tecnici, a favore degli emigranti, con prudente misura, perché, più prudente è la misura, più continuo è il progresso.

La Commissione vostra ha tenuto conto di queste ragioni esposte dagli onorevoli Bettòlo e Morin, tanto per la cubatura quanto per la velocità. Perché, veda onorevole Celli, se fossimo venuti in questa Camera proponendo le 11 o 12 miglia all'ora di velocità effettiva, insieme ai 3 metri di cubatura, avrebbe udito un assordante coro che noi accuserebbe di aver finta la pietà per servire il monopolio di poche Compagnie, le quali sole, oggi per oggi, avrebbero potuto realizzare queste condizioni. Ma la Commissione è interamente d'accordo con l'onorevole Celli, che bisogna andare avanti risolutamente. Già la legge dice che in accordo coi progressi della marina mercantile, due anni dopo dell'applicazione della legge, si chiederanno degli aumenti, tanto nella velocità, come nella cubatura, e, per parte mia, assicuro l'onorevole Celli (e lo chiameremo in seno alla Commissione, perché io intendo che tutti coloro che hanno presentato emendamenti così importanti, non solo li discutano in questa Camera, ma anche nei tranquilli colloqui con la Commissione e coi ministri) che io personalmente sarò il suo alleato. Ma, gli dico la verità, questa legge contiene tanti altri beneficî, che non vorrei comprometterne le sorti per la mancanza dei 3 metri cubi...

CELLI. Per la velocità va bene, per la cubatura no.

LUZZATTI, *relatore*. Ella sentirà, onorevole Celli, le ragioni tecniche dell'onorevole Morin, ragioni tecniche le quali attaccano direttamente il concetto della importanza della cubatura in relazione con l'igiene. Queste cose le ho studiate superficialmente e sarà bene che l'onorevole Celli si accapigli con l'onorevole Morin e s'intendano fra loro due. (*ilarità*).

Del resto senta, onorevole Celli: io ho conosciuto uno dei più grandi armatori d'Inghilterra con cui ho discusso a fondo su questa questione. Ella sa che la legge inglese prescrive una cubatura maggiore della nostra, ma per dove viaggiano, in quali climi brumosi, quali abitudini hanno quegli emigranti? E devono stare sottocoperta molto più dei nostri, i quali viaggiano per mari dove si può stare più a lungo a bere

«l'aer dolce che del sol si allegra.»

Designazione delle partite	Circolazione				
	a fine dicembre 1873	all'attuazione della legge		massima dopo la legge	
		secondo il Ministero	secondo la Commissione	secondo il Ministero	secondo la Commissione
	Milioni				
Carta a corso forzoso	per conto del Governo	790,0	790,0	1,000,0	1,000,0
	in rappresentanza del mutuo in oro.....	50,0	50,0		
	per conto proprio della Banca Nazionale nel Regno.....	297,1	»	»	»
	somministrata sulle riserve immobilizzate.....	39,5	»	»	»
	per conto dei Banchi di Napoli e Sicilia.....	1,5	»	»	»
		1,178,1	840,0	840,0	1,000,0
in cassa per le riserve.....	124,0	235,0	240,0	275,0	280,0
		(a)		(b)	
in circolazione effettiva.....	1,054,1	605,0	600,0	725,0	720,0
Carta a corso legale da rendersi fiduciaria entro due anni.....	326,6	620,1	635,1	720,0	735,0
Carta a cambio limitato della Banca Romana	49,8	»	»	»	»
Carta puramente fiduciaria.....	33,3	»	30,0	»	30,0
Totale.....	1463,8	1,225,1	1,265,1	1,445,0	1,485,0
Differenza	rispetto alla carta a corso forzoso.....	- 449,1	- 454,1	- 329,1	- 334,1
	rispetto a tutta la circolazione cartacea.....	- 238,7	- 198,7	- 318,8	+ 21,2
Calcolando l'aumento del capitale del Banco di Napoli, anziché in 45 fino a 49,3 milioni, si avrà una circolazione in più di.....		12,9	12,9	12,9	12,9
e la differenza varierebbe a		- 225,8	- 185,8	- 5,9	+ 34,1
(a) Sono calcolati circa 28 milioni per i debiti nominativi a vista.					
(b) Sono calcolati circa 35 milioni per i debiti nominativi a vista.					
Quanto alle riserve per la circolazione puramente fiduciaria, non conoscendosi quelle attualmente esistenti, si è omessa dal computo anche la somma dei 7 milioni e 1/2 occorrente a garantire la futura circolazione dei 30 milioni.					
Per il Banco di Napoli il capitale utile alla emissione massima è calcolato in 45 milioni.					

E poi tutto in quei paesi è condotto con larghezza, spazio, velocità e anche il vitto. Mi diceva quell'armatore: la cucina a bordo dei nostri piroscafi, che trasportano gli emigranti, è così buona, che io vi dirò cosa, la quale vi parrà forse eccessiva: molti emigrano per mangiar bene durante la traversata. (*Vivissima ilarità*).

Del resto, cari signori, una applicazione della cucina ai grandi avvenimenti umani richiederebbe molti e molti libri, e sarebbero opera di alta filosofia! Ne domandino ai nostri amici socialisti, i quali dichiarano che l'elemento economico è il solo elemento che formi il progresso della società: e hanno ragione in ciò che è uno dei principali elementi, ma insieme ad altri di carattere ideale che lo integrano, e di cui parleremo quando si discuterà intorno a queste loro dottrine. E basta per ora dell'igiene, tema ponderoso.

E qui, o signori, vengono innanzi le proposte dell'onorevole Sonnino sotto forma di articoli aggiuntivi e quelli dell'onorevole Morpurgo che noi accettiamo.

E taccio di altre, non perché non dia loro l'importanza dovuta, ma per studio di brevità: così accetto la proposta dell'onorevole Valli, che quando si presenta la relazione sull'emigrazione sia posta all'ordine del giorno per obbligare la Camera a esaminarla e discuterla; accetto la proposta dell'onorevole Giusso di una Commissione parlamentare di vigilanza, la quale sorvegli tutto l'andamento di questo servizio dell'emigrazione, siccome si vigilano il debito pubblico e altre cose; ma di tutto ciò discuteremo a tempo opportuno. Qui dobbiamo procedere, come diceva lo scrittore antico, *per celsitudinem, non humilium minutias indagare causarum*. Ora la Commissione unanime dichiara che il pensiero informatore degli articoli aggiuntivi dell'onorevole Sonnino lo accoglie interamente e con entusiasmo. Lo ringrazio di aver pensato a toglierli da quelle leggi che si dicono urgenti ma dormono polverose da tanto tempo negli archivi della Camera. E poiché essi sono materia viva della nostra emigrazione e la completano, diventano di questa legge l'adornamento, il finimento di cui abbisognava.

È così buono il pensiero che ha mosso l'onorevole Sonnino, che la Commissione ha l'obbligo di dire perché non l'ha fatto essa. Nella nostra relazione noi ricordiamo tanto la legge di reclutamento come la legge della cosiddetta doppia nazionalità. Ma con la fama di usurpatori che l'onorevole Pantano e io ci siamo acquistata per questa legge, non abbiamo voluto procedere oltre invadendo il campo di Commissioni parlamentari alle quali questa materia è

assegnata. L'onorevole Sonnino, che più è prepotente di noi (*Si ride*), ha fatto l'usurpazione classica e gliene diamo lode.

È evidente l'importanza del provvedimento che l'onorevole Sonnino propone alla Camera, e che il Ministero sostanzialmente accoglie.

È evidente, onorevoli colleghi, che tutte le restrizioni contro gli emigranti, le quali dipendono dalla legge del reclutamento, si ritorcono a danno dello Stato e fanno dell'emigrante un malvivente, un disertore, un avversario della sua patria, mentre si domanda che questa, come madre amorosa, gli apra le braccia ogni volta che sia possibile, perdonante e altera dei suoi antichi figli.

Così dicasi per gli impieghi all'estero.

Tutte queste sono idee moderne, che sostituiscono i principî del Codice civile, il quale per tali rispetti, quando fu fatto, non aveva dinanzi il fenomeno sociale dell'emigrazione, con l'importanza che ha presa oggidì. Quindi siamo perfettamente d'accordo intorno a ciò.

La Commissione fa sue le proposte dell'onorevole Sonnino e pregherà lo stesso onorevole Sonnino di venire a esaminarle con lei, assieme ai ministri, compreso il ministro guardasigilli, perché si tratta di toccare il Codice civile che è tale arca santa, che nessuno di noi ha la mano così delicata per farlo, e occorre la voce lene e la mano agevole dell'onorevole Gianturco. (*Viva ilarità*).

Né qui, onorevoli colleghi, io avrei finito. Del resto voi lo sapete per prova, quale uomo pericoloso sono io, quando comincio a discutere su questi temi.

Voci. No! no!

LUZZATTI, *relatore*. Ma un pensiero mi preme di mettere innanzi, pigliando l'impegno l'onorevole Pantano e io di colmare le lacune che queste nostre spiegazioni potessero avere ed è, che Governo e Commissione sono disposti ad accogliere tutti gli emendamenti, che, non solo secondo la Commissione e il Governo, ma anche nel concetto degli uomini competenti di questa Camera, contribuiscano a migliorare la legge. È evidente che uno spirito di onesta transazione deve presiedere in questi studi così nuovi e nei quali, a suggello di ogni cosa, deve stare la modestia. Però francamente per togliere ogni illusione, noi non potremo credere onesta transazione, né condiscendenza, l'accoglimento di principî i quali fossero la distruzione di questa legge, per la contraddizione che non lo consente, per rispetto di chi proponga alcuni emendamenti radicalmente opposti e per rispetto della Commissione e del Governo che li devono esaminare. Lo spirito di transazione, di equa e

mutua indulgenza, finisce là dove comincia il sovvertimento dei principî, ai quali la legge s'informa.

Con questi limiti, che noi custodiremo con grande equità, preghiamo tutti coloro che hanno emendamenti da fare, di volerli presentare subito al banco della Presidenza, perché la Commissione possa esaminarli. In leggi di questa specie, così delicate e difficili, dobbiamo cercare, non con i regolamenti che poco contano, ma con i costumi che molto valgono, di migliorare le nostre abitudini parlamentari e di non far nascere gli emendamenti all'improvviso, gettati in questa Camera, talora con parola calda e brillante, e accolti, per condiscendenza o per stanchezza, e che poi inseriti nella legge stridono con essa e ne sono in aperto contrasto dando alla nostra legislazione la fama di una delle meno coerenti e di un semenzaio di liti, che formano la fortuna di altri agenti di emigrazione. (*Viva ilarità*).

Questa preghiera, non limita, ne confisca la libertà di nessuno dei nostri colleghi, ma fa apprezzare la equità di una domanda, la quale darà modo anche a noi di renderci conto degli effetti di provvedimenti, che vanno coordinati insieme in una legge, che, appunto perché troppo macchinosa, richiede da parte nostra un esame profondo prima di dare una risposta. È, o signori, con questa preghiera e con questa speranza che vi raccomando questo disegno, che non è né un trovatello, né un aborto, né un mostricino, ma un figliuolo legittimo dello studio di galantuomini e della fede di uomini di cuore, i quali hanno creduto di poter congiungere in questi provvedimenti le ragioni del diritto e le ragioni della benevolenza umana, traendone uno di quei tipi di legislazione italiana, di cui parlava con calda ed eloquente parola oggi l'onorevole Fani, volta a ristoro dei nostri emigranti. Tutta la Camera, socialisti, individualisti, sociologi e la maggior parte dei deputati, la quale giudica bene perché non aspira a essere nessuna di queste cose (*Si ride*), si riuniranno tutti in un pensiero comune, nel pensiero di far sentire alla nostra gente, che emigra, che è giunto il giorno, nel quale questo Parlamento non può e non vuole esser estraneo né ai suoi dolori, né ai suoi bisogni. Noi abbiamo udito le doglianze di tutti, la voce degli agenti di emigrazione, la voce degli agenti marittimi, la voce dei noleggiatori, la voce degli armatori; tutti gli interessi si sono messi innanzi competizioni di varie specie; tutti li abbiamo esaminati questi interessi e abbiamo avuto, o signori, l'ingenuità di credere spesso agli uni quando accusavano gli altri, poiché in queste rivelazioni reciproche degli interessati sta il vero progresso della economia sociale!

Quando in Inghilterra gli industriali accusarono i proprietari delle terre di affamare il popolo con dazî altissimi sui cereali, allora i cereali valevano 38 o 39 lire, per vendicarsi degli industriali e per giusta rappresaglia, i proprietari delle terre rivelarono gli abusi delle fabbriche. I lavoratori erano gli assenti, ma approfittando di queste accuse mutue ebbero l'abolizione dei dazi e la legge sulle fabbriche. Noi approfitteremo delle accuse degli agenti contro gli armatori, e degli armatori contro gli agenti per dare riposo e conforto, per quanto è possibile, a questa travagliata schiatta dei nostri emigranti. Mirabile gente, in verità! Io li vedo nell'istante, in cui ora parliamo, imbarcarsi a Genova e recarsi nel Plata per giungere a tempo a mietere le messi dell'America del Sud, dopo aver mietuto quei biblici sudori della loro fronte quelle del paese natio, e, infaticabili come le forze primordiali della natura, si affretteranno poi a ritornare in patria per riprendervi le opere campestri nella mite primavera nostra!

L'italiana anima mia esulta che noi alberghiamo una schiatta di così forti lavoratori, la quale feconda col lavoro i due Mondi e ne domina le stagioni diverse! (*Applausi*). È in nome di questi miracoli di operosità sana, grande e semplice come la rude virtù, che io vi chiedo, o signori, di approvare i provvedimenti a favore di tanta eletta parte dei nostri figli. (*Benissimo! Bravissimo! – Vivissimi applausi – Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Sul bilancio del Ministero
degli Affari Esteri

11 giugno 1901

LUZZATTI LUIGI. Io avevo presentato alla Camera due interpellanze; ma ho preferito, per la gravità estrema della materia di una di esse, la quale riguarda le relazioni della nostra politica estera con la commerciale, di farne argomento di esame più fruttuoso nell'occasione dell'esame del bilancio degli affari esteri.

Sarò brevissimo sulla materia della prima interpellanza, la quale, si riferisce a un appello fatto dalle autorità spirituali del buddismo alle potenze cristiane intorno all'azione dei missionari in China, al fine di affrettare la pacificazione di quel paese, travagliato da tanti guai.

L'urgenza delle quistioni economiche che vi ho annunziate m'impone di scender presto dal cielo per addentrarmi nei temi più vivi che qui ci affaticano. Però si tratta dell'Asia, la matrice degli Dei, di cui l'onorevole De Marinis ci ha parlato con una strabocchevole facondia, involgendoci tutti nelle salse onde della sua parola; (*Ilarità*) si tratta del buddismo, della religione che conta il maggior numero di seguaci.

E vi è un'altra ragione, onorevole ministro degli affari esteri, che richiede la sua benevola attenzione ed è che la religione del Buddha è quella che, meglio di tutte le altre, insegna a purgarci del peccato di pensare e di dir male del prossimo. (*Viva e prolungata ilarità*).

PRINETTI, *ministro degli affari esteri*. Ve lo raccomando molto!

LUZZATTI LUIGI. Queste autorità buddistiche osservano che se il missionario compiesse in China la sua missione religiosa, nessun sentimento di gelosia le pungerebbe; ma dietro al missionario c'è spesso il mercatante, dietro il missionario c'è spesso chi vuole occupare il territorio. Ora che cosa domandano queste sette buddistiche? Le controversie religiose stieno all'infuori dell'influenza commerciale e dell'influenza militare, le quali non devono esser messe al servizio dell'autorità spirituale; domandano la libera concorrenza del Cielo, fatta in nome di Dio, senza nessuna coazione terrena!

Io credo, o signori, che questo sentimento sia alto e retto e noi italiani dobbiamo apprestarci ad assecondarlo. Le nostre truppe ora tornano dalla China monde di inutile sangue; noi siamo degni di sostenere questi atti di tolleranza e possiamo dolerci che alcune truppe forestiere abbiano messe le loro tende presso le divinità buddistiche in senso di dispregio, come a Costantinopoli, in altri tempi, i maomettani cibavano d'avena i cavalli negli ostelli dei santi!

È un gravissimo caso l'uno, come fu inespiable l'altro.

Chiedo al Governo del Re se, quando si sistemarono gli affari della China, questo supremo interesse religioso possa essere regolato in modo da togliere il dubbio che traverso il missionario penetri il commerciante o il conquistatore, e siano ben distinte le ragioni umane dalle divine. E poiché parlo della China, vorrei che l'onorevole ministro ci desse notizia, e gli fu già domandata, se sia nostro intendimento di stabilire uno o più *Settlements*, con qual fine e con quali mezzi. E dei due metodi della liquidazione delle indennità, l'inglese o il francese, quale l'onorevole ministro degli affari esteri preferisce? Questa è questione molto importante per assicurare la riscossione delle indennità che ci sono dovute. Ma su tutti questi punti corro rapido; e solo quando conosceremo il pensiero del ministro degli affari esteri si potrà farne una precisa discussione.

E qui, senza altri preamboli, entro nell'esame della politica economica all'estero nelle sue attinenze con la nostra politica generale. La nostra politica economica si compone di due elementi: il trattamento del lavoro italiano e il trattamento del commercio, all'estero.

Onorevoli colleghi, è consuetudine di questo Parlamento e degli altri di dare una esclusiva importanza ai trattati di commercio, ma io non posso a meno di considerare in questo luogo la questione del lavoro all'estero.

Credo di aver voi consenzienti nella affermazione che l'Italia, grande esportatrice di uomini e scarsa esportatrice di merci, abbia un interesse anche maggiore di occuparsi di ben regolare le condizioni del lavoro all'estero di quello della esportazione delle nostre merci. (*Approvazioni*). Ora l'onorevole De Martino che, me lo permetta, per un certo fenomeno d'*inversione politica*, usa essere implacabile oppositore contro il Governo quando è sui banchi di deputato (ed io lo so perché l'opposizione l'abbiamo fatta insieme qualche volta) (*Commenti*) ed è ottimista incorreggibile quando si trova al Governo, l'onorevole De Martino, a proposito dell'emigrazione nel Canadà, ci dava delle risposte che non parvero soddisfacenti al mio amico

Codacci-Pisanelli, il quale però, a tenore della legge, eccitava a perseguire con rigore quegli agenti di emigrazione responsabili dell'esodo tragico, di cui ha parlato anche oggi l'onorevole Valli. Delle procedure erano state aperte e si poteva sperare anche a tenore della legge antica, di colpirli, ma venne l'amnistia la quale fu larghissima e toglierà la possibilità di continuare alcuni processi; cosicché le vittime potranno essere lacrimate ma gli agenti di emigrazione saranno impuniti. Ora io credo che i consiglieri della Corona avessero meglio avvisato se, pur facendo, con quegli alti e larghi intenti cui applaudo, l'amnistia e la grazia, avessero lasciato fuori di questa indulgenza in modo assoluto gli agenti di emigrazione perché ciò che avvenne può assicurare la loro impunità per clamorosi atti turpi che noi tutti deploriamo. (*Bene! — Commenti*).

Così l'onorevole De Martino ci affidava che sono a buon punto le pratiche perché gli operai italiani possano partecipare ai benefici di quelle casse di assicurazioni sociali che oggi si svolgono in tutti i paesi e sono fiorenti in Germania, bene avviate in Francia.

Ora udite, onorevoli colleghi, quale è la realtà delle cose perché non avvenga di trattare le ombre come cosa salda, e specialmente ciò raccomando a quella parte della Camera, la quale mostra una così legittima preoccupazione degli interessi dei nostri operai. In questo momento si discute nella Camera francese la legge per l'assicurazione delle pensioni per la vecchiaia. La Cassa si alimenta con due contributi; il contributo degli operai e quello dei padroni. Ora gli operai stranieri (dicasi specialmente gli operai italiani) sono da quel progetto di legge esclusi dal beneficio della pensione. Qui è la mia prima osservazione. E dico ai miei amici di Francia, specialmente a quelli che coltivano le sane idee democratiche e si intitolano i legittimi rappresentanti degli antichi costituenti: «voi degenerate da quelle tradizioni, perché gli antichi costituenti dichiaravano prima i diritti degli uomini e poi i diritti dei cittadini, e mai sarebbe venuto loro in mente di escludere coloro che soffrono e lavorano, quale si sia la loro nazionalità, dai benefici della pensione!» (*Bravo!*) Ma vado avanti, onorevoli colleghi, al fine di chiarire la necessità di proteggere con vigilante cura gli interessi di quei nostri fratelli che lavorano all'estero.

È stabilito dal progetto, che spero per la gloria della Francia di non vedere approvato in questo punto, che per gli operai stranieri debba contribuire, il loro principale, una tassa di 25 centesimi per giornata di lavoro a favore della Cassa per la vecchiaia; cosicché, mentre essi vi sono esclusi, con una falcidia

del loro salario devono concorrere al pagamento della nuova Cassa per le pensioni. (*Commenti*).

E a me pare che, quando i vecchi operai francesi, giunti alla sera della vita, godranno in pace il riposo onorato che si addice in tutti i paesi ai veterani del lavoro, un rimorso li pungerebbe se questa disposizione della legge passasse, se alimentassero il loro riposo con i maggiori dolori passati e presenti degli operai stranieri. (*Approvazioni*). Per questo ho sentito il dovere di colorire un disegno che alla conferenza sociale per regolare il lavoro, tenuto a Parigi nel luglio, misi innanzi (e vidi parecchi parlamentari francesi fra i più eminenti consentire) ed è che oggi i trattati di commercio si abbiano a completare coi trattati di lavoro. Tutto ciò che costituisce le condizioni e le guarentigie essenziali del lavoro, limiti di età, lavoro dei fanciulli all'interno e all'estero (ho veduto con gioia una pietosa mozione, firmata dall'onorevole Cirmeni e da altri colleghi nostri, che si occupa del lavoro dei piccoli vetrai italiani in Francia) e la partecipazione degli operai stranieri alle Casse nazionali per gli infortuni e per la vecchiaia, tutto questo può essere regolato con reciproca utilità per atti di accordo internazionale.

Imperocché oggidì è cessata quella teorica positiva e materialista che dava soltanto alla merce la esclusiva prevalenza, e non all'anima e al lavoro dell'uomo, che la produce: oggidì è cessata questa teorica materialista per cui il fabbricante assicurava il suo opificio dall'incendio e non assicurava la vita e la salute dei suoi operai dagli infortuni del lavoro e della vecchiaia. Ogni lavoro umano, nella sua fonte primigenia che lo ispira, nella inviolabilità della persona morale e della persona fisica del lavoratore, è divenuto il fatto principale dell'economia sociale, il dominatore nel poema della produzione. Quindi accanto al trattato di commercio bisogna mettere il trattato di lavoro, se non si vuole che si dica della nostra società che noi curiamo la merce e non curiamo l'anima immortale degli uomini che la creano. (*Bravo! Benissimo! – Applausi a destra*).

Sarà onore di questo Parlamento, onore del Governo italiano (perché in fine dei conti noi siamo venuti al mondo anche per prendere qualche iniziativa grande, che abbia il carattere e il colore nostro, non soltanto per seguire servilmente pedissequi tutto ciò che si fa all'estero), sarà onor nostro e del Governo italiano se prenderemo una tale iniziativa. E so che forti pensatori di Francia, Germania e Svizzera aderiscono a siffatto ordine di idee.

Potremo con la Francia o con la Germania fare un primo saggio di questi trattati di lavoro, e come ogni opera buona, che ha in sé la virtù del contagio rapido (non l'ha soltanto il male), riusciremo in non lungo tratto alla mèta.

Ma se vi ringrazio di avere consentito a quest'ordine di idee rispetto ai trattati di lavoro che devono completare i trattati di commercio, è giunta ora la necessità che questa Camera si occupi a fondo dei trattati di commercio.

Tutti i Parlamenti hanno parlato delle cose nostre finora: ne ha parlato la Camera austriaca, il Parlamento tedesco, e per incidenza la Camera ungherese, se ne parlò nelle delegazioni austriache, nelle ungheresi; soltanto se ne è taciuto (e il silenzio discreto sinora poteva parere sagace) nella Camera italiana.

Ora, o signori, prima di addentrarmi nel vivo della questione, cioè là dove la questione economica diventa anche politica, e dove non mi sarà possibile trattenermi dall'esame di alcune questioni politiche d'indole delicatissima, rivolgo all'onorevole ministro degli affari esteri per stimolo di acuta curiosità, ma legittima, alcune domande e gli sarò grato se vorrà rispondermi con la maggiore precisione possibile.

L'onorevole ministro ha detto a Merate che non conveniva diminuire i dazi sul grano e sul petrolio, perché bisognava tenerli come fondo di riserva per un negoziato con gli Stati Uniti d'America e con la Russia, al fine di aprire alla produzione agraria italiana quei vasti mercati. Quindi il lieve danno che con una moderata diminuzione del dazio sui cereali, poteva venire agli agricoltori nostri, avrebbe trovato il suo compenso e il suo risarcimento in quei prodotti agrari, agevolati nella loro uscita presso i mercati della Russia e degli Stati Uniti. Non ho nulla a obiettare intorno a un siffatto pensiero e quando ne parlai col ministro consentii con lui in questo punto, quando si serbi la giusta misura. Ma di recente un altro fatto è venuto a intorbidare questa speranza di accordo con gli Stati Uniti d'America. Mi si permetta di notar brevissimamente (perché più alti temi mi preme toccare) che quando riferii, per incarico della Camera, sopra un piccolo trattato con gli Stati Uniti d'America, non preterii il dover mio di ammonire severamente sui pericoli che ci attendevano, perché la Francia aveva già stipulato un grande trattato con gli Stati Uniti, che non ebbe ora l'approvazione del Senato americano; e dimostrai che se quel trattato passava senza immediati equivalenti compensi alle merci italiane, noi per più di cento prodotti che interessano vivamente il nostro paese saremmo stati tagliati fuori da uno dei più ricchi mercati del mondo, coi dazi differenziali.

Ora, se io sono bene informato, la Francia ha ottenuto una proroga, all'effetto del negoziato che essa ha conchiuso nel 1899; e questa proroga implica la speranza dei Governi degli Stati Uniti e della Francia di far approvare il trattato di commercio.

Incominciarono sotto il predecessore dell'onorevole Prinetti i negoziati con gli Stati Uniti, ma i loro accordi anche oggi intoppiano per la strana pretesa di non voler concedere all'Italia per gli agrumi ciò che si concede all'Inghilterra per la Giamaica; si nega a noi il dazio del 20 per cento ridotto sulla tariffa massima del Dingley, che si consente alla Giamaica.

Spera il ministro di far recedere da questa strana pretesa il Governo degli Stati Uniti? Crede potere ottenere anche maggiori risultati in quel mercato, applicando le idee annunziate a Merate? Crede di potere ottenere eguali risultati anche con la Russia; e quali ne saranno gli effetti finanziari pel nostro paese? Sono tutti temi la cui gravità non può sfuggire alla Camera come non sfugge al paese, ma su cui bisognerà passare oltre rapidamente, perché le lunghe questioni ci incalzano.

E ora veniamo al nerbo, al pernio della controversia; alludo ai nostri traffici colla Germania, coll'Austria-Ungheria, la Svizzera e la Francia. Si tratta, o signori, di un insieme di più che 846 milioni sopra oltre un miliardo e 400 milioni, che costituisce la somma delle nostre esportazioni nel 1899, l'ultimo anno di cui abbiamo i conti analitici, imperocché i ritardi non giustificati dell'amministrazione delle gabelle (su cui in altra occasione dovrò intrattenermi in questa Camera) fanno sì che, a tutto giugno, non abbiamo i conti analitici dell'anno scorso!

Non ripeterò qui ciò che ebbi occasione di dire a Bari e a Firenze, ma dopo quei discorsi, il ministro degli affari esteri dell'Austria-Ungheria ha fatto alle Delegazioni un primo discorso (poiché le esposizioni del suo pensiero sono state molteplici ed ebbero parecchie variazioni), un primo discorso nel quale io non lo so, lo saprà meglio di me il ministro degli esteri, se avesse l'intendimento di rispondere, a mo' di esempio, al presidente del Consiglio italiano, a cui un giornale americano attribuì un'intervista nella quale avrebbe espresso dei pensieri sostanzialmente giusti sulla colleganza dei trattati di commercio con le alleanze, e quindi spero che quella intervista abbia riprodotto esatto il suo pensiero... (*Commenti*) oppure si volesse rispondere al mio discorso di Bari dove non parlai di alleanze ripugnandomi immensamente di trar fuori (e in questo punto io consento, ma solo in questo punto, col mio amico

Cappelli) di trar fuori la questione dell'alleanze per la giusta reciprocità nei compensi commerciali. (*Interruzione*).

Sì, mi repugna a proposito di patti commerciali tirar fuori come primo argomento la questione delle alleanze e di aver l'apparenza di speculare sovra di esse!

Il pensiero rigido del Goluchowsky si attenuò nel secondo discorso. Poi venne il rapporto del relatore della Delegazione austriaca, l'egregio Bequem, il quale fu più moderato del ministro, e poi il relatore ungherese disse addirittura che non si potevano concepire alleanze politiche con uno stato di inimicizia permanente nell'ordine economico.

E fin qui io tirava il respiro, ma poi venne l'ultima affermazione di Goluchowsky dichiarante che nella questione dei negoziati commerciali (rispose a proposito di una interrogazione sull'Italia, poiché sull'Italia soltanto furono interrogati i ministri austriaci e quello degli esteri della monarchia nelle Delegazioni e nella Camera dei deputati dell'Austria), che nella questione commerciale non ci entrava e che si considerava come il portavoce (non so se questa sia stata precisamente la parola), come l'intermediario tra Governo e Parlamento austriaco, Governo e Parlamento ungherese. Le quali parole hanno una grande gravità, in quanto che mi sembra che il ministro degli esteri austro-ungarico, in mezzo alle difficoltà nelle quali si dibatte il suo paese, in questa materia, ebbe quasi l'aria di declinare la responsabilità e di dire agli ungheresi e agli austriaci: fate voi.

Ora gli austriaci hanno fatto qualche cosa, nella Camera austriaca, come si trae dal resoconto che ho qui nel testo tedesco a proposito di una mozione sulla questione del dazio dei vini.

È inutile dire alla Camera, perché tutti lo sappiamo, che la difficoltà nella rinnovazione del trattato di commercio coll'Austria, sta quasi intieramente nella questione del dazio sui vini. Il relatore austriaco propose che tutti i vini stranieri dovessero essere tassati con un dazio di venti fiorini; che, se però, dice la mozione, per un accordo coll'Italia, occorresse diminuire questo dazio, mai si dovesse scendere sotto i dodici fiorini, e per una quantità limitata, mai per quantità illimitata come oggidì e quali le condizioni dei due mercati comportano di comperare e di vendere, e non per tutte le qualità dei vini, ma soltanto per il vino da taglio bianco. Egli aggiunse anche quest'altra condizione, cioè, che non potesse essere reclamato un trattamento di favore somigliante dagli altri paesi.

GIACINTO FRASCARA. Bene!

LUZZATTI LUIGI. Questo sarebbe buono, onorevole Frascara, ma prima di allietarsi io la prego di attendere le brevi parole di commento che sto per fare. Non c'è mai niente di assolutamente buono. (*Commenti*).

Ora, onorevoli colleghi, espongo qui alcune considerazioni tecniche che prima non sapevo a fondo, quantunque più volte abbia negoziato trattati coll'Austria-Ungheria, e ho apprese di recente in un viaggio nel mezzodì.

Quasi il 75 per cento, all'incirca, delle nostre esportazioni in Austria (le quali assumono proporzioni diverse secondo le annate e i raccolti e vanno da 22 o 23 milioni sino a 30 e anche più; l'anno scorso la nostra esportazione fu minore perché abbiamo avuto un raccolto minore dei vini, che specialmente vanno in Austria-Ungheria) è di vino bianco.

Ci sarebbe da allietarsi perché, se non ci fosse messo il limite della quantità, salvando il vino bianco da taglio, l'Italia assicurerebbe su per giù, secondo le annate, il 75 per cento della sua esportazione, o giù di lì. Ma si aggiunge la limitazione della quantità; poi si aggiunge un dazio di 12 fiorini, il quale è addirittura proibitivo. Infatti oggidì paghiamo soltanto 8 lire in oro; ora proponendosi un dazio di 28 lire in oro all'incirca, questo diverrebbe addirittura proibitivo. La mozione austriaca proibisce di scendere più giù; ma aggiunge il divieto che altri paesi partecipino a siffatto trattamento. Questo sarebbe un bene; ma quale condizione è possibile?

Il punto è delicatissimo e io lo pongo non per fini capziosi, ma per alti intenti nazionali. Quale è l'interpretazione che il Governo austro-ungarico dà (il Governo italiano forse lo saprà) agli effetti della clausola o meglio del protocollo scambiato con la Francia nel 1896 a proposito della fine delle capitolazioni di Tunisi? In quel protocollo è detto che la Francia rinunziava a invocare il trattamento della nazione più favorita sino al 31 dicembre 1903. Mi pare proprio indicato il termine in cui vengono a scadere i nostri trattati di commercio.

Ora, se il trattamento della nazione più favorita si riferisse unicamente alla Francia e si stabilissero due dazi, come dissi già molto tempo fa, uno per i vini comuni e l'altro per i vini da taglio, e segnatamente pei bianchi, e se questi dazi non si concedessero a nessun altro paese tranne che alla Francia, non si concedessero, per esempio, mai alla Spagna, allora io credo che interpretata così la formula, si aprirebbe uno spiraglio di luce e ci sarebbe la possibilità d'intendersi, quando fosse tolta la limitazione della quantità, la quale deve essere suggerita dai bisogni e dalle condizioni del mercato e non da nessuna formola imaginata *a priori*, e quando fosse tolto il dazio proi-

bitivo di 12 fiorini. Io comincierei a tremare meno se si dicesse: mettiamo dazi quasi uguali dall'una e dall'altra parte. L'Italia dal 1903 ha acquistato dalla Francia il diritto di stabilire un dazio di 12 lire sul vino; questo dazio diventerà il nostro dazio convenzionale verso tutti i paesi, e lo abbiamo già cominciato ad applicare verso la Grecia.

Quantunque mi parrebbe ancora enorme la concessione, si potrebbe discutere con l'Austria-Ungheria fra le otto lire e le dodici, e si potrebbe fermarsi, mettete, a dieci come avviene in queste transazioni; ma dodici fiorini..., diciamo la verità!... Io abborro dal far polemiche tra Parlamenti; ma non v'è un uomo più accorto di quel relatore austriaco, il quale ha avuto l'aria di fare una grande concessione all'Italia; ma avvertendo che non si dovesse in nessun caso scendere sotto dei dodici fiorini si guadagnava forse l'apparenza dell'equità, ma si apprestava a chiudere la porta al nostro vino, anche peggio che se avesse detto: non lo vogliamo far entrare. (*Si ride*).

Ecco perché, o signori, mi sono indotto a fare una proposta, non per vane polemiche, ma per rivendicare a questa Camera i suoi diritti, quale interprete della coscienza nazionale nei maggiori interessi e perché io credo che così facendo adempiamo al nostro dovere. Benché il ministro del commercio Call si sia opposto vivamente alla mozione, dichiarando che l'Ungheria non si era ancora pronunciata e che sarebbe stato un ostacolo ai negoziati commerciali, tuttavia il Parlamento Austriaco passò oltre e non ostante l'avvertimento del ministro, accolse la mozione come è scritto qui nel resoconto *Lebhafter Beifall und Händeklatschen*; il che vuol dire con vivissimi applausi e battimani. (*Commenti*). Quindi è evidente che la Camera Austriaca non ostante il savio avvertimento di cui io sono grato al ministro Call... ha passato oltre e si è tanto accesa di entusiasmo che non bastarono i vivaci applausi, ma ci furono anche i battimani. (*Commenti*).

Perciò presento alla Camera il seguente ordine del giorno dichiarando che io non so quale sarà l'attitudine dell'onorevole ministro degli affari esteri di fronte ad esso: gli dico anzi che potrei anche intendere che egli ne desiderasse un altro o che mi pregasse di ritirarlo; ma io non potrei ritirarlo... (*Si ride*).

Voci. Legga, legga!

LUZZATTI LUIGI. «La Camera afferma la necessità che nel rinnovamento del trattato di commercio con l'Austria-Ungheria si contengano sostanzialmente gli effetti principali delle attuali disposizioni a favore del vino italiano per conservare all'accordo l'equità dei reciproci compensi.»

E infatti se voi togliete 27 o 30 milioni di vino italiano che va in Austria, l'equità non c'è più nei reciproci compensi; in questi ultimi anni le esportazioni italiane in Austria migliorarono un po', ma le esportazioni austriache sono maggiori di quelle italiane. Se togliete circa 27 milioni, il patto diventerebbe leonino; ecco perché io non ho mai messo sotto la custodia della triplice alleanza la questione dei trattati di commercio con l'Austria-Ungheria.

La triplice alleanza fu conclusa per la prima volta, mi pare, nel 1882, mentre il primo trattato di commercio con l'Austria-Ungheria lo abbiamo fatto nel 1866 e rinnovato poi nel 1878. Quindi si può vivere con l'Austria-Ungheria senza la triplice alleanza ma non si possono avere rapporti di buon vicinato, senza un trattato di commercio e di navigazione. E la ragione è evidente. Pigliate la carta geografica e guardate la irregolarità capricciosa dei confini di terra tra l'Austria-Ungheria e l'Italia.

In alcune stagioni, in alcuni tempi dell'anno, senza un trattato di commercio si soffrirebbero dei disagi enormi. Guardate il mare Adriatico, che la natura ha fatto uno e la politica ha diviso. Ma potete immaginare il mare Adriatico diviso tra due Stati politici, senza che vi sia la libertà di pesca e di cabotaggio?

Togliete questa libertà, e pullulerebbe una tale fioritura di dissidi e di fastidi, che tornerebbero a far desiderare il trattato di commercio che manca. Qui mi accampo e dico che se non si riesce a fare un trattato di commercio coll'Austria-Ungheria (e non si può riuscire a farlo che equo, perché voglio vedere quale sarebbe il Governo o il negoziatore o il Parlamento italiano che dessero il suffragio a un trattato che non avesse i caratteri dell'equità) allora bisognerebbe fare un trattato per la rettificazione dei confini, e penso (e l'Austria-Ungheria ne converrà) che sarebbe più difficile intendersi sulla rettificazione dei confini, che per un trattato di commercio. (*Bene! – Si ride*). Per questo mantengo l'ordine del giorno, perché su questo punto il pensiero nazionale non può avere veli né occultazioni di qualsiasi specie. Nei negoziati che l'Italia si accinge a fare con l'Austria-Ungheria si porterà tutto quello spirito di transazione che è necessario. Ammettiamo che non si riprodurrà più nella forma la vigente clausola del vino, perché c'è l'accordo particolare tra la Francia e l'Austria-Ungheria del 1896 che deve avere la sua applicazione; ammettiamo anche la disposizione a fare qualche sacrificio, ma di quei sacrifici che si concludono con la nota formula *ab amicis honesta sunt petenda*. Ma meno di ciò non si può chiedere!

Questa questione costituisce l'ansia legittima di alcune popolazioni meridionali, le quali misero una gran parte della loro fortuna in vigneti, che servono appunto all'esportazione nell'Austria-Ungheria... (*Commenti*) e naturalmente se questa venisse a mancare, l'Italia avrebbe degli obblighi di riparazione verso questi paesi, dovrebbe darla, io l'ho anche indicata e fui frainteso, e non torno a ripeterla qui perché spero che non venga l'occasione di farlo; certo mi felicito moltissimo, per esempio, che nei nuovi provvedimenti finanziari (giacché avete fatto risorgere quel defunto) non si parli più di aggravii sul vino per la minuta vendita; mi felicito col Ministero di aver tolto da quei provvedimenti quegli aggravii, perché noi dobbiamo cercare di fare l'impossibile per aumentare all'interno lo spaccio del vino nazionale, non per diminuirlo, e se non potremo intenderci con l'Austria-Ungheria, bisognerà fare per l'Italia quello che fece la Francia o qualche cosa di simile, e beverselo noi con maggior impeto... (*Viva ilarità*).

Eh! onorevoli colleghi, nessuno più di me desidera che lo bevano gli austro-ungarici. Ne ho dato la prova nelle parole che ho detto e negli studi che ho fatto su questa materia, ma credo che per intendersi con le altre parti, bisogna essere equi ma non troppo trepidi. È per ciò che, se occorre, vi domanderò la facoltà di parlare di nuovo su tale materia e di farvi la controparte. Ma non è questo il momento. Però ricordiamoci che non si vende mai meglio fuori di casa un prodotto che quando si può consumarselo in casa propria!

Ora, lasciando questo punto, ho letto in un giornale austriaco, che per solito è molto bene informato, che un illustre diplomatico italiano avrebbe espresso il pensiero che l'Italia s'intenderà prima con la Germania, poi, soltanto più tardi, coll'Austria Ungheria. Se questo pensiero del diplomatico accenna a una speranza del ministro degli affari esteri, (speranza a cui tutti noi parteciperemmo con lieto animo) che sia possibile intendersi subito con la Germania, facendo anche sacrificio nella tariffa convenzionale tedesca di certe voci, che non ci riguardano; per esempio, quella dei cereali, vincolata con noi, noi non possiamo aspirare a mandare cereali in Germania, sarebbe utilissimo intendersi subito con la Germania anche rinunciando a delle voci che non ci interessano direttamente, differendo a più tardi l'intensa con l'Austria. Ma se questo non fosse possibile, e se la Germania non affrettasse l'accordo con noi... (*Interruzione del deputato Gaetani di Laurenzana che è seduto vicino all'oratore*).

Ella dice che è possibile intendersi subito; me ne rallegro tanto vedendo che Ella, onorevole Laurenzana, è ben addentro nei segreti diplomatici. (*Ilarità*).

Se questo è possibile, dunque, tanto meglio; ma se non è possibile, tollererà la Camera e tollererà il Ministero che rammenti che cosa si fece nel 1891. Il ministro degli esteri, il quale, per l'assiduità della vigilanza del sindacato parlamentare è quasi sempre stato all'opposizione, quando non fu ministro, (*Risa e Commenti*) e quasi quasi a me viene la voglia di seguirne l'esempio, perché è una gran bella cosa la libertà di parola (*Si ride*); il ministro degli affari esteri ha combattuto i trattati del 1891, specialmente perché gli parevano conclusi per un troppo lungo periodo di tempo.

Ebbene, se l'onorevole Di Rudinì avesse potuto invece che per 12 anni, concludere i trattati per 20, allora forse il rimprovero sarebbe stato più aspro, ma oggi in questa Camera noi e l'onorevole ministro degli affari esteri avremmo minori sopraccapi. (*Approvazioni*).

Ebbene, che cosa si fece pel 1891? Anche allora, come oggi, la triplice alleanza si rinnovava prima della scadenza dei trattati di commercio: 1891, rinnovazione della triplice alleanza, maggio, mi pare, o giugno. (*Movimento del deputato Di Rudinì*). Sta bene, l'onorevole Di Rudinì è obbligato al segreto di Stato e non lo sa. (*Ilarità*).

Dunque, maggio o giugno, scadenza dei trattati di commercio 31 dicembre 1891. Oggi, scadenza della triplice alleanza, maggio 1903, scadenza dei trattati di commercio 31 dicembre 1903; a un dipresso si riproducono le stesse vicende.

Certamente l'onorevole Di Rudinì, se dico male mi correggerà, ma io mi sono affrettato a esporgli prima che cosa avrei detto qui oggi, (*Viva ilarità*) l'onorevole Di Rudinì non confuse le due cose, ma non le separò secondo la teorica del primo discorso del Golucowsky e prese delle precauzioni, per effetto delle quali il negoziato si concluse nello stesso giorno con l'Austria-Ungheria e con la Germania (perciò ho fatto quella domanda, non oziosa, se i trattati si negoziassero separatamente), si concluse il trattato il 6 dicembre 1891.

Questo è un precedente, che ci ha portato buoni frutti, e mi pare che l'invocarlo, perché lo si imiti, abbia la sua importanza storica ed economica. Che farà il ministro degli affari esteri di fronte a una situazione identica? Nella contingenza di un malo successo delle negoziazioni, che spero non avverrà, perché vi sono tutte le ragioni per intendersi procedendo con spirito

reciproco di equità, come ci siamo intesi nel 1891 e nel 1892, quali rivendicazioni e quali riparazioni a tutela della produzione italiana il Ministero ha preparato? Noi sappiamo che si presenterà una nuova tariffa al Parlamento austro ungarico e un'altra tariffa al Parlamento tedesco. Così si farà in Svizzera. Io dichiaro che sono contrario a ogni aumento di tariffe industriali, e credo che nell'imminente negoziato degli equi ribassi di tariffe industriali per industrie, le quali hanno già la loro prosperità assicurata... (*Bravo!*) ... debbano essere l'equo compenso dei sacrifici, che altra volta possono avere sostenute le industrie agrarie. (*Bene! Bravo! – Applausi*).

La Camera sa che non ho esitato ad assumere questa responsabilità, e che quando, per contribuire alla pace economica fra l'Italia e la Francia, assunsi l'impegno di diminuir le tariffe sui tessuti di lana, non mi sgomentai né delle lamentazioni di alcuni di Biella, né di altre parti dell'Alta Italia, che ebbero una eco vivace in questa Camera, e anche questa volta, come verso i cotonieri nel 1891, noi abbiamo avuto ragione. Gli industriali dell'Alta Italia si caluniano, temono di essere più deboli di quello che sono e credono troppo in questa protezione delle tariffe industriali. Oggi abbiamo creato l'Italia industriale; è un grande patrimonio, è una grande gloria della nazione, contribuisca anch'essa, in equa misura e senza guai, alla difesa e alla tutela dell'Italia agraria! (*Bene! Bravo! – Applausi*).

Ora io credo che, amici come siamo con la Germania e con l'Austria-Ungheria, si dovrebbe abbandonare quella scherma, ormai sfatata, di alzare i dazi per ribassarli poi nei negoziati.

È un giuoco che gli inglesi hanno mirabilmente sfatato e denigrato con la loro pungente ironia. Infatti, se, a mo' di esempio, il Parlamento tedesco alzerà tutte le voci italiane, l'Italia non so cosa farà, ma quando da una parte si perde lo spirito, lo si perde anche dall'altra, quindi anche noi faremo forse la stessa cosa; ma poi i negoziatori sanno bene che tutto questo è una burla, perché si conosce a quale punto si deve fermarsi. Ora a che giova questa scherma di alzare i dazi? Per minacciare... ma quando la minaccia è reciproca in che modo ci faremo paura? Quindi spero che questa volta le negoziazioni saranno condotte con maggiore spirito e si andrà al vivo della questione subito; ma se questo non fosse, perché quando si negozia sono due le volontà, che ha in animo di proporre il Governo?

Su questo punto noi ignoriamo non solo il pensiero del Governo attuale, ma anche quello dei Governi precedenti. Ora però il tempo si approssima, poiché tra il secondo semestre di quest'anno e nel primo dell'anno venturo,

saranno sostanzialmente decisi i destini commerciali. Quando i Parlamenti avessero detto delle parole così dure, come la mozione della Camera austriaca di cui ho data lettura, quali forze avrebbero poi i Governi per discendere con equità a negoziati fruttuosi? Bisogna sapere come staranno le cose e che siamo disposti a fare per l'accordo o per la difesa, dentro il secondo semestre di quest'anno e il primo semestre dell'anno venturo; quindi il Governo attuale è vicino al momento pericoloso in cui dovrà esercitare la somma e delicata responsabilità di dir la parola decisiva intorno all'avvenire dei negoziati commerciali.

Su questo punto vitale io attendo una risposta chiara.

Ma lasciamo ora da parte la questione commerciale, e permettetemi, onorevoli colleghi, alcune considerazioni di carattere essenzialmente politico. (*Segni di grande attenzione*).

L'onorevole Prinetti nel discorso dell'anno passato, a Merate, dipingeva la politica estera italiana come una nave senza nocchiero, incerta, fiacca, piena di continue e stridenti contraddizioni, e invocava l'uomo che di quest'umile Italia sarebbe la salute.

Se è così e se la sua esperienza personale non lo ha persuaso che la critica fatta di questa politica estera italiana, specialmente negli ultimi anni in cui fu affidata a un uomo della cui amicizia altamente mi onoro, non meritava quell'accusa, allora con quale inventario l'onorevole Prinetti ha accettato l'eredità dell'onorevole Visconti-Venosta? E a costo di parere indiscreto, mi permetta la Camera che io dica in quale situazione lasciò l'onorevole Visconti-Venosta la politica estera italiana nei punti più delicati, che furono argomento di alta discussione nei giorni scorsi.

L'onorevole Visconti-Venosta lasciò l'Italia in pace e rispettata da tutti, e sistemò con l'Austria-Ungheria, nei limiti del possibile, la questione dell'Albania.

BARZILAI. L'incidente di Riva, per esempio.

Piccolo incidente, non finito male.

LUZZATTI LUIGI. E dopo l'accordo commerciale con la Francia, l'onorevole Visconti-Venosta compose con amichevole equità tra l'Italia e la Francia non solo le questioni che le potevano dividere nel Mar Rosso e delle quali ha parlato anche oggi l'onorevole Ceriana-Mayneri dandone lode all'onorevole Visconti-Venosta, ma anche quelle nel mare Mediterraneo, togliendo con dichiarazioni lungamente meditate dei dissidi e degli equivoci che da troppo tempo esistevano. E a meglio chiarire questa esclusione di

equivoci che da tanto tempo dividevano i due Stati nelle questioni del Mediterraneo, l'onorevole Visconti-Venosta preparò anche il convegno di Tolone, il quale ebbe un lietissimo esito, grazie al Ministero attuale.

Cosicché oggi per la rinnovazione della triplice, alla quale io consento, sorge un problema nuovo, che non esisteva nel passato quando si fecero e si rinnovarono gli accordi per la triplice alleanza. I quali accordi per la triplice alleanza ebbero anche essi la loro necessaria evoluzione. E quando la storia li potrà narrare si vedrà quanta cura degli interessi presenti e futuri dell'Italia avessero quegli uomini, a cui toccò la ventura di concluderli. (*Commenti*).

È necessario studiare il nuovo e gravissimo problema, che fu ed è argomento di profonde meditazioni dei nostri uomini di Stato, i quali più si occupano di politica estera ed è il seguente: come si possano coordinare con la rinnovazione della triplice alleanza i nuovi amichevoli rapporti tra l'Italia e la Francia. Questo è il maggiore problema pratico della nostra politica attuale, che dobbiamo risolvere, poiché per fortuna nostra non possono dividere né Camera, né Governo, altri problemi di politica estera che qui furono discussi, per esempio, la necessità di curare le ragioni dell'autonomia Albanese e la convenienza di favorire il nuovo piano di ferrovia Turco-Adriatica, né lungo, né costoso, di grande importanza economica e politica.

Al qual proposito dell'Albania, mi permetta la Camera una brevissima considerazione. I popoli non si influenzano che con uno di questi tre modi: con l'idea religiosa, con l'idea della patria, o con i traffici. Ora l'azione religiosa manca a noi per il dissidio che vi è nell'ordine politico tra il Vaticano e l'Italia.

Né qui si tratta della nostra nazionalità; e quindi quale azione ci rimane, assidua, continua e felice a esercitare? Quella dei traffici, e bisogna curarla in tutti i modi.

Nato a Venezia, ricordo nella mia giovinezza come fossero ancora frequenti i traffici tra la costa dell'Adriatico e l'Albania, e come per una serie di fatalità economiche e politiche decadessero poi, e auguro che con quella antica audacia con cui i Veneziani li avevano svolti, quei traffici si ripiglino oggi.

Certamente la influenza commerciale si tradurrà anche in influenza politica, i buoni affari saranno anche buone azioni politiche. (*Bene!*)

Né possono dividerci in questa Camera i provvidi disegni a favore della lingua italiana e dello spirito italiano che si esplicano specialmente nella «Dante Alighieri.»

Onorevoli colleghi, conformandoci a questo concetto assiduo e profondo della dignità della patria italiana all'estero, noi riusciremo anche a ringagliardire e rinnovare la concordia italiana all'interno: imperocché, qui all'interno, noi possiamo disputarci, per ragioni politiche o di qualsiasi altra specie; ma l'italiana anima nostra si accumuna quando si tratta della dignità della patria al di fuori. (*Bene!*) Questa dignità della patria nostra nelle terre straniere, che è un palpito prima d'essere un'idea nazionale, che il cuore crea prima di tradursi in disegni nella mente degli uomini di Stato, questa dignità della patria nostra all'estero, traverso le difficoltà si afferma e grandeggia per effetto del grido fatidico che noi lanciamo all'aere glorioso: nel segno d'Italia vinceremo! (*Vivissime approvazioni e applausi – Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Sulla proposta di legge
in materia di case popolari

27 marzo 1903

LUZZATTI LUIGI, *relatore*. Onorevoli colleghi. La somma cordialità e la grande benevolenza, con le quali in questa notevole discussione fu fatto cenno a me, provano che se la Camera in certi momenti può essere divisa dalle inevitabili passioni politiche, ritrova sempre la feconda concordia del bene quando si tratta di risolvere quei grandi problemi sociali, il tormento e l'orgoglio del tempo nostro, particolarmente affezionata a coloro che questi problemi esaminano con spirito di verità, *mun-do corde*, e sanno di non avere mai assunta la triste responsabilità di avvilitare le classi lavoratrici o di molcerle con tribunizie adulazioni. (*Benissimo!*)

Dovrei fare un lungo discorso seguendo gli oratori in tutti i punti tecnici, pei quali a me si volsero; ma più che tutto mi preme passare dalle idee ai fatti e, nelle condizioni attuali della Camera, adoperare che questo disegno di legge non perda nell'urna quella cordialità con cui è stato finora discusso. Quindi qualsiasi parola vana o che sapesse di artificio di eloquenza mi parrebbe in questo caso colpevole (*Approvazioni*); sarò breve e mi riserberò di dare maggiori schiarimenti, se mai fossero necessari, nell'esame degli articoli.

Qui bisogna procedere per *celsitudines, non humilium minutias indagare causarum*. È stato detto che lo schema di legge che noi presentiamo non obbedisce a nessun sistema; è un rimprovero che accetto volentieri. Poiché questi nostri primi passi sono quelli degli ultimi giunti nell'arringo delle riforme sociali applicate alle case popolari, poiché al congresso recente di Düsseldorf, dove tutti gli stati civili del mondo erano rappresentati, noi non avremmo potuto recarvici che un mozzicone di progetto di legge...; il che era troppo poco, o con qualche saggio che avrebbe fatto risplendere ancor più tutto ciò che ci manca, penso che non sia lecito a nessuno di noi, né di quella né di questa parte della Camera, di imprigionare in un sistema pre-stabilito questo impeto di bene, che ora trae il nostro paese a guadagnare il tempo perduto. (*Bene!*)

Qualsiasi metodo, quello della municipalizzazione, quello della più rigida individualità o il misto degli enti sociali, abbia la virtù di condurci a risarcire il tempo perduto, può parere più o meno popolare dal punto di vista di certe idealità nostre, ma nell'ordine della realtà è buono, perché ciò, di cui il paese ha bisogno e sete, non è di teorie intorno alle case popolari, ma di avere realmente le case popolari! (*Benissimo! – Approvazioni!*)

Mi ricordo, di aver letto da giovane un lavoro insigne del grandissimo Lessing, intitolato «Nathan il Saggio», e il quale iniziò in Germania il libero esame e precedette Kant, della disputa fra un templario, un sultano e un rabbino intorno alle eccellenze delle loro religioni. La disputa è mirabile, ma «Nathan il Saggio» vedendo tutto ciò che avevano di comune, conclude: io giudicherò la vostra fede dalla sincerità della vostra pietà e dall'ardore delle vostre buone opere. Applichiamo a tutti i sistemi di case popolari questa massima di Lessing, rappresentato da «Nathan il Saggio». (*Ilarità – Approvazioni!*) E badiamo, egregi colleghi, che queste dispute economiche rischiano sempre di divenire teologiche, quando si aggirano nella nebbia dei loro principi indeterminati. (*Benissimo!*)

Dovevamo con questo nostro disegno dar la tutela del diritto e la equità di umani provvedimenti finanziari a tutte le forme degne perché tutte ne hanno ugualmente bisogno. Ma vi è un punto delicato a cogliersi a occhio nudo e dove la connessione dei vari tipi si presenta evidente e lo esposi nella Camera quando, in nome di molto colleghi, ebbi l'onore d'iniziare questo provvedimento.

Non ho mai detto, onorevole Albertelli, che si tratti soltanto di provvedere le case alle ultime e sole classi più sofferenti dei lavoratori. Le ho chiamate *case popolari*, e ho soggiunto che popolo è quello, il quale è rappresentato da questa turba infinita di piccoli industriali, di piccoli negozianti, di piccoli impiegati, i quali molte volte soffrono più che lo stesso lavorante, che il popolo era anche rappresentato dai proletari dell'ingegno, i quali, come i maestri, come gli ultimi nostri professori di scuole secondarie, certamente non soffrono minori disagi delle classi lavoratrici. E sono popolo i lavoratori di diverse gradazioni, quelli, i quali possono chiedere alla energia riparatrice della loro previdenza qualche maggior conforto e quelli, i quali invano possono sperare con i loro peculi di diventar mai, per ora almeno, i proprietari delle loro case. (*Bene!*) Allora mi affigurai il compito delle nuove istituzioni secondo la densità di siffatte miserie! E distinsi quelli, che possono trovare ausilio all'ombra tutelare delle società cooperative, e quelli che per

ora e per molto tempo, sino a che elevazioni di salari, quali noi oggi non possiamo prevedere, esse non varranno a consolarle, e non potranno trovare aiuto che nell'opera della beneficenza o in quella del comune, per sottrarsi alle consuete speculazioni dei costruttori di case. È perciò che non vi è contraddizione né conflitto in nessuna di queste moltiplicate figure, che debbono provvedere a tal giusto e grande fine; l'una integra l'altra. Ognuna prende il suo posto, perché ogni gradazione di miserie ha bisogno di diversa qualità di aiuti, secondo che la previdenza del miserabile sia sufficiente a integrare il soccorso che gli viene dalle nuove associazioni. (*Benissimo!*) Non la contraddizione vi è, ma vi è gara nel bene porto da istituti di carattere diverso, come diversa l'indole di queste sfumature differenti di miseria, alle quali si deve provvedere. Messo così in chiaro il carattere di queste istituzioni, non è a meravigliarsi dell'uguaglianza del trattamento. Noi trattiamo nello stesso modo l'opera del comune, l'opera della società cooperativa, l'opera dell'istituto di beneficenza, l'opera dell'istituto intermedio, che sta tra il Comune e la individuale iniziativa dei sodalizi. Di questo ente intermedio abbiamo dato qui, nel lavoro del Comitato del municipio di Roma, un saggio che spero degno di lode. Imperocché da una parte i rettori del comune giustamente temevano le tracce che una troppo impetuosa opera di municipalizzazione avrebbero potuto lasciare sulle finanze comunali, mentre dall'altra si credeva da alcuni più ardenti capi delle classi lavoratrici, per esempio, di quelle che rappresentano non l'aristocrazia del lavoro, ma i meno infelici fra i lavoranti, di poter fare, con indiretti aiuti, da sé. E poiché costoro avevano costituito le loro cooperative non pensavano forse a quelli che non avrebbero potuto costituirle, e parve minacciasse un conflitto a Roma tra quelli che tutto chiedevano al Comune, preoccupando i rettori delle finanze locali, e i più forti o meno deboli che, sentendo di poter fare da sé, non si curavano dell'opera diretta del comune.

Allora ricordai che forse anche con qualche consiglio mio gradito, Trieste aveva inventato una istituzione la quale già vi prospera e migliora lo stato di quelle classi lavoratrici. Trieste ha immaginata la fondazione di un ente intermedio a cui il Comune, la Cassa di risparmio e le altre forme di pubblica carità e previdenza danno la loro prima dote, ma che ha autonomia giuridica amministrativa e finanziaria distinte da quella del Comune; come ente autonomo ha la sua capacità di credito e può attingervi, al pari un istituto di risparmio quale si sia. E mentre il Comune le dà la vita e i primi mezzi di vivere insieme ad altri enti pubblici, il Comune non compromette le sue

sorti finanziarie con quelle del nuovo corpo sociale, che coordina intorno a sé tutte le iniziative individuali. Le cooperative di varia forma e le istituzioni di beneficenza, invece di ricorrere al Comune, che può anche essere in sé e per sé spesse volte disadatto, per le ragioni della divisione del lavoro, a curare queste nuove forme dell'attività volte alla costruzione delle case popolari, ricorreranno a quest'ente nuovo che di altro non si occupa, acquistando quell'abilità e quella competenza tecnica che hanno tutte le amministrazioni che di una sola cosa e di un solo compito fanno argomento della loro attività.

E allora, o signori, mi innamorai di questo esempio la cui luce ci si annunciava da Trieste e ho ripetuto col nostro sommo poeta vivente: «Questo è il documento bello che *La fedele di Roma Trieste mi mandò.*» (*Benissimo!*)

Spero che gli acerbi conflitti che ancora vi sono, e dei quali non mi dolgo, perché non mi dolgo che il nostro paese disputi con acerbità intorno a queste questioni, mi dolgo che non discuta con sufficiente vivezza, ciò che io temo qui è la quiete, non la libertà con le sue tempeste e perciò seguo con amore le controversie di Milano di questi giorni, si adageranno fra breve in quest'ente morale creato dal Comune e dagli istituti di risparmio, che vi hanno vocazione, si adageranno in una formula conciliatrice che avrà dell'istituto pubblico il carattere impersonale e di quelli privati le flessibili snodature. (*Bene!*)

Ora, messo così in chiaro il carattere della nostra legge, è evidente che, ad alcune obiezioni così sottili e così personali che mi furono rivolte, non saprei rispondere. E sapete perché, egregi colleghi, non saprei rispondere? Perché, tranne che i miei critici non possedano quest'arte e allora dovrebbero insegnarmela, io non ho appreso, negli studi sociali e nelle loro applicazioni alla legislazione, la infallibile sapienza delle formule contenenti tutti i vantaggi e nessun inconveniente. (*Bene! Bravo!*)

Il critico, il quale distilla la sua sottile mente in queste ricerche, mi contrasta dicendomi: ma vi è questo o quell'altro difetto. Lo so che vi è, ma i difetti sono le necessarie ombre di un sistema luminoso, sono i correlativi inconvenienti di un disegno che ha tanti altri pregi.

Ditemelo voi, onorevole Lucca, il modo di trovare una soluzione perfetta e vi assicuro che vi applaudirò assai più dell'applauso che mi avete tenuto in serbo quale supremo compenso, se sappia rispondere alle vostre obiezioni. (*Si ride*).

Io ricordo nelle memorie, per servire al mio tempo, di Guizot (*Interruzioni*) per servire alla storia del mio tempo, memorie che tutti abbiamo

letto e anche forse dimenticato, (*Si ride*) ricordo una frase tipica in fatto di riforma sociale. Il Guizot dopo avere esaminato tutte le superbe e smisurate speranze, con cui i riformatori, dal 1830 al 1848 immaginavano ogni giorno un disegno per rivedere le bozze della creazione (*si ride*), privilegio speciale dei novatori francesi, qualificandole con un giudizio sommario, presuntuose diceva: *in fatto di riforme sociali l'esperienza della storia insegna che i desideri più molesti diventano nella realtà presuntuosi*. E ne volete la prova? Qui fu giustamente celebrata la legislazione inglese da parecchi di noi e da un uomo, che la può ben citare per diritto di conquista scientifica, l'onorevole Bertolini. Ei lodò ciò che fu fatto in Inghilterra, specialmente in materia di case operaie. E il Sanarelli con quella competenza tecnica, che è stata un raggio di luce in un'assemblea, non usa a considerare le questioni da un così alto punto di vista, pure ricordava la legislazione inglese. Ma pochi giorni or sono, fu svolta con inconsueta larghezza alla Camera dei Comuni la risposta al Messaggio della Corona, e vi si trova una discussione speciale intorno all'assoluta insufficienza degli alloggi per le classi lavoratrici.

Vi si notarono le enormi difficoltà opposte dalla mancanza di spazio e di luce, i pericoli e la indecenza di affastellamenti nella stessa stanza di una famiglia di più persone (mi pareva di sentire i lagni che ebbero eco in questa Camera) e infine la insufficienza della legislazione per provvedere a tutto ciò. E si è ricordato che l'attuale Re d'Inghilterra, come principe di Galles, avesse preso parte a una Commissione, dispensiera di un po' di bene, ma molto meno che non si fosse sperato, e si concluse con la necessità di nominare una nuova commissione d'inchiesta per rivedere tutta questa materia legislativa. È da cinquanta e più anni che quel paese se ne occupa!

Figuratevi se io pretendo di dar fondo, con questo timido saggio a un provvedimento che continuerà ad affaticarvi più volte; e bene sia che continui ad affaticarvi più volte, perché ci ricorderà a ogni istante che esso non ci esonera da nessun dovere verso coloro che soffrono. (*Approvazioni*).

Mi fu chiesto: donde trarrete il capitale? Dove lo volgete? Quali saranno i benefici che questo disegno arrecherà alle classi lavoratrici vere e autentiche, perché ognuno di noi ha il tipo delle classi lavoratrici autentiche nella sua mente e crede di esserne il solo rappresentante.

E poi mi fu chiesto: e ai pericoli, che tutte queste proposte celano, come provvedete? E mi fu domandato dall'onorevole Lucca: mi dica se il mio Comune... (*Si ride*).

LUCCA. No, no!

LUZZATTI LUIGI, *relatore*. Ma, ha ragione l'onorevole Lucca di dire: il mio Comune, perché come non avrebbe egli «la carità del natio loco» che ha contribuito tanto ad abbellire e a rendere migliore? Mi dica, se i comuni che si trovano in certe condizioni, avranno un adeguato compenso nella legge che ci sta innanzi. E l'onorevole Rava in quel suo discorso pieno di simmetria e di dottrina, altre domande di questa specie mi faceva.

E il Bertolini, portando la questione in un campo sterminato, ma di grande importanza e difficoltà, poneva insieme ad altri la questione delle aree, il problema della municipalizzazione in attenenza allo spazio e ai terreni, che ritraggono le loro rendite, non già dal lavoro e dal capitale, ma da quelle contingenze di frequenza di popolazione e di civiltà di opere nuove che traverso queste terre antiche si fanno; quando il lucro non è dovuto al lavoro, né al capitale, ma alla sapienza del caso.

Come si vede, qui si tratta di problema alto dell'economia; è destino di queste ricerche sulle case popolari di involgere tutti i problemi più alti dell'economia e dell'igiene sociale. E non possiamo evitarli, ed è bene che in una discussione generale li consideriamo dalla loro celsitudine, «*come torrente, che, alta vena preme*».

Esaminiamo rapidamente alcune parti principali, il modo di raccogliere i mezzi, la controversia fra municipalisti e individualisti in quanto alla clientela, le imposte. I capitali li darà la sicurezza di bene impiegarli; e, sia che essi fluiscano dalle Casse di risparmio come presento e prevedo con maggiore speranza di quella che abbia il mio amico Ferrero di Cambiano, sia da tutte quelle altre forme di attività finanziaria che ho indicate, essi non si faranno palesi che a una condizione, onorevoli colleghi, ed è quella di remunerarli ciò che valgono.

Ora quando mi si chiede di diminuire l'interesse massimo (perché noi non parliamo che di interessi massimi) delle Casse di risparmio, rispondo: non posso, perché non li fisso per legge gl'interessi del danaro, sono dati, nelle varie regioni d'Italia, dalle condizioni nelle quali esse si trovano.

E se Milano può prestare al tre e tre quarti cioè, a uno e un quarto di più dell'interesse corrente sui depositi, vi sono delle altre regioni d'Italia che daranno dei prestiti ancora a equa e non immite ragione prestando al quattro e mezzo.

Quello che noi vogliamo con la nostra legge è indicare dei massimi escludenti che i capitali profittino dei benefici della nuova istituzione con tassi a sapore di usura. Ma sotto l'usura, l'interesse che è necessario ad attrarre

i capitali, l'interesse che rappresenta la legittimità del frutto di un grande servizio, non è lecito diminuirlo artificialmente.

Quindi io non saprei in nessuna guisa indurmi a modificare il disegno di legge in questo punto. Vuol dire che l'opinione pubblica, che la carità natia, che l'indole stessa di queste istituzioni locali opereranno in modo da influire sull'animo dei loro amministratori perché guadagnino più in altra forma di operazioni e si contentino in questa delle case popolari di toccare appena il necessario per non perdere.

Il che voi vedete come già avvenga oggidì.

L'onorevole Mercè ricordava l'istituzione benemeritissima promossa da quei cittadini di Firenze che rinunciando a qualsiasi frutto del loro capitale hanno provveduto per l'ultima classe dei lavoranti disagiati che possono pagare un fitto minimo, il quale talora dalla beneficenza riceve la sua integrazione. E già la Cassa di risparmio di Firenze a questo istituto benefico ha fatto un prestito, credo per oltre mezzo milione, a un interesse minimo del 2 e mezzo per cento. Voi vedete il contagio dell'opere buone. Le iniziative nuove e salutari di cui si contentano i capitalisti onesti e benefici stimolano nelle istituzioni di risparmio delle eguali emulazioni. Io ho lette delle parole, nell'ultima relazione del Monte dei Paschi di Siena, a cui rendo onore, dalle quali si trae che quel geniale istituto considera un buon affare prestar denaro per risanare case di città e di campagna a interessi che paiono di favore, ma che sono di utilità ad esso, perché la rendita di godimento morale che ne trae prepara dei buoni affari coi maggiori risparmi e con le maggiori entrate finanziarie (*Bravo!*), che il bene provoca.

Quindi su questo punto, onorevoli colleghi, non potrei seguire coloro che domandano delle modificazioni al nostro disegno. Ma, si obietta: tutto quello che voi avete messo nel vostro progetto di legge va bene; Perla diceva ieri, Rava mi pareva soggiungesse oggi e anche Ferrero di Cambiano (e scusino i colleghi se qualcheduno ne dimentico), siete però troppo audaci a gettare gli istituti di beneficenza in questo nuovo compito e vortice della costruzione delle case popolari.

E poiché Perla è un sottile ragionatore, che con forma nell'apparenza ingenua è dei più avveduti, scaglia le obiezioni maggiori e le dissimula con una modestia non corrispondente alla gravità delle sue argomentazioni (*Interruzione*)...

Voci. Non c'è.

LUZZATTI LUIGI, *relatore.* Non c'è? Allora non lo lodo più. (*Si ride*).

L'onorevole Perla soggiungeva: badate che c'è pericolo nell'avventurare così i capitali della carità. Il che fa sempre una grande impressione; onorevoli colleghi, intendiamoci bene. Noi non abbiamo fatto nulla in questo progetto di legge che fosse iniziativa della nostra fantasia. Le Congregazioni di carità dei luoghi d'Italia le meglio amministrate, ci si volsero con petizioni, con lettere e anche con commissioni particolari di coloro che le amministrano per dirci che queste istituzioni non si tennero mai estranee all'opera degli alloggi popolari, che già se ne occupano con pietosa cura, che una delle forme più legittime della carità moderna è quella di prevenire la miseria e non di sovvenirla quando è scoppiata, che su questa via delle salutari trasformazioni avvertono dei nuovi doveri e vogliono prendere parte anch'essi a quest'opera civile, tanto più che hanno la coscienza che impiegando il loro danaro con cautela, per esempio, in uno di quei nuovi enti di cui vi ho parlato, non rischiano nulla. E noi abbiamo cinte queste disposizioni di tutte le prudenze, l'autorità tutoria, una sola piccola parte dei redditi liberi messi a disposizione di queste Congregazioni, per le case popolari, e poi un reddito che deve essere maggiore di quello dell'impiego a cui di consueto sono dalla legge obbligati, l'impiego in consolidato 5 per cento. Quindi e per la squisitezza dell'impiego (affidare danaro alle case popolari è darlo in modo sicuro, perché sono le più ricercate, sono quelle che non mancano di pigionali) e per le aperte vigilanze e pel frutto certo ed equo e pel nobile fine, non può vietarsi l'esperimento. (*Bene!*)

Non conviene mai dimenticare che le istituzioni indicate nell'articolo primo non possono impiegare in case popolari che una piccola parte dei loro mezzi. E bisogna che traggasi da molti rivoli, perché altrimenti i capitali sarebbero troppo deficienti. Ma disse il mio amico Materi con parola bellissima, ricordando i dolori del suo paese natio (dolori di tutta Italia, perché noi italiani abbiamo questo singolare privilegio, di soffrire di più per tutti coloro che non soffrono a casa nostra, in ciò essendo il carattere della vera e santa solidarietà nazionale), ma chi soccorrerà i nostri paesi? Verranno gli Istituti che hanno denari a costruire le case popolari da noi? E quasi facendosi piagnucoloso un istante, egli che è stato tanto audace nell'opera sua economica riparatrice, soggiungeva: Ma il Monte dei Paschi di Siena non verrà, altre istituzioni non verranno e noi rimarremo vedovati dalla luce di queste innovazioni feconde, non avendo Casse di risparmio, non avendo capitali nostri.

Gli rispondo: la legge mia, la legge dei miei amici, la legge che sta dinnanzi alla Camera muove da un'ipotesi diversa, cioè, che la costruzione di case

popolari offra all'onesta speculazione margine per potere non già far discendere nel Mezzodì un'istituzione sola, ma provocare un Consorzio d'istituzioni di risparmio, alla cui testa Milano e Siena dovrebbero mettersi per dare a quella parte della patria nostra, che difetta di risparmi, i benefizi delle case popolari. E se il nord e il centro d'Italia non lo facessero, io li biasimerei, ma è per la speranza che lo facciano che li incoraggio con la lode e si associ a me l'onorevole Materi a coltivare questo lievito di fiducia.

Così delineato il carattere dell'istituzione, incontriamo l'obiezione vera che venne dai socialisti, rappresentati oggi con tanta temperanza ed equità di parole dal mio amico sociale, oserei quasi dire in questa questione, l'onorevole Albertelli.

DE NAVA. Non c'è neppure lui: gli tolga la lode.

LUZZATTI LUIGI, *relatore*. No, in questo caso fa bene alla mia tesi e perciò la lascio (*Ilarità*). Ma gliela riferirete, non è vero? (*Si! si!*) E poi il suo emendamento è firmato anche da altri e ha un punto essenziale.

Diceva dunque l'onorevole Albertelli: l'onorevole Luzzatti non può illudersi che giovi direttamente alle classi lavoratrici l'azione delle società cooperative. Io non mi illudo, ma gli dico che vidi già delle case popolari in Italia col metodo dell'assicurazione, per esempio, in un'isoletta visitata tante volte nella mia giovinezza, Murano. Là abbiamo fatto i conti che, quando questa legge sarà approvata e darà quei sollievi fiscali che fui felice di concordare col mio amico Carcano, coloro che saranno i proprietari, in un'età media di 25 anni, della loro casetta, in 25 anni o 30 di ammortamento assicurativo (il che vuol dire che, se muoiono l'indomani dopo accesa l'assicurazione, la famiglia non esula dalla casa, questa famiglia, come dissi altra volta, non avrà provato per un istante le gioie del tempo felice per sentire più acerbo il danno della miseria) continuando a pagare quello che pagano oggi pel fitto, in quella stessa isola, in una casa che non è una muda, ma che ha la serenità decente, troveranno un piccolo risparmio, che ancora avanzerà divenendo proprietari, invece che restando pigionali perpetuamente, col quale faranno l'assicurazione alla cassa della vecchiaia. Difatti la stessa istituzione chiese e ottenne di rappresentare a Murano il Governo, quale sezione della nostra Cassa della vecchiaia. Il che è una mirabile armonia, per effetto della quale l'Associazione per le case popolari offre anche a degli artieri di prim'ordine il modo di potersi assicurare la vecchiaia coi risparmi ottenuti da un'abitazione migliore e che va divenendo la loro proprietà. Questi sono i sottili avvedi-

menti di siffatte riforme sociali, che si aiutano, s'integrano e si migliorano a vicenda con miracolose moltiplicazioni! (*Bene! Bene!*)

E lasciamo da parte ciò che avviene a Murano per opera dei cattolici, ciò che avviene a Spresiano per merito dei liberali, siano di un colore o dell'altro, li accolgo e applaudo con ugual compiacimento e quando si tratta di fare il bene delle classi lavoratrici lodo con parole ugualmente sincere; troppo mi indugierebbe la narrazione di tanto lavoro fecondo e nel silenzio preparato. Ma dice l'onorevole Albertelli: voi non spererete di poter arrivare proprio alle ultime classi sociali del proletariato con l'ammortamento ordinario o con l'ammortamento assicurativo.

Io non lo spero, onorevole Albertelli, perché non sono un sognatore. E lo avvertii già schiettamente nell'esordio del mio primo discorso dell'anno passato quando ho introdotto questo provvedimento alla Camera. Per quella categoria di classi lavoratrici che rappresentano la massa più povera addensata nella città, in luridi quartieri dove non può né giungere, né cimentarsi la loro solitaria previdenza né l'azione delle loro associazioni, nell'attuale condizione di cose occorre l'ausilio di un istituto di beneficenza, del Comune o di entrambi. E sono così persuaso che l'azione del Comune vada riservata a questa categoria di persone e non debba estendersi oltre, il che corrisponde alla giusta dottrina sulla funzione complementare dello Stato, che i miei colleghi ed io, d'accordo col mio amico il ministro delle finanze, abbiamo stamattina esaminato l'emendamento dell'Albertelli e dei suoi compagni di fede e abbiamo divisato di restringere insieme a loro il massimo dell'entrata qualificante le case popolari da 3 mila a 1500, per indicare appunto che l'opera del comune deve discendere e limitarsi a quanto è assolutamente indispensabile. Giunga la previdenza libera fin dove può arrivare (*Approva-zione*) e non sia intoppata da un Comune intramettente che vuole sottrarle il proprio alimento. E si renda perciò più intensa l'azione del Comune a sanare quelle miserie dove siamo davvero sicuri che non possono arrivare le iniziative individuali. (*Bene!*) Io non so se colle sue proposte sia divenuto lei, onorevole Albertelli, un economista o io un socialista in tal modo ragionando e accettandole. Probabilmente questo accordo significa che si arriva a un punto dove il buon senso congiunge, come la metafisica dei così detti principii divide. (*Si ride*).

ALBERTELLI. È per virtù soltanto del buon senso che mi sono avvicinato a lei.

LUZZATTI LUIGI, *presidente e relatore della Commissione*. E io la ringrazio.

Ma l'onorevole Albertelli domandava: e le altre istituzioni, i ricoveri per gli scapoli, i dormitori gratuiti? Noi supponevamo che fossero nella legge compresi, quali complementi necessari, ma non abbiamo alcuna difficoltà a dire apertamente che accettiamo questo compito del Comune ed accettiamo, d'accordo Commissione e Governo, di designarlo nella legge. E per questa forma d'azione del Comune si crescerebbero le agevolazioni fiscali, non perpetue, ma maggiori di quelle che non si concedano a tutte le altre qualità di abitazioni popolari.

Quindi ci porremo facilmente d'accordo quando arriveremo allo esame degli articoli, onorevole Albertelli.

Solo in un punto confido che vorrà consentire con me l'onorevole Albertelli. Le 1500 lire rappresentano forse una somma troppo bassa per le classi lavoratrici a Milano. Perché qui si tratta del guadagno di un'intera famiglia. Quando lei la propone, e la limita così io la devo credere canonica, (*Si ride*) perché lei ne sa più di me dei bisogni di quelle categorie della classe lavoratrice; ma io dubiterei che fosse troppo poco, dato il tenore dei salarii a Milano quali mi risultano da indagini fatte anche direttamente. Ma accetto la cifra da lei indicata.

ALBERTELLI. Milano fa eccezione.

LUZZATTI LUIGI, *relatore*. Ma ella ribassa forse troppo il mio massimo, e quando fa così la legge può escludere appunto i casi di Milano e i somiglianti. Io stabiliva 3,000 lire che ella giudicò troppo alto, ma stabiliva 3,000 lire per una famiglia e anche per il salario di un solo lavorante; il che è diverso, e quale massimo, dopo un giudizio del Consiglio del lavoro. E questo giudizio si concretava, secondo i criteri della legge, sulla densità maggiore o minore della popolazione. Quella di 3000 lire che sarebbe un'entrata equa, sufficiente anche per una famiglia di lavoratori milanesi, sarebbe il reddito di classi non disagiate a Parma o in altro sito. Invece di fare addirittura la scala, come è in alcune leggi, davo il compito di fare la scala al regolamento, per la insufficienza delle notizie attuali. Ma non era mai nella mia intenzione di dire che a 3000 lire in tutte le città d'Italia si rappresenti il reddito complessivo di una famiglia o del suo capo o la mercede del lavoratore. No, può essere rappresentato in alcune città, ma esprimerebbe l'inizio dell'agiatezza relativa nelle altre.

Se lei legge l'articolo, come l'abbiamo redatto, riconoscerà che questo era il nostro pensiero. Però, siccome io non desidero che si ecceda nei limiti, accettando il loro emendamento, ci aggiungo: tenendo conto dei criteri dell'articolo quattro, perché anche le 1500 lire che possono rappresentare l'equità nelle ultime classi lavoratrici di Milano, possono essere un limite troppo alto per le classi lavoratrici di una piccola borgata.

E allora si andrebbe contro il suo stesso giusto desiderio, onorevole Albertelli, pensando dei limiti che non rappresenterebbero la miseria, ma sarebbero l'espressione di una relativa agiatezza. È per ciò che io accetterò il suo emendamento, ma spero per compenso che lei accolga il mio.

Dove le difficoltà sono maggiori è nella parte principale delle imposte. Quindi mi si oppone il mio amico Carcano, il quale può anche avere torto, ma io parlo così liberamente, perché oggi ho la serenità filosofica dell'economista; non so come parlerei se mi stimolassero le avidità naturali di un ministro delle finanze. (*Si ride*). Perché questa doppia coscienza a fine buono sempre, chi ha la custodia dell'erario non può non tenerla. In fin dei conti il ministro Carcano non difende soltanto l'erario resistendo a certe domande nostre, cerca anche di serbare l'equilibrio giusto fra questa industria privilegiata nel bene, che noi andiamo a creare con questa legge e l'industria libera, la quale dovrà pur sempre costruire delle case popolari senza nessun aiuto. Noi non vogliamo escluderla, perché, il giorno in cui fosse eliminata la speculazione, sarebbe eliminata una delle valvole dell'attività nel nostro paese. Facciamo come nelle società cooperative. Quando si crea un magazzino cooperativo, si costituisce naturalmente un calmiera, ma non si può aver la pretesa col magazzino cooperativo di sostituire o sopprimere interamente la bottega. Il ministro delle finanze resistendo alquanto non solo si crede il custode dell'erario, ma anche di un'altra legge suprema, quella della concorrenza.

Queste penso siano le esitazioni a cui ella, onorevole Carcano, ha ubbidito. (*Il ministro fa segno di assentimento*).

E badate che non è giusto il dire che il ministro Carcano abbia concesso così poco come è parso. Gli iniziatori di questo disegno di legge chiedevano un esonero dall'imposta sui fabbricati nella parte principale, quella, cioè, che si paga allo Stato, ma non provvedevano nulla per le sovraimposte, le quali si sarebbero continuate a pagare.

Nelle modificazioni recate al progetto, d'accordo col ministro, si è esteso il beneficio anche a tutte le sovraimposte. E deve essere così perché la prima

iniziativa di un Comune è quella di creare, di aiutare e di promuovere, il primo premio efficace che può dare a questa vita nuova che sorge, è nelle immunità fiscali.

L'onorevole Bertolini ha dimostrato ieri che questi premi indiretti possono essere spesso molto più utili riguardo alla costruzione delle case popolari della stessa municipalizzazione. Ora da tabelle che il ministro delle finanze ha presentato alla Commissione risulta che in alcuni comuni, anzi in alcune regioni, le sovraimposte sono maggiori delle stesse imposte, per esempio, in Romagna: cosicché cinque anni di esonero vogliono dire in alcuni luoghi dieci anni e magari undici e dodici. Vedete dunque, onorevoli colleghi, che ci avviciniamo a quella iniziativa che da noi si è presa.

Voce. Quello però è il denaro degli altri.

LUZZATTI LUIGI, *relatore.* Denaro degli altri... ma pel contribuente della casa è sempre denaro che non paga (*Si ride*). Or su questi punti è inutile farsi delle illusioni.

E io mi sentii dall'onorevole ministro delle finanze rispondere con una grande fermezza che oltre questi punti comincerebbe il suo dissidio, se si insistesse su sgravi maggiori, e io lo desidero qui e altrove l'assiduo difensore della legge nostra.

Ma a ogni modo io prego il ministro delle finanze di voler essere un po' più largo almeno nella tassazione dei ricoveri, di tutti quegli ospizi speciali per gli scapoli o per altre categorie di persone, asili notturni, dormitori, ecc. Non c'è pericolo che si corra troppo e se vi fosse, qual beneficio! Ma oltre questi limiti non si potrà andare. Del resto, o signori, assaggiamoli questi limiti: quando avremo fatto un demanio popolare nuovo, quando l'attività irrequieta che spinge il nostro paese a queste edificazioni popolari si sarà tradotta in atto e le condizioni della finanza lo permetteranno anche più d'oggi, allora non v'è alcuna difficoltà che, fra qualche anno, non in nome delle speranze, ma in nome delle splendide realtà, si vengano a chiedere, come abbiamo fatto per altri istituti sociali, maggiori agevolanze anche per le costruzioni popolari. Ma intanto abbiamo dinnanzi a noi una meta che si può conseguire anche nelle condizioni attuali di queste immunità scarse, quali ora le proponiamo. Ho qui dei calcoli fatti sopra iniziative di case popolari in Italia, le quali sono possibili anche riferendosi alle proposte di temperare le fiscalità nel modo che il ministro consente. Si sa che facendo di più, sgravando di più, sarebbe meglio.

Messe così le questioni principali, rimane la forte osservazione rispetto alle aree e a tutto ciò che direi la parte tecnica delle costruzioni popolari in relazione alle deficienze e al caro prezzo dello spazio, che nei grandi centri industriali si fanno sempre maggiori e pongono al legislatore un problema sempre più arduo e complicato.

Ricordava ieri l'onorevole Bertolini che la contea di Londra ha bisogno di nuove facoltà per poter spostare le classi lavoratrici dal centro (dove non si trova più terreno possibile e a prezzo tale da potervi costruire le case popolari), nei luoghi più lontani, fuori della contea, coordinando tutto ciò con mezzi di locomozione quasi gratuiti, tanta dev'essere la loro tenuità al fine di restituire ...(?) al lavoro i pigionali dei sobborghi sempre più dilatati nella campagna. E tutte le leggi che ora si fanno in Inghilterra, di carattere generale o speciale mirano a questo intento. Anche nel nostro paese bisogna che ci mettiamo per questa via. Io non conosco nulla di meno eletto di chi guadagna dalle contingenze delle aree fortunate, del lucro cavato fuori da terreni di vile valore e che nelle procedure di espropriazione troppo favorevoli alle pretese ingorde si eleva, senza sufficiente difesa della società.

Così, come fu ricordato ieri, quante case malsane, che bisogna abbattere e ricostruire anche a spese di coloro che non le vogliono risanare! È una via senza fine che la tecnologia igienica ci apre innanzi e per cui bisogna mettersi molto coraggiosi, ma anche con molta meditazione. Possiamo noi, ora per ora, improvvisare una soluzione? Gli stessi onorevoli colleghi Celli e gli altri che hanno presentato delle proposte ardite, non furono scossi da alcune osservazioni che nelle conversazioni private abbiamo avuto occasione di fare a loro? E d'altra parte tutti sentono che il problema va studiato e risolto, ma nessuno di loro però assumerebbe la responsabilità, per risolverlo, di adottare dei provvedimenti precoci, tali da compromettere la sorte del nostro progetto di legge, il quale, se anche non descrive a fondo tutti questi problemi maggiori, è buono nella sua modestia e merita grazia se non sa risolverli quasi all'improvviso. (*Bene!*)

Quindi pregherei tanto l'onorevole Bertolini, che affidava alla Commissione lo studio di questi ardui voti ma senza farne argomento di emendamenti, quanto i colleghi di quella parte della Camera (*Accenna a sinistra*) che hanno voluto presentare degli emendamenti, di cogliere un'occasione prossima, quando tutto questo tema deve venire dinnanzi alla Camera. Sta allo stato di relazione il disegno di legge presentato dal Governo per ritoccare

quanto si attiene ad alcuni punti all'igiene delle case, ad alcune parti delle leggi di sanità pubblica.

Nella relazione del mio amico Leonardo Bianchi si indicano dei provvedimenti che riguardano le case rurali, che ho qui dinnanzi e che non potrebbero essere, dal punto di vista desiderato dall'onorevole Sanarelli, più opportuni. Però non riguardano le case urbane e quindi la necessità di fondere insieme tutte queste idee e di farne argomento di una proposta che verrà dinnanzi alla Camera, a complemento igienico del progetto sulle case popolari.

Io prego il Governo di consentire in siffatta idea, prego la Camera di seguirmi; tutta questa materia per un affidamento che ci diamo mutualmente si ripiglierà; certo io lo farò per mio conto, e tutto si riassumerà in questa imminente occasione. Ma se vogliamo approvare questo disegno di legge, io non mi sentirei, quantunque abbia da tanti anni meditato su siffatta materia, non mi sentirei d'improvvisare qui una soluzione.

Ma il mio amico Lucca mi diceva: con la legge attuale il comune di Vercelli (*Si ride*), i comuni dalle iniziative ardite e costanti potranno continuare a fare il bene che fecero finora? Io non esito a rispondere: *senz'alcun dubbio*; perché l'articolo ultimo che si collega con gli istituti di beneficenza e lo spirito stesso che informa tutta questa figura legislativa e i poteri larghi di regolamento necessari per la varietà e novità della materia, gli devono togliere ogni sospetto che il bene che dispensa oggi il suo Comune non si possa continuare a conseguirlo anche per l'avvenire.

E chiudo questo mio discorso con una raccomandazione che rivolgo agli amici di questa legge, che mi pare siano tutti quelli i quali ne hanno parlato...

Voci. Anche quelli che hanno taciuto (*Si ride*).

LUZZATTI LUIGI, *relatore*. Se mi lasciavano finire... (*Si ride*), e tutti quelli che hanno taciuto, che ne sono gli aiutatori più efficaci. (*Ilarità*). Perché guai se per raggiungere l'unanimità lieta che abbiamo avuto nell'ordinamento giudiziario, si dovessero avere tante forme di consenso a parole, quanto se ne palesarono in quella occasione. Io apprezzo di più l'unanimità nel silenzio, perché altrimenti non se ne uscirebbe più. (*Si ride*). Si è detto: Quante leggi sulla stessa materia si susseguono fuori d'Italia; ma questo è indizio di rigoglio di vita, non di volubilità. Il Belgio ne ha già fatte alcune con molte precauzioni e sta ora per presentarne un'altra; l'Inghilterra ha tutta una legislazione che si produce da 50 anni; la Germania fra leggi e

circolari, mi diceva ieri sera il Bödiker, che è stato il capo insigne dell'ufficio imperiale delle assicurazioni sociali e delle riforme sociali in quel paese precursore, l'amico del principe Bismarck per queste audacissime novità, la Germania ha tutta una biblioteca di provvedimenti... La Francia ora si rifà anch'essa del tempo perduto e procede innanzi risolutamente. Come richiedere la perfezione in questi primi saggi? Se c'è legislazione, la quale tenga conto dell'esperienza, che abbia bisogno di invocare l'antico motto italiano dell'Accademia del Cimento «*provare e riprovare*» è la sociale. Qui si tratta di trovare rapporti nuovi fra interessi che si appalesano per la prima volta sotto l'impulso meraviglioso dell'industria moderna. Le nostre leggi sociali sono leggi che mutano per necessità di cose più frequentemente di quelle altre leggi regolanti rapporti più antichi e costanti fra gli uomini.

Ora, data questa forma di legislazione un obbligo noi abbiamo ed è di cominciare a legiferare su ciò in cui v'è unanimità o maggior concordia di consenso; e se per la ricerca del meglio si tardasse a cogliere il frutto ormai maturo nella coscienza nazionale, saremmo degni di biasimo e ci ritirerebbero la loro fiducia coloro, per amore dei quali avremmo troppo indugiato aspirando alla ricerca di una perfezione, che non è né umana né italiana. (*Benissimo! Bravo! – Vivissime approvazioni e congratulazioni*).

Sul progetto di legge per la Basilicata

13 febbraio 1904

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. (*Segni di attenzione*). Ieri alcuni oratori hanno fatto direttamente appello a me, movendomi, a proposito di questa legge, alcune gravi questioni, con cortesia l'onorevole Ciccotti, con amicizia l'onorevole Dal Verme e con aspra libertà di parola l'onorevole Chimirri... con quell'aspra libertà di parola che ormai sogliono usare fra loro in questa Camera gli antichi amici politici. (*ilarità*).

L'onorevole Chimirri volle dire che le mie gran braccia pòrte alle provincie del Mezzodì forse avevano suscitato più delusioni che utili effetti. In verità, onorevole Chimirri, ognuno fa quello che può! Io sono lieto di avere associato il mio nome ad alcuni provvedimenti non inutili, per il Banco di Napoli, per la soluzione di ardue questioni agitate a favore del Mezzodì...

CHIMIRRI. L'ho ricordato.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. Ma, che vuole? Ognuno fa quello che può. I miei abbracciamenti possono non essere fecondi come i suoi (*Viva ilarità*), ma io mi permetterò di dimostrargli che quanto propone per il Banco di Napoli sarebbe la sua morte. Ella è un terribile amatore, onorevole Chimirri; quando a braccia spegne l'oggetto amato! (*Si ride*).

Lasci a me, onorevole Chimirri, la difesa del Banco di Napoli contro le sue strane proposte. Ella è stato ministro di agricoltura e ministro delle finanze, e quando se ne ricordi, si dorrà del suo improvvisato disegno. Altro che la poesia che rimproverava al mio amico De Bellis; il poeta è lei e si moverebbe fra le rovine.

L'onorevole Chimirri afferma che le condizioni del Banco di Napoli sono tali che gli permettono ormai di imitare la potente Cassa di Risparmio di Milano assegnando una parte dei suoi utili a dote di sezioni di credito agrario, delle quali si vorrebbero gratificare tutte le Provincie napoletane.

Onorevole Chimirri, quanto diversa da questi sogni vaporosi è la realtà delle cose! Nel 1896 mi presentai a questa Camera con un compito durissimo, annunciando che il Banco di Napoli non solo aveva perduto i 65 milioni

del suo patrimonio, ma che vi si aggiungeva un altro disavanzo, costituente nell'insieme una perdita complessiva di oltre 90 milioni.

Allora alcuni miei amici del Centro, che cominciarono con me l'amoroso colloquio, non interrotto neppure oggidì (*Si ride*), mi rimproverarono, per artificio di programma di avere infoscato le tinte esagerando le perdite per giustificare quell'innocente decreto-legge che presentai alla Camera e non doveva aver effetto se non quando fosse approvata la legge provvisoria che lo legalizzava.

Onorevole Chimirri, allora io mi sono ingannato; le perdite del Banco di Napoli sono maggiori di quelle che denunziai alla Camera e sono maggiori particolarmente per le condizioni del credito fondiario, una delle grandi piaghe di tutti i nostri istituti di emissione, ma minore di quella del credito agrario. Infatti il credito fondiario ha almeno in sé un principio di controvalore, anche quando si stimi male, ma il vero credito agrario, che è credito essenzialmente personale e a lunga scadenza, ripugna all'indole degli istituti di emissione e prepara ad essi maggiori delusioni dello stesso credito fondiario. (*Approvazioni*).

In sette anni di cure amorose, nei quali quella legge fu applicata con inflessibile costanza da un uomo illibato ed egregio che io designai a quell'ufficio e bandì dal Banco di Napoli la politica e le clientele che nel passato lo avevano fiaccato (*Bravo – Commenti*), si è potuto, tesoreggiando ogni sottile risparmio, raccogliere 21 milioni di fondi ricostituiti, che insieme agli 8 milioni guadagnati dagli utili netti degli anni scorsi, permetteranno al Banco, giova sperarlo, di far fronte alle maggiori perdite del credito fondiario e alle nuove sventure che lo hanno di recente colpito nel Monte di Pietà! E se non bastano presenteremo degli altri provvedimenti.

Ma sentirei di mancare ai miei obblighi di ministro del tesoro e di annebbiare quella compiacenza con cui, pensando alle rovine del 1896, considerava la ricostituita fortuna e il rifiorante credito del maggiore istituto del Mezzodì, se assecondassi la proposta dell'onorevole Chimirri, distraendo sotto forma di dotazione o di qualsiasi altra maniera, una parte annua degli utili.

No; il Banco di Napoli prima del 1896 distoglieva una parte dei suoi utili per usi di beneficenza o per altri scopi, largheggiava nel credito agrario e fondiario... ma fu per tal modo che indebolendosi e sgretolandosi, curando più l'apparenza che la sostanza, aveva perduto tutto il suo capitale e una somma ancora in aggiunta. Oggi noi dobbiamo richiamarlo sempre più

all'austera osservanza dei propri doveri; mai fondi di dotazioni per nessun fine anche il più provvido, mai fondi di beneficenza anche per le cose più belle. Il primo dovere e la prima regola del Banco di Napoli è quella di provvedere alla ricostituzione del proprio credito con la più oculata e cauta gestione degli utili; chi lo distrae da questo compito nuoce al Banco e nuoce alla grandezza del Mezzodì. (*Bravo!*)

Quindi devo respingere quel dono funesto che l'onorevole Chimirri vorrebbe fare alle Province meridionali. Ma come, onorevole Chimirri? Lei, che è stato ministro dell'agricoltura e commercio, ignorerebbe che la maggiore calamità e il maggior guaio dei nostri istituti d'emissione fu quello di cumulare tutte le forme di credito, le quali hanno fatto tralignare il biglietto di banca, non più simbolo di moneta che rientra quando le cambiali commerciali sono scadute, ma espressione patologica di immobilità plumbee, vietanti al paese di ricostruire la circolazione metallica! Il paese si subordina ancora ai guai dei suoi Banchi e non i Banchi si adattano alla prosperità economica della nazione!

Che cosa Ella propone? Con queste sezioni di credito agrario, le quali sarebbero dotate di 500 mila lire in rendita, per ciascuna, si intende a un'emissione dieci volte tanto in cartelle chiamate col bel nome di buoni del tesoro dell'agricoltura. Si metterebbe il Banco in diretto rapporto con gli agricoltori e il biglietto di cui il Banco si giova dovrebbe essere non più lo strumento della cambiale commerciale, ma il rappresentativo delle operazioni più lunghe e più difficili a ricuperarsi. Ella crede, onorevole Chimirri, di aver salvato il Banco da ogni responsabilità quando afferma che il buono del tesoro avrebbe la scadenza di un anno corrispondente ai depositi e al termine degli sconti, ma tutte le perdite che il credito agrario recherebbe (e sarebbero grandi mettendo in presenza il Banco con gli agricoltori, senza istituti intermedi) chi le pagherebbe? Il Banco stesso. Pertanto traverso quest'operazione si minaccia il Banco di perdere quel capitale, che si è ricostituito con tanta difficoltà.

Onorevole Chimirri, non deplori se il suo progetto avrà inonorata sepoltura; lasciandolo morire avrà recato un grande servizio a quel Mezzodì che tanto ama.

CHIMIRRI. Chiedo di parlare.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. Ma io che verso il mio amico Chimirri (*Risa*) ho il ricordo dell'antica tenerezza (*Oooh!*), messo da parte questo progetto, che sino a quando sia a questo posto non passerà mai, e mi

sono affrettato a dirlo perché già gli amministratori del Banco erano preoccupati che un disegno di tal specie movesse da un uomo di tanta autorità... (*Interruzione*).

Eh! Il telegrafo. Eppoi io li ho sotto mano anche (*Si ride*).

L'onorevole Chimirri ha messo innanzi ieri, a proposito del Banco di Napoli, una questione di Sud e di Nord, che riscosse qualche applauso anche nella Camera e merita la più seria considerazione. L'onorevole Chimirri ci ha detto: questo istituto giova al Nord più che al Sud, e il Sud, che ha tanta sete, tanto bisogno di credito non può darsi il lusso di versare al Nord più benefici che al Sud.

E richiamava il Banco di Napoli alla gloriosa sua origine storica e domandava che provvedesse a intensificare maggiormente le operazioni nel Mezzodì. Qui, onorevoli colleghi, l'appunto muove da un uomo così autorevole, l'osservazione è così grave che merita alcune risposte molto nette. Per parte mia l'ho già fatto, e lo farò anche con maggiore insistenza dopo le osservazioni dell'onorevole Chimirri, richiamando il Consiglio di amministrazione e il Consiglio generale del Banco di Napoli all'esame di un'equa distribuzione del credito con intento segnatamente rivolto ai bisogni del Mezzodì. Ma non dobbiamo dimenticare che il Banco di Napoli è un istituto di emissione, che nella circolazione dei suoi biglietti sta il nerbo della sua forza e la fonte delle sue utilità, che si è pugnato tanto a lungo in questa Camera in tempi epici perché non fosse tolto al Banco di Napoli la emissione dei biglietti e non si avesse il solo biglietto della Banca d'Italia. Ora, crede l'onorevole Chimirri, che sarebbe utile alla fortuna economica del Banco di Napoli il rinchiuderlo nell'antica cerchia e che quando il Banco di Napoli non operasse nel Nord e nell'Italia centrale, anche il biglietto non se ne risentirebbe? Il biglietto corre dietro alle operazioni; evitandole nel Nord, si restringerebbe sempre più nell'antico territorio.

Qual'è il carattere tecnico del biglietto? È quello di rappresentare operazioni cambiarie rapide e sicure. Quando l'onorevole Chimirri afferma che le operazioni che si fanno nel Nord sono maggiori di quelle del Sud, io gli rispondo che ciò dipende dal carattere della carta che si sconta. Imperocché mille lire girate nel Nord dal Banco di Napoli per effetti cambiari a breve termine rappresentano una somma di operazioni maggiore di altrettante mille lire girate nel Mezzodì con cambiali lente, plumbee, le quali hanno più il carattere della carta agraria che della commerciale. (*Bene!*)

Ciò che costituisce la grandezza di una Banca, la sua fortuna economica è appunto che se è Istituto di emissione, esso abbia un portafoglio prevalentemente commerciale, o almeno misto, nel quale le cambiali a lunga scadenza si compensino con quelle a più breve termine. Non è colpa del Mezzodì se tali effetti si alimentano e si creano particolarmente nei grandi centri del commercio dell'industria che, per sventura nostra, esso ancora non possiede e tutti auguriamo possa avere. Quindi badiamo bene che anche muovendo dal lodevole intento di un'equa distribuzione del credito, quando si segregasse il Banco di Napoli nel suo antico territorio noceremmo alla sua evoluzione, noceremmo alla sua circolazione, a cui grandi fini di rapide e sicure reintegrazioni, che sono appunto la forza di siffatti istituti. Sotto qualsiasi aspetto si consideri, il caso va trattato con molte cautele. E il problema che pareva di così facile soluzione all'onorevole Chimirri, esaminato dal punto di vista tecnico da cui da questo banco e dai vostri abbiamo l'obbligo di studiarlo, si fa più arduo. Il mio contraddittore coltiva nuove illusioni piuttosto che preparare delle speranze serie ai meridionali.

Non doletevi, amici del Mezzodì, che il vostro Banco funzioni anche nell'Italia centrale e settentrionale, perché come colla solidarietà di tanti affetti e di tanti dolori si è cementata l'unità nazionale, così abbiamo imparato ad amare la vostra istituzione conoscendola meglio. Essa è posta oggi sotto l'affetto e la tutela del Nord, nello stesso modo che è custodita dalle vostre popolazioni. (*Bene!*)

E qui passando ad altro argomento mi duole di non vedere al suo banco un altro mio egregio amico, l'onorevole Sonnino. (*Oh! Oh!*) Perché avrei voluto felicitarmi con lui del suo discorso e muovergli alcune obiezioni tecniche, che apprenderà poi. Dubito che seriamente Governo e Commissione avrebbero provveduto ai fini di una buona legislazione, se traverso questo progetto della Basilicata, si fossero dati provvedimenti intorno all'enfiteusi, quali li invocava l'onorevole Sonnino! L'enfiteusi rimodernata, ricostituita, come più volte l'ho indicato in questa Camera, crea nei rapporti tra capitale e lavoro delle così sottili e fine squisitezze di diritto da richiedere una sede degna nel Codice civile o in una legge complementare del Codice civile. La legislazione che si viene oggidi svolgendo a fianco del Codice civile lo completa e lo migliora sotto alcuni rispetti, segnatamente a tutela del lavoro.

Come si potrebbero invocare questi nuovi rapporti di diritto soltanto per la Basilicata? Avremmo perduto in tal guisa il senso dell'aurea legislazione romana che non più queste, le quali sono le più fini, le più alte

idealità del diritto, non dovrebbero essere scritte nella legge comune, ma dovrebbero improvvisarsi in occasione di un provvedimento dato a favore di una singolare Provincia? Perché? Le disposizioni dell'enfiteusi sono idonee a regolare i rapporti tra capitale e lavoro e giovino a tutta l'Italia, o sono un esperimento, e perché dobbiamo farlo in *anima vili* a proposito della Basilicata? Ma questo non era il concetto dell'onorevole Sonnino; egli le crede essenzialmente buone, e allora si tratta una legislazione generale che dobbiamo concedere a tutto il Paese.

È perciò che il mio amico Cocco-Ortu, il quale ringrazio vivamente delle cortesi parole che mi ha rivolto e per il cenno dell'esperimento felice della trasformazione dei debiti nella sua isola natia a cui posi tutto il mio cuore e tutta la mia mente, è perciò che ha risposto egregiamente quando notava che nel contratto di lavoro, nella riforma dei patti agrari deve trovare il suo posto una registrazione di questa specie e non può usurparselo a proposito di una legge particolare per la Basilicata. Se ciò fosse noi mancheremmo alle prime norme, alle prime discipline del legiferare. Ma quanto si poteva fare a favore dei lavoratori lo si trova in questa legge della Basilicata, la quale certamente non aspira, anche pel modo con cui fu preparata, a essere un vero tipo di romana legislazione antica. Però l'intento buono di curare le sorti dei lavoratori, voi lo vedete in quella parte dove si parla dei terreni concessi in enfiteusi a cooperative riconosciute e ai privati che ne facessero domanda e balena in altri luoghi. Ma l'onorevole Sonnino parlava in questa Camera di necessità di provvedimenti volti a curare la piccola proprietà, tanto la piccola proprietà piena quanto la piccola proprietà embrionale, quella che può essere rappresentata da questo contratto di enfiteusi rinnovato. Allora in quel momento mi venivano alla memoria alcune parole e provvedimenti contenuti nella esposizione finanziaria del 1° dicembre 1897, nella quale si diceva:

«Se da una parte si deve impedire che i piccoli proprietari precipitino nello stato di assoluta nullatenenza, dall'altra è desiderabile che si chiami sempre un maggior numero di lavoratori al beneficio, al presidio salutare della proprietà»... anche come la trasformazione delle enfiteusi rimodernata. E si additava allo Stato questo dovere sociale e ai Corpi morali. Onorevole Sonnino, quale dolore è il mio perché sia mancato l'accordo allora nel 1897 quando lei mi affaticava con le sue amichevoli inquietudini diceva sempre e ritualmente di no a tutto quanto proponevo! (*Si ride*).

Ma lasciamo da parte questi ricordi che renderebbero necessario un lungo discorso, il quale andrebbe poi a danno della Basilicata, come teme sempre

uno degli apostoli di questa legge, l'onorevole Torraca: egli vuol spegnere ogni polemica per la santa carità del natio loco! Consentitemi però che per compiere il debito mio, faccio qui alcune dichiarazioni di carattere finanziario, le quali pongano un argine alle facili domande improvvisate di nuove spese.

Quali siano le condizioni del bilancio con grande sincerità e sfrondando illusioni generate dagli avanzi magnificati di 69 milioni, ho dichiarato alla Camera nell'ultima esposizione finanziaria. Dimostrai allora che una parte di quei 69 milioni si componeva di entrate che non si rinnoverebbero o almeno giovava sperare non si rinnovassero perché collegate con importazioni straordinarie di frumento, almeno per 40 milioni.

Ho dimostrato anche che un'altra parte di quei 69 milioni andava a fronteggiare dei residui attivi che non avevano valore, che l'avanzo assoluto, tenendo conto delle inevitabili perdite di entrate pel compimento della riforma del dazio sulle farine e per l'estendersi della perequazione fondiaria, determinante la forza viva del bilancio, si riduceva a sette milioni, che nell'esercizio corrente l'avanzo non avrebbe superato i sei milioni e nell'esercizio venturo non avrebbe oltrepassati sette milioni. E qui aggiungendo per questo semestre i due milioni netti derivanti dalla piccola conversione (ahi! piccola conversione che mi fa sentire con maggior rammarico il dolore che per cause e fatti non nostri ci sia per ora impedito di fare la grande) (*Interruzione*), che la avrà il pieno sviluppo, nel prossimo esercizio, in cinque milioni e mezzo di economie (il presidente del Consiglio aveva detto circa sei, ma la Camera tagliò alquanto e ridusse il beneficio a cinque e mezzo), l'avanzo di questo sarebbe stato di circa otto milioni, e quello dell'esercizio venturo fra 12 e 13 milioni. Se oggi dovessi rifare l'esposizione finanziaria, quantunque giudicato pessimista, coi venti che soffiano dall'estero e possono avere il loro effetto, in parte, anche sull'entrata, direi meno e non più. È evidente che, facendo un governo severo della finanza, tormentando, con l'aiuto del presidente del Consiglio, i miei colleghi, come io li tormento quotidianamente (*Si ride*) (il mio amico Gianturco, che nel passato tanto tormentai, accenna assentendo) (*Si ride*), mettendo da parte tutto ciò che sa di spese ornamentali e non necessarie, lasciando che lo svolgimento delle entrate non sia subito addentato da questa rabbia canina delle spese inutili, che tutto invade; tutto questo facendo, credo che potremmo avere dei margini di avanzo; e il nostro obbligo sarà di dedicarli alle provincie che più soffrono e più sperano nell'a-

iuto dello Stato. Ma io, con molta indifferenza, lascierei questi banchi...*(Oh! oh!)*

Volete che mi dia delle compiacenze quest'ufficio?

Sono venuto qui per cosa che non si può fare, per ora; e quindi avrei il tempo di uscire e di rientrare più tardi a compierla a tempo opportuno *(Viva ilarità)*. Se, muovendo dai sentimenti i più lodevoli o per migliorare le condizioni di alcune classi sofferenti (gli impiegati... degli organici, ne ho messo per sei milioni da parte) o per altri fini altissimi, si sperdesse questa gloria vera del nostro Paese che, fra delusioni e amarezze, si è saputo mostrare al mondo capace di finirla col flagello e con la maledizione dei debiti, se si dovesse riaprire il disavanzo, quel giorno sarebbe il giorno della maggiore iattura anche per questa legge. Poiché bisognerebbe sospenderla. Tutto, prima del disavanzo. E allora, sapete quale dilemma si imporrebbe al nostro paese? L'onorevole Ciccotti, con una grande sincerità di cui lo lodo, perché lo considero il mio migliore collaboratore...

CICCOTTI. Non lo sapevo! *(Viva ilarità)*.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. Gliene dico subito la ragione.

CICCOTTI. Io non aspiro a tanto onore.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. Ma io aspiro ad averlo. *(Viva ilarità)*.

L'onorevole Ciccotti domandava che si aggravassero le spese per la Basilicata (dirò poi d'una sua domanda intorno ai dazi di consumo; che, come ogni cosa che muove da lui, merita tutta la mia attenzione), e ci diceva di avere i mezzi per risolvere il problema: restringere le spese improduttive che riduce nel suo progetto militare a 40 milioni, mi pare...

CICCOTTI. Sessantacinque. Non mi tolga...

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. Va bene; accetto tutto, tanto più che progetti di questa specie si fanno facilmente sulla carta. Queste spese improduttive le avete già dedicate a tanti scopi, che, dopo le loro multiformi assegnazioni, saremmo sempre in disavanzo. *(Interruzione dell'onorevole Colajanni)*.

Lascia andare, Colajanni!

Io metto la questione così: nuove imposte sono impossibili; noi non possiamo fare altro che seguire il consiglio dell'onorevole Colajanni di riformare le imposte attuali in modo di non perdere per la finanza dello Stato, seguendo l'esempio di Miquel che egli ha citato con tanta precisione.

Ebbi la fortuna di conoscerlo intimamente e ho appreso dalla viva voce di quel savio quale fosse la sostanza scientifica della sua riforma.

In altri tempi si diceva: imposte o economie; oggidì bisogna che diciamo così: economia con il Governo severo del bilancio o il metodo dell'onorevole Ciccotti. Non c'è altra via. (*Commenti*).

Ora tutti coloro i quali credono che le spese militari rappresentino l'appena sufficiente per la difesa della patria, devono tener d'occhio il bilancio e reggerlo severamente, perché se si ricade nel disavanzo, come si oserebbe fare il pareggio colle imposte? Quale sarà il ministro che verrà a questo banco per proporle al Paese? Quindi si impone la necessità di un reggimento severo della finanza e tale da resistere a tutte le spese che si presentano con la seduzione dei sentimenti migliori; questo è un obbligo di tutti coloro che vogliono consacrare il margine del bilancio ai grandi fini di sollevare il Mezzodì. Quando verrà in questa Camera la proposta di elevare, anche più del proposto la pensione ai feriti che hanno combattuto in Cina o alle famiglie dei morti, noi resisteremo; noi sentiamo che sarebbe opera pietosa di allargare il progetto di legge dei nostri predecessori, ma tanto nelle cose piccole che nelle grandi non si può concedere che il necessario.

È perciò che l'onorevole presidente del Consiglio resistendo ai fascini del più puro patriottismo, ha detto che noi siamo disposti a dare delle indennità ai reduci di Mentana, ma è necessario anche esaminare bene quanti essi siano e se abbiano effettivo bisogno di questo sussidio.

Perché sarebbe una finanza avara, una finanza iniqua quella che lo rifiutasse, ma parrebbe una finanza spensierata quella che lo desse a tutti. Perciò persino per i compiti maggiori, quali sono quelli dell'incremento della scuola popolare e dei nostri maestri, noi, pur riconoscendo di non aver detto l'ultima parola, domandiamo che per il triennio della nostra finanza che è il più affaticato, quello del 1904-905 al 1906-907, i carichi si svolgano nel modo indicato. Credo che, così facendo, quando si abbia dalla Camera il cordiale suffragio per una condotta così severa, si provveda a favore del Mezzodì assai più che con discorsi ampollosi e con fosforescenti dichiarazioni.

E passo ora ad alcune risposte brevi e categoriche, che devo all'onorevole Ciccotti e all'onorevole Dal Verme.

L'onorevole Ciccotti mi domandava, e ne rimproverava, mi pare, la Commissione, perché non si fosse provveduto alla revisione dei canoni del dazio consumo. Io credo che la Commissione non l'abbia fatto (se m'è lecito entrare nel mistero del suo animo basilisco) io credo che non l'abbia fatto per

questo motivo principale ed è che alla fine del 1905, cioè domani (domani per la vita di un popolo) scadono gli antichi canoni dei dazi di consumo. Evidentemente alla fine di quest'anno o ai primi giorni dell'anno venturo, bisognerà presentare dei provvedimenti intorno a questa materia. Allora sarà il momento di rivedere tutto ciò, allora sarà il momento anche di esaminare se non sia conveniente porre mano a riforme ardite, desiderate in tutta questa materia dal dazio consumo, con la revisione dei tributi locali e con quei criteri delineati molto chiaramente dall'onorevole Colajanni e ricordanti una delle più grandi riforme finanziarie del nostro tempo, quella praticata dal Miquel.

Però, quantunque l'onorevole Ciccotti abbia ragione quando dice che tra il censimento del 1881 e quello del 1901 vi è una diminuzione nella popolazione della Basilicata, gli noterò che anche non tenendo conto delle farine (perché molti Comuni della Basilicata essendo stati dirigenti, democratici e patriottici precedettero la riforma e, come avvenne a Bergamo e ad altre città, ne furono puniti e non ebbero i risarcimenti opportuni), tranne un Comune solo quello di Rionero sul Volture, tutti gli altri guadagnano sulla parte dovuta al Governo e quella effettivamente riscossa. E se si esamini lo sviluppo dei dazi addizionali e lo svolgimento dei dazi comunali, anche quelli sono aumentati. I consumi sono aumentati, non nella proporzione di altre parti d'Italia. Ma possiamo almeno tener conto di ciò, che quantunque io riconosca che vi è là un esame profondo a fare anche per giustizia distributiva interna della Provincia, quantunque questo esame lo dovremo compiere fra breve quando si rinoverà la questione dei canoni dei dazi consumo, tuttavia è lecito rallegrarci che alla diminuzione della popolazione non abbia fatto seguito una rapida diminuzione di consumi. Questa risposta allietterà l'onorevole Ciccotti, perché non è possibile riforme di questa specie improvvisarle, quando a scadenza determinata abbiamo l'obbligo per legge di farlo.

CICCOTTI. Non riforme.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. Mi pare di avere risposto equamente, senza concedere nulla, si sa. (*Ilarità*).

E ora devo fare alcune dichiarazioni all'amico Dal Verme, il quale è il custode delle riforme del catasto, e con voce soave, come usano i savi, (*Si ride*) ne parla spesso in questa Camera intenta ad ascoltarlo. (*Interruzioni*).

Si è voce molto tranquilla del vero savio. (*Ilarità*).

L'onorevole Dal Verme chiedeva due cose: una è facile a darsi. Dopo l'ordine del giorno De Nava, che additò, col consenso dell'onorevole

Carcano, a questa Camera un metodo di equità da applicarsi nella stima delle culture di quelle Province, alle quali non potevano adattarsi i metodi determinati nella legge del 1896, si poté tener conto della rapida decadenza dei prezzi avvenuta in questi ultimi anni, e non di quelli pei quali la legge faceva l'ipotesi che avrebbero dovuto verificarsi. Si è venuta svolgendo una giurisprudenza amministrativa piena di rettitudine a favore di quelle Province che tardi saggiarono il gusto della perequazione fondiaria, ma che oggi cominciano ad assaporarlo. Ed è bene che si affretti anche per loro l'ora del gaudio. Il mio amico Dal Verme domanda che si riassumano tutte queste massime in una specie di istruzione nuova da diramarsi a tutti gli uffici e a tutte le Giunte, perché nessuna confusione si ingeneri su questi più dolci criteri e tutto sia chiaro nei fini e nei mezzi. Ringrazio l'onorevole Dal Verme di questo consiglio, e poiché egli è ornamento del Comitato superiore del catasto, a cui spetta anche di provvedere a questi compiti, lo prego di preparare lui queste istruzioni e in tal modo interpretar nella guisa migliore il pensiero che egli ci ha dichiarato.

Lo esamineranno poi il Consiglio del Catasto e la Giunta centrale della perequazione, e il Governo provvederà sicuro di così aurei consigli.

Più difficile, non nell'intento suo squisitamente italiano, ma nell'animo dei sospettosi e dei combattenti, è l'altra proposta che ha messo innanzi e consisterebbe nel ripresentare la legge dell'onorevole Carmine, la quale aboliva le Giunte tecniche e lasciava soltanto illese le Giunte provinciali e gli uffici governativi del catasto. L'onorevole Carmine aveva immaginato un nuovo metodo; gli impiegati governativi facevano le prime stime, le Giunte provinciali tutte elettive, le riscontravano; poi gli uni e gli altri potevano appellarsi alla Giunta centrale, nell'interesse del contribuente e dell'Erario.

Così si toglievano di mezzo queste Giunte tecniche, che come ci ha narrato l'onorevole Dal Verme hanno costato, e forse con utilità non corrispondente, la spesa di circa 6 milioni.

DAL VERME. Sta nella relazione della Giunta.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. Lei le legge tutte, ma io non posso! Ora quando l'onorevole Dal Verme mi diceva questo, mi veniva in mente l'interpellanza dell'onorevole De Felice, che non so se sia presente.

Una voce. Sta panificando.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. Se prepara del pane municipale buono e a buon mercato sta facendo una eccellente cosa, forse migliore che assistere all'odierna adunanza. (*Interruzione del deputato Santini*).

Vedremo onorevole Santini, non giudico di questa questione senza un esame tecnico. Anzi vorrei che la Camera prendesse notizie di siffatta esperienza; col pane quotidiano non si scherza.

L'onorevole De Felice diceva: volete l'abolizione della Giunta tecnica? Finché avete compiuto le vostre cadastrazioni, le vostre perequazioni accelerate nel Nord, avete mantenuta la Giunta tecnica composta metà di elementi elettivi, metà governativi, col presidente nominato dal Governo; adesso le abolite, perché si deve operare nel Sud, così abbandonate tutto al fisco. So che questo pensiero è lungi dall'animo dell'onorevole Dal Verme, so che l'onorevole Carmine quando presentava quel progetto voleva che gli agenti governativi facessero il primo passo; poi una Giunta tutta elettiva tornava a esaminare i criteri di *questa stima*, del primo assaggio nell'interesse del contribuente. Gli uni e gli altri, quelli che rappresentavano il fisco e quelli che rappresentavano il contribuente potevano poi appellarsi alla sapienza della Giunta centrale. Quindi ho voluto mettere innanzi questa obiezione...

DAL VERME. Anche nel Nord ci sono Provincie che non hanno questo catasto.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. ...perché si sapesse nella Camera che fu contraddetta altra volta una proposta somigliante. Ma io dico la verità, con i criteri, con i quali l'onorevole Dal Verme l'ha esposta, desidero di prendere una nuova lezione da lui su questa materia e inclino più ad accettarla che a respingerla. Ad ogni modo poiché abbiamo una Giunta centrale dove tutti i rappresentanti delle diverse regioni sono equamente e proporzionatamente rappresentati si studierà la cosa a fondo. Vede dunque, onorevole Dal Verme, che siamo vicini a intenderci su tutto, tranne che sul suo ordine del giorno, il quale spero vorrà ritirare. (*Si ride*).

E ora, onorevoli colleghi, se una preghiera possa aver valore presso la Commissione che esamina la legge della Basilicata, io la esorterei ad accogliere alcune di quelle proposte dell'onorevole Ciccotti, le quali mirano a rendere più severa l'istituzione degli ordinamenti di credito che vogliamo rimangano il più possibile dedicati agli intenti provvidi, a cui mirano.

Noi dobbiamo escludere che siffatte istituzioni nate a fine di previdenza, finiscano anch'esse nelle alee dei giuochi e vadano ad alimentare l'usura rapace, che persiste a taglieggiare gli infelici.

Gli emendamenti dell'onorevole Ciccotti si possono riassumere in tre categorie: una filologica per una migliore dizione, nella quale due ingegni così ornati nelle lettere, quali l'onorevole Ciccotti e l'onorevole relatore, si

intenderanno facilmente. L'altra mira ad accrescere le guarentigie e a impedire la deviazione di istituti che si presentano con le migliori speranze e poi per mancanza di riscontri accurati finiscono per degenerare. La terza infine mira ad accrescere la spesa...

CICCOTTI. E questa la raccomando io alla Commissione!

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro*. L'onorevole Ciccotti l'ha messa innanzi per additarci un dovere dell'avvenire; ei sa che oggi non si può spendere di più. E anche se volesse ricorrere al rimedio radicale improvvido che ha in mente, dovrebbe lasciare in sospeso la legge della Basilicata prima di ottenerlo... (*Commenti*).

Un'altra preghiera farei alla Commissione. Qua e là, non per riprodurre i contratti agrari che costituiscono un disegno di legge a parte, né le proposte per i contratti di lavoro, penso che si possano adottare alcuni provvedimenti a favore dei contadini, specialmente dettando le norme per quegli istituti che si dovranno seguire nell'operazione di credito, cominciando dalle più modeste, salendo alle maggiori. E anche nelle maggiori conviene prescrivere che il regolamento metta un limite in modo che tutto sia fatto per la democrazia rurale e non per la speculazione. A tale uopo potremo collaborare con il mio amico Rava che ha dedicato tante cure a queste questioni, e io stesso nella mia qualità di antico divulgatore di cooperazione agraria. Così, nei limiti del possibile, appagheremo il voto dell'onorevole Sonnino, il quale però, a mio avviso, ha errato ricordando la legislazione irlandese e opponendola alla legge per la Basilicata.

La legislazione irlandese fu fatta a vantaggio dei fittaiuoli, che sono di un'altra razza di quella dei dominanti, per agevolare la trasformazione dei fitti in proprietà. Ma non è esatto, me lo perdoni l'onorevole Sonnino, ciò che disse, che la legge britannica provvedeva ai contadini. Ho seguito allora, perché avevo più tempo, tutta la discussione; il partito liberale inglese giustamente obiettò che si provvedeva alla sorte dei fittaiuoli ma non a quella dei contadini.

Ora alla sorte dei contadini noi dobbiamo pensare con la legge sui contratti agrari e con quella sul contratto di lavoro affinché si stabiliscano norme giuridiche che riguardino con equità tutti gli interessi legittimi. Ma sarebbe un errore, qui ha ragione l'onorevole Sonnino, se non si cercasse di introdurre, nei limiti del possibile, anche in questa legge quanto possa favorire davvero le condizioni disagiate delle classi lavoratrici della Basilicata.

Auguro che arridano alla Basilicata le migliori giornate attese da questa legge, che la ricchezza svolgendosi promova quelle provvide solidarietà e armonie spesso annodanti lavoro e capitale, quando il lavoro non sia oltremodo esigente e il capitale non degeneri in capitalismo. Con questo augurio di più serene giornate per quelle patriottiche popolazioni, prego la Camera di dare il suo suffragio senza restrizioni, senza sottintesi o colleganze con altri progetti di legge a questo provvedimento, perché esso è un buon affare per l'Italia economica e una buona azione per l'Italia politica. (*Vivissime approvazioni – Bene! Bravo! – Congratulazioni*).

Sul progetto di legge speciale per Napoli

28 - 29 giugno 1904

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro, interim delle finanze*. Farò alla Camera, per debito del mio ufficio, brevissime dichiarazioni. Posso assicurare l'onorevole Galimberti che l'ombra del nostro collega Turati non mi è apparsa quando ho dotato, d'accordo col collega delle poste e telegrafi, il bilancio del Ministero delle poste delle assegnazioni idonee a impedire, per quanto è umanamente possibile, che riappaiano le irregolari manifestazioni delle eccedenze.

Ciò che ho fatto per i servizi postali e telegrafici, l'ho fatto anche per tutti gli altri Ministeri: al Ministero dell'istruzione abbiamo accresciuto di 2 milioni gli stanziamenti, appunto per impedire che questi 2 milioni riappaiano sotto la forma di eccedenze di impegni. Quindi in tutte le amministrazioni dello Stato mi sono adoperato in tal senso; e lo feci per due motivi: per l'esperienza del passato e per le ragioni della finanza. L'esperienza del passato mostra che quando un ministro del tesoro è tratto, da fini anche più lodevoli, a lesinare gli stanziamenti dei quali siasi dimostrata la necessità, egli aiuta più che la buona finanza, quel disordine latente che si manifesta nel modo più sicuro (*Benissimo!*)

AGUGLIA. È verissimo.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro, interim delle finanze*. L'altra è che se nel passato, quando ci siamo trovati dinnanzi a disavanzi così paurosi, poteva anche essere un argomento, un elemento di buona finanza, e un mezzo idoneo a ispirare il senso dell'economia quello di dotare i capitoli del bilancio in modo insufficiente; oggi è opera di buona finanza il dare ai servizi tutto quello che è necessario, perché oggi dobbiamo salvarci dalla cupidigia delle spese, non dalla insufficienza delle entrate.

Ora quello che abbiamo fatto per le poste, lo abbiamo fatto anche per tutti gli altri Ministeri. E abbiamo anche compiuto il nostro dovere in un altro modo. L'onorevole Galimberti ha ricordato con lode la istituzione di quella Commissione che in ogni Ministero fa l'esame di coscienza di mese in mese per indagare la situazione degli impegni.

Questa istituzione è ancora inefficace, perché non è accompagnata dalle giuste sanzioni.

Abbiamo presentato alla Camera un disegno di legge, che la Giunta generale del bilancio ha approvato, e di cui ha affidato l'incarico della relazione all'onorevole Boselli, che accompagna quei provvedimenti con opportune sanzioni. Noi crediamo necessario che siano fissate le responsabilità dei ragionieri e degli altri funzionari dello Stato, i quali, ove escano cogli impegni dai limiti degli stanziamenti, debbono darne conto alla Corte dei conti che apre contro di loro un giudizio particolare. Quindi le compiacenze che i ragionieri e gli economisti possono oggi usare verso ministri troppo larghi, troveranno quella resistenza che deriva dalla responsabilità di funzionari, i quali sanno che se eccedono gli impegni con la loro firma, devono render conto, come qualunque altro funzionario per i conti giudiziari, innanzi alla Corte dei conti che istituirà un regolare giudizio. (*Benissimo!*) Perciò prego vivamente la Camera di fare questo sforzo supremo (e ne abbiamo fatti tanti in questi giorni) prima che i nostri lavori terminino, di consentire che questo disegno di legge venga innanzi a noi: io confido che verrebbe approvato con largo suffragio di voti. Ma non conviene illudersi: le eccedenze rifioriranno ancora, se noi non modifichiamo gli ordini della nostra contabilità. Non bastano le disposizioni contenute nel progetto a cui ho alluso perché le eccedenze scompaiano: non basta neppure dotare i capitoli di tutti i mezzi che l'esperienza ha riconosciuto necessari: bisogna modificare in alcuni punti essenziali i nostri ordini contabili.

Una Commissione che ha esaminato questa materia con sottile cura, ha fatto parecchie proposte che non vorrei ora esporre largamente innanzi alla Camera, la quale troppo ne sarebbe affaticata.

Essa ha proposto: di staccare la contabilità dei depositi e delle anticipazioni dalla contabilità dei vaglia e dei risparmi per costituire una contabilità autonoma sottoposta alla vigilanza delle ragionerie provinciali e di quella centrale, istituire una regolare contabilità degli impegni presso gli uffici amministrativi e presso la ragioneria centrale; passaggio alla ragioneria centrale di tutti i servizi contabili e delle relative scritture; eliminare e ridurre a termini più brevi il ritardo frapposto nella revisione delle contabilità dei vaglia; eliminare la differenza che si manifesta alla chiusura dell'esercizio nel riscontro delle contabilità dei risparmi, e altri avvedimenti di questa specie.

Inoltre il cassiere provinciale delle poste dovrebbe sapere quali fondi sieno anticipati al direttore, per poter arrestare i pagamenti che gli vengono

ordinati quando i fondi sono esauriti, come si fa per i pagamenti ordinati sulla tesoreria provinciale.

Si devono introdurre nella ragioneria e nella contabilità delle poste quegli ordegni di riscontro che funzionano egregiamente nelle tesorerie dello Stato e nelle intendenze di finanza. (*Bravo!*) Tutto ciò stiamo esaminando d'amore e d'accordo col mio collega delle poste, il quale è persuaso che quanto conferisce all'ordine del suo Ministero, conferisce al lustro e all'incremento della prosperità dei servizi, che gli sono affidati.

Quindi la Camera ci dia ora la legge di riscontro che abbiamo presentato, e alla ripresa dei lavori parlamentari presenteremo tutti quegli ordinamenti amministrativi che non avremo potuto istituire per atto del potere esecutivo, e di cui chiederemo il completamento al Parlamento. Allora, con i riscontri delle ragionerie, con le doti congrue date a tutti i servizi, con questa sottile vigilanza della contabilità si renderanno impossibili, per esempio, quelle volgari confusioni giustamente denunciate dalla Giunta del bilancio, per cui i depositi giudiziali e quelle delle casse postali di risparmio si sono confusi gli uni con gli altri, gli uni servendo agli altri, e ha potuto apparire che ci fossero dei versamenti superiori agli incassi. Quando io ebbi notizia di ciò, la Giunta lo sa, riparei immediatamente; ma non conviene che i ripari vengano dalla vigilanza dei ministri, occorre che vengano dalla saldezza e dalla chiarezza delle nostre istituzioni amministrative e finanziarie.

Detto ciò, ho una sola parola di rettificazione da fare a una allusione del mio amico onorevole Galimberti che ha provocato la domanda di parlare per fatto personale dell'onorevole Maggiorino Ferraris. La questione cui alludo è quella che fu dibattuta in questa Camera e fu esaurita nella mia esposizione finanziaria del 1897. Esaminando tutto ciò che si atteneva ai conti della guerra d'Africa riconobbi che un regolamento del 1894 prescriveva il versamento nelle casse delle somme introitate dagli uffici postali della Colonia per il servizio dei vaglia confondendole così con quelle degli altri proventi, delle imposte ecc. ecc. Riconobbi che questa confusione doveva cessare, e pubblicai un decreto con cui, istituendo la tesoreria a Massaua si ordinava di tenere distinta la contabilità dei fondi della colonia da tutti gli altri fondi. L'onorevole Maggiorino Ferraris fece allora ciò che le leggi imponevano, ma io le corressi come la mia coscienza mi prescriveva. Anche allora io intendeva la perturbazione morale che può derivare nell'animo dei risparmiatori dall'idea che i loro risparmi possano essere confusi con il resto dell'amministrazione

pubblica e possano servire a coprire delle deficienze oppure persino a fare delle guerre. (*Bravo!*)

Il fondo del risparmio popolare deve essere sacro e inviolabile, posto sotto la fede di istituzioni di contabilità le quali corrispondano alla purezza di questo risparmio, che rappresenta davvero la parte più nobile del popolo che lavora. (*Bravo! Bravo!*)

...

PRESIDENTE. Mi pare che si potrebbe chiudere la discussione...

LUZZATTI, *ministro del tesoro, interim delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro, interim delle finanze*. Mi pare che il più grande servizio che si possa rendere a Napoli, sia quello di abbreviare una discussione generale, la quale non è che l'attestazione di tutta la Camera di affetto gentile e di solidarietà verso l'insigne città che a tutti noi è italianamente cara. Il progetto è difficile, ma fu studiato anche a fondo. Non dico che sia intangibile, vi sono due punti che possono e devono essere studiati ancora, quello che riguarda la questione siderurgica, che non è questione propriamente della città di Napoli, e quella sollevata con parola chiara e notevole dall'onorevole Gualtieri, che vuol dare una distribuzione un po' diversa ad alcune voci di dazio consumo, a fine di essere essenzialmente e principalmente utili alla classe popolare, che noi non abbiamo soltanto al sommo della bocca, ma anche in fondo al cuore. Per il resto devo dichiarare che qualunque emendamento richiederebbe un esame nuovo e profondo, e renderebbe forse impossibile che, ora per ora, la legge di Napoli fosse approvata. Quindi non posso accettare la proposta dell'amico Chimirri, quantunque presentata con gli adescamenti di una parola allettatrice: non posso a proposito di Napoli violare il principio fondamentale della finanza italiana, che è quello di non fare i servizi del bilancio ricorrendo al debito pubblico, ma soltanto ed unicamente alle entrate effettive.

Se si accettasse per amore di Napoli il consiglio che ci ha dato oggi l'onorevole Chimirri, da tutte le parti, da tutti i comuni sorgerebbe giustamente la domanda di adoperare lo stesso metodo per altri lavori pubblici ugualmente urgenti, e in breve tempo questo bilancio italiano, che con i suoi difetti e le sue infermità ha questo pregio che lo contrassegna, di non ricorrere al credito per i servizi pubblici, a cui attingono altri bilanci forestieri, finirebbe per essere il bilancio più oberato di debiti, fatti con la migliore intenzione, ma

che peserebbero sulla nostra condizione finanziaria in tal guisa che fra breve sarebbe reso imbelles a fare quegli stessi lavori pubblici che oggi con le entrate ordinarie e con sforzo relativamente lieve compie. (*Bene!*)

Non posso accettare la proposta dell'onorevole Chimirri pel commento col quale egli l'ha accompagnata. Egli ha detto: la Cassa dei depositi e prestiti, che presta danaro per cause meno nobili (e certo causa più nobile di quella di Napoli io non conosco), danari che talora non ritornano...

Un uomo dell'autorità dell'onorevole Chimirri, non può pronunziare questo giudizio senza che sia immediatamente ribattuto. La Cassa depositi e prestiti è una istituzione, la quale, per il metodo delle sue operazioni e per le garanzie sulle quali si asside, è davvero la Banca più infallibile che si conosca, e tutti i suoi arretrati fra centinaia di milioni di operazioni si riassumono in 300 lire. Auguro a tutte le Banche del mondo una solidità uguale. (*Si ride*).

Detto questo non posso accettare neppure la proposta che è fatta di estendere ad altre provincie del Mezzodì la legge per Napoli. Non è che noi ci rifiutiamo di esaminare la questione volta per volta, ma vogliamo, come per la Basilicata, fare un primo esperimento, vedere gli effetti di questa audace novità che introduciamo nella legislazione italiana e lasciare anche che il bilancio italiano cresca e si rinforzi, e permetta esso naturalmente di passare ad altri sollievi, ad altri conforti. Chi oggi volesse estendere questi benefici immediatamente ad altre provincie meridionali finirebbe ad impedire che Napoli goda intero l'effetto di questo primo e salutare esperimento. (*Benissimo! – Approvazioni!*).

29 giugno 1904

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro, interim delle finanze*. Onorevoli colleghi, quando dal mio banco di deputato, denunziando alla Camera un disegno di legge del Parlamento francese, nel quale si assoggettavano gli operai stranieri a contribuire col mezzo dei loro padroni alle Casse della vecchiaia senza partecipare ai benefizi considerava questo provvedimento contrario alla umanità dei tempi nostri, come dalla tristezza si passa al pensiero dei giorni sereni, inneggiava alla possibilità di un trattato di lavoro e di risparmio internazionale con la Francia per dimenticare i foschi propositi, dei quali io mi doleva. Ma il mio pensiero era lontano dal credere che si potesse in così breve tempo fare un trattato cancellante quei disegni così

poco umani e iniziatore di un nuovo diritto internazionale per il risparmio dei lavoratori! (*Bene!*)

Ringrazio l'onorevole Pivano delle parole così benevole al riguardo di questo trattato ed espongo un pensiero che è anche una speranza, alla quale ci fa arditi la realtà di un così buon atto, quale oggi abbiamo potuto registrare. Il pensiero è che non soltanto si federino le due amministrazioni per il risparmio postale in modo che il libretto di risparmio postale francese e italiano, come qui avviene, si consideri una sola stessa iniziativa della previdenza ufficiale, ma che le nostre Casse di risparmio libere, quella di Lione e quella di Milano, quella di Marsiglia e quelle di Torino e di Genova, per atto di esempio, compiano l'iniziativa dei Governi, cosicché le nazioni spontaneamente, come è qui pattuito, coronino questo edificio sociale.

Qui si incomincia il grande esperimento di un libretto di risparmio mondiale.

L'onorevole Pivano prevedeva che questa opera potesse essere riprodotta e imitata dagli altri paesi e accennava a quella specie di contagio delle idee buone che non è, per consolazione del genere umano, meno rapido di quello delle idee cattive. So per una recente discussione avvenuta nel Belgio che qualcosa di somigliante si sta ora negoziando tra la Francia e quel paese, piccolo per territorio, ma importante per la sua ricchezza economica, e il Belgio si può considerare sotto questo rispetto, un'avanguardia della Germania e dell'Inghilterra. Quindi è facile il presagio che quest'esempio splendido dato oggi dalla Francia e dall'Italia guadagni fra breve col contagio del bene tutti gli altri paesi e si possa considerare come prossimo un codice internazionale del lavoro e del risparmio. (*Bravo! Bene! – Vive approvazioni*).

Sulla convezione con la Francia
in materia di guarentigie per gli operai

29 giugno 1904

LUZZATTI LUIGI, *ministro del tesoro, interim delle finanze*. Onorevoli colleghi, quando dal mio banco di deputato, denunciando alla Camera un disegno di legge del Parlamento francese, nel quale si assoggettavano gli operai stranieri a contribuire col mezzo dei loro padroni alle Casse della vecchiaia senza partecipare ai benefizi considerava questo provvedimento contrario alla umanità dei tempi nostri, come dalla tristezza si passa al pensiero dei giorni sereni, inneggiava alla possibilità di un trattato di lavoro e di risparmio internazionale con la Francia per dimenticare i foschi propositi, dei quali io mi dolevo. Ma il mio pensiero era lontano dal credere che si potesse in così breve tempo fare un trattato cancellante quei disegni così poco umani e iniziatore di un nuovo diritto internazionale per il risparmio dei lavoratori! (*Bene!*)

Ringrazio l'onorevole Pivano delle parole così benevole a riguardo di questo trattato ed espongo un pensiero che è anche una speranza, alla quale ci fa arditi la realtà di un così buon atto, quale oggi abbiamo potuto registrare. Il pensiero è che non soltanto si federino le due amministrazioni per il risparmio postale in modo che il libretto di risparmio postale francese e italiano, come qui avviene, si consideri una sola stessa iniziativa della previdenza ufficiale, ma che le nostre Casse di risparmio libere, quella di Lione e quella di Milano, quella di Marsiglia e quelle di Torino e di Genova, per atto di esempio, compiano l'iniziativa dei Governi, cosicché le nazioni spontaneamente, come è qui pattuito, coronino questo edificio sociale.

Qui si incomincia il grande esperimento di un libretto di risparmio mondiale.

L'onorevole Pivano prevedeva che questa opera potesse essere riprodotta e imitata dagli altri paesi e accennava a quella specie di contagio delle idee buone che non è, per consolazione del genere umano, meno rapido di quello delle idee cattive. So per una recente discussione avvenuta nel Belgio che qualcosa di somigliante si sta ora negoziando tra la Francia e quel paese, piccolo per

territorio, ma importante per la sua ricchezza economica, e il Belgio si può considerare sotto questo rispetto, un'avanguardia della Germania e dell'Inghilterra. Quindi è facile il presagio che quest'esempio splendido dato oggi dalla Francia e dall'Italia guadagni fra breve col contagio del bene tutti gli altri paesi e si possa considerare come prossimo un codice internazionale del lavoro e del risparmio. (*Bravo! Bene! – Vive approvazioni*).

Sulla conversione della rendita

29 giugno 1906

LUZZATTI LUIGI, *relatore. (Segni di viva attenzione)*. Onorevoli colleghi! Il disegno di legge presentato oggi dal Governo segna una data nel risorgimento economico e finanziario d'Italia.

La vostra Commissione mi ha incaricato di rivaleggiare in sobrietà colla relazione ministeriale, poiché, giunta l'ora, degli atti rapidi, ogni parola non necessaria parrebbe pericolosa.

La Camera apprenderà con animo lieto che le negoziazioni preparate, fra il dicembre 1903 e il gennaio 1904, dal Ministero Giolitti, al quale la guerra russo-giapponese impedì il successo, proseguite dal Ministero Fortis e avviate dal Ministero Sonnino a tal punto che soltanto la crisi poté arrestarle sulla meta, vengono oggi condotte a felice compimento dal Ministero attuale. Mirabile esempio di continuità di Governo e di concordia delle parti politiche nei supremi interessi della patria! (*Vivissime approvazioni – Applausi*).

Tutte le maggiori potenze della Banca estera, insieme congiunte e disciplinate dalla Casa Rothschild (il nostro banchiere fedele nei giorni difficili), contribuiranno col Tesoro italiano alla grande operazione, la maggiore che si sia intrapresa, dopo la inglese, in questi ultimi tempi.

Le Banche della Francia, quelle della Germania, dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria e di altri paesi, minori di territorio, ma potenti nella loro economia nazionale, si trovano insieme concordi per collaborare cordialmente con la nostra nazione. (*Approvazioni*). La Banca d'Italia, Tesoriere dello Stato, condotta da un uomo eminente, centro di fiducia degli altri istituti di emissione, di credito e di risparmio, dirigerà tutte le operazioni, all'interno e all'estero, sotto la vigilante guida del Tesoro. (*Approvazioni*). Il quale, pei mezzi larghissimi onde è provvisto, per la potenza metallica e pel numero dei cambi sulla Francia, sulla Germania e sull'Inghilterra, nell'insieme all'incirca 300 milioni (oltre ai 100 che gli offrono all'uopo la Banca d'Italia e i nostri istituti di credito), si sa idoneo all'arduo cimento, accetta

gli aiuti forestieri e nazionali, ma sente di poter tutto dominare dall'altezza della sua forte posizione. (*Vive approvazioni*).

Il Governo avrebbe potuto accorciare il periodo del 3 3/4, che sarà di cinque anni, e affrettare quello del 3 1/2, condensando in un solo biennio i premi corrispondenti a una lira e venticinque centesimi. Il che fu studiato a fondo ora, come in altri tempi.

Ma, considerando la condizione sempre incerta dei mercati internazionali e gli improvvisi eventi che li possono perturbare, è parso più opportuno e prudente non dare i premi acceleratori e distendere il 3 3/4 in un quinquennio. Dopo questo periodo il 3 3/4 diverrà 3 e mezzo e come tale, poiché non si crea un titolo nuovo, sarà retto dalla legge fondamentale del 12 giugno 1902 (n. 166).

Così saranno più tranquilli e contenti i creditori dello Stato e i *sopraprezzi* non si godranno soltanto dai primi possessori e dai primi venditori delle rendite, alle quali così operando non si preparano, pel troppo improvviso diminuire degli interessi, le rapide discese, che si sono viste nella recente conversione del 1902 in Francia.

E ove inattese commozioni, non per colpa nostra, avvengono nel mondo, il periodo più lungo del 3 3/4 aiuterà a superarle con più gagliarda lena.

Una conversione si può dichiarare riuscita sol quando, dopo aver alleggerito il carico del bilancio, mantenga sopra la pari il titolo convertito e non perturbi il corso dei cambi internazionali. (*Benissimo!*).

Questi continuano propizi all'Italia, in tutti gli Stati di Europa e persino negli Stati Uniti di America; prova luminosa della saldezza della nostra costituzione finanziaria ed economica. (*Benissimo!*).

Il corso forzoso apparente si è spento da sé; il nostro biglietto vale ora più dell'oro e la conversione deve mantenere e consolidare queste fortunate condizioni di cose. (*Benissimo! Bravo!*).

L'equo trattamento fatto ai portatori delle nostre rendite li persuaderà a tenersele e a non seguire il consiglio interessato di coloro che, speculando sulle glorie, come sulle sventure nazionali (*Vivi applausi*), li incitassero a disfarsene per riacquistarle a minori prezzi e rivenderle a più cari. Come nel passato, così nel presente e nel futuro, i confidenti nei destini splendidi del credito italiano faranno una buona azione e un buon affare! (*Benissimo!*).

I particolari tecnici per lo svolgimento dell'ardua operazione, il Governo giustamente domanda di addirli alla sua responsabilità; non si possono

restringere i poteri di coloro che si accingono a una battaglia per l'onore del credito pubblico. (*Bravo!*).

Auguriamo che il valoroso ministro del tesoro ci dia con evidente successo i conti finali della conversione; li esamineremo con minuta cura, e la vittoria, che confidiamo gli arrida, sarà vittoria d'Italia! (*Benissimo! Bravo!*)

Gli altri punti del disegno di legge, che ci sta dinanzi, si illustrano senza uopo di commenti particolari, somigliando a quelli della conversione del quattro e mezzo in tre e mezzo, e la vostra Commissione è pronta a dare alla Camera tutti gli schiarimenti che le saranno richiesti.

Onorevoli colleghi! L'avvenimento odierno ci rallegra di patriottico orgoglio! È l'epilogo di eroiche gestioni della finanza e della circolazione, succedute a fatali rilassatezze; è il premio delle lunghe fatiche, raccolto dal contribuente italiano, il vero eroe della conversione (*Benissimo! Bravo!*), otterrà il credito a più dolci ragioni d'interesse, perché la conversione è essenzialmente favorevole a tutti i debitori onesti (*Bravo! Bene!*).

Gli agricoltori segnatamente vedranno i capitali affluire con maggior facilità e mitezza a fecondare i loro campi che ne hanno sete.

Il contribuente italiano può ora attendere con sicurezza che, mentre al miglioramento dei servizi pubblici provvede l'avanzo del bilancio, i nuovi vantaggi conseguiti dalla conversione si volgono non solo ad ammortizzare gradatamente biglietti di Stato e debito pubblico, ma anche a diminuire le aspre tassazioni sulla luce del povero, sulle sostanze alimentari, restituendo ai consumatori più disagiati ciò che perdono i piccoli proprietari di rendita pubblica. (*Benissimo!*)

Con questi augurî e con queste speranze noi preghiamo la Camera di dare un voto unanime al disegno di legge.

Il che, per adoperare le parole di un grande economista italiano, *dilaterà il cuore del nostro popolo con un sospiro di conforto.*

E invero, paragonando i giorni non lontani nei quali il credito pubblico giaceva avvilito e l'oro aveva un premio sul 20 per cento con questo momento memorabile della nostra storia, l'animo di noi tutti, sollevandosi dalle dispute quotidiane, ci fa sentire cittadini di una patria risorgente a sicura grandezza. (*Vivissimi e prolungati applausi – I ministri e moltissimi deputati si congratulano con l'oratore – Vivi applausi nella tribuna della stampa.*)

Sul diritto della donna al voto politico

25 febbraio 1907

LUZZATTI LUIGI. (*Segni di viva attenzione*). John Stuart Mill che, come sapete, fu la testa politica più forte della seconda metà del secolo scorso, parlando dinanzi alla Camera dei Comuni, quale rappresentante di Westminster, a favore del suffragio politico delle donne, a un certo momento, quando i deputati accennavano a romoreggiare a un di presso come fece poco fa la Camera italiana, uscì fuori in queste dichiarazioni (ripetute poi nel suo aureo libro): «Pensate, che se in Inghilterra fosse stata introdotta la legge salica e le donne non avessero potuto regnare, i due grandi monarchi del nostro paese, a uno dei quali l'Inghilterra deve la vittoria contro la Spagna e all'altro i momenti più grandi della sua vita costituzionale, Elisabetta e Vittoria, non avrebbero dato alla patria i grandi successi politici ed economici che essa ha ottenuti». (*Commenti*). E parve il ragionamento fortissimo.

L'onorevole Cuzzi, bisogna riconoscerlo, ha trattato questa questione così grave e delicata in modo, me lo perdoni, che mi è parso troppo mercantile (*Si ride*). Invio agli archivi per gli opportuni riguardi! (*Viva ilarità*).

In verità la terra di Ciullo D'Alcamo, di Dante Alighieri e del bel stile novo, avrebbe potuto desiderare in questa occasione una forma più italianamente cortese. Però nella Commissione delle petizioni l'onorevole Cuzzi non è il più responsabile.

Nella prima edizione del suo pensiero egli proponeva che si rinviasse, come proponiamo noi (e qui dichiaro di consentire interamente sul modo col quale il Presidente del Consiglio ha posto la questione nel principio di questa seduta), con simpatiche dichiarazioni la petizione al Governo.

Tale era il primo buon proposito dell'onorevole Cuzzi, la cui mente fu illuminata da un lampo di equità costituzionale (*Si ride*), ma sopraggiunse a spegnerlo il terribile presidente Mezzanotte. (*Viva ilarità*).

Ora io non penso che la Commissione delle petizioni s'illuda al punto da credere che argomenti di tal fatta, posti dinanzi al paese, si possano elidere per abilità di equivoci parlamentari.

Il tema del voto amministrativo e politico alle donne posto in tutto il mondo civile e in tutto il mondo civile discusso in vario senso, s'impone al sociologo e all'uomo di Stato e chi questo non riconosce somiglia a quegli infelici, i quali hanno tutti gli altri sensi, ma mancano, per esempio, del senso della musica. (*Commenti – Ilarità*).

Voci. Meno male!

LUZZATTI LUIGI. Si tratta di una di quelle questioni le quali è presuntuoso il credere che si possano risolvere da un giorno all'altro, ma alle quali ogni giorno concede un nuovo passo. È come la fama, la quale *vires acquirit eundo*. (*Bene!*)

E invero, onorevoli colleghi, risaliamo un po' alle origini della nostra storia parlamentare, all'età d'oro, nella quale gli uomini parlavano meno di libertà e di democrazia, ma sentivano più liberalmente e più democraticamente (*Bene!*) e ricerchiamo in quei gloriosi esordi come questa questione fosse messa innanzi. L'unità d'Italia, la cosa più sublime nell'ordine politico, non la direi tale nell'ordine amministrativo. Non sempre nell'unificazione vinsero gl'istituti che, nella cernita della vita pubblica, erano i più degni di trionfare. (*Bene!*) L'ordine amministrativo affrettato diede molte volte la vittoria a ordinamenti che meno valevano.

A proposito dell'elettorato alle donne tre parti d'Italia, per virtù civili insigni, concedevano a esse il voto amministrativo: la Lombardia, il Veneto, la Toscana.

Dopo l'unificazione, si vedovarono dell'esercizio di questo diritto.

L'avevano esercitato bene o male?

Questo mi sono chiesto più volte negli studi di siffatto argomento che ho dovuto compiere qual professore di diritto costituzionale e chiesi il parere dei testimoni, che recavano l'esperienza della realtà.

Fra questi vi furono i miei maestri nella vita politica, il Minghetti, il Peruzzi, il Lanza e altrettanti, che nomino per cagion d'onore.

Voci. Sono morti.

LUZZATTI LUIGI. Morti, ma sempre gloriosamente vivi e degni di vivere nella memoria nostra fintantoché il patriottismo, la cultura, l'onore saranno riconosciuti e avranno culto civile nel nostro paese. (*Vive approvazioni*).

Il Peruzzi portava un grandissimo affetto a questa istituzione toscana, ne parlava con delicatezza gentile e commovente, dimostrando quanta influenza salutare la presenza della donna aveva recato all'esercizio dell'istituto ammi-

nistrativo nel suo paese. E appena venne al Governo, presentando una nuova legge amministrativa, si affrettò, sull'esempio del Ricasoli, a ridonare a tutta l'Italia l'ordinamento elettorale che con varie modalità era fiorito nella sua Toscana, nella Lombardia, nel Veneto.

Nel 1871, quando l'onorevole Lanza ripresentò il disegno di legge sulla riforma amministrativa, il Peruzzi temeva che Lanza, e lo giudicava a torto, fosse un po' barbaro in siffatte questioni. Lanza aveva l'animo delicatissimo, pari al suo patriottismo, e se l'arte gli avesse consentito di esprimere tutto ciò che era dentro alla sua mente sarebbe parso uno dei parlamentari più perfetti di questa Camera. (*Benissimo!*)

L'onorevole Peruzzi temeva che l'onorevole Lanza non riproducesse nella sua riforma il voto amministrativo alle donne. Io tenevo allora nel Governo l'ultimo degli uffici, quello di segretario generale al Ministero di agricoltura. (*Viva ilarità. Commenti*). Non era sorto ancora il Ministero delle poste... (*Viva e prolungata ilarità*).

Il Peruzzi, col quale più volte avevamo ragionato di questo argomento, mi mise giovanissimo in relazione diretta con Stuart Mill, quando pubblicò quel libro che è ancora il migliore, intitolato «*L'Assoggettamento della donna*» del 1869, scritto da lui, come si trae dalla sua autobiografia, in collaborazione con quella donna insigne che gli fu compagna nella vita e a cui di poco sopravvisse... a proposito di quel libro, dove il pensiero era più virile e dove il sentimento batteva più forte, Stuart Mill non sapeva più se ne fosse lui l'autore o la moglie sua. Ora l'onorevole Peruzzi mi pregò di interrogare il Lanza sui suoi intendimenti. Il Lanza mi incaricò di rispondere al Peruzzi che avrebbe riprodotto nel progetto di legge il voto alle donne; e me ne parlò in modo che gli notai: ma se dipendesse da lei darebbe anche il voto politico?

Corrugò la fronte (non erano ancora sorte le barbare parole del *femminismo*, ma i pensatori e gli uomini di Stato se ne occupavano con rispettosa sincerità) e mi rispose: io poi non ci avrei molta difficoltà. E questo pensiero lampeggia nella relazione che precede il progetto di legge del 1871 sulla riforma amministrativa, dove il Lanza consente il voto alle donne, colle seguenti parole: «Se qualche fondamento può esservi nelle nostre *costumanze*, per negare alle donne il voto politico, non ve ne ha certamente veruno per non concedere ad esse almeno l'elettorato nel campo amministrativo, e non lasciare per tal modo senza rappresentanza degli interessi che possono essere considerevoli».

Con quanta cautela parlava! E con minore sicurezza e intrepidità che non ne parlino l'onorevole Mezzanotte e gli altri avversari di siffatti provvedimenti! (*Ilarità e rumori*).

Ma sì, signori, perché io ammetto (e chi non l'ammetterebbe) la gravità della controversia; oltre alle obiezioni fisiologiche confutate dall'onorevole Mirabelli, ve ne sono altre di politiche, sociali ed economiche ben più gravi dinnanzi alle quali io stesso mi arresto dubitando. In tutte queste ricerche sociali non vi è mai una soluzione assoluta pel pensatore sereno, la quale gli consenta di dire che tutto il *torto sia da una parte*.

Si tratta di numerare gli argomenti favorevoli e contrari e di determinarsi per una soluzione o per l'altra in nome di una sintesi e talora persino di una suprema intuizione. (*Bene!*)

E sono ragionatori di corta veduta coloro che professano di non conoscere, di non apprezzare le convinzioni degli avversari in temi così poderosi e complicati. (*Benissimo!*)

Ora, meditate bene la cosa; il Lanza diceva: «Se qualche fondamento può esservi nelle nostre costumanze per negare il voto politico, non ve n'è certamente alcuno per non concedere almeno il voto amministrativo». Così pensavano coloro che tanto fecero per darci la patria e questa tribuna libera dalla quale oggidì parliamo. (*Bene!*)

E non darò qui un ulteriore svolgimento alla storia di questa idea nel Parlamento italiano; vedo iscritto a parlare il collega Lacava, che fu tanta parte della legge del 1887, e non dipese certo da lui se il voto amministrativo non fu concesso fin d'allora alle donne.

Il Lacava con maggiore autorità della mia potrà narrare tutta questa storia, come potrebbero narrarla il Presidente della Camera Marcora e l'onorevole Pantano che difesero strenuamente la concessione dell'elettorato amministrativo e politico alle donne.

Raccomando soltanto che prima di risolvere definitivamente la questione del voto politico, si proceda col metodo sperimentale, facendo la prova di quello amministrativo.

Se le scienze sociali hanno ottenuto grandi trionfi in questi ultimi decenni, lo devono al proposito di abbandonar la via dell'ontologia e della metafisica per seguire la strada maestra dell'osservazione e dell'esperienza, emulando in molti risultati le scienze fisiche.

Come in queste con le deduzioni astratte non si facevano delle scoperte, così è avvenuto per decenni e decenni nelle scienze politiche e morali condannate a isterilirsi nelle immobilità degli *a priori*!

Ora, qual è l'esperienza pratica del voto amministrativo concesso alle donne in alcuni paesi? Nella Lombardia e nel Veneto (posso attestarvelo io stesso perché ne fui testimone, quantunque giovane) il risultato fu buono, e non è vero quello che si legge in documenti contrari a questa mia tesi, che nel Veneto e in Lombardia le donne fossero elettrici, ma non eleggibili, perché in quelle regioni le donne potevano avere anche l'onore di capo del comune, nei Comuni che non avevano convocato, quantunque quell'ufficio esercitassero per delegazione concessa a rappresentanti, ai quali le donne attribuivano la loro fiducia. Bisogna dunque rettificare anche su questo punto quanto si è detto di recente.

Chiesi al Lecky, dopo lo Stuart Mill e insieme col Bryce, il maggior scrittore politico della seconda metà del secolo XIX (i primi due sono morti, mentre il Bryce è ora ambasciatore inglese agli Stati Uniti d'America, il che dimostra la grandezza dell'Inghilterra che nomina un principe della scienza politica a rappresentarla nel nuovo mondo), ho chiesto al Lecky, il quale per ragioni di studi comuni mi onorava della sua amicizia, quali erano stati gli effetti del voto amministrativo in Inghilterra. Le sue risposte che tengo qui furono propizie. E può essere utile alla Camera il conoscere il suo giudizio pubblicato più tardi intorno a quest'argomento nel secondo volume della sua opera: *Democracy and Liberty*:

«L'idea di John Stuart Mill, difesa prima nel progetto di legge sulla riforma elettorale alla Camera dei Comuni nel 1867, e poi potentemente nel suo trattato pubblicato nel 1869, sull'*Assoggettamento delle donne*, si è venuta rafforzando con i molteplici provvedimenti ulteriori, che hanno aperte le porte della vita pubblica alle donne, col dare ad esse la facoltà di voto in una moltitudine di sfere, strettamente connesse con la politica. L'atto della riforma municipale del 1869 concedette alle donne il voto in tutte le elezioni municipali; l'atto del 1870 lo diede per i Consigli scolastici; l'atto del 1878 per i Consigli di Contea e infine l'atto del 1894, che trasformò l'intero sistema del governo locale nel senso democratico (come si legge, fra gli altri, nel libro insigne, pubblicato su questa materia dall'onorevole Bertolini e negli studi splendidi di precisione tecnica del Carlo Ferraris) *ha abolito in tutte le sue parti la qualificazione del sesso*.

E, in molte di queste elezioni, la donna non solo vota, ma può aspirare alla rappresentanza. (*Commenti*).

Il Lecky conchiude con queste stringenti osservazioni (le ascolti l'onorevole Presidente del Consiglio perché le troverà finissime e per ciò di suo pieno gradimento): «*Sicuramente non parrà soverchio l'affermare che l'onere della prova spetti a coloro, che rifiutano di fare un passo innanzi e non vogliono concedere alla donna l'elettorato politico*».

Alcuni, molti scrittori anzi, dogmatizzando dichiarano che le donne sono incapaci di esercitare l'elettorato politico. Ma se una serie di esperimenti in Italia, in Inghilterra, in Austria, e altrove, attesta che hanno esercitato bene l'amministrativo, l'onere della prova, che non sappiano tenere l'elettorato politico, spetta a chi nega ad esse tale attitudine, non a colui che si fonda sul felice esperimento dell'elettorato amministrativo per chiederne la estensione al politico. E tanto più questo ragionamento è esatto, che una volta le questioni amministrative erano essenzialmente diverse dalle politiche. La linea, che separava la vita amministrativa dalla vita politica, era manifesta quando l'elettorato amministrativo si poggiava solamente sul censo, ed era, per così dire, la riverberazione della ricchezza prima che le funzioni amministrative si moltiplicassero, come avvenne oggidì per l'effetto della nuova e vittoriosa dottrina sull'ingerenza dello Stato, che compie una funzione integrante non solo nell'ordine educativo, ma anche in quello economico e sociale; quella linea era così visibile e chiaramente tracciata che ben si poteva tener divisa una cosa dall'altra. Ma i nostri giorni nell'igiene, nella istruzione, nella beneficenza e in tutte le altre forme della vita amministrativa si riverberano nei corpi locali e vi si intrecciano le medesime questioni agitate nella vita politica. Anzi, dal momento che si sono eliminate, per la felicità dei popoli, le dissertazioni metafisiche e ontologiche sui principi divini e umani della repubblica o della monarchia e si giudicano le istituzioni non già dal feticismo del nome proprio, che non vuol dire nulla, ma dagli effetti sostanziali, si può dire che, fuori della questione militare, tutti i problemi economici, sociali, educativi si agitano nel comune, come, in misura diversa, si manifestano in Parlamento.

Le medesime materie si considerano da aspetti più o meno alti. Quindi è pericoloso assai il ragionamento di coloro che dichiararono di voler dare alle donne il voto amministrativo, ma non quello politico. Intendo più agevolmente un ragionamento diverso ed è quello di concedere alle donne il voto amministrativo quale esperimento inteso a esplorarne gli effetti. E poiché

io prevedo questi effetti felici, prepareranno il passaggio al voto politico. Il darlo nel campo amministrativo per chiudere quello del voto politico non corrisponde più all'indole delle funzioni oggi distribuite tra il potere centrale e i corpi locali. (*Benissimo!*)

Se gli effetti nel campo amministrativo sono buoni, perché non confidare che tali sarebbero anche nel politico? Questa è la mia fede!

Ma qui si affaccia un'obiezione che raccomando all'altra parte della Camera (*accenna alla estrema sinistra*) e si può formulare nella seguente maniera molto delicata, come fu riassunta dal Lecky: I paesi protestanti, dove la Chiesa non esercita, o esercita meno che nei paesi cattolici, una funzione politica, sono pronti e adatti all'uso del voto alle donne perché non altera la compagine politica dello Stato. Non è così nei paesi latini, dove la Chiesa esercita, oltre che una funzione religiosa anche una politica e potrebbe contribuire a dividere le famiglie, a far trionfare le idee reazionarie.

Quindi, secondo il pensiero del Lecky, vi sarebbero due diritti; il diritto amministrativo dei paesi cattolici non compatibile con l'estensione del suffragio alle donne e il diritto amministrativo dei paesi protestanti idoneo a siffatta estensione.

Mi permettete, onorevoli colleghi, poiché se non me lo consentite, passerò oltre (*No! no!*) permettete di dirvi, se non altro, per la storia di siffatta idea, che cosa abbia risposto a questa obiezione, la quale non è volgare e muoveva da uomo superiore? (*Si ride*) (*Si! si!*) Poiché me lo permettete, lo dirò.

Primieramente feci notare al Lecky che tutte le profezie in materia elettorale furono deluse dalla realtà dei fatti. Ricordo che il grande Gladstone attendeva da una riforma elettorale il consolidamento del partito democratico e la vittoria inestinguibile di quelle idee giudicate più idonee alla grandezza del suo paese. La realtà fu opposta al suo presagio.

È nell'indole di tutti i riformatori di troppo presumere, con ragionamento che tiene più dell'esteriore che del sostanziale, dalle logiche influenze delle novità amministrative e politiche. Ora la realtà è sempre minore delle speranze in questa materia.

Noi lo sappiamo, lo sentiamo tutti. Quante volte vennero in questa Camera dei riformatori audaci, i quali avevano promesso ai loro elettori di rinnovare il mondo; entrano qui, parlano e la Camera li umilia e spesso essa ci riminchionisce tutti. (*Si ride*).

L'altra obiezione mia è questa, che, per necessità di cose, la tendenza oggidi di tutte le Chiese è di perdere in influenza politica quanto guada-

gnano in effetto religioso. Le Chiese politicanti perdono gradatamente la loro clientela, riducono ad un solo gruppo sempre più ristretto.

Se il freno dell'arte non mi trattenesse vorrei qui raccogliere qualche episodio notevole nella storia di questa idea. Il generale Bonaparte diceva alla moglie del grande condorcet «*io non amo le donne che occupano di politica!*». Ma quante volte si è trascurata la risposta della magnanima donna che mi piace riprodurre: «Potete anche aver ragione, generale, ma in paese dove si suol tagliare la testa alle donne è naturale che esse desiderino di saperne e di discuterne le ragioni». (*Si ride*).

Ma, o signori, la riforma del voto politico gioverebbe davvero? Quali sono le questioni urgenti, le quali non paiono bene risolte perché manca l'aiuto dell'ingegno delle donne, mancano quella vita nuova, quello spirito di ringiovinimento, che porterebbero nel nostro consorzio politico? Quali, quali sono queste questioni? Ne vedo tante che la difficoltà mia è di sceglierle, non di indicarle.

Pigliamo, ad esempio, (e non dispiacciono le mie parole all'onorevole Rava) (*Commenti*) l'istruzione pubblica. Credete voi che, se le donne italiane avessero ottenuta qualche legittima influenza politica, esse che spiano e seguono ogni giorno con intelletto materno l'evoluzione del cervello e del cuore dei loro figli e hanno assistito con dolore a tutte queste vicende di cose scolastiche succedutesi in ridda nel nostro paese, per effetto delle quali ogni giorno mutano regolamenti, leggi, costumi; credete voi che queste madri, le quali tante volte si appellarono a noi perché si facesse cessare questa gazzarra (*Oooh! – Rumori!*), non avrebbero volto il loro benigno influsso a migliorare il tenore dell'istruzione pubblica (*Commenti – Approvazioni*). A me pare evidente.

Così dicasi, o signori, per molte altre questioni di carattere economico. Pigliate il problema che oggidì affanna tutta l'Italia, per necessità di cose, quello delle case popolari. Tutti sanno e tutti sentono che i provvedimenti presi finora sono insufficienti. Ma chi più della donna eserciterebbe la sua sovrana volontà per imporre una legislazione più audace? Essa sa che la casa lurida e muta di sole è la provveditrice delle bettole e che la casa linda e fiorita ridona alla madre l'impero soave sul focolare domestico, che si ricostituiscie. (*Bene! Bravo!*)

È evidente che l'azione politica della donna contribuirebbe a risolvere più efficacemente questo problema delle case del popolo, che ci sta dinanzi come un affanno assiduo.

E taccio delle assicurazioni sociali, della previdenza popolare, dei salari delle donne, dell'ispezione nelle fabbriche e nelle miniere, sul lavoro delle donne e delle giovanette, del lavoro delle cucitrici ancora sottoposte a così dure e non riscontrate fatiche, ecc.

Gli operai che hanno qui dentro la loro rappresentanza sono meglio difesi delle lavoranti.

Insomma vi è una folla di attribuzioni nell'ordine economico e nel morale, le quali non sono curate abbastanza perché la donna non può esercitare la sua influenza benefica nella cosa pubblica.

E ne volete una prova? Ma quando mai all'onorevole Giolitti, che è pure un uomo gentile (*Si ride*), è venuto (a lui o ad altri) l'idea che le donne potrebbero con salutare effetto adoperarsi nel Consiglio superiore della beneficenza, in quello della previdenza o del lavoro e in tante altre manifestazioni, ove gli uomini provvedono per esse e per loro?

Quanti ingegni femminili chiari per probità e per acume giacciono ignorati o negletti con danno della cosa pubblica!

Ma perché furono trascurati? Perché tutto ciò che non si teme politicamente, non si pregia a sufficienza nell'ordine morale ed economico. (*Bene!*) Quelle donne furono trascurate per le stesse ragioni che non sospingevano a curare gli interessi degli operai quando erano assenti da questa Camera e non vi erano rappresentanti. Avevamo un bel dire noi, avevano un bel dire i liberali inglesi che tutti i provvedimenti si prendevano egualmente a favore delle classi lavoratrici anche senza che ottenessero il voto. I lavoranti indicavano una serie di provvedimenti delusi o mancanti, i quali provavano che nessuno è disposto a ricevere come un'elemosina l'effetto del suo diritto violato.

Così avviene anche per la rappresentanza amministrativa e politica delle donne.

Noi domandiamo cose molto modeste onorevole Presidente del Consiglio; domandiamo che si ripiglino per le riforme amministrative quel coraggio virile, quelle tradizioni chiare e semplici che guidarono i nostri padri nella cura di così alte e delicate materie. Né voglio suscitare in questa Camera la controversia dell'onorevole Mirabelli con l'onorevole Orlando.

Penso che le leggi attuali non consentano alle donne il voto amministrativo. Mi dolgo che sia così, ma lo riconosco; perché è più franco e più utile alla causa che noi difendiamo il riconoscerlo; è meglio andare per le vie aperte e chiedere al Governo del nostro paese che provveda a questa lacuna.

Quindi, nella controversia tecnica, vengo per il mio amico Orlando contro l'onorevole Mirabelli.

E nello stesso tempo domando al Governo che se non vuole e non può (e sarebbe pretesa vana quella di chiedere a un Ministero che si determini da un giorno all'altro su argomenti così gravi) se non vuole o non può risolvere subito la questione dell'elettorato politico, la studi, la mediti, ne faccia argomento delle sue indagini, e intanto come prova del suo buon volere porti dinanzi alla Camera al più presto la legge pel voto amministrativo alle donne. Noi allora torneremo a discutere anche la legge che deve provvedere al voto politico, perché non ci lusinghiamo che argomenti di questa specie possano esaurirsi in un baleno; ma abbiamo troppa fiducia nella bontà della nostra causa per non difenderla a ogni occasione propizia. In queste questioni prima delle leggi bisogna modificare i costumi!

Prego la Camera di non accettare la proposta che le è fatta dalla sua Commissione di rimandare agli uffici, anche con le attenuazioni esposte oggi dall'onorevole Cuzzi, la petizione che ci sta dinanzi. Rimandare agli uffici è rimandare agli archivi questa petizione per trarla fuori dalla polvere ove giacerà il giorno in cui si presenti un progetto di legge di iniziativa parlamentare. Noi domandiamo che la Camera, in una questione di tanta importanza non ricorra ai sotterfugi, alle coperte vie; il che essa non vorrebbe né saprebbe fare.

Ma dica lealmente che sono due problemi gravi da studiare, uno già maturo, il voto amministrativo alle donne, l'altro da maturarsi, il voto politico.

Il Governo del nostro paese li esamini e provveda. Non è mutilando le forze dell'umanità, ma tutte utilizzandole e stringendole in un fascio potente, che si avranno le riparazioni all'altezza dei mali, i risarcimenti e i conforti eguali alle pubbliche necessità. (*Benissimo!*). E io intravedo non lontano il giorno nel quale la metà del genere umano non sarà esclusa dal dovere di partecipare al governo del comune e dello Stato.

Con questa speranza son lieto di aver difeso una nobile causa con l'attenzione benevola del Parlamento. (*Benissimo! Bravo! – Applausi anche dalle tribune – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta ora all'onorevole Marghieri.

Rinnovo però agli onorevoli colleghi la preghiera di non divagare troppo nel merito, poiché non si tratta della discussione di una legge, ma solo di deliberare intorno ad una petizione.

MARGHERI. Onorevoli colleghi! Le signore hanno dato oggi una prova della loro forza e del loro senno. Mai di lunedì la Camera fu così affollata di deputati come oggi, né mai in questo stesso giorno il banco dei ministri fu più al completo. È per lo meno questo un omaggio che noi rendiamo al sesso gentile. Ma esse con il rivolgersi al Parlamento mercè la petizione che hanno presentata, dimostrano che per loro opinione – certo molto autorevole in questo caso – la legge in vigore non concede loro il diritto al voto. Ed invero io credo che non possa negarsi che la nostra legislazione, sia perentoriamente contraria al voto femminile. È testuale il divieto, per quanto riflette il voto amministrativo; ma il più semplice metodo di interpretazione legislativa basta a convincere che nella mente del legislatore non fuvvi mai la visione di un possibile diritto della donna al voto politico. La sentenza della Corte di appello di Ancona non può rimanere che come l'esempio di audace interpretazione e di una audacissima aspirazione. Non credo dovermi indugiare su questo punto e so di rispondere alla opinione generale della Camera e del paese.

Credo utile soltanto contrapporre una osservazione che mi sembra decisiva all'argomento intorno al quale si insiste molto da coloro che hanno un diverso concetto, e cioè che alcune leggi debbono, nella loro applicazione, non prescindere dalla evoluzione dell'ordine sociale; per modo che quando in esse non siavi un divieto espresso se ne abbiano ad estendere le sanzioni sempre quando il progresso della società ne offra un più largo campo di applicabilità. Questo criterio sembra ad alcuni maggiormente idoneo ad una legge fondamentale come lo statuto del Regno che riconosce ed attribuisce diritti di indole politica. Ma credo di non errare affermando che non vi è nessun nesso fra il progrediente movimento della società umana e l'applicabilità di un espresso testo legislativo ideato e proclamato in tempi diversi ed in condizioni differenti dell'ordine sociale. Chi mai dev'essere giudice dell'evoluzione della legge o, per meglio dire, della estensione della sua applicabilità? Il magistrato, ovvero il potere legislativo? Basta porre il quesito per risolverlo. È questo, dunque, un primo punto di incontrovertibile evidenza.

E ve ne è un secondo. Le donne sono andate acquistando una condizione nelle società moderne che esse non ebbero per il passato. Non si tratta di fare apprezzamenti, sì bene di accertare un fatto. Le donne partecipano alla vita reale degli affari, dei mestieri, delle professioni, e vengono a combattere accanto a noi nella lotta della vita. Esse così facendo hanno dato la prova di saper riuscire in tutto ciò che hanno tentato. Si potrà discutere se esse

abbiano tutte le attitudini per le varie esplicazioni dell'attività intellettuale e reale della vita e la selezione non può non operarsi spontaneamente in correlazione del temperamento femminile e delle funzioni sociali che pur rispondono a siffatto temperamento.

Ma è indubitato che in presenza di questa parte che la donna prende e va sempre più assumendo nella vita reale, esulano in un campo prevalentemente dottrinale e scientifico tutte le quistioni intorno alla sua capacità quantitativa e qualitativa, tutto riducendosi a contemperare, come dicevo, l'attività muliebre con il temperamento femminile.

Da questa condizione di cose deriva innanzitutto la completa giustificazione delle riforme che gradatamente si sono introdotte nelle legislazioni dei varii paesi e che hanno proclamato la completa uguaglianza della donna all'uomo nella sfera dei diritti privati. Se pochi avanzi ancora permangono, di antichi regimi, e se il sistema matrimoniale e l'ordinamento della famiglia richiedono ancora parziali modificazioni, è innegabile che quegli avanzi non tarderanno a scomparire e che le modificazioni non potranno non essere presto introdotte per correggere il contrasto troppo stridente che tuttora esiste fra il trattamento che le leggi fanno alle nubili ed alle vedove e quello che esse fanno alle mogli in omaggio ad un ideale della famiglia che può tuttavolta benissimo riuscire a contemperarsi con la evoluta individualità della donna e con la coscienza che questa acquista di sé stessa.

Se non che, ed è questa una seconda affermazione, erra chi crede che dalla uguaglianza nella sfera del diritto privato promani a fil di logica la uguaglianza dell'uomo nella sfera del diritto pubblico.

Ben altre più pertinenti considerazioni si presentano appuntandosi tutte su la diversità e sulle particolarità del soggetto di diritto in quanto donna. Se questa, infatti, ha potuto e lodevolmente, liberarsi dal suo stato di inferiorità giuridica, non per questo ha minori attribuzioni che le sono tutte proprie nell'ordine della famiglia (*Benissimo!*) e non è meno esposta a condizioni, come massa, che sono estranee del tutto agli uomini.

Ad ogni modo non può negarsi che il problema esiste e va risoluto. Per un lungo trascorrere di tempo noi uomini, rivestiti della direzione della società umana, abbiamo, secondo il progresso e le esigenze di questo, migliorato gradatamente la condizione della donna, conducendola in sostanza, sotto un aspetto giuridico, a quella uguaglianza rispetto a noi cui accennavo testé. Ma il concedere o il negare, lo estendere le riforme o restringerle, e via, è dipeso esclusivamente da criterî del tutto maschili.

Noi abbiamo recitato un monologo che, fortunatamente per le aspirazioni femminili, ha avuto di mira il miglioramento delle donne. Ma ormai il tempo del monologo (a che negarlo?) è finito. Le donne vengono innanzi in falange serrata e discutono direttamente dei loro interessi, dando luogo ad un dibattito vivace; mentre in manifestazioni innegabili e di alto significato civile, esse forniscono la prova provata della propria capacità intellettuale e dell'adattamento ad interessarsi a quasi tutte le vitali questioni che occupano e preoccupano la società umana.

Sottrarsi al dibattito sarebbe opera vana: meglio è affrontarlo e concorrere con i poteri che abbiamo nelle mani, alla più equa e logica soluzione per riuscire ad armonizzare insieme le aspirazioni delle donne con la condizione reale ed effettiva cui le stesse non possono sfuggire in quanto donne.

Quando noi assistiamo alla continua progrediente elevazione delle nostre compagne, quando noi le vediamo dai più modesti mestieri salire su per la scala delle occupazioni fino ai più alti gradi dell'insegnamento, fino alle più utili e benefiche professioni, come mai potremmo non riconoscere giusta una pretesa o una domanda che potrebbe formularsi così?

Voi ci credete adatte a tutte le varie molteplici manifestazioni della vita ed esplicazioni dello scibile umano, e poi negate a noi quel modo e quella forma di partecipare alla vita pubblica mediante il voto che concedete ai nostri portieri ed ai nostri staffieri? In presenza di una condizione simigliante, io vi domando, onorevoli colleghi, se sia possibile sottrarsi a dare una risposta adeguata, comprendendo tutta la serietà del problema senza baloccarci in sogghigni, quasi si trattasse davvero di cosa da prendersi a gabbo. (*Approvazioni*).

Molti ammettono che per lo meno dovrebbe attribuirsi alla donna la facoltà del voto amministrativo. L'onorevole Luzzatti ha ricordato i precedenti storici degli altri paesi, nonché i lavori parlamentari del nostro, ed ha fatto nomi di uomini insigni ed illustri che dovunque furono patroni della riforma. Tuttavia non credo che il titolo in base al quale alla donna fu riconosciuto il diritto al voto amministrativo ed in base al quale le si potrebbe ancora oggi riconoscere presso di noi, valga davvero, come un elemento di razionale risoluzione, di fronte ai termini come oggi si pone il problema femminile.

Ed invero, il diritto al voto amministrativo ebbe sempre a base un interesse patrimoniale e lo si potette attribuire alle donne anche in società molto lontane, completamente diverse dalle nostre e presso le quali la visione

del problema femminile non poteva neanche apparire alla mente del legislatore, perché come noi siamo usati a contemplarlo, non esisteva e non era stato posto. Né oggi, ponendo a capo della riforma un criterio simigliante, noi avremmo in alcun modo avviata la risoluzione del problema stesso che è il risultato del mutato indirizzo della vita della donna.

Il censo, l'interesse patrimoniale e fondiario possono essere uno degli elementi da tenersi presenti in concorrenza con tutti gli altri offerti dalla mutata parte della donna nella vita. Ma un presupposto permane, attraverso tutti i tempi ed è la impossibilità assoluta di trattare la donna nella sfera del diritto pubblico alla stessa stregua dell'uomo e ciò non solo per quanto riflette funzioni direttive politiche della società umana, ma quanto concerne il mezzo che serve alla costituzione degli organismi politici, cioè a dire, il voto.

È dunque mia opinione che il diritto al voto non possa in alcun modo concedersi a tutte le donne, così come per il passato non a tutte le donne, ma soltanto alle censite, concedevasi il diritto al voto amministrativo. Non è che io scorga un vero rapporto di correlatività fra le due cose: ma voglio soltanto dire che il criterio della restrizione ha predominato e non può non predominare nella risoluzione della questione. Vogliamo, forse, creare orde femminili elettorali inconsapevoli ed incoscienti in balia dei partiti anarchici e sovversivi o della pubblica sicurezza? (*Approvazioni – Commenti*).

Come vedete io non fo una questione di partito né sostengo la restrizione per paura soltanto degli elementi sovversivi; io fo una considerazione del tutto obiettiva e che si poggia su la condizione nella quale le donne come massa non possono non trovarsi.

Da tutto ciò io desumo, innanzi tutto, che ai tempi nostri la questione del voto amministrativo o politico può restare la stessa indipendentemente dalla sfera nella quale rispettivamente viene concesso o esercitato il voto. Questo è una conseguenza inevitabile del mutato punto di partenza: non più il censo, ma la condizione sociale cui è pervenuta la donna. Lo notava testé del resto, anche l'onorevole Luzzati. Quale differenza tra il diritto al voto amministrativo e quello al voto politico, una volta che tanti e sì gravi problemi si agitano non solo nell'interesse generale di uno Stato, sibbene anche in quello delle singole comunità che dello Stato fanno parte e ne sono il sostrato, costituendone la compagine? Se, per ragioni di opportunità e di prudenza, si crede utile procedere per gradi e concedere dapprima soltanto il diritto al voto amministrativo, ciò deve ormai farsi non tenendo a base la

condizione che la donna aveva nelle società preesistenti, sibbene quella che essa conseguì nelle nostre. Laonde quella guarentigia che altra volta veniva ritrovata soltanto nel censo, deve oggi ritrovarsi anche in molti altri titoli, che la donna è andata acquistando.

A questo punto, onorevoli colleghi, avete composta e risolta la quistione: il diritto al voto, amministrativo o politico che sia, non può negarsi in teoria astratta alle donne; ma non può, del pari, in pratica, estendersi a tutte, senza incorrere in un pericolo politico ed in un assurdo giuridico. E però, secondo che le donne offrano la prova non solo del loro interesse, ma altresì quella di una perfetta guarentigia intellettuale e morale, ad esse spetterà la facoltà del voto.

Ecco perché a me pare che la nostra legge elettorale e politica debba essere riformata, introducendo un diverso trattamento per le donne.

E qui mi consenta la Camera che io esprima il più alto biasimo per il testo dell'articolo 22 in vigore della legge comunale e provinciale. L'onorevole Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, non potrà non associarsi a me in questo apprezzamento. Ve lo ricordate, questo testo, onorevoli colleghi? Esso nega il diritto al voto amministrativo agl'interdetti, agli inabilitati, ai falliti, ai condannati per truffa e altro reato contro la fede pubblica... e alle donne. Mi rendo, quindi, interprete dell'animo di tutti, chiedendo che almeno una così anticavalleresca sanzione legislativa si modifichi, liberando le povere donne dalla mala compagnia. (*Approvazioni – Commenti*).

Ma io mi lusingo che ben altre e più importanti saranno per essere le modificazioni che il Governo italiano sarà per adottare.

Penso che il diritto al voto amministrativo o politico che sia, debba e possa concedersi alle seguenti categorie di donne:

1° alle donne maritate o nubili che abbiano un determinato censo, tenuta a calcolo per le prime, anche la dote;

2° alle pubbliche mercantesse ed a quelle che sono a capo d'industrie e di opifici;

3° alle laureate;

4° alle diplomate, purché da cinque anni addette all'insegnamento;

5° alle addette da cinque anni a pubblici servizi dello Stato;

6° alle scrittrici di libri destinati all'insegnamento ed a quelle generalmente annoverate tra i letterati e gli scienziati del paese;

7° per ogni categoria richiedersi l'età di 25 anni.

Ed ora che ho esposto il mio pensiero, quale giurista e quale deputato, non so esimermi dall'esprimere il sentimento che ho come uomo, ed il sentimento è questo che le donne, pur avendo diritto ad elevarsi, come fanno, nell'ordinamento della società, pur partecipando accanto a noi a tutte o a moltissime manifestazioni della vita reale, pur combattendo, in una parola, nelle prime file con noi la nobile palestra del lavoro, poco o nulla avrebbero da guadagnare il giorno che la legge loro riconoscesse anche di dare il voto nei comizi, politici o amministrativi che siano.

La loro superiorità e la loro influenza, quelle che esse vantarono in ogni tempo, e proseguiranno senza dubbio a vantare, non si fondano né saranno per fondarsi su la loro partecipazione diretta alla funzione del voto.

La vera potenza della donna è nella femminilità, quella della quale noi uomini fummo e saremo ognora schiavi, ed io credo che il giorno nel quale essa, tra gli altri diritti già acquisiti, potrà aggiungere quello del voto, non potrà segnare la maggior vittoria da essa conseguita. (*Vive approvazioni e congratulazioni*).

Sui provvedimenti per la città di Roma

16 giugno 1907

LUZZATTI LUIGI. (*Segni di attenzione*). Questo disegno di legge su Roma, che compie quello del 1904 (e sono entrambi benemerenze del Presidente del Consiglio verso la capitale d'Italia) solleva e cerca di risolvere i maggiori problemi di carattere sociale, economico e finanziario. Né tocca ora a me neppure farne un sommario cenno. Solo mi consenta la Camera di notare le condizioni particolari, le quali ora contrassegnano Roma.

Come in tutte le città più civili, in stato di trasformazione e di palingenesi, le maggiori forze della speculazione e quelle della emancipazione economica si combattono, e non è dato ancora il decidere quali avranno il trionfo.

Le usure sulle vettovaglie, le usure sulle pigioni, il caro prezzo e la insufficienza dei pubblici servizi hanno creduto sinora, profittando di quelle rendite che non rappresentano né il capitale né il lavoro, ma le contingenze favorevoli al loro incremento, hanno creduto di avere incontrastato il dominio. La legge del 1904, segnatamente la legge odierna, mirano a dare all'attività dei cittadini un indirizzo sano, a svolgere in loro la persuasione che possono vincere le battaglie del bene contro l'avidità della speculazione. Questo duello è avvenuto in tutte le grandi città.

Ho qui una delle inchieste fatte in Germania sulle condizioni delle maggiori città prima che i provvedimenti sociali, economici e finanziari divisati dal Governo imperiale e dei singoli Stati tedeschi, iniziassero e vincessero la memoranda pugna contro i malsani affari. Questa inchiesta rivela nel modo più evidente speculazioni vergognose e illecite acuite nel periodo intermedio, nel quale il monopolio delle forze capitalistiche era ancora incontrastato di fronte a quelle del bene pubblico.

Sarebbe argomento di alta importanza il percorrere alcuni atti di questa inchiesta. Si riferisce, a mo' d'esempio, il processo famoso contro un usuraio delle aree, il quale si era arricchito favolosamente, e richiesto dal presidente del tribunale in qual modo avesse fatto il suo denaro rispose: ho messo il bastone fondamentale del mio patrimonio comperando a Berlino alcuni fondi e istituendo una banca di ipoteche.

E un altro, amico di principi e di grandi banchieri, innanzi al magistrato che gli chiedeva come essendo stato più volte in prigione, avesse trovato il tempo di poter accumulare una così grande fortuna rispose: io posso provare che annualmente ho una entrata di parecchie decine di migliaia di marchi, poiché nei tempi che passano fra le mie condanne e le mie uscite dal carcere, mi sono occupato specialmente in Berlino delle speculazioni sui terreni.

Aggiunge qui il commentatore dell'inchiesta tedesca che nulla ha potuto contribuire a fomentare più vivamente il socialismo e a lasciar l'impressione della insufficienza dei provvedimenti contro le male arti della speculazione che questa maniera di arricchirsi di fronte a operai, a impiegati, a piccoli industriali e commercianti, i quali correvano col sudore della loro fronte a creare siffatte rendite magnatizie senza lavoro, senza capitali, ottenute soltanto per via di casuali e favorevoli voli della fortuna.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha preso dei provvedimenti audaci e forti, dei quali gli do la lode. Forse sarà opportuno, quando verremo alla questione delle aree, vedere se non convenga in qualche punto ritoccarli; ma tutto insieme questo disegno di legge presenta un tessuto di forti iniziative, le quali possono infondere in noi la persuasione che questa volta si risolve davvero e definitivamente il problema tanto discusso e avviato nel 1904 a felice componimento.

Però, o signori, io credo meno nei provvedimenti generici e nelle tutele di ordine generale che nelle istituzioni volte a ottenere determinati risultati specifici, segnatamente a favore del popolo che soffre e lavora.

L'onorevole Fortunati si doleva, pur dicendo che l'istituto meritava lode, che fossero stati sottratti tre milioni, se bene ho udito il suo discorso interessante...

FORTUNATI. Dolermi no...

LUZZATTI LUIGI. ...tre milioni a Roma per volerli all'istituto delle case popolari. Io gli dirò che di questo disegno di legge, che ora ci sta dinnanzi, argomento di profondi studi per l'Amministrazione Fortis, e nel breve tempo che durò, per l'Amministrazione Sonnino, di questo disegno di legge ebbi occasione di occuparmi quale ministro del tesoro e dichiarai al sindaco di Roma, il quale non era riluttante, ma poteva avere le stesse preoccupazioni dell'onorevole Fortunati, che non avrei mai consigliato né il Presidente del Consiglio né i miei colleghi di Gabinetto ad approvare una nuova legge per Roma, nella quale il Governo giustamente faceva tante anticipazioni e tanti sacrifici, se il Municipio non avesse sentito il suo alto

dovere di cooperare con un notevole contributo a svolgere l'istituto delle case popolari; soggiungevo che questo contributo, che poteva parere un carico per la finanza municipale, era un ottimo affare.

Infatti che può giustificare meglio l'intervento dello Stato italiano nella vita municipale di Roma se non l'aiuto che noi tutti dobbiamo darle perché essa crei una condizione di cose, per effetto della quale anche la gente meno agiata abbia il diritto di respirare e di vivere, e ciò non diventi soltanto un privilegio dei ricchi?

Quindi io non avrei firmato un preliminare di accordo, che poi con maggiori studi fu migliorato dall'onorevole Giolitti, col sindaco di Roma, se questi non consentiva a dare all'istituto delle case popolari i tre milioni.

E consento interamente con la Commissione che soltanto le condizioni attuali della finanza e la prudenza di Stato possono consigliare a contentarci per il momento di tre milioni. Una somma maggiore occorrerà: e confido che il Governo non vorrà dare all'onorevole Fortunati l'affidamento che con questi tre milioni finiscano i doveri di Roma verso la edilità popolare: più cresceranno le prosperità e i bisogni della Roma popolare e più si faranno vive le domande della povera gente, più si farà chiaro il dovere del comune di Roma di contribuire a migliorare le condizioni dell'istituto delle case popolari.

L'onorevole Fortunati diceva: l'istituto delle case popolari non deve essere mosso da uno spirito di beneficenza, deve avere un intento economico. Io vorrei correggere così la sua dichiarazione: l'istituto delle case popolari deve avere un fine filantropico da raggiungersi con mezzi economici. E quindi le sue pigioni non devono essere così basse che rappresentino una perdita ma costituiscano una specie di *calmiere modello*, il quale influisca a moderare, nei limiti giusti degli affari economici e non dei lucri usuratici, le condizioni sempre più difficili della convivenza civile della nostra città.

Ma poiché il tema delle case popolari è il più grave per così dire, rappresenta il pernio di tutta la vita economica qui e altrove, permettetemi, onorevoli colleghi, che ve ne faccia di nuovo, quantunque abbia il rimorso di averne troppe volte affaticato la Camera, alcuni cenni in relazione alla città di Roma.

Primieramente è uopo, per poter davvero preparare le pigioni a relativo buon tenore, è uopo che il Governo, al più presto possibile, presenti un disegno di legge, il quale modifichi la legge del 1903 sulle case popolari.

Io, certo, non posso dir male di quella legge, perché ne fui l'iniziatore in questa Camera col consenso della sua quasi unanimità.

Ma, come avviene, in siffatte riforme fummo troppo timidi e non abbiamo consentito subito con calcolata audacia quei provvedimenti che, in Germania, in Austria-Ungheria, in Belgio e in Francia hanno dato un largo e mirabile svolgimento ai nuovi demani popolari.

Allora dovetti combattere palmo a palmo e disputare il terreno all'onorevole ministro delle finanze, il quale temeva che quella legge facesse una breccia sulle entrate dello Stato; timore che forse avrei in parte anch'io coltivato, se, invece di essere deputato, fossi stato allora ministro delle finanze. Ma una cosa è chiara: che senza queste agevolzze fiscali noi non possiamo svolgere le case popolari, e svolgendo le case popolari per effetto di queste agevolzze fiscali, noi non solo pagheremo il nostro debito verso il popolo che soffre e lavora ma, quello che è più, prepareremo un nuovo, potente demanio tassabile al fisco, nei dieci anni nei quali lasceremo le case popolari immuni dalle imposte.

Finito il perito in cui possono ammortizzare, almeno in parte, il capitale che hanno contribuito a formare, ne saranno lieti il popolo e l'erario, cose che sinora parvero dissociabili. (*Si ride*).

Così dicasi per la imposta di ricchezza mobile, così dicasi per altri provvedimenti troppo timidi e che richiedono oggidì modificazioni più ardite.

In più centinaia di luoghi, o come programma, o quale svolgimento delle prime opere, non si attendono, per dar impulso alla costituzione di questo demanio popolare, che rappresenterà qualche cosa con un mezzo miliardo di lire, non si attendono che le forti innovazioni recate alla legge delle case popolari.

E prego vivamente il ministro Presidente del Consiglio e il ministro del commercio di volerle presentare immediatamente.

Le abbiamo esaminate e discusse tante volte insieme con l'onorevole ministro del commercio e da più parti d'Italia, dai centri maggiori e dai minori, si dichiara che non vi è riforma più matura di questa. Torino e Milano, come le minori borgate industriale, le desiderano, e si associano a Roma, per chiedere la urgente riforma della legge delle case popolari.

La legge è pronta: acquisti, onorevole Presidente del Consiglio, anche questa nuova benemeranza verso Roma e verso l'Italia che lavora, per la soluzione di uno dei maggiori problemi sociali che ci dia subito questo disegno di legge. Io ne chiederò l'urgenza e non ho perduto la speranza,

poiché il senso del bene opera sempre con mirabile sollecitudine a risolvere le questioni che sono già definite nell'opinione pubblica, nella coscienza pubblica che, anche la Camera, affrettando la sua approvazione paghi questo debito verso le classi popolari.

Ma la legge sulla riforma delle case popolari, il fondamento di questo edificio, non basta: qui in Roma occorrono altri aiuti, altri presidi, innestati su quella rinnovata legge, perché i mali sono tanto gravi e i danni appaiono quasi così irreparabili che la fretta del provvedere non sarà mai sufficiente.

Ora accanto all'Istituto delle case popolari, che deve provvedere alle classi lavoratrici e per il quale il fondo di 3 milioni potrà essere usato subito, per un provvido provvedimento contenuto in questa legge che dà alla Cassa depositi e prestiti la facoltà di scontare immediatamente il sussidio comunale distribuito in più anni, occorre pensare a quell'altra falange di poveri anch'essi, che non faticano con il lavoro manuale, ma non hanno retribuzioni sufficienti e ogni giorno noi siamo qui a riconoscere con cura particolare la loro grama posizione.

Il provvedimento immaginato del mio amico Maggiorino Ferraris, che tutti i deputati di Roma hanno voluto sottoscrivere insieme con colleghi di ogni parte della Camera, e si concreta nell'articolo 13 da noi proposto, varrà a concorrere insieme all'Istituto delle case popolari a dare avviamento felice a queste difficilissime quistioni.

Imitando l'esempio degli Stati Tedeschi e degli Scandinavi, dove l'istituto tedesco fu riprodotto, si tratta di procurare a una grande cooperativa di impiegati, con preferenza ai meno agiati, a condizioni eque, i mezzi di credito per potere costruire in più luoghi della città e in pieno accordo con il Municipio di Roma, le case per i modesti servitori dello Stato.

Queste case salubri a pigione mite rimarrebbero interamente e perpetuamente proprietà dell'istituto pubblico, il quale assegnerebbe gli utili netti alla moltiplicazione delle case. A raggiungere questo intento è impossibile ricorrere al credito privato; voi non potrete trovare, a Roma, istituzioni di credito e di risparmio così sapientemente audaci da volgere somme cospicue a sì alto fine.

Lasciate, onorevoli colleghi, che, mentre io lodo il modo severo, probissimo con cui è condotto in Roma la Cassa di Risparmio, ricca di oltre cento milioni di depositi, mi dolga che non l'avvivi quello spirito di iniziativa sociale contrassegnante, a mo' di esempio, le casse di risparmio di Milano, di Bologna e anche le minori Casse di Risparmio di Piacenza, di Parma,

di Ravenna e di altre città nostre, gloria del patrimonio e della previdenza sociale. Nelle grandi esposizioni internazionali fummo riconosciuti i primi non solo per la quantità di risparmi condensati in queste casse, ma anche per il modo alto, materno, sapiente e coraggioso, con cui abbiamo saputo volgerli a lenire i grandi problemi sociali che oggi ci affaticano.

Chi sapesse infondere alla Cassa di risparmio di Roma questa scintilla, questo spirito di sana operosità sociale, accoppiato alla sua prudenza e alla sua rettilissima amministrazione, renderebbe un grande servizio alla capitale del Regno.

Né mi si dica che si avventurerebbero i risparmi del povero, perché i metodi d'impiego che io vi indico sono fra i più cauti e penso che se le Casse di risparmio meno dedicassero i loro capitali alle speculazioni sui valori e sui riporti, se cercassero di restituire al popolo, con opportune operazioni, il denaro del quale il popolo li alimenta, meglio risponderebbero alle vocazioni delle loro gloriose origini; com'ebbi più volte occasione di dire, farebbero una buona azione e un buon affare, né dall'opulenza trarrebbero l'oblio dei loro doveri democratici.

Ma, in attesa che la cassa di risparmio di Roma, che ne ha i mezzi, si sollevi a quest'alta azione, a chi debbono ricorrere gli impiegati se non alla Cassa di depositi e prestiti, il grande banchiere dello Stato? Proponendo allo Stato di provvedere venti milioni con tutte le debite cautele, con i riscontri della Corte dei conti, con regolamenti che disciplinino rigorosamente i metodi di queste costruzioni e i modi di vigilanza, proponendo allo Stato siffatta iniziativa, due sole obiezioni potrebbero essere messe innanzi: una, la poca sicurezza dell'operazione e l'altra, l'impotenza della Cassa depositi e prestiti, affaticata da tante domande di ogni specie, a cimentarsi in questo prestito di venti milioni.

Ma ebbi occasione di dimostrare in questa Camera, quando ne ragionai coll'onorevole Gianturco, il quale, con parole di cui lo ringrazio, accettò la mia proposta, che nessuna opera può essere più sicura di quella di affidare una parte del denaro della Cassa depositi e prestiti, o della Cassa di previdenza dei ferrovieri, a costruire le case per gli impiegati e per i ferrovieri. Imperocché le pigioni che questi ferrovieri e impiegati debbono pagare si trattengono dallo Stato nell'atto che esso assolve le mercedi, gli assegni, gli stipendi.

Quindi vi è quella sicurezza che nessun'altra operazione di siffatta specie può dare; poiché le mercedi, gli stipendi sono una cosa certa ed è su questa

cosa certa, che si poggiano le pigioni, con il prezzo delle quali si ripaga il mutuo contratto per costruire le case. Né è poi da sollevare il dubbio sulla idoneità del tesoro o della Cassa dei depositi e prestiti, nelle condizioni attuali, a fare il mutuo di 20 milioni, imperocché il tesoro italiano, alimentato dalla Cassa depositi e prestiti, che non può fare impieghi corrispondenti interamente alle somme del risparmio postale, il tesoro italiano è sicuramente in grado di far fronte a questo nuovo cimento, che gli si chiede, significato in una somma di venti milioni da distribuirsi gradatamente.

Poiché i mezzi non mancano, e non mancano le garanzie, per quali ragioni vorremmo togliere a Roma e alle classi meno agiate degli impiegati il conforto di una istituzione, della quale, possiamo dirlo senza esagerazione, essi hanno sete e fame? E allora vedete, onorevoli colleghi, come questa questione che pare inestricabile in tutta la sua ampiezza, si affacci e in tutte le sue difficoltà si affronti e si risolva.

Avremo rinnovata la legge sulle case popolari, di cui chiediamo un miglioramento e più audaci provvedimenti nel temperare le fiscalità, costituendo essa la base del nuovo edificio: la circonda da una parte l'Istituto delle case popolari, che comincerà a operare più fortemente con i nuovi tre milioni, oltre che con i mezzi insufficienti messi sinora a sua disposizione, e l'Istituto dei ferrovieri, che completerà l'opera della Società cooperativa dei ferrovieri, la quale ha già quasi costruita una piccola città; dall'altra parte sorgerà l'Istituto delle case degli impiegati. E con tutte queste poderose forze muoveremo guerra vittoriosa all'usura delle pigioni, e, aiutati dalla impossibilità di continuare nell'usura delle aree per effetto delle disposizioni sin troppo aspre della presente legge, vi sarà la certezza di votare dei provvedimenti, i quali non già teoreticamente rechino un conforto composto di nebbiose speranze e che saranno per la loro efficacia pratica benedetti da coloro che soffrono, specialmente nei tuguri e nelle tette mude di ogni luce mute. Imperocché, onorevoli colleghi, chi provvede alle case popolari, alle case degli impiegati, alle case della minore gente, non provvede soltanto a risolvere il più grave problema economico, ma anche a definire una grande questione morale. Così si prepara la restaurazione morale della famiglia del povero, la casa sana e decente essendo la migliore garanzia contro l'alcoolismo e contro tutti gli altri vizi.

Quando voi avrete computa la costruzione di queste case popolari salubri avrete anche portato il colpo più grave all'incetta e all'usura delle derrate; infatti in tutti i centri, dove sorgono queste nuove case popolari costituenti

quasi delle piccole città, si sente la necessità dei magazzini di generi alimentari, che trovano i loro clienti nelle case popolari, e i clienti vi ricorrono con l'attitudine ad aumentare i loro consumi perché, diminuendo il costo delle pigioni, possono assaporare anche in copia maggiori derrate e vettovaglie migliori e non falsificate.

Tutti i miglioramenti morali ed economici che noi possiamo desiderare, esciranno dalle case sane; in esse si accentrano tutte le altre istituzioni, tutte le altre iniziative e speranze delle classi lavoratrici e degli impiegati, miranti a integrare con l'aiuto proprio l'aiuto dello Stato.

E così noi avremo la consolazione di vivere in una città, nella quale le sperequazioni stridenti non ci offenderanno hanno ogni giorno tra le grandi ricchezze e le squallide miserie! (*Vivissime approvazioni - Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

Comunicazioni del Presidente
del Consiglio dei ministri.
Illustrazione del programma del Ministero

28 aprile 1910

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno.*(*Segni di viva attenzione*).

La rapida vicenda delle recenti crisi e l'urgenza di risolvere il problema marittimo, di fronte al quale si è quasi arrestato lo svolgimento della nostra vita politica, impongono al nuovo Ministero il dovere della chiarezza e della brevità nella esposizione del suo programma.

Nelle imminenti discussioni dei bilanci si offrirà l'occasione di determinare con analisi precise i nostri ritocchi ai disegni di legge già presentati, sin d'ora accennando i più essenziali e i principi, ai quali obbediscono le nuove riforme, che vi saranno messe innanzi appena sia esaurito il lavoro più urgente.

Confidiamo di concordare con la Giunta del bilancio le modificazioni occorrenti alle proposte sul riordinamento dell'Amministrazione centrale. Salva, in ogni caso, la unificazione dei servizi marittimi, felicemente compiuta, dovrà esaminarsi se la ricostituita unità non possa trovare sede più opportuna in un nuovo Ministero delle comunicazioni, comprendente anche le ferrovie (*Approvazioni*).

Verranno mantenuti, nelle loro linee generali, i provvedimenti finanziari a favore dei comuni e delle provincie, quelli miranti al miglioramento dell'istruzione popolare.

Ma nell'avviare l'assestamento della finanza locale cercheremo di provvedere, con adeguati concorsi, a equilibrare i bilanci dei Comuni più piccoli, oppressi dalle spese obbligatorie, ad alleggerire il carico del dazio sui consumi più necessari, a preparare, in occasione del censimento, dati ed elementi per una classificazione dei Comuni, la quale renda possibile, a breve scadenza, un'equa varietà di trattamento, che le differenti condizioni impongono non

solo nel campo della finanza, ma anche dell'amministrazione, della tutela e della ingerenza governativa.

All'ottimo disegno di legge sulla scuola elementare converranno alcuni emendamenti intesi a rinvigorire l'azione educatrice dell'insegnamento, a determinare fervide, operose simpatie tra la vita civile del Comune e la scuola del popolo. Al contrastato consorzio verrà sostituito il Consiglio provinciale scolastico rifatto su basi più forti, rinvigorendo l'azione dello Stato. Sarà migliorato anche il trattamento degli insegnanti urbani, e di quelli addetti alle scuole superiori facoltative rurali, trasformate in stabili, alle serali e festive.

Si farà più intensa l'assistenza scolastica aumentandone i mezzi e istituiremo in ogni luogo un Patronato, che curi anche lo svolgimento della mutualità e delle biblioteche popolari. Si provvederà all'immediato riordinamento pedagogico delle scuole normali e ad accrescere il numero delle borse di studio.

Per sperimentar l'attitudine del Governo ad amministrare direttamente la scuola primaria, faremo assumere dallo Stato la cura dell'insegnamento nei comuni minori delle province di Messina e di Reggio.

Alle nobili contrade, afflitte dalle recenti catastrofi, riuscirà di qualche conforto anche questo tenue segno della ferma volontà nostra di aiutarle fraternamente a riprendere il loro posto nella vita italiana. (*Vive approvazioni*).

Una più intensa vigilanza, qual è consentita e richiesta dalle leggi vigenti, si eserciterà sulle scuole pubbliche e private, acciocché i progressi tecnici si concordino sempre più colla idea nazionale, che deve risplendere, in genuina luce di amore, alla mente di tutti gl'italiani.

Ai mezzi necessari per migliorare la condizione dei Comuni più poveri, dei maestri, della coltura popolare verrà dedicato il sicuro getto di alcuni provvedimenti sui tabacchi, i quali completano senza sprezzi, quelli recentemente accolti (*Ilarità - Commenti*). Vedrete che quando sarà l'ora dei compensi per i maestri e per i comuni appariranno anche dolci questi piccoli balzelli! Posti a effetto oggi stesso, preparano i compensi necessari all'Erario, traendoli da quelle contribuzioni volontarie, alle quali ognuno può sottrarsi con la sobrietà. (*Viva ilarità*). Non sarebbe cauto, né serio, proporre, senza risarcimenti di entrata, nuove spese gravanti sui esercizi già troppo affaticati, come fu dimostrato nella recente esposizione finanziaria, meritamente lodata per la sincerità e per la semplice chiarezza.

Intendiamo di portare a termine anche le proposte sullo zucchero, con qualche raddolcimento (*Ilarità*) (non certo ripugnante alla qualità della materia), segnatamente in favore dell'agricoltura, della quale non bisogna affievolire alcuna forma di sana operosità. (*Commenti*).

Perciò la stessa legge, che rimaneggia i diritti sullo zucchero, istituirà una stazione sperimentale munita di tutti i mezzi tecnici, intesa a elidere gradatamente gli effetti dell'aggravio coi progressi della cultura. (*Commenti*).

Appena le condizioni del bilancio lo consentiranno si procederà sempre innanzi nell'alleviamento fiscale dei consumi più necessari alla vita. Ma sin da ora riaffermiamo l'urgenza di una revisione economica del nostro regime fiscale. L'Italia deve gradatamente riformare le sue leggi finanziarie affinché pel vigore delle iniziative esplicative della produzione agraria e manifatturiera, diventi, per quanto è possibile, il *punto franco* del capitale nazionale ed estero. (*Benissimo!*). Dal capitale estero, accampato nel nostro debito pubblico e sempre pronto a levar le tende chiedendo di essere rimborsato, noi sapemmo affrancarci con un ventennio di parsimonia e di austerità finanziaria. Ma il capitale straniero, che, con amica fiducia, concorra stabilmente ad accrescere la nostra produzione, a migliorare i salari e l'attività economica, sotto l'egida dello Stato italiano offriremo la sicura ospitalità.

Il capitale, nazionale o straniero, che, tornando alla sua nobile origine, alimenta e ravviva le fonti della produzione, avrà da noi tutela e onori, quali sono dovuti al lavoro che, col proprio elevamento, prepara i capitali dell'avvenire. (*Commenti*).

Per una democrazia aspirante a innalzare gli umili e i deboli senza avvilitare gli eletti e i forti, nessuno spettacolo è più bello, più degno di quello del capitale legittimato dal lavoro, e del lavoro che emancipa imparando a capitalizzare! (*Benissimo!*).

Desiderosi di consolidar sempre più la base economica di questa sana democrazia politica, affratellante alle classi sociali, avviseremo, col vostro aiuto, ai mezzi migliori per promuovere, senz'alcuno intervento diretto dello Stato, una Banca per le industrie e una per le esportazioni. (*Commenti*).

Questi due fecondi organismi prenderanno il loro posto tra gli antichi Istituti di credito e la nuova Banca del lavoro e della cooperazione, al cui sorgere contribuirono genialmente le nostre istituzioni di previdenza, consapevoli interpreti della filiale intimità avvincente il risparmio popolare al lavoro che lo genera.

Ogni incoraggiamento e aiuto, per noi possibile, verrà dato ai grandi e ai piccoli Istituiti sociali, liberi o integrati dello Stato, che, nella loro felice evoluzione economica, combattono le mordenti usure del denaro, dei mezzi di produzione, delle pigioni e dei viveri, rafforzando sempre più la difesa contro le multiformi miserie, che rattristano i troppi vegeti imenei del popolo italiano. (*Viva ilarità – Approvazioni - Commenti*).

Cercheremo a tal fine di migliorare con coraggiose proposte la legge sulle case popolari, collegate con eque agevolzze ad ogni specie e forma di abitazione, provvida semente d'imposte future tratte dall'agiatezza e non dalla miseria; di promuovere, con adeguate misure, la formazione di piccole proprietà rurali, le costituzioni di beni di famiglia e di borgate autonome. Vi proporremo di estendere l'assicurazione obbligatoria contro gl'infortuni a tutti i lavori dei campi, cominciando dal provvedere ai casi di morte e di invalidità permanente, nuovo passo verso le assicurazioni obbligatorie per la malattia e la vecchiaia dei lavoratori, debito sacro, che gradatamente lo Stato italiano pagherà. (*Benissimo! Bravo!*).

E dalle recenti inchieste sulle miniere trarremo argomento a liberare i lavoratori del sottosuolo da metodi barbarici, perduranti ancora in alcuni luoghi, dove si paga in gran parte la mercede con la somministrazione forzosa dei mezzi di sussistenza. (*Benissimo! Bravo!*).

Sarà tra le nostre cure quella di sollecitare l'approvazione dei disegni di legge sull'Ispettorato del lavoro, sulla Cassa di maternità, sui Comitati interregionali di collocamento per l'emigrazione interna, migliorandone le dotazioni. Alla trasformazione dell'Agro romano verrà dato un nuovo impulso, allargando con prudente accorgimento la zona della bonifica obbligatoria e istituendo una Cassa di colonizzazione alimentata da un decimo degli utili netti della gestione particolare della Cassa di depositi e prestiti, la grande e provvida banca del Tesoro italiano; primo saggio di un vasto programma contenuto nel progetto di legge del 1906 dell'onorevole Pantano, che gradatamente si dovrà svolgere. (*Commenti*).

L'opera del demanio forestale coroneremo con le leggi promesse sul vincolo mitigato dai provvedimenti sociali, sui diversi gradi di insegnamento e sulla preparazione di un personale tecnico e competente.

Abbiamo pronte anche delle misure tendenti a migliorare l'igiene del lavoro, a proteggere più efficacemente la salute del popolo contro le adulterazioni dei cibi e delle bevande, a ricercare quali vizi nei congegni della distribuzione rendano più gravi le sofferenze del caro dei viveri.

Colla fiducia di sollecitare tutti i lavori pubblici in ogni parte d'Italia, segnatamente nel Mezzogiorno e nelle isole, presenteremo subito un progetto di legge per concedere alla industria privata la costruzione e l'esercizio delle ferrovie complementari nella Calabria e nella Basilicata. Le popolazioni rattristate dalla lunga ansia dell'attesa apprenderanno questa notizia con lo stesso animo lieto, col quale noi la diamo alla Camera. (*Approvazioni*).

E ci è grato in questa occasione ricordare i propositi e gli studi dell'onorevole Bertolini, che abbiamo la fortuna di portare a compimento. (*Vivi commenti*).

Si deve riconoscere che quando non si tratta di idee esclusivamente nostre, ma di portare a compimento idee concordanti con i predecessori, giovani, nell'ordine della giustizia, che piace sempre a questa Camera, ricordare coloro con i quali abbiamo comuni le iniziative. (*Vive approvazioni*).

Ma non queste, né altre provvidenze finanziarie, economiche e sociali possono dare al nuovo Ministero la nota caratteristica, necessaria ad ogni Gabinetto parlamentare. (*Segni di viva attenzione*). Sono le idee politiche quelle, che meglio coloriscono un programma ministeriale. Pertanto vi traceremo le linee politiche, sulle quali, movendo da diversi nuclei e settori, ci siamo concordati nel proposito e nella fiducia di costituire una forte maggioranza liberale. A questa maggioranza chiederemo di secondare un Governo che, sulle salde garanzie delle nostre istituzioni, diriga lo Stato italiano nella sua storica missione di giustizia, di libertà e di cultura. E glielo chiederemo con la stessa fede che sin dal primo giorno ci fece domandare alle autorità e alle rappresentanze locali il loro leale concorso in una amministrazione ispirata al più austero rispetto della legge e delle libertà, al più fervido desiderio di elevare il costume politico e il benessere sociale.

Non parliamo della difesa della patria per terra e per mare. Essa è sacra a tutti, e continua ormai con gli stessi criteri e con la stessa concordia fra l'avvicinarsi dei Ministeri.

E non verrà meno, per opera nostra, quella continuità, che, pur traverso i mutamenti di ministri e di Camere, assicura credito e pregio alla politica estera italiana. La solidità della triplice alleanza, testé riaffermata anche nella bene accetta visita dell'eminente Cancelliere germanico, nostro gradito ospite in Roma, e nello scambio cordiale di comuni propositi fra il ministro degli affari esteri italiano e quello austro-ungarico, la sincera amicizia con la Francia, con l'Inghilterra, con la Russia, gli eccellenti rapporti con tutti gli altri Stati faranno considerare sempre meglio il nostro paese quale fattore

operoso di concordia, in ogni circostanza sollecito a proporre o a secondare le soluzioni idonee ad avvicinar sempre più i Governi e ad affratellare i popoli.

Come premio meritato dell'opera schiettamente prestata alla causa della pace, ci arride la fondata speranza che, tra le feste commemoranti il nostro risorgimento, l'Italia possa vedere adunata nella sua capitale una conferenza internazionale intesa a preparare comuni e costanti norme direttive nei trattati di lavoro, di emigrazione e di cittadinanza. Tali trattati, reclamanti il loro posto tra quelli di commercio, di navigazione, di alleanze e di arbitrato, ravviveranno di un nuovo contenuto sociale e umano l'ambiente delle Cancellerie e riconcilieranno l'anima popolare anche col più severo protocollo.

Questo nuovo diritto delle genti, tutelante la pace del lavoro nell'orbe, non ha sede più adatta alla sua instaurazione; né l'Italia potrebbe ricevere dal mondo omaggio più lusinghiero dell'essere per la terza volta acclamata patria d'un giure destinato pur esso a onori degni di Roma. (*Bene! - Commenti*).

Nella libertà delle religioni (*Segni di viva attenzione*), che si svolgono entro la cerchia dello Stato sovrano, mallevadore delle più delicate fra le garanzie costituzionali, si determina il nostro programma di politica ecclesiastica.

Non persecuzioni contrarie all'alto fine dello Stato moderno e non inquietudini repugnanti all'indole e alla tradizione nazionale; ma, a un tempo, freno ad ogni esorbitanza, non dedizioni, né compromessi, che macchierebbero la purezza dell'idealità politica e quella della coscienza religiosa. (*Bene! Bravo! - Applausi a sinistra*). Mi pare che potreste applaudire anche da questa parte. (*Commenti - Interruzioni*).

A garantire sempre più la libertà civile mireranno alcune nostre proposte, idonee a rendere più rapido il corso della giustizia amministrativa nelle sue varie istanze.

E a distribuir e regolare meglio l'azione amministrativa cercheremo di provvedere con qualche saggio di decentramento sul tipo di quello compiuto col magistrato alle acque, felicemente operante nel Veneto. Ad una forma di organizzazione non molto dissimile da quella gioverà affidare la ricerca, la custodia e la cura dell'acqua nelle regioni (prima la Puglia), che pel difetto di essa soffrono anche nelle loro colture agrarie, quante e più altre non patiscono per la sua ricorrente sovrabbondanza. Forme somiglianti potranno adottarsi per l'applicazione di vaste, complicate leggi, che desideriamo migliorare e prorogare nei loro effetti, come quelle di Napoli, senza indebolire il principio della responsabilità ministeriale, né quello delle autonomie locali.

Ma le principali nostre riforme d'ordine politico tenderanno al fine supremo di crescere intensità alla vita e al valore del Parlamento in entrambi i suoi rami, mettendoli in più dirette e più sicure correlazioni con le fervide sorgenti dell'opinione e delle volontà popolari. (*Approvazioni*).

Per il Senato si determinerà che sin dalla prossima sessione parlamentare la Corona domandi all'Alto Consesso la designazione del Presidente e dei Vicepresidenti. (*Rivolto a destra*). Anche col sistema attuale della nomina su proposta del Consiglio dei ministri, il valore del seggio fu sempre eminente, ed è fuori di ogni contrasto la indiscussa autorità della presente Presidenza. Ma la designazione diretta accrescerà il prestigio politico dell'Assemblea, avvivandone le discussioni. (*Commenti*).

Saremmo pur lieti, e ci sentiremmo confortati dell'opera nostra, se il Senato, nella sua prudente sapienza come già qualche indizio promette, volesse discutere e designare i limiti delle modificazioni intese a renderle sempre più autorevole l'ordinamento. Anche una riforma contenuta nella cerchia di una legge interpretativa dello Statuto, potrebbe riuscire politicamente efficace. Il Governo sarebbe pago e onorato di riassumere in un disegno di legge, da presentarsi al Senato, le conclusioni, alle quali fosse giunto nella discussione suscitata dal rispettoso nostro invito.

Per la Camera dei deputati, (*Segni di attenzione*) oltre un accurato esame delle proposte già preparate dall'onorevole Giolitti sulla procedura e sulle operazioni elettorali, noi vagheggiamo la unificazione dei collegi elettorali, in cui sono ora divise le grandi città. (*Benissimo!*). Una riforma siffatta ci darebbe l'agio di sperimentare, per la prima volta, se il metodo della rappresentanza proporzionale sia utilmente applicabile alle nostre condizioni sociali e politiche.

Vaglieremo poi insieme la convenienza di dare un passo ulteriore sulla via di una più larga partecipazione del popolo alla vita dello Stato, concedendo il suffragio politico ed amministrativo a tutti i cittadini maggiorenni, nei quali il saper leggere e scrivere, cautamente accertato (*Commenti – Si ride*), assicuri la coscienza del voto, che, per esser libero, deve rimanere segreto.

Intanto gl'incrementi della coltura elementare, ottenuti con i mezzi straordinari, che ora il Parlamento delibererà, e con le scuole reggimentali opportunamente riordinate, eleveranno sempre più il carattere dei nostri elettori popolari.

Con siffatte disposizioni, il Parlamento ed il Governo, fortificate dalle più intime colleganze con l'opinione pubblica, potranno meglio sospingere tutti

gli ordini di cittadini verso ogni altra e degna meta di prosperità, di cultura e di rinnovata grandezza italiana.

Con la votazione della riforma elettorale, che noi a tempo opportuno presenteremo e ponderatamente si dovrà studiare (*Commenti*), la presente Camera potrebbe, dopo un lungo periodo di feconda attività (*Ilarità – Commenti prolungati*), coronare e chiudere la sua giornata, per risorgere con rinnovate energie dalle avvivanti origini del suffragio popolare. (*Si ride*).

Intanto le auguriamo di compiere subito, perché subito si pongano a effetto, quelle riforme che sono ormai da tutti giudicate indispensabili per impedire che le elezioni degenerino in zuffe, frodi e sopraffazioni del più ripugnante tipo medioevale. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Non possiamo però nasconderci che tutti questi apparecchi di studi e di proposte si arrestano dinanzi alle difficoltà costituite dal grave problema marittimo, che non ammette più alcuna dilazione.

Il 30 giugno si approssima; e né il Governo né il Parlamento possono assumere la responsabilità di non provvedere al normale andamento dei servizi marittimi, alla continuazione del lavoro nei cantieri nazionali.

Le due convenzioni presentate dal Ministero Giolitti e la terza del Ministero Sonnino non furono accolte dalla Camera per diverse ragioni, né ora vi era il tempo e la possibilità di conchiuderne e di discuterne una quarta. (*Commenti*).

Arde ancora la controversia, che non a tutti poté apparir rischiarata da indagini capaci di escludere preoccupazioni ed esitanze, le quali paralizzano l'azione.

Abbiamo udito uomini di grande competenza dimostrarsi a vicenda gli aggravii maggiori delle convenzioni stipulate.

Udimmo strenuamente difendere alcuni provvedimenti che parvero ad altri inefficaci o non interamente concordanti con i patti delle convenzioni internazionali.

Neanche l'alta, vibrante eloquenza del ministro proponente valse a dileguare (*Commenti - Ilarità*) il dubbio e il dissenso. Se l'alta e vibrante eloquenza del ministro proponente non giunse a dileguare il dubbio e il dissenso, questo dimostra la gravità intrinseca del problema che la Camera agita e da cui non sa liberarsi. (*Vive approvazioni e commenti*).

Ma dubbio e dissenso non possono, né debbono indefinitamente dominare e arrestar la vita di questa Assemblea. (*Verissimo!*).

Per disperderli una buona volta, con generale soddisfazione, noi vi proponiamo, onorevoli colleghi, di istituire per legge una Commissione parlamentare la quale... (*Oh! oh! - Commenti*). Ne discuteremo. Se troverete una forma migliore; tanto meglio! ... la quale, richiamando gli atti dell'inchiesta iniziata nel 1902 riveda le convenzioni marittime stipulate e non approvate, esamini le multiformi proposte a favore della marina libera assistita dal credito navale e da altri ausili, a favore dei contribuiti di nolo, dei cantieri ed esprima un giudizio sereno che, illuminando Governo e Parlamento, permetta, a chi occuperà questo posto, di presentare al più presto dei provvedimenti definitivi, chiariti in tutte le loro parti da ricerche autorevoli ed esaurienti. (*Commenti*).

Se questa indagine non piacesse alle Camere di compiere, la farebbe, com'è dover suo, il Governo. (*Commenti*).

Voci. Ora va bene!

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* State sicuri che, se la Camera dei deputati e il Senato non crederanno opportuno di istituire essi questa Commissione, il Governo, che vi dichiara che, in tutti questi problemi, non possiede l'infallibilità, come i suoi oppositori, e desidera d'esaminare di nuovo e a fondo la controversia, farà esso il dover suo. (*Commenti*).

Intanto, per non perturbare l'attività marittima del paese, per non assumere la responsabilità di danni gravi, di ciurme licenziate, di cantieri deserti e chiusi, di traffici disturbati, oltre le convenzioni per i servizi minori, che non suscitarono obiezioni, noi vi presenteremo un accordo provvisorio. (*Commenti*). Conchiuso, per la costituzione di una Società intitolata: *Società anonima nazionale di servizi marittimi*, con bei nomi del nostro Paese nel commercio, nell'industria e nella banca, con compartecipazioni molteplici di ogni parte d'Italia, e inteso a far esercitare per tre anni, al massimo, i servizi attuali, sino al 30 giugno affidati alla *Navigazione generale*, migliorando tonnellaggio, velocità e percorrenze sui capitolati in corso e provvedendo alla comunicazione diretta, tanto importante, colla Somalia italiana. Dall'accordo provvisorio restano escluse le comunicazioni della Sicilia e della Sardegna col continente, assunte dallo Stato a norma di legge. (*Approvazioni*).

I contraenti col Governo costituiranno una società anonima senza emissione privilegiata di obbligazioni e si sono impegnati per tre anni; ma il Governo di anno in anno, con sei mesi di preavviso e sin dal primo semestre

di un nuovo esercizio, ha la facoltà di denunziare l'accordo appena riesca, per effetto degli studi invocati e compiuti, a presentare e a far accogliere i provvedimenti definitivi sui servi marittimi. (*Commenti*).

Di questo accordo la Camera esaminerà i patti finanziari considerando che si tratta di una convenzione, la quale può aver contro di sé contingenze sfavorevoli, mal compensabili nell'anno di minima e nel triennio di massima durata, con le spese generali da ripartirsi e ammortizzarsi in brevissimo tempo e con oneri maggiori degli antichi capitolati.

La legge attuale sui cantieri sarà anche essa prorogata colla clausola che i piroscafi in costruzione godranno dei nuovi benefici eventualmente concessi dalla legge futura.

Intanto si mira a preparare una flotta mercantile nuova per liberare lo Stato e i contraenti futuri da ogni coercizione derivante dalla deficienza del materiale e per dare lavoro ai nostri cantieri. E infatti i concessionari si sono impegnati a far costruire, dalla promulgazione della legge, dodicimila tonnellate di piroscafi mercantili; poi altre dodicimila se ne costruirebbero nel secondo anno, ove non avvenga la denuncia.

Costruiranno in questo periodo anche le Società minori contraenti collo Stato.

E quando piaccia al Parlamento di sostituire al temporaneo un contratto definitivo con aste, con trattative private e con altri mezzi, i legni nuovi costruiti sui tipi approvati dal Governo e sotto la vigilanza di esso, dedotti gli ammortamenti, colle usate norme di cautela pel deperimento, saranno messi a disposizione dei futuri concessionari, i quali si troveranno subito in possesso di una flotta fresca rappresentante un primo nucleo di liberazione. (*Approvazioni*). Sin da ora il Governo ha assicurato la costruzione di uno di questi maggiori piroscafi, (e la Camera lo apprenderà con patriottico affetto) di non meno di tremila tonnellate, nel cantiere di Palermo, sede centrale del compartimento dello Stato e compartimentale della nuova Società, come, con centro nella Conca d'oro vagheggiamo nell'assetto definitivo due linee commerciali rapide, che spandano nel Nord d'Europa e dell'America le primizie e le specialità dei nostri prodotti. (*Bene!*).

Così Genova e Venezia, Napoli, Palermo, Catania, Bari, Livorno, Ancona e gli altri porti che ingemmano i nostri mari possano crescere, coll'aumento naturale dei traffici e coi provvedimenti definitivi, che prepareremo, il loro splendore! Intanto nulla è pregiudicato per l'avvenire, e qualche cosa è già migliorata. (*Benissimo!*).

Onorevoli colleghi! (*Segni di viva attenzione*). Questi sono i nostri intendimenti, questi disegni apparecchiati in un mese di Governo. Ora a voi chiediamo un giudizio chiaro ed aperto.

I tempi non facili, che si attraversano, l'urgenza e la gravità dei problemi da risolvere, non ci consentirebbero di rimanere a questo posto nella condizione di un Governo debole o tollerato. (*Bravo! Benissimo!*). Se non approvate l'indirizzo che intendiamo di imprimere nella pubblica cosa, esponete liberamente qui, in questa Camera, quello che preferite. Date al Parlamento e al Paese la possibilità della scelta far due programmi. Se ci arriderà la vittoria nella prova del voto, che fin da ora risolutamente chiediamo, ne trarremo argomento a compiere l'opera faticosa che vi fu annunciata.

Vinti, non ci dorremo del tentativo inutilmente ripetuto di riunire forze liberali affini per servire la patria con cuore devoto.

Ci resterà, in ogni caso, il conforto di aver reso un servizio alle istituzioni parlamentari, offrendo l'occasione a questa Camera di tracciare una nuova via, di misurare le forze e di contare i voti, indicando i preferiti capitani. Quali essi siano, il loro segno e i geni tutelari del risorgimento italico, veglianti sulla patria, ci affidano che raggiungeremo gli alti destini serbati alla nostra stirpe. (*Vivissimi e prolungati applausi – Commenti – Moltissimi deputati vanno a congratularsi col Presidente del Consiglio*).

Discussione sulle comunicazioni del Governo

28 aprile 1910

PRESIDENTE. Sulle comunicazioni del Governo sono iscritti per parlare diversi oratori. Primo è l'onorevole Cavagnari.

(Non è presente).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Carboni.

CARBONI. Onorevoli colleghi, converrete con me che prima di ora non si era mai visto un Ministero dai confini più aperti più largamente comprensivi, quasi simboleggiante le braccia del suo creatore. Ond'è che le modeste osservazioni che intenderei presentare alla Camera finiranno col non trovare più l'assentimento di alcuno; ed io finirò col fare la figura di un imitatore dell'onorevole Sonnino. Ma voi sarete certo dominati almeno dalla curiosità

di ascoltarmi, pensando che a tutto ciò si aggiunge che l'espositore di queste deserte osservazioni è un uomo nuovo, il quale non può sorreggerle nemmeno con la sua autorità. Tanto più, onorevoli colleghi, che io non intendo certo di accingermi ad un lavoro di alchimia intorno alla combinazione ministeriale odierna, perché, per analizzare debitamente gl'ingredienti occorsi all'onorevole Luzzati, converrebbe avere la sua abilità manipolatrice. E questa non soltanto manca a me, ma difficilmente si potrebbe riscontrare in ogni altro più esperto e provetto parlamentare. L'opera dell'onorevole Luzzati si può giudicarla, ma analizzarla no.

Io ho preso la parola unicamente per affermare un principio che vorrei vedere imperare in quest'Aula come guida unica ed esclusiva. Nello svolgimento delle crisi e nelle risoluzioni di queste converrebbe prendere consiglio ed ispirazione anche fuori dagli stretti orizzonti di quest'Aula, perché troppo spesso avviene che noi, eletti dalla coscienza collettiva del Paese, dimentichiamo le nostre origini non appena varcata la soglia di questo luogo, mentre il Paese ci elesse perché in questo luogo principalmente ce ne ricordassimo.

E da allora avviene che non appena qui dentro noi ci trasformiamo. È questo un ambiente che ha una strana proprietà prosciugatrice: cosicché le idee di cui ci imbeveremo nell'immediato contatto con la gran massa del pubblico, e i sentimenti ed i palpiti che raccogliemmo nelle nostre peregrinazioni elettorali, evaporano; e di noi non resta altro che la consueta fisiologia individuale, con tutti gli istinti e le preferenze e le ripugnanze innate e inseparabili dall'uomo.

Onde il movimento politico, che qui dentro si determina e si agita, non è più riverbero delle correnti esteriori, raccolte ma subito volatilizzate dalle nostre persone; sì bene è movimento di simpatie ed antipatie reciproche, di attrazioni e di repulsioni esclusivamente personali.

Usciamo freschi dalla crisi Sonnino.

L'ostile disposizione della Camera fu in parte soltanto contro il progetto Bettòlo, che in più gran parte fu contro le persone che quel progetto presentavano. Tanto che io credo che il meno colpito dall'atteggiamento della Camera sia stato appunto il ministro presentatore, l'onorevole Bettòlo. E fu opposizione talmente fiera alla persona dell'onorevole Sonnino, che una notevole parte dell'opposizione di allora si dice abbia trasgredito sin anche un consiglio che si sarebbe ritenuto e creduto inviolabile, cosicché il meno giolittiano di quel contrasto parlamentare apparve giusto l'onorevole Giolitti.

E del resto, onorevoli colleghi, l'onorevole Sonnino mieteva quello che aveva seminato, imperocché anche l'onorevole Sonnino aveva impostato il suo Ministero su questa fluttuazione incostante di richiami e relazioni personali; ché non si può dire fondare il proprio Governo sopra un campo ideale, quando si tenta con larghissime braccia di stringere da una parte l'onorevole Salandra e dall'altra l'onorevole Martini, con atto del resto meno audace che nel primo trimestre delle sue fatiche di Governo; ond'è che la sua più avveduta prudenza d'ora gli ha fruttato ben giusto e meritato premio, vale a dire un giorno di più nel malfermo potere.

Ora, onorevoli colleghi, sono appunto questi raggruppamenti, questi accentramenti innaturali, che deformano le funzioni parlamentari, imperocché ognuno il quale aderisca a simili connubi...(*Conversazioni*).

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di far silenzio. Specialmente a quel gruppo (*Accennando all'estrema sinistra*) lo raccomando; altrimenti non si sente quello che dice l'oratore. (*Bene!*)

CARBONI. ...ognuno, il quale aderisca a simili connubi, bisogna che sopprima in sé una parte del suo pensiero politico, ciò che impedisce lo svolgimento e la maturazione progressiva dei programmi e il trionfo di essi al momento del loro destino.

Ora, è innegabile che, come questo sistema presiedette alla determinazione della crisi, abbia ugualmente presieduto alla risoluzione di essa. E noi abbiamo infatti visto l'onorevole Luzzatti partite dal suo antico seggio di destra, così riccamente decorato della sua eloquenza, trascorrere, esitante tra il soffermarsi o il seguitare, sul gruppo illuminato non so se è più dalla misericordia celeste o dal cranio dell'onorevole Cornaggia; proseguire sulla falange giolittiana, e addormentarli tutti col suadente ventilare delle larghissime ali, per finire intorno a questi fieri e irti radicali, dinanzi ai quali, se volle essere finalmente inteso, dovè gorgheggiare le più dolci modulazioni della sua ugola d'usignuolo.

Ora tutto ciò è abile, ma non risponde all'indole dell'istituto parlamentare, imperocché in questo luogo non dovrebbe nient'altro assurgere se non, nel contenuto di una sintesi, il grande cozzo degli interessi e delle idee, che travagliano il nostro Paese nella sua ansietà di instancabile cammino. Arrestare o secondare questo cammino bisogna: addormentarlo no. E lo addormenta un Gabinetto che si dice di conciliazione, perché non si possono conciliare le persone senza conciliare le idee e non si possono conciliare le idee senza reciproche rinunzie.

Ora, se posso ritenere i nuovi ministri capaci di momentanee intese nella loro illusione di bene, non li stimo capaci di rinunzie al loro sentimento politico. Ed allora la conseguenza è inevitabile. Il loro Gabinetto di conciliazione è un Gabinetto inconciliabile. Per convincersene, basta gettare uno sguardo su quella linea di uomini disposti dinanzi a noi come ad una mostra di bellezza, nella quale è sottinteso a chi spetti il primo premio.

Una prima osservazione colpisce: è un Gabinetto che in compendio riproduce la fisionomia prospettica di tutta la Camera. E se, oltre alla prospettiva, ne avrà preso anche gli umori, ne vedremo certamente di belle. Ad ogni modo, per questa sua composizione, sembrerebbe assicurato ad esso l'attributo divino dell'immortalità, in modo che all'onorevole Luzzatti sia consentito di cominciare in vita ad assaporare il dolce frutto.

PRESIDENTE. Onorevole Carboni, l'avverto che gli stenografi non possono raccogliere le sue parole, perché la sua voce non giunge fino a loro. Abbia la cortesia di scendere più in basso.

CARBONI. La ringrazio, onorevole Presidente, e discendo subito. Ma, onorevoli ministri, c'è forse qualche cosa di peggio perché, a causa di questa vostra condizione, voi piuttosto che soccorrervi dovrete vigilarvi, carcerieri reciproci ed insieme reciproci prigionieri! (*Commenti*).

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Si figuri!

CARBONI. In questo momento voi dovete convenire che la lotta, la quale ora è latente, ma che domani sarà certamente aperta nel vostro seno, è lotta di prevalenza e di predominio. E, onorevoli Sacchi e Credaro, non sarete voi a vincerla, sia per la forza numerica nel Gabinetto, sia per la forza numerica nella Camera; e dovrete voi uscire diminuiti e dovranno gli altri restare aumentati dalla vostra diminuzione. (*Commenti*).

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Presagio tragico!

CARBONI. Ma io penso che siano ugualmente pericolosi ad una sana costituzione organica tanto il difetto quanto la plethora di vitalità. E ad osservar bene il rigoglioso e copioso sangue di questo organismo ministeriale, non è difficile scorgere dei lontani sintomi di congestione.

Per esempio, nella vita quotidiana del lavoro effettivo, e non più nei rosei sogni della luna di miele, nella realizzazione positiva degli ideali in ciascuno diversi, come s'arriverà a connaturare il punto centrale del nuovo organismo, che è di maggioranza giolittiana, con le ali di destra ed estrema, che furono con esso in perpetuo conflitto? Abbiamo visto infatti queste frazioni recal-

citrare e rilluttare l'una contro l'altra al momento stesso della loro combinazione ad unità; e se l'onorevole Tedesco non è il ministro dell'interno, si deve al primo esperimento di arrendevolezza malleabile dei colleghi in gestazione, i quali poi, carezzati sulle palpebre dal mago di tutti gl'incantesimi, non videro il vuoto Tedesco colmato in parte dall'onorevole Calissano.

È uno dei più tenui segni della vostra condizione: altri, e più gravi, ne potrei enumerare, se volessi avventurarmi in quel lavoro d'alchimica, che ho promesso di lasciare intatto all'esclusività dell'onorevole Luzzatti. Ma ad ogni modo mi si consenta di osservare che non differisce punto il nuovo programma da un programma Sonnino o da un programma Giolitti. Vero è che la ragione della crisi non ha fondamento su questioni di indole politica, ma sulla questione tecnica dei servizi marittimi. Ma voi stesso, onorevole Luzzatti, avete messa in campo la questione politica col metodo di formazione del vostro Gabinetto, cioè col chiamarvi uomini non soliti sino ad ora alla funzione di Governo.

E che cosa avete presentato?

Pallidi accenni a riforme ben poco profonde nell'idea politica. Di riforma elettorale un assaggio di grande prudenza, mentre è vitale oramai una riforma decisiva, da cui esca la vera rappresentanza della generalità del Paese, e specialmente esca, per virtù di legge, netta e genuina, senza l'inquinamento obbrobrioso che spesso ci deturpa. Del Senato non avete toccato che il Presidente, senza considerare che, lasciato identico il campo, la pianta non muterà di natura.

Avete fatta una proclamazione di principi, ma di tale generica mollezza, che tutti vi si possono facilmente adagiare.

In conclusione dunque, se le vostre fattezze personali non vi distinguesero, noi potremmo indifferentemente chiamarvi onorevole Sonnino, o onorevole Giolitti, o onorevole Luzzatti.

E voi siete in perfetta regola; ma dovevate per questo incomodare gli onorevoli Sacchi e Credaro?

La vostra condizione è dunque evidente: unità apparente, compagine superficiale; ma non saldezza organica, non profondità di coesione. La vostra è per ora guerra senza combattimento, ma guerra è, è fatale che sia, perché esiste nelle vostre coscienze e nelle vostre idee. E lo stato in cui vi siete gettati è stato innaturale: siete amici avversi, discordi nella concordia, disuniti nell'alleanza.

Ora, sotto l'azione ancora dell'oppio Luzzatti, voi potete credere possibile codesta vita di concubinaggio? (*Oooh! - Ilarità*).

Ma allorquando la realtà vi avrà dissonnati, voi scorgerete di avere spinto la vostra parte in un cammino a ritroso. Cammino all'indietro, io penso, perché non c'è chi non veda il grandioso movimento che fuori della Camera si va dirigendo ed accentrando verso la democrazia e dentro la Camera verso la unione delle Sinistre; mentre voi avete frapposto le vostre persone a barriera di questa concentrazione democratica.

È sincerità di animo questa che mi fa parlare: e lasciate, onorevole Sacchi e Credaro, che questo vi dica chi, pur senza appartenere alla vostra famiglia, guarda al vostro avvenire bene presagendo di voi, mentre altri, per dirlo, dovrebbe nascondere il proprio compiacimento.

E mi si permetta di aggiungere una osservazione anche fuori dei componenti il Ministero, i quali, per non far nascere baruffe in famiglia sul punto più scabroso e più radicalmente riformatore, hanno attuato in fatto la riforma più importante mediante il divorzio permanente nel loro Ministero.

L'errore non sta soltanto nella partecipazione della frazione radicale al Governo, ma presuntuoso, anche lui, ardisce toccare il vertice di tutte le altezze, e cioè naturalmente il capo dell'onorevole Luzzatti: intendo alludere ad un'ombra di illogicità contraddittoria che passa tra l'onorevole Luzzatti già ministro di agricoltura, industria e commercio e l'onorevole Luzzatti attuale Presidente del Consiglio.

Logicamente un nuovo Governo significa riparazione di un errore, esatta visione di cose e di fatti in luogo di altra visione errata: ora questa esatta visione la si trova nella stessa persona che già vide male, di guisa che il nuovo Ministero, incorporandosi col precedente, trae dal disfacimento della morte il primo elemento di vita; è una specie di *virus* cadaverico che inquina i tessuti vergini dell'onorevole Luzzatti. (*Oh! oh! - Si ride*).

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma io mi sento benissimo! (*Ilarità*).

CARBONI. Ne nasce questo assurdo, che il nuovo Governo, cioè la correzione del precedente, incatenandosi viceversa ad esso nell'anello dell'onorevole Luzzatti, rappresenta o una continuazione dell'errore, ovvero la dimostrazione del merito e della virtù tramontata; ed allora la maggioranza o approva la perseveranza nell'errore o confessa di avere uccisa una virtù, con questo di significativo, che riconosce in quella virtù tale e tante autorità da bastarne una sola parte a costituire il capo ed il nucleo di un nuovo

organismo di Governo; a meno che l'onorevole Luzzatti non riconosca di essere stato un ministro politicamente inabile, il che segnerebbe l'assurdo di tutti gli assurdi immaginabili dal pensiero umano.

E si pensi poi che abbiamo dinanzi ancora il problema dei servizi marittimi.

La solidarietà ferma e tenace di tutti gli antichi ministri intorno al disegno di legge Bettòlo ci convince della piena, incondizionata approvazione dell'onorevole Luzzatti al progetto medesimo. E non è a dire che egli fosse un incompetente, perché anzitutto ne conosciamo la mente altissima e poi, se si dovesse negare la sua competenza, nemmeno il lanternino di Diogene ci farebbe scorgere quella dei tanti che furono così precipitosi all'attacco, appunto, suppongo, per la piena sicurezza del fatto loro.

Ed ora al contrario! L'onorevole Luzzatti, disapprovando il già approvato, non solo deve tornare sui suoi passi, ma pur demolendo il progetto Bettòlo, non ne ricostruisce più alcuno; chè anzi viene alla Camera, spogliando il Governo del suo ufficio, della sua funzione, del suo diritto se, davvero, mette al proprio posto una Commissione parlamentare dicendole: fate voi in vece nostra il progetto.

VICINI. *Sottosegretario di Stato per le poste e telegrafi.* Non è vero.

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Risponderò. Il discorso suo è stato fatto prima del mio. (*Viva ilarità*).

CARBONI. Allora significa che ella aveva presentato a me le bozze del suo discorso. Perché io ho inteso soltanto dalla sua esposizione che intendeva di nominare una Commissione che formulasse il progetto.

Mi risponda su questo, onorevole Luzzatti! ...

Non risponde? Vuol dire che non può. (*Ilarietà*).

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Risponderò.

CARBONI. Senta, onorevole Presidente del Consiglio: vuol sapere qual è la verità vera? È questa: che, per rendere logicamente compatibile questa sua nuova incarnazione, ella dovrebbe disporre di due personalità spirituali. E del resto, non è detto che lei, esuberante intellettivamente oltre il patrimonio di una sola persona, non pensi che questo sia il suo caso preciso.

Conclusione: per la sua lealtà, per la sua dignità, non si può menomamente dubitare della piena comunanza di pensiero fra l'onorevole Luzzatti e i suoi vecchi colleghi. Ed allora, o la sua opera, sia pure quella accettata nella cosciente e intelligente solidarietà di Governo, era degna di fiducia, e non si doveva rovesciarlo; o non era degna di fiducia, e non si doveva risuscitarlo.

Invece si è celebrata una bella e quieta Pasqua di resurrezione, e giusto per uno a cui credo non si attagliasse di molto.

Dopo di che, permettetemi di trarre la morale da tutte queste antecedenze.

Tutto quello che ho esposto sembra un tessuto di contraddizioni e di antitesi. Orbene, onorevoli colleghi, non è. Ficcando il viso al fondo delle cose, del nostro ambiente, l'attuale ora politica non è altro che il risultato del sistema in cui ha degenerato la funzione parlamentare.

Ora, è dovere di tutti noi di restituirla alla sua schiettezza nobile e pura. Sulle coalizioni di persone va riportato il fecondo attrito delle idee e dei programmi politici e sociali.

Solo a questo modo l'anima del paese entrerà, per la via delle nostre rappresentanze, in quest'Aula ed imprimerà del suo palpito la nostra parola ed il nostro voto. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Girardini.

GIRARDINI. Onorevoli colleghi, l'onorevole Luzzatti ha presentato alla Camera una soluzione ministeriale ed un programma. Permettetemi di dirne, per quanto brevemente, in modo distinto. La soluzione riceve un particolare significato dall'ingresso dei radicali nel Ministero, e la Camera ammetterà lo speciale interesse di ciascuno di noi ad esaminare questa soluzione.

La partecipazione dei radicali al Governo o segna un inizio dell'attuazione dei nostri principi o segna altrimenti una perniciosa compromissione. (*Commenti*).

Anzi io credo che questo interesse dovrebbe essere comune pure agli altri partiti della democrazia.

Il pregiudizio che potesse venire al partito radicale, non potrebbe a meno, qui dentro o nella indistinta impressione dell'opinione pubblica fuori di qui, che indebolire la compagine democratica. Quanti poi hanno considerato sempre il partito radicale come un tramite efficace tra le aspirazioni popolari e lo svolgimento delle istituzioni debbono desiderare che esso si serbi intatto per questa missione.

Si è detto tante volte e si è ripetuto, così che non si usa contestarlo più, che il partito radicale è un partito di Governo. E se la sua ora fosse venuta, io dichiaro volentieri che non potrebbe il partito partecipare al Ministero più degnamente che nelle persone degli onorevoli Sacchi e Credaro. Ma qui dobbiamo prescindere da personali considerazioni, dobbiamo vedere quale

sia la crisi e se la sua soluzione risponda agli interessi del paese e per noi se risponda ai nostri principi.

Noi abbiamo davanti, come diceva testé l'oratore che mi ha preceduto, un Ministero che comprende quasi tutti i partiti e i gruppi della Camera, e che va dall'Estrema Destra all'Estrema Sinistra. (*Commenti*).

Questo non può essere un fatto normale, non corrisponde alla normalità della vita e della funzione degli istituti parlamentari. Bisogna che ci sia qualche urgente necessità perché si spieghi questo fatto o bisogna altrimenti, per lo meno, che qui dentro non ci sia una maggioranza di Governo.

Ma qui una maggioranza c'è. Tutti lo sanno. Tutti lo riconoscono, ne conosce ciascuno anche le origini.

Formatasi durante due esperimenti di elezioni generali, intorno all'onorevole Giolitti, coltivata quindi da lui nel Parlamento e nei singoli collegi, compatta ha sostenuto le burrasche scoppiate qua dentro, i commovimenti del paese, gli insuccessi della politica interna, quelli più dolorosi nel sentimento pubblico della politica estera, e non si è scossa mai. Questa maggioranza un giorno, per un concorso di circostanze, sembrò fallire. Non sarebbero bastati a scrollarne la composizione nemmeno gli interessi regionali così potenti e così vivi tra noi, quando furono portate innanzi le convenzioni marittime.

Ma si aggiunse a questi la proposta di riforme fiscali, che, disturbando alcuni interessi industriali, fecero sì che parecchi deputati si allontanassero dalla maggioranza. E restò quel Governo in minoranza. Ma fu cosa di un giorno.

Non era salito al potere l'onorevole Sonnino che la maggioranza si era ricostituita ancora e dette tosto la prova aritmetica, la prova morale della sua esistenza.

L'onorevole Sonnino si cimentò una volta al voto, ebbe contro di sé tutti quelli che erano contro il Ministero dell'onorevole Giolitti ed ottenne nondimeno una maggioranza esuberante.

Togliendosi da essa i voti dei pochi seguaci di quel ministro che si trovavano quasi tutti al banco del Governo (*Si ride*), la maggioranza rimane esuberante ancora. Era inutile che io dimostrassi la verità che tutti conoscono. Ma io voglio affermare incontrastatamente che qui dentro vi è una maggioranza di Governo.

Una maggioranza negli ordini rappresentativi non è soltanto l'aggregato del maggior numero, ma è un'entità giuridica, deve essere assistita dalla presunzione di diritto di rappresentare la volontà della maggioranza dei

cittadini. E poiché i più non debbono soggiacere al volere dei meno, ad essa, per virtù di tale presunzione, è delegata quella parte della sovranità popolare, che si adempie nelle funzioni governative. Da essa deve emanare il Governo e l'azione del Governo deve svolgersi nell'ambito e sotto il dominio della sua volontà.

Noi abbiamo, come ho detto, una maggioranza. Essa ha un capo che reputa attissimo a governare, alla possibilità di costituire un Ministero. Perché allora si forma una maggioranza fittizia? Perché sono chiamate al banco del Governo le minoranze, le quali hanno tutt'altro ufficio? Perché la maggioranza non assume il potere? Essa manca all'adempimento di una funzione che le spetta. Ma non l'assume per una ragione sola: perché tra la maggioranza ed il potere vi è in mezzo il divieto del paese. (*Approvazioni*). Ed allora se vi è in mezzo il divieto del paese, (*Commenti*), noi siamo in una condizione antiggiuridica: perché abbiamo una maggioranza non più assistita dalla presunzione necessaria di rispondere alla volontà dei cittadini. Essa occupa qui materialmente e indebitamente il posto suo, mentre la maggioranza dei cittadini non ha qui l'espressione della sua volontà, la propria rappresentanza. (*Approvazioni- Commenti – Rumori – Interruzioni*).

Voci a sinistra. E chi glielo ha detto?

GIRARDINI. E chi glielo ha detto? A pochi mesi di distanza dalle elezioni, questo fatto viene materialmente riconosciuto. Perché, se non si attribuiscono la costituzione del Ministero e le crisi reiterate al capriccio, ma al ragionamento, io non so quale maggiore dimostrazione si possa avere di quella che viene data dal fatto a tutti presente.

La restituzione del diritto, la reintegrazione della condizione giuridica non poteva trovarsi che presso il corpo elettorale, che è la fonte viva e perenne del diritto. Era una crisi parlamentare e le avete dato nome e proporzioni di una crisi ministeriale; e, invece di farla dissolvere fuori di qui, è stata risolta qui dentro.

L'onorevole Luzzatti a quel posto, la minoranza con lui ed una parte soltanto della maggioranza al Governo, rappresentano una lesione ai diritti della sovranità popolare: perché i diritti del corpo elettorale e non altro sono che quelli della sovranità del popolo. (*Bravo!*). Ed allora, con ciò, è manifesto come ciascuna parte offenda gli istituti parlamentari; ma più dolorosamente li offenda, con la propria partecipazione, quella parte che ha posto la sovranità popolare in cima alle proprie dottrine. (*Vive approvazioni*).

Si dice (e si può dire): ma la maggioranza non c'è: la maggioranza si scinde, si scinderà, si comporrà una maggioranza nuova; questa maggioranza è soltanto personale; non è organica.

È una calunnia: essa è organica: perché ha comune un fine ed un metodo. È storia di ieri e d'oggi.

Quando l'onorevole Zanardelli salì al potere, perché il suo nome e la sua politica erano indispensabili alla popolarità del nuovo Regno, chiamò a sé l'onorevole Giolitti. Zanardelli saliva al potere con le idee che aveva lungamente espriate, ma che non aveva rinnegate mai; vi saliva sotto l'ispirazione di quei principi pei quali era caduto, con l'onorevole Cairoli, tanti anni addietro. L'onorevole Giolitti, accanto a lui, fu un fedele e coraggioso esecutore della sua politica.

Noi l'ammirammo; ed io personalmente gli prestai la mia ammirazione, molto innanzi nel tempo, quando già, per parecchi segni, avrei dovuto anch'io avvertire che egli aveva mutato la mente: fino ai fatti del Parmigiano, fino a che ne durò l'eco, ed anche più tardi. Ma, quando cessò ogni tumultuosa impressione, ed alla riflessione mia, come, del resto, a quella degli altri, si rivelò, col tempo, chiara la traccia dell'opera dell'onorevole Giolitti, allora si vide quanto e come egli avesse mutato criteri.

Gli scioperi del 1904, che suscitarono nell'opinione pubblica italiana un senso di reazione così vivo e diffuso, gli avrebbero dato onorata occasione d'imitare nella resistenza il suo autore e maestro; invece, l'onorevole Giolitti volse l'ingegno e la forza del Governo ad afferrare quell'istante ed attrarre da quel movimento fugace degli spiriti una situazione permanente e duratura. E quindi noi avemmo le alleanze coi partiti e retrivi a cui si chiesero uomini e voti; e quindi il dispiegamento di tutte le abilità e di tutti i mezzi del Governo, che valsero a stringere intorno ad esso una maggioranza ispirata al concetto di quell'ora, concordo in un intento: di arrestare il progresso, di impedire l'avvento della democrazia. (*Approvazioni*).

È inutile che ora si venga a dire: i tali e tali altri derivarono la loro origine da un partito conservatore, ma anticlericale; i tali e tali altri hanno una provenienza zanardelliana; e questi altri ancora erano democratici pur essi. Qualunque siano state le loro opinioni passate e l'origine donde provennero, tutti accettarono un concetto. Ma non si accetta soltanto un concetto comune; si accetta anche un metodo.

Per la prima volta si invertivano così le basi tradizionali della politica italiana.

Ma questo programma di reazione non fu mai scritto, non fu mai dichiarato, fu anzi, sotto le forme della liberalità, con ogni arte, sempre celato; un programma non scritto, ma che, *alta mente repostum*, si andò svolgendo nei fatti. Questo metodo di simulazione fu pure accettato. A questo intento tutto fu sacrificato: i conservatori autoritari tollerarono che stessero fermi e pazienti i rappresentanti della forza armata in mezzo alla insolenza dei pubblici tumulti, ed i liberali tollerarono l'ossequio al principio clericale ed ai loro rappresentanti, e tutto, diceva, fu sacrificato, non ci furono più questioni qui dentro, non ci furono che delle difficoltà da superare.

L'assetto ferroviario che si imponeva non è che una difficoltà da sorpassare, che poté esser commessa ad una luogotenenza ministeriale, e l'indirizzo della politica interna e della politica estera, tutto insomma, fu considerato nel medesimo modo e quindi cessò ogni rappresentanza di idee, ogni vita di principi, ogni battaglia per il progresso loro, e si ebbe questo fenomeno: che il Parlamento attese quello che l'abilità del Governo faceva. Non si ebbe quindi un governo parlamentare, ma un Parlamento governativo. In questo assopimento di ogni virtù pubblica, mentre si mostrava di rispettare la libertà sulla pubblica piazza, si infrangeva qui, nel Parlamento, la tutela e l'organo stesso delle libertà.

Quel Governo non fu sopraffatto mai, fu vinto soltanto dall'eccesso dei propri successi.

La lunga insistenza nei medesimi metodi governativi, l'intuito del pubblico nella simulazione che si compiva, i ripetuti scandali determinarono un senso di stanchezza.

E il capo di quel Governo, uomo acuto e sensibile alla pubblica opinione, si ritrasse e cedette il posto all'onorevole Sonnino.

L'onorevole Sonnino incominciò l'opera sua seguito dal favore del pubblico italiano; tanto che, se la avesse coronata col successo delle convenzioni, questi uomini avversi avrebbero potuto diventare pericolosi, (*Commenti*) ed allora, perché non diventassero pericolosi, davanti alla crescente rivolta dell'opinione pubblica, tutti i giorni più manifesta, due cose bisognava fare: riaffermare il timone del Governo ed eludere la rivolta dell'opinione pubblica.

A riaffermare il timone del Governo furono assegnati agli amici della maggioranza i portafogli politici, ad eludere la rivolta dell'opinione pubblica furono chiamati i radicali al potere. (*Commenti- Vive approvazioni*).

E così ne esce questa soluzione in cui gli onorevoli Luzzatti e Fani garantiscono gli elementi conservatori per oggi e per l'avvenire; in cui l'onorevole

Facta e i compagni suoi assicurano la maggioranza che toglie il nome dall'onorevole Giolitti; e gli onorevoli Sacchi e Credaro affidano la democrazia che da questo caos uscirà alla luce, il funzionamento normale dei partiti, e finalmente l'avvento della democrazia al potere.

Io non conosco gli esatti ragionamenti che si fanno agli altri. Ma a noi si dice (e del resto è stampato sulle colonne dei nostri giornali): l'onorevole Giolitti viene a noi; egli è desideroso del nostro amplesso; e volete respingerlo?

Io non ho verso l'onorevole Giolitti intendimenti di malevolenza o di scortesia, ma domando: con chi viene? Perché, a parte ogni altra rispettabilità personale, vi sono pure tra i seguaci i suoi tre parti: gli uni, i clericali, o se meglio desiderano chiamarsi così, i cattolici; gli altri, quelli che senza essere clericali sono eletti da essi; e infine coloro i quali traggono la propria origine parlamentare da quelle elezioni che pare abbiano avuto la loro più saliente espressione nel collegio di Gioia del Colle. (*Oh! oh!*)

Voci. Sora! Sora!

GIRARDINI. Ma i clericali non vengono con noi se noi siamo veramente quel che dobbiamo essere, perché non vogliono; gli eletti dai clericali non vengono con noi perché non possono; e gli altri non li vogliamo noi.

E quindi un dilemma: o l'onorevole Giolitti viene a noi povero e gramo, senza compagni, o egli conserva la sua maggioranza; ed allora non è egli che viene a noi, ma siamo noi che sommergiamo in seno alla sua maggioranza una idea nobilissima, io direi, una tradizione popolarmente augusta. (*Commenti e approvazioni*).

Quello, frattanto, che la democrazia riceve, non è nulla; quello che la democrazia dà, è il coprire di una nuova simulazione la continuazione di quello stato di cose che si era dinanzi combattuto.

Colui, o coloro che diressero, non saprei come dire, queste manovre, sono uomini di una percezione precisa della situazione presente della situazione avvenire (perché non è sfuggito a loro il senso di liberazione che scosse il paese alla prima di queste nostre crisi ministeriali). Non fu senza significato il plauso, onde fu accolto l'onorevole Sonnino un tempo così impopolare, non sono senza effetto gli scandali reiterati proclamati qui dentro e fuori, le crisi successive, dalle quali, dopo tanto sopore della pubblica opinione, questa veniva un'altra volta commossa. *Crescit eundo*. Si andava svolgendo una situazione che assomigliava a quella del 1900, e se l'Estrema Sinistra si fosse tenuta compatta e generosamente lontana dalla elaborazione e dalla col-

laborazione parlamentare e si fosse rivolta al Paese, avrebbe potuto procurare a se stessa non la gloria di assumere le insegne ministeriali con la prigionia, ma di assumerle con quelle del vero potere e del comando. (*Bene!*).

Si dice, e qui vengo all'onorevole Luzzatti che ha fatto il suo discorso prima del mio... (*Si ride*).

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Allora ella mi assolverà!

GIRARDINI. ... Si dice: c'è il programma. Presumo di aver spiegata la parte più sostanziale di esso; ecco il programma. L'onorevole Giolitti che compone il Ministero; i suoi amici che hanno i portafogli politici.

Mi ricordo di aver letta sui giornali la questione a cui alludeva testé il mio valoroso collega, cioè la contesa sollevatasi a proposito del portafoglio dell'interno. Si diceva: ci va Tedesco? No, i radicali non lo vogliono!... I giolittiani insistono; infine, potenza di principi! L'onorevole Tedesco finisce per andare al Tesoro e l'onorevole Calissano è divenuto sottosegretario per l'interno; un piccolo ministro accanto ad un grande piedistallo, ma un ministro intelligente ed efficace. (*Approvazioni - Ilarità generale*).

Credete dunque voi che questi rappresentanti della maggioranza al potere potranno essere nemici dei loro amici? No, essi saranno gli amici degli amici e dei loro amici; ed allora sono assicurati quei sistemi governativi che conosciamo. Questa è la parte sostanziale del programma. Cento riforme e riformette non valgono a pareggiarne il valore, ma se volete misurare intiero questo valore, pensate alle condizioni del paese, sul quale questi sistemi governativi sono andati e vanno svolgendo l'opera loro.

Dio mi guardi dal trattenermi più a lungo di quanto conviene, poiché si tratta di cose che voi già sapete.

Si sono fatte infinite inchieste; non si era finita quella sulla marina, che si incominciava quella sulla guerra, e diede risultati anche meno lieti, l'inchiesta sui telefoni: i processi che si riferirono all'amministrazione carceraria ci condussero ai geniali conviti di Aversa, tutto un complesso di cose che ci desta la persuasione che non si può mettere la mano in un grande organismo dello Stato senza subire una sensazione dolorosa e preoccupante.

Ed in mezzo a tutto ciò, due sono le cagioni dei nostri guai, l'accenramento e la corruttela. Essi sono due molle che ci corrispondono, perché la corruttela locale fornisce gli amici al potere centrale, ed il potere centrale protegge la corruttela locale; e così si stabilisce una condizione di cose che ci avverte che noi ci troviamo dinanzi ad una società che avrebbe bisogno

di ristoro morale e della massima e prima delle riforme: un grande decentramento politico ed amministrativo; ci avverte che ci troviamo dinanzi ad una società debole ed intristita e sopra la quale da anni si versa il veleno della corruzione, ancora come sistema e mezzo di Governo.

Qui la questione politica assurge a questione morale e ne assume il carattere. Fu vanto del nostro partito di tradurre il precetto indistinto della moralità in un canone politico, in un concetto organico, in un fattore così positivo della vita dello Stato.

Ora, dinnanzi a questa condizione di cose, noi non avevamo altro a compiere se non entrare a far parte di quella maggioranza, che di tali sistemi governativi è il prodotto e il sostegno? Non basta; che cosa non si è detto, non dico contro l'onorevole Giolitti, ma contro il suo Governo, contro la maggioranza; che cosa non si è detto e stampato? Pur ieri questa parte della Camera era tutto in subbuglio contro la relazione dell'onorevole Guarracino e dell'onorevole Calissano; ebbene, questa maggioranza oggi è la nostra. Quegli uomini sono premiati per quello zelo partecipando al Governo. (*Benissimo!*).

Credete voi che ciò passi senza essere osservato dall'opinione pubblica? Credete voi che questa non sia politica? Sapete quanto strazio di illusioni ingenuè, di speranze, quante fedi siano infrante, quante tracce di scetticismo lascino dietro di sé simili risoluzioni?

Ma torniamo al programma dell'onorevole Luzzatti. L'onorevole Luzzatti non se lo avrà a male se io faccio un confronto, e non potrebbe averlo a male, perché appartenne al Ministero Sonnino.

Io non voglio rievocare i caduti; non ho la potenza ridare vita e speranze per ora all'onorevole Sonnino. (*Si ride*). Veggo che è dilazionata infinitamente la risoluzione delle convenzioni marittime, e può darsi che l'onorevole Sonnino in quella occasione abbia altri cento giorni di Governo. (*Si ride*). Ma io dico che il programma di Sonnino era più ricco di virtù di iniziativa. Guardate il progetto di riforma della scuola! Io non dubito che il mio amico politico, personale certamente sempre, l'onorevole Credaro porterà l'acume del suo ingegno, le sue cognizioni pratiche scientifiche in questo problema, e che dalla sua mano quel progetto uscirà migliore, ma questo è un contributo, che non toglie al Ministero Sonnino l'onore dell'iniziativa, è un contributo, che l'onorevole Credaro, uomo di altro pregio e di scarsa ambizione, avrebbe anche altrimenti portato.

Seconda iniziativa, per me ricca di virtù, quella della riforma dei tributi. Si sarà potuto dire di quel progetto tutto il male che le convenienze locali

intendevano di suggerire; ma quel progetto, per quanto fossero necessarie correzioni ed emendamenti, conteneva in sé il principio fondamentale di svincolare le finanze dei comuni da quelle dello Stato, ed era il primo passo verso quel decentramento al quale dovrebbero mirare tutti gli spiriti incorrotti d'Italia, e che dovrebbe essere il punto di mira della democrazia italiana.

E poi vengono le altre riforme, che io mi sono notato come potevo, onorevole Luzzatti, ma che divide in queste parti.

Convenzioni marittime. Mi associo a quello che ne ha detto il mio collega testé. Quale è la vostra direttiva in materia di sovvenzioni? Le volete o non le volete? Ciò che voi fate non è che un rinvio. Perché nominare una Commissione? Ma non è il Ministero la Commissione della Camera? Dunque non si affronta una questione che è la più urgente, che nel momento si presenti alla Camera ed al Paese.

Ci sono poi provvedimenti sociali e provvedimenti economici. Non li nomino, mi sarebbe anche difficile ricordare tutta la serie delle cose che uscì dalla seconda parola dell'onorevole Luzzatti. Ma in ogni modo questi sono altrettanti titoli di pregio per l'onorevole Luzzatti, che si trovava, nel Ministero Sonnino meglio al posto di attuarle nel Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Proponete la costituzione di un Ministero nuovo. Ma, mi sia lecito dirlo, questo non sarebbe che un argomento di nuovo accentrimento. Creazione di impiegati, creazione di attribuzioni, ogni organo tende, si sa, ad accrescere le proprie attribuzioni; non faremo che un passo di più verso quel processo di burocratizzazione al quale invece dovremmo resistere.

E veniamo al contenuto politico. Mi aspettavo che l'onorevole Luzzatti usasse almeno la parola «laico». Egli vi ha sostituito, ad un certo punto, la parola «nazionale». (*Si ride*).

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho detto: Stato sovrano.

GIRARDINI. Io mi aspettavo questo, perché mi ricordo che sopra questa parola «laico», che del resto per sé non vuol dire nulla (*Ilarità – Commenti*), e che era diventata oggetto di contesa, e per questo aveva un significato, mi ricordo che si erano fatti grandi annunci e grandi discussioni. E mi rammento che quando venne l'onorevole Sonnino non gli si dava tregua, perché nel suo programma non vi era la scuola laica, non vi era la precedenza del matrimonio civile al religioso. Orbene, nulla di tutto questo vi è nel contenuto politico del programma dell'onorevole Luzzatti. Ed allora io mi domando:

dove è la nota caratteristica che distingue l'influenza e la ragione della partecipazione di un partito popolare al potere? Dove vi è questa proposta di legge che faccia un aperto accenno, che giustifichi il perché, che dimostri come questo Governo possa albergare nel suo seno gli interpreti delle aspirazioni popolari?

C'è la riforma elettorale e quella del Senato. Ma quando si attueranno? (*Eh! eh!*).

Ho sentito dall'onorevole Luzzatti dire che si attueranno, ma che frattanto la Camera avrà tempo di esplicare una vita feconda. Ma se voi ritenete che la riforma elettorale è necessaria, perché la dovete ritenere, perché la rappresentanza prodotta col sistema elettorale precedente non risponde ai buoni fini di governo, allora non vi sono dilazioni da fare.

E dirò: le dilazioni, che cosa vogliono dire? Vogliono dire che non se ne farà niente. Ma io entro nel tema: a me non importerà se ella non riformerà, onorevole Luzzatti, il sistema elettorale; e non so d'altronde chi nel Governo abbia domandato questa riforma, perché, se questo non dispiace all'onorevole Sacchi e se io ho la ricordanza esatta, mi sembra che egli pensasse che la riforma elettorale, l'allargamento del suffragio, non necessitasse, perché già il sistema nostro contiene potenzialmente il suffragio.

SACCHI. *Ministro dei lavori pubblici.* Bisogna scrivere le schede: io ho sempre detto che bisogna saper scrivere le schede, come bisogna saperle leggere. Questo ho sempre detto!

GIRARDINI. Comunque, se io le ho posto attribuito una opinione diversa da quella che ha...

SACCHI. *Ministro dei lavori pubblici.* Io ho combattuto sempre il suffragio universale rispetto agli analfabeti; questo sì, sempre.

GIRARDINI. Va bene. Dunque, io accetto la rettificazione (e l'accetto pienamente) dell'onorevole Sacchi.

Il suffragio universale presenta un vantaggio ed uno svantaggio. Presenta il vantaggio che si sommuove la coscienza pubblica e, con reiterate istanze a pronunziarsi, si viene col tempo a costituire una coscienza politica nazionale. Presenta lo svantaggio frattanto di estendere il suffragio a certe masse che non sono con noi, ma che sono contro di noi.

Ora, quella riforma di cui io non ho visto i ben definiti confini (sarà colpa mia) accrescerà il numero degli elettori; ma dove li accrescerà? Li accrescerà nelle campagne, lungi dalle città, lungi da ai borghi...

Voci. No! no!

GIRARDINI. Ove sono già più numerosi gli elettori...

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. L'opposto...

GIRARDINI... e quindi farà soltanto il vantaggio di coloro che noi abbiamo l'istituto e l'abitudine di combattere. Voi volete ancora, e distintamente, a quanto sembra, porre delle norme che impediscano le frodi. Ma è necessario in Italia un rivolgimento parlamentare per impedire le frodi?

CASCIANI. Basterebbe il procuratore del Re!

GIRARDINI. Del resto, ci sono coloro i quali non hanno bisogno di esercitare le frodi nel seggio elettorale perché le esercitano fuori, sottomettendo la volontà politica al pregiudizio e alla credenza. Quelli non restano colpiti dalla vostra riforma; e se vi è qualcuno qui dentro il quale deve applaudire alla riforma preannunciata, questi devono essere i cattolici.

C'è poi la riforma del Senato... (finisco subito) ... La riforma del Senato, io non ho capito bene in che cosa consista, e anche in questo, se non ho capito, è certamente colpa mia; ma mi pare che principalmente tale riforma stia in questo: nella indicazione che il Senato farà del proprio Presidente. Non so se ci sia qualche cosa d'altro; ma in sostanza questa è l'impressione mia. Onorevole Luzzatti, noi siamo afflitti da mali intimi e profondi, noi abbiamo bisogno non di riforme da appendere al tronco ammalato della vita pubblica, ma di riforme che ne risanino l'intima fibra e la linfa che vi scorre dentro.

Ora, purtroppo; una cosiffatta riforma del Senato mi rende l'immagine di un architetto chiamato per sorreggere una casa che ha deboli e scosse le fondamenta, e crede di consolidarle accrescendo gli ornati della cornice.

Questa è l'impressione che io ho ricevuta. Le proposte contenute in questo programma, o per la loro indole o per la loro tenuità, non susciteranno contese politiche.

Le riforme sociali, chi le combatterà? Nessuno. E noi ritorniamo a quel difetto di contraddizione, a quel metodo al quale siamo soggetti da anni! E perché ci siamo condotti a questo? Perché abbiamo perduta l'abitudine di rivolgerci al Paese (*commenti*) sì, abbiamo perduta l'abitudine di rivolgerci al Paese!..

Io riconosco che il partito radicale sia un partito di Governo, ma moderatamente inteso, traendo le sue aspirazioni dalla voce del popolo, mantenendosi in contatto ed in diretta comunicazione con esso. Ma noi, mi duole dirlo, ci siamo qui, insieme agli altri, un po' intristiti. I radicali non sono

saliti al potere perché siano diventati più grandi e più forti, ma perché sono diventati più deboli e più piccoli.

Abbiamo espiato, durante lunghi anni di silenzio e di mortificazione, l'ardore dei nostri spiriti e, conviene dirlo, è mancata anche un'altra cosa, non solo da parte nostra, ma anche da parte di altri: la concordia di volontà dell'estrema, che avrebbe dovuto rappresentare l'anima del popolo. Questa concordia è mancata.

Io ammetto che ci debbano essere e ci possano essere degli uomini che adottano una pregiudiziale, e degli altri quali fissano principalmente il loro sguardo in una zona determinata di riforme sociali; ma credo pure che, se ciò è possibile in mezzo a Paesi ed a nazioni che sono costituite fortemente, che hanno un saldo piedistallo, una politica evoluta ed una civiltà progredita, qui dove molte idee molti sentimenti sono ancora allo stato nascente, più larga, profonda e concorde avrebbe dovuto essere l'azione comune dei partiti.

E dopo ciò, a me non resta se non dire questo: io faccio parte del partito radicale da molti anni e sono entrato alla Camera diciassette o diciotto anni fa, e molte volte, non approvando intimamente ciò che il caso o la volontà altrui portava, io ho assunto tacitamente delle solidarietà che ho scontate senza denunciarle; oggi per la prima volta ho il dolore di dissentire dal mio partito, oggi, che è salito ai fastigi del potere, e che porta in mano le insegne. (povere insegne!) della potestà ministeriale. (*Vive approvazioni – Commenti – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Chiedo ora alla Camera ed al Governo se credono che si continui nella discussione. In caso affermativo, darò facoltà di parlare all'onorevole Murri.

Voci. A domani, a domani!

Altre voci. Avanti! Avanti!

PRESIDENTE. Faccio osservare che vi sono altri sei oratori iscritti, e che non è quindi possibile che la discussione sulle comunicazioni del Governo si chiuda questa sera. Inoltre, poiché non è stata ancora stabilita l'ora, in cui l'oratore non possa rifiutarsi di parlare, è facoltà dell'onorevole Murri di parlare stasera o di rimettere il suo discorso a domani.

(Mentre continuano le voci discordi degli onorevoli deputati, il deputato Murri si alza per parlare).

Facciano silenzio, onorevoli colleghi!

Pare che l'onorevole Murri sia disposto a parlare subito. Tanto meglio! Parli.

MURRI. Onorevoli colleghi, l'onorevole Luzzatti ha brevemente percorso quelli che possono essere i punti di una politica democratica. Ha parlato della scuola popolare, della riforma dei tributi, della legislazione del lavoro, della riforma dell'elettorato, e infine del programma politico religioso. Ora l'impressione è stata mista, perché, se vi sono buone ed ottime cose in quel programma, alcuni appartengono al Ministero precedente; e non si sa quale sia il merito del Ministero un nuovo che le ha presentate; (*Commenti*) altre, come ha detto l'onorevole collega che ha parlato prima di me, sono ancora indecise e si muovono, direi quasi, nelle nebbie di un programma confuso e non chiarito, e sollevano subito nell'animo nostro difficoltà e dissensi.

È discutibile che la riforma dell'elettorato, così come è stata proposta, possa essere efficace. Non si va al suffragio universale e, d'altra parte, si va alla rappresentanza proporzionale solo parzialmente. Ora, col desiderio di logica uniformità che è nello spirito pubblico, credo non sia applicabile questa doppia misura, per cui accanto a collegi plurinomiali con la rappresentanza proporzionale, rimangono, intorno alle grandi città, i collegi uninomiali. (*Commenti*).

Ma, signori, non mi intratterrò a parlare delle varie parti del programma dell'onorevole Luzzatti e verrò subito a quello che non soltanto interessa più me stesso, ma la maggior parte della Camera, anzi tutta quanta la Camera.

E domanderò all'onorevole Luzzatti, se presentando qui, rinnovando in qualche modo il programma di politica laica in materia ecclesiastica, che fu il programma dell'antica Destra... (*Interruzioni - Commenti*), ha inteso (egli che tra le varie banche proposte sembra aver quasi inaugurato la Banca del Credito oratorio) ha inteso soltanto rendere omaggio ai principi della vecchia Destra, dandoci un programma astratto di rapporti tra Chiesa e Stato, o ha inteso inserire quegli antichi principi di politica ecclesiastica nella nostra vita pubblica odierna. Poiché è necessario notare come il programma indicato dall'onorevole Luzzatti diresse l'attività delle classi dirigenti in Italia dal 1850 al 1870; ma poi esso fu realmente abbandonato per lo scetticismo di un parte e per il bigottismo dell'altra.

In realtà, per 30 anni, l'Italia politica ha pensato che di questione religiosa non valesse la pena di occuparsi, o perché fosse ormai superata dalla cultura, in quanto si era passati ad una concezione della vita che di religione non aveva bisogno, oppure perché in realtà si credeva che c'era un istituto pubblico, vigente, ancora nel nostro diritto e ancora forte, che aveva solo il diritto di

occuparsi di materia religiosa ed al quale quindi tutto quello che riguardasse la religione andava abbandonato.

Oggi non è più possibile continuare in questa divisione che in realtà è scissione dello spirito. Oggi tutta la coscienza popolare, che col suo intuito sicuro vede i problemi vitali e profondi prima anche delle persone che studiano, vede esser necessario ritornare in qualche modo a riunire queste disperse attività. È necessario proporsi un criterio preciso di condotta politica in merito alla questione religiosa.

Ora, onorevole Luzzatti, il vostro Stato, quello che voi rappresentate, si permetterà di avere idee in materia di religione? Di risalire attraverso la forma esteriore delle religioni... All'intima sostanza dello spirito religioso, che si pone le ragioni supreme e gli ideali della vita? (*Interruzioni – Commenti vivaci*).

Or bene, onorevole Luzzatti, un vostro ministro ha parlato ieri in Venezia: l'onorevole Credaro. Egli si è permesso di esporre la sua concezione dell'attività religiosa dello spirito.

Ha detto che la Chiesa aveva organizzato mediante l'arte la sua religione; che con l'arte è penetrata nello spirito, che per gran parte del popolo la Chiesa non è che arte e che quindi nella vita spirituale del popolo conviene sostituire, con un'educazione artistica più diretta, un nuovo glutine spirituale, una nuova attività di rinnovazione. Che ne pensate voi?

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Guai se i partiti politici si facessero su queste filosofie della storia! Sarebbe impossibile che gli uomini si unissero! (*Approvazioni – Commenti – Si ride*).

PODRECCA. Togliere il salario ai preti; questa è vera economia.

MURRI. Se la Camera avrà la bontà di ascoltarmi, avrò occasione di rispondere all'onorevole Presidente del Consiglio tornando a chiarire il mio pensiero più innanzi...

Voci. Sì, sì.

MURRI. Intanto, esporrò brevemente una pregiudiziale. I programmi politici sono vaghi quando non sono che l'espressione dottrinarica e teorica del pensiero degli uomini; essi non devono essere enunciazione di idee, ma espressione di un proposito; e questo possono essere solo quando col Governo è una maggioranza e con la maggioranza è la corrente di quell'opinione pubblica della quale voi, onorevole Luzzatti, avete parlato.

Io non tornerò su questo argomento trattato così bene dall'onorevole Girardini, ma certo il vostro Governo non viene da una maggioranza, o

almeno viene da una maggioranza alla quale, non si sa come e perché, si sono alleate le minoranze di ieri. Una cosa voi avreste dovuto fare: passare attraverso questi strati parlamentari che voi stesso avete detto non esser più in intimo contatto con la coscienza popolare, andare direttamente a questa coscienza popolare e darci il mezzo di una nuova polarizzazione dei partiti (*Oh! oh! oh!*). Che porti ad una chiara e perspicua divisione di coloro che hanno della vita concetti fondamentali diversi.

Io non saprei dirvi, onorevole Luzzatti, se le vostre varie proposte saranno dalla Camera accettate o respinte; esse possono essere indifferentemente accettate o respinte, perché le difficoltà vengono da quel fondo oscuro, dalla – permettetemi la parola – sotto coscienza della Camera, (*Rumori – Proteste*) da concezioni della vita della politica ed attività pubblica che noi sappiamo essere profondamente diverse ed opposte e che oggi rimangono latenti, perché il tacito accordo di quella che chiamerei pace giolittiana vuole non siano toccate.

Or bene, onorevole Luzzatti, sebbene il vostro programma abbia accenni di politica nuova, io oso dire che il vostro Ministero è un passo indietro sul Ministero precedente.

L'onorevole Sonnino, al quale capita di teorizzare il ritardo quello che si è fatto, l'onorevole Sonnino che è un timido innamorato dell' ideale e presenta le sue idee domandando il compatimento e chiedendo il permesso di passare, era venuto a dirci, dopo quattro anni da che l'onorevole Giolitti aveva praticato l'aclericalismo, che egli voleva governare con l'aclericalismo. Ed egli ha ottenuto, volente o nolente, questo risultato: che noi vedemmo per un momento delinearci nella Camera una nuova divisione dei partiti.

Un Ministero cadeva, ma molti di noi avevano da rallegrarsi che con netta divisione, in certi momenti memorabili di quell'epilogo di un breve Ministero, tutta una metà della Camera approvasse e l'altra disapprovasse. (*Oh! oh! oh! – Rumori e commenti*).

Contro il Ministero Sonnino noi vedemmo un antisonninianismo mascherato di antigiolittismo. Ed è opportuno (e permettetemi di farlo, giacché è anche un onore reso alla potenza politica dell'onorevole Giolitti) che io parli di questo giolittismo che è nel pensiero di tutti, (*Oh! oh! – Rumori!*) ma che pochi analizzano accuratamente.

L'onorevole Giolitti mi sembra abbia questa caratteristica: egli governa con circolari ai prefetti; ma assai raramente, quasi mai che ha sentito il bisogno

di venir qui a portare una parola che potesse correre veramente per l'animo del Paese, che indicasse a noi un ideale da conquistare.

La sua vita politica si riassume in queste parole: governare è necessario, moralizzare non è necessario. (*Vivi commenti e rumori*).

Che egli sia privatamente un uomo onesto è fuori di dubbio, anzi aggiungo che l'onorevole Giolitti non ha portato, nella vita pubblica italiana, un proposito di disonestà. (*Esclamazioni*). Ma quello che noi lamentiamo così spesso e così vivacemente è che egli avendo trovato in realtà (non è certo sua colpa) una borghesia scettica, priva di ogni idealità, un particolarismo che aveva invaso tutta l'Italia, la nostra vita pubblica adagiata sui vari e piccoli equilibri di interessi locali, ha rinunciato ad aderire una iniziativa propria; egli è un vinto della nostra immoralità politica. (*Oooh! – Vivi rumori*).

Egli è un indice della stanchezza della borghesia scettica. (*Rumori*).

Or bene, e prendo le mosse dal discorso dell'onorevole Luzzatti, mi sembra sia venuto oramai il momento di affermare che nella vita pubblica non si vive senza ideali. Gl'ideali non sono cosa campata in aria, ma sono una profonda realtà. Essi sono i comuni interessi umani; sono le associazioni di innumerevoli uomini i quali non cercano le manifestazioni del loro concreto e fugace egoismo, ma sentono che l'individuo ed innumerevoli individui sono capaci di realizzare interessi comuni nella lotta per ciò che, essendo interesse dello stesso spirito umano operante per la conquista della vita, è, di ciascuno, il più alto e vero interesse.

Una voce. Parole.

MURRI. Se queste sono parole, è anche una parola l'Italia che la borghesia ha così lungamente sfruttata, ma che non sorse se non dal convergente impeto ideale di tanti eroici sforzi, dal rinnovamento di una grande tradizione storica. Ed anche la democrazia in Italia ha vissuto ed ha prosperato, finché ha parlato alle masse di giustizia ed ha acceso in esse impeti di entusiasmo per questa. Oggi essa sembra incapace di esprimere in forme ideali i suoi propositi, ed anch'essa ha perduto quasi, per questo, il contatto coll'anima popolare. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, facciamo silenzio e sgombrino l'emiclo!

MURRI. Ma per spiegarci come anche il Ministero Luzzatti non riesca a gettare direi quasi l'ancora nelle profondità nelle quali possa trovare la consistenza, noi dobbiamo notare questa caratteristica della Camera presente: vi

sono in essa circa duecento deputati che vogliono vivere nell'equivoco... (*Vivi rumori – Proteste – Il deputato Faelli apostrofa vivacemente l'onorevole Murri*).

PRESIDENTE. Facciamo silenzio, onorevoli colleghi! E lei, onorevole Murri, si astenga dal fare dei giudizi collettivi!... Invece, badi che certe sue frasi sono di per se stesse equivoche. (*Ilarità – Bravo! – Applausi*).

MURRI. ... Che vengono alla Camera a rappresentare il Paese con l'investitura ufficiale di un vescovo. (*Approvazioni all'estrema sinistra – Rumori da altri banchi – Commenti*).

PODRECCA. Questa è per lei, onorevole Faelli. (*Interruzione del deputato Faelli*).

PRESIDENTE. Ma, onorevole Podrecca! ... non interrompa.

MURRI. Del resto devo dichiarare che non avevo l'intenzione di offendere la Camera; volevo soltanto notare un fatto; ed aggiungerò anzi che mi spiego come, quando si tratta di prendere delle decisioni in materia che interessa tutta quanta la vita, quando si tratta di ricostituire le basi stesse della nostra attività spirituale, è naturale che ci siano degli uomini che si arrestano, degli uomini i quali non vogliono essere costretti a prendere il loro posto. Ma ripeto che molti deputati non vogliono che qui nasca la divisione netta tra clericali od anticlericali... (*Approvazioni alla estrema sinistra, rumori da altri banchi – Nuove interruzioni del deputato Faelli e di altri*).

PRESIDENTE. Onorevole Faelli, non interrompa. Anche lei ha voluto che l'onorevole Murri parlasse; ed ora ascolti. Replicherà, se vuole.

MURRI. ... non lo vogliono, perché certi accordi non sarebbero più possibili; perché ognuno dovrebbe prendere il suo posto, e perché molte candidature e molti mandati avrebbero fine. (*Approvazioni all'estrema sinistra – Rumori da altri banchi*).

Si è detto contro di me: voi portate qui il vostro pensiero religioso. (*Interruzioni – Conversazioni*). Io ve lo confesso chiaramente, perché nessuno dica che io qui vivo nell'equivoco. (*Interruzioni a sinistra*). Noi vogliamo democratizzare la Chiesa! (*Interruzioni – Rumori*). Nessuno vi chiede, onorevoli colleghi, di entrare in materia che siano di indole determinatamente religiosa, ma quando vi diciamo: vogliamo democratizzare la Chiesa, noi questo vogliamo ottenere: che cessino i presenti rapporti tra la Chiesa e lo Stato, che cessi questa Chiesa di privilegio, questo istituto canonico raccolto nei nostri istituti politici. (*Approvazioni all'estrema sinistra – Rumori su altri banchi – Conversazioni animate*) che i tempi e i beni, i quali appartengono alla comunità del popolo credente, alla fede antica, non giovino, nelle

mani di un clero che nel nome della religione trascina dietro sé la coscienza popolare tradita, per elevare delle barriere contro il risveglio di una sana e libera attività religiosa.

Onorevoli colleghi, io non so se ho inteso bene che cosa diceva l'onorevole Luzzatti quando ha parlato nel suo programma delle libere religioni nello Stato sovrano. Ditemi, onorevole Luzzatti: che cosa significa «libere religioni nello Stato sovrano?». La sovranità dello Stato è nella creazione del diritto.

Questo diritto ecclesiastico di oggi lo ha creato il medio evo. (*Rumori*). È un diritto antidemocratico, è un diritto di privilegio. Lo Stato, se è veramente sovrano, deve rifare il diritto ecclesiastico. (*Vivi rumori*). Dove è una moltitudine di uomini i quali si accolgono in istituti giuridici, i quali esercitano la loro attività in maniera riconosciuta ed accettata dai conviventi, qui è lo Stato. E quindi, se la società ecclesiastica e religiosa abbisogna di un diritto, non può crearselo da sé, perché l'associazione umana che crea il diritto è lo Stato, ed anche le associazioni religiose non possono quindi non ricevere il diritto in cui vivono dallo Stato.

Per molti lo Stato e la Chiesa non sono che due grandi istituti esteriori, solo empiricamente distinti; per noi la concezione è un'altra, noi vogliamo che la religione regni nell'intimità, che ritorni nella coscienza. (*Approvazioni all'estrema sinistra. — Interruzioni*).

Ognuno di voi può soggiungere: questo vostro concetto di democratizzare la Chiesa non ci interessa. Ma io vi dico che vi interessa ma in un senso opposto! Voi la volete non democratica, voi la volete così come è, volete la clientela, l'attività esteriore, la quale da una parte comprime il libero spirito religioso, dall'altra parte porta alle urne, per voi le folle di anime docili, di coscienze serve, di cui parte della borghesia ha bisogno per continuare il suo predominio politico. (*Commenti — Approvazioni all'estrema sinistra*). A voi interessa che la Chiesa viva ancora così come è oggi. A voi interessa che la Chiesa rimanga nella condizione giuridica nella quale è oggi, nella quale mi duole che l'onorevole Luzzatti continui ancora a lasciarla, non ostante le belle parole dette oggi. Ed io debbo qui rimuovere un altro pregiudizio. Non sollevate contro di noi l'eccezione della persecuzione. Nessuno vuole la persecuzione. Noi vogliamo anzi che sia ormai instaurata la piena ed intera libertà religiosa. Certo una parte di questa libertà è conquistata, dal momento che l'uomo può, come dice uno scrittore tedesco, andare dalla culla alla tomba, senza che lo Stato si interessi degli atti di rito, con i quali egli accompagna la vita, e ne celebra la santità nei momenti solenni.

Ma c'è un'altra libertà politica da conquistare. Poiché uno Stato che riconosce ufficialmente una Chiesa, che amministra i beni di una Chiesa e che a questa Chiesa, anche quando essa si converte in partito politico, lascia libero il campo, dimenticando perfino le leggi che furono fatte contro questo pericolo dell'invasione della Chiesa nella vita pubblica; è una Chiesa, la quale avendo rinunciato al potere temporale, cerca oggi di farsi in Italia un dominio elettorale per impedire la libera attività alla Camera con dei contratti, di cui l'onorevole Faelli potrebbe dirci qualche cosa, (*Vive approvazioni ed applausi all'estrema sinistra*), un tale Stato e una tale Chiesa... non sono giunti ancora alla piena libertà religiosa

FAELLI. Chiedo di parlare per fatto personale.

MURRI. Ma, onorevole colleghi, io credo che la Camera italiana non risolverà il problema di politica ecclesiastica finché essa non si persuada di un'altra cosa: che non si tratta di una Chiesa speciale, non di un clero, ma si tratta della nostra comune coscienza nazionale, si tratta del nostro spirito di popolo, di tutte le iniziative e di tutte le attività per le quali noi nella vita con l'affanno delle creazioni ideali ascendiamo e rinnoviamo continuamente il mondo dei nostri rapporti esteriori.

La democrazia è appunto questo dominio dello spirito sulla storia e sul mondo esterno; e finché essa non si pone di nuovo il problema, che io dicevo essere il problema della costituzione delle libere fedi e degli ideali, del valore da dare alla vita, gran parte del popolo nostro non entrerà nelle libere attività, nelle libere creazioni della democrazia. E quindi in realtà noi non vi chiediamo che il risveglio dello spirito religioso. Ed io (permettetemi la parola) che ho veduto compiacere un principio di disgregamento della compagine giolittiana il giorno in cui un manipolo di uomini di sinistra si staccò dal Governo appunto perché sentiva l'impossibilità di essere assieme ai clericali, debbo lamentare che i rappresentanti di questa sinistra democratica non siano mai venuti qui a dire chiaramente le loro idee.

Ed un'altra cosa debbo aggiungere: il giorno in cui vorrete veramente occuparvi di politica ecclesiastica, quel giorno non venite a parlarci di catechismo o di divorzio e di altri dettagli con i quali vuoi provocherete il clericalismo, senza attaccarlo direttamente. Parlateci di una riforma che da tanti anni è stata promessa e per ben quattro volte ha raccolto l'attività di uomini di varie parti di questa Camera che la meditarono e prepararono proposte concrete; parlateci della riforma della proprietà ecclesiastica. (*Approvazioni all'estrema sinistra – Commenti*).

Con essa, o signori, voi cesserete di avere rapporti diretti con un istituto ecclesiastico; voi vi metterete in rapporto diretto con la coscienza religiosa del popolo, con questa coscienza che va rispettata e alla quale dovete dare la forma nuova della sua attività religiosa.

E lasciate pure che continui a gravitare verso il cattolicesimo, lasciate che essa creda ancora come ha creduto per tanto tempo: solo voi, Stato, che dovete rappresentare l'iniziativa ed il pensiero i quali matureranno via via nelle classi minori, voi dovete appunto per quel concetto della sovranità al quale l'onorevole Luzzatti ha accennato, restituire al popolo la coscienza della sua attività, il suo diritto di partecipazione alla vita della società religiosa. Così, per lo Stato, non vi saranno più Chiese, ma cittadini credenti; ed esso rispetterà tutti i credenti e, in quanto sarà necessario, creerà per essi e per la loro attività religiosa un diritto nuovo; che sarà diritto laico, appunto perché lo Stato prescindere dal contenuto vario delle fedi e delle Chiese, (*Interruzione*) e creerà forme d'attività religiosa nella quale tutte le fedi possano essere contenute e tutte possano vivere e liberamente svolgersi.

Onorevole Luzzatti, conchiudendo il vostro discorso, avete parlato di Roma come centro d'una nuova civiltà umana, come centro dell'attività concorde internazionale per lo sviluppo del diritto; ed avete detto che qui raccoglieremo il diritto del lavoro nell'orbe; che qui creeremo questa forma collettiva ed internazionale di liberi rapporti di lavoratori. Permettetemi di dire, onorevole Luzzatti, che voi creereste un ufficio di registrazione. Il problema dei rapporti tra lavoro e capitale e tra il proletariato e lo Stato, è già risoluto. E non fu risoluto per mezzo nostro: noi siamo dietro ad altri popoli nella vita di questa soluzione.

Ma vi sono altre sintesi attese; vi sono altri problemi che premono nello spirito umano e che cercano altre soluzioni. Risolvete il problema dell'accordo della libertà religiosa con la neutralità dello Stato; risolvete il problema dell'accordo della libera espansione individuale (*Commenti animati*) con la ricerca dei fini universalmente umani ed avrete veramente avviato Roma e l'Italia ad esser centro di una nuova cultura.

Permettete ora, onorevole Luzzatti, che io concluda con un ricordo. (*Interruzioni*). Un giorno, parlavo con voi della degenerazione del nostro presente costume parlamentare. Ad un certo momento, voi diceste: «Oh, se io perdo la pazienza!...» ed io risposi: «La perda, onorevole, e sarà un giorno felice per la Camera e pel Paese».

Ella non ha perduto la pazienza; ella ne ha mostrata anzi moltissima, nel mettere insieme quel programma che contentasse tutti, perché non offendeva nessuno. Ebbene, onorevole Luzzatti, io le auguro ancora di perdere la pazienza, pur essendo al Governo.

Ella, ad un certo momento, ha accennato ai genii tutelari del nostro Paese. Se avesse, raccogliendo le espressioni viva di una nuova coscienza religiosa, saputo dire una parola più forte contro il clericalismo, che deprime e turba i valori spirituali, ella avrebbe poi anche potuto nominar Dio nel quale ella crede: Dio che è l'affanno il quale gonfia i petti degli uomini del desiderio della giustizia: Dio che è lo sforzo che noi facciamo per ascendere sempre verso nuove e più perfette espressioni dello spirito umano, verso un più alto dominio della vita nella bontà.

Per questo, onorevole Luzzatti, io, che mi contento di poco, io che desidero solo che nella Camera sia posto il problema della nuova divisione dei partiti, io tengo conto di quello che c'è di nobile e di elevato nel vostro programma; tengo conto del consenso che vi portano uomini come Sacchi e Credaro, e voto... per l'esercizio provvisorio del vostro Governo. (*Ilarità – Commenti animatissimi – Approvazioni – Congratulazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

FAELLI. Avevo chiesto di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ho sentito, onorevole Faelli! Parli, e indichi il fatto personale.

FAELLI. Lo indico subito. Non intendo confutare il discorso dell'onorevole Murri, anche per la ragione che io non l'ho capito più di quello che lo abbia capito il maggior numero dei colleghi.

Io sono insorto contro l'onorevole Murri quando egli ha affermato che il maggior numero dei deputati dell'antica maggioranza cerca di vivere in un equivoco. In verità non vi è che è un solo equivoco, ed è il suo...

PRESIDENTE. Ma così il fatto personale lo fa sorgere lei!

FAELLI. Egli ha replicato (ed è qui tutto il mio fatto personale) che io ho l'onore di sedere qui dentro per un contratto coi clericali. (*Interruzioni del deputato Podrecca*).

Sta in linea di semplice fatto che io sono qui soltanto come liberale. E l'affermare che io sia qui per un contratto stretto coi preti è una menzogna, menzogna come l'abito di chi l'ha detta. (*Bravo! – Commenti*).

MURRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Murri, ella non può replicare: altrimenti in questi casi non si finirebbe mai!

MURRI. Ma per fatto personale! ...

Voci. Parli, parli!

PRESIDENTE. Parli, dunque, onorevole Murri, ma la prego...

MURRI. Confermo quanto ho detto nel mio discorso... (*Rumori – Conversazioni*).

FAELLI. Ella mentisce!

MURRI. Io non ho avuto l'intenzione di offenderla; (*rivolta al deputato Faelli*) ma poiché ella insiste nell'offender me, aggiungo che le sue offese non mi toccano, e non mi interessano. E riconfermando tutto quello che ho detto, aggiungo che noi conosciamo il prezzo di questo contratto. L'onorevole Faelli fu per molto tempo anticlericale; (*Commenti – Interruzioni*) ora il suo anticlericalismo egli lo ha consegnato a monsignor vescovo di Parma... (*Rumori vivissimi – Invettive del deputato Faelli – Commenti animati*).

PRESIDENTE. L'incidente è esaurito.

Seguito della discussione e votazione

30 aprile 1910

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Calda.

CALDA. Onorevoli colleghi! Un discorso non sarebbe consentito a me, sfornito d'ogni autorità parlamentare, ma farò delle sobrie dichiarazioni che reputo doverose, perché credo che il mio pensiero non sia concorde col voto che la parte politica, alla quale appartengo, darà probabilmente al Ministero Luzzatti.

Confesso, onorevoli colleghi, che prima di conoscere il programma del Ministero, era in me viva la fiducia che questo Gabinetto avrebbe segnato un nuovo indirizzo politico. Ma questa fiducia è scomparsa quando ho ascoltato le dichiarazioni politiche, vaghe ed insidiose, del Presidente del Consiglio.

Mai come ora mi è parso profondamente vero il monito di un parlamentare: nessun Ministero può essere seriamente riformatore se non è guidato da un capo costante e non ha delle idee efficacemente determinate.

Manca, a mio modesto avviso, a questo Ministero il capo costante, manca la efficace determinazione delle idee.

Tollereri, onorevole Luzzatti, a me, ultimo fra i suoi colleghi, una parola sincera: noi dobbiamo in lei riconoscere molte ed alte virtù; le dobbiamo una grande riconoscenza per i servizi resi al Paese; una sola virtù, la più umile e più difficile virtù, le dobbiamo negare: la virtù della costanza e della coerenza!

Documento di incoerenza è la sua stessa presenza in questo Ministero, perché l'ammirazione che dobbiamo al suo altissimo valore intellettuale non ci può far dimenticare la storia della vigilia. Ella era membro autorevole del Gabinetto Sonnino. Il Gabinetto Sonnino è caduto prima ancora di combattere di fronte alla coalizione dei giolittiani e dell'estrema sinistra. Ora si assiste al curioso spettacolo che uno degli autorevoli membri del Gabinetto sconfitto si fa capo della coalizione vittoriosa!

Onorevole Luzzatti, a mio modestissimo avviso, è questo un modo assai singolare di intendere i doveri di coerenza e di solidarietà coi colleghi, solidarietà che se è comoda e facile nella vittoria, è tanto più bella e doverosa nella sconfitta.

Onorevole Presidente del Consiglio, si dice che ella darà al nostro Paese riforme sociali importanti, e può essere; ma oso dire che anche più della riforma giova alla educazione politica e alla educazione morale del Paese che gli uomini eminenti di questa Assemblea, i quali possono legittimamente aspirare al governo della pubblica cosa, diano esempio di coerenza politica.

Onorevole Presidente del Consiglio, non è stata, ella lo riconoscerà, non è stata coerenza la sua! E penso che l'onorevole Sonnino, anche più di essere caduto, debba dolersi di vedere il suo collega di ieri alleato coi partiti che lo hanno sconfitto.

Ma prescindiamo per un momento dalla mancanza di quella costanza che io reputo il primo, il più necessario elemento perché un Ministero possa essere riformatore; prescindiamo per un momento da questo, e vediamo il suo programma politico.

L'onorevole Sonnino era venuto alla Camera dicendo sinceramente ed onestamente: io credo che si possa fare la politica anche senza toccare la questione religiosa; credo che si possa fare la politica anche senza parlare

di riforma elettorale. L'onorevole Sonnino, parlando così, dimostrava forse scarso senso politico, ma dimostrava anche una rettitudine squisita che gli dobbiamo riconoscere.

Egli diceva: io credo che possano essere savia politica anche i provvedimenti tributari, anche i provvedimenti per l'istruzione primaria. Orbene, l'onorevole Luzzatti che aveva consentito al programma apolitico del Ministero Sonnino, invece oggi ci viene avanti alla Camera e con gran pompa ci dice: No, i provvedimenti economici e sociali sono una buona cosa, ma non sono la parte migliore.

Consentite che io ricordi brevissimamente le sue parole: «Sono le idee politiche quelle che meglio coloriscono un programma ministeriale. Pertanto vi tratteremo le linee politiche sulle quali, movendo da diversi nuclei e settori, ci siamo concordati nel proposito e nella fiducia di costituire una forte maggioranza liberale».

Dunque l'onorevole Luzzatti sente il bisogno del programma politico, sente il bisogno di quel programma che deve costituire la nota caratteristica necessaria di ogni Gabinetto parlamentare; ma, se così è, noi abbiamo il diritto di giudicarlo soltanto dalla parte politica, poiché le riforme sociali ed economiche, che propone, ce le poteva dare anche il Ministero Sonnino con competenza tecnica forse maggiore di quella di questo Ministero, ce le potrebbe dare anche un Ministero clericale. E difatti ieri l'onorevole Meda diceva giustamente che vorrebbe riforme sociali ed economiche anche più ardite e profonde, ed io credo alla sua sincerità: il Governo belga, clericale, ha dato riforme economiche sociali che valgono più di quelle date da molti governi liberali.

È solo dunque dalla nota politica che dobbiamo giudicare il Ministero. Ora la nota politica vostra, onorevole Luzzatti, il vostro programma politico o è rettorica sonante o è insidia per la democrazia.

È questa la dimostrazione che io mi propongo di dare telegraficamente alla Camera.

L'onorevole Luzzatti, parlando della scuola ha cominciato con un accenno alla politica ecclesiastica e si è rivolto a noi di questa parte della Camera domandando se questo accenno ci bastava, e quasi chiedendo il nostro applauso. Egli ha detto: una più intensa vigilanza, quale è consentita e richiesta dalle leggi vigenti, si eserciterà sulle scuole pubbliche e private a ciò che i progressi tecnici si concordino sempre più con la idea nazionale, che deve risplendere, in genuina luce di amore, alla mente di tutti gli italiani.

L'onorevole Luzzatti parla con smagliante eloquenza, ma io confesso che non capisco bene che cosa in concreto egli abbia voluto dire, ed io preferirei che parlasse male, magari sgrammaticando, ma chiaro: in politica ciò che più di tutto vale è la chiarezza.

Egli parla d'idea nazionale, cioè della unità della patria da difendere contro gli attacchi del partito clericale.

Non si disturbi, non v'è bisogno di difendere la patria, perché nessuno pensa di attaccarla: è una frottola che il partito clericale pensi ancora a Roma, ed io credo alla sincerità dei colleghi di quella parte della Camera quando dicono che la questione di Roma è tramontata per sempre. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Lasciatemi dire il mio pensiero. Il Papa, è vero, parla di colui che detiene; ma voi lo sapete bene, è questa una piccola commedia: il Papa è italiano ed essendo a capo di una Chiesa internazionale, guidata da elementi preponderatamente italiani, ha bisogno di dimostrare ai cattolici delle altre nazioni che, pur vivendo a Roma, dove c'è il Re d'Italia, non è disposto ad asservire la grande potenza politica della Chiesa internazionale agli interessi del nostro paese: è per questo che ha bisogno delle periodiche proteste, che ha bisogno di scagliare innocue scomuniche; non già, lo ripeto, perché pensi sul serio al potere temporale ma solo perché ha bisogno, in confronto dei cattolici delle altre nazioni, di quella apparenza di indipendenza che oggi gli è data dalla volontaria prigionia in Vaticano, dalle sue proteste periodiche, meglio ancora che dal potere temporale.

Nessuno pensa sul serio a turbare l'unità della patria, e se è per questo che ella, onorevole Luzzatti, vuole difendere l'idea nazionale nelle scuole, non si affatichi: non ve ne è bisogno.

La commedia delle proteste del Papa cesserà quando cesserà la preponderanza dell'elemento italiano nella direzione della Chiesa cattolica.

Ben altro è il pericolo del clericalismo; altra è l'accusa che noi al clericalismo moviamo.

L'onorevole Meda, simpatico ed abile avversario, ha forse sentito ieri il bisogno di difendersi dalle varie accuse che noi facciamo al clericalismo ed ha voluto chiarire le origini elettorali della sua parte politica. Consentite l'onorevole Meda che io rapidamente gli risponda. Non bisogna, egli disse, confondere le società religiose propriamente dette con le organizzazioni politiche ed economiche che i cattolici d'Italia, come di ogni altro paese del mondo, hanno costituito sulla base degli ordinamenti moderni, perché queste orga-

nizzazioni, diceva il collega Meda, non sono né la Chiesa, né organi della Chiesa.

Onorevole Meda, ammiro la sua abilità, ma le domando un piccolo esame di coscienza, con quella sincerità di cui io stesso ho dato prova in quest'ora verso il suo partito. Ella cade consaputamente in un duplice errore.

Prima di tutto le vostre organizzazioni politiche ed economiche, se non sono formalmente un organo della Chiesa, sono in realtà un braccio della Chiesa. E poi credete sul serio che la Chiesa, a mezzo dei suoi organi, sia estranea alle vostre origini elettorali? Il vescovo che licenzia gli elettori alle urne, il parroco che si vale dell'influenza religiosa per esercitare pressione sugli elettori, non sono organi della Chiesa?

Consenta, onorevole Meda, un breve ricordo storico.

Nel 1857, dopo una vivace lotta elettorale, entrarono nel Parlamento subalpino molti eletti del partito clericale. Orbene, il Cavour sostenne che si dovesse ordinare un'inchiesta su tutte le elezioni, sulle quali si potesse sospettare che il clero avesse adoperato influenza per fare eleggere i suoi. Ed una Commissione nominata dal Parlamento stimò che fossero da annullarsi quelle elezioni, per le quali erano stati minacciati i castighi eterni contro chi non votava per i candidati clericali. Onorevole Meda, è ella ben certo che se oggi fosse ordinata una simile inchiesta, la sua stessa elezione non sarebbe sospettata? (*Commenti - Interruzioni*).

Il vero è che voi vi valete dell'influenza religiosa per la conquista del potere politico e vi valete poi del potere politico per il proselitismo religioso. (*Interruzioni*) Quando avete conquistato lo strumento del potere politico, ve ne servite a scopo confessionale. Così vi servite delle opere pie, dei comuni e vi servireste dello Stato, se riusciste a conquistarlo. Gli organismi economici vostri sono sempre diretti al medesimo scopo confessionale. Voi eseguite una marcia ispirata dal confessionalismo e verso di esso diretta.

La politica vi serve per la propaganda religiosa, il proselitismo e l'influenza religiosa vi servono per la politica.

Una voce. Come i socialisti. (*Rumori all'estrema sinistra*).

CALDA. Ma noi non parliamo in nome di Dio. Questa è la differenza. (*Oh! oh! - Rumori - Interruzione del deputato Murri*).

Verrò anche all'onorevole Murri, se avrete la cortesia di ascoltarmi. (*Interruzione del deputato Meda*).

Ora, quale funzione esercita in questa vostra marcia verso il confessionalismo il blocco clericale moderato? Voi eleggete il candidato conserva-

tore il quale anche se non gli domandate degli impegni perché rispetti la vostra politica religiosa, è in realtà tratto dal desiderio di conservare il vostro appoggio, dal desiderio di conservare il mandato, tratto a non far niente contro il vostro interesse confessionale. (*Interruzioni - Commenti*). E così noi abbiamo dei deputati i quali possono essere atei, ma che sono rispettosi dei vostri interessi confessionali, li favoriscono.

Una voce al centro. Questa è la libertà!

CALDA. Io ammiro la vostra abilità in questa marcia. Vi ammiro, ma io penso che il dovere della democrazia sia quello di combattere ogni movimento confessionale a scopo di dominazione politica. Non è l'idea nazionale che è in pericolo, è l'idea civile e laica dello Stato. (*Interruzioni - Commenti*).

L'onorevole Meda nel suo abile discorso diceva: ma noi vogliamo che l'essere cattolico non costituisca uno stato d'inferiorità. Noi rispettiamo profondamente il sentimento religioso, rispettiamo le convinzioni religiose sinceramente professate, ma è la religione scopo della politica e la politica a scopo della religione che non possiamo rispettare. E per combattervi noi dobbiamo inseguirvi nelle vostre trincee. A tale scopo dobbiamo prima sgretolare quel blocco clericomoderato che è un po' la copertura della vostra marcia.

È questa a mio avviso la prima urgenza, il primo dovere di sincerità politica; e per far questo, per sgretolare il blocco clericomoderato non bastano le dichiarazioni generiche dell'onorevole Luzzati. (*Commenti*).

Si è tanto dileggiata la Sinistra democratica, perché ha posto come condizione della sua partecipazione al Ministero la precedenza del matrimonio civile. Questione di scarsissima importanza, io stesso lo dico, ma questione sufficiente a dividere la Camera. (*Commenti*).

Onorevole Presidente del Consiglio, non sono molti anni che un uomo che io suppongo a lei caro, un uomo non di questa parte della Camera, ma di Destra, l'onorevole Raffaele De Cesare, diceva: se vogliamo tornare alla tradizione del classico parlamentarismo, noi non abbiamo altra leva che quella della politica ecclesiastica. E prima ancora lo aveva detto da questi banchi con grande eloquenza Giovanni Bovio, ravvisando nella questione di politica ecclesiastica una di quelle grandi questioni che possono ricondurre ad una sincera divisione dei partiti. Io penso che la Sinistra democratica abbia mostrato più intuito della situazione politica di quello che non abbiano mostrato gli onorevoli Sacchi e Credaro. (*Commenti*).

Ed in verità, se io non temessi di stancar troppo la Camera, vorrei esaminare brevemente la politica ecclesiastica annunciata con tanta solennità dall'onorevole Luzzatti: sovranità dello Stato!

Si sa che lo Stato è sovrano. La questione è se in quest'ora l'onorevole Luzzatti creda che lo Stato debba esplicitare la sua sovranità con provvedimenti concreti.

Ha perfettamente ragione l'onorevole Meda di votare per il Ministero. Le parallele dell'onorevole Giolitti valgono la formula libere religioni nello Stato sovrano. La questione è se voi credete in quest'ora opportuno o no di prendere provvedimenti che possano interessare l'amministrazione ecclesiastica, che possano turbare la parte cattolica. Questo è il punto della questione. (*Commenti*).

L'onorevole Murri vi domandava di concretare il vostro pensiero e vi parlava della proprietà ecclesiastica. Ora l'amico mio Murri mi consentirà che io gli dica, che sono ammiratore della sua eloquenza, della sincerità della sua fede, ma che egli ha un piccolo torto: il torto di non parlare abbastanza chiaro. (*Viva ilarità*). Però non è abbastanza oscuro che non lo si possa capire. E si poteva capire che egli, parlando dei progetti di riordinamento della proprietà ecclesiastica, alludeva al progetto Cadorna del 1886, al progetto sulle congregazioni diocesane e parrocchiali, congregazioni elettive le quali dovrebbero nominare il sacerdote d'accordo con l'autorità ecclesiastica. Ora, onorevole Murri, io credo che non si possa domandare questo all'onorevole Luzzatti. È una pretesa soverchia. Non si può domandare all'onorevole Luzzatti che egli scateni una lotta senza uscita contro la Chiesa.

MURRI. Non contro la Chiesa, ma contro la gerarchia. (*Oh! oh! oh!* -*Interruzioni*).

CALDA. Mi lasci parlare. È evidente, che il Papa non potrebbe accettare in nessun modo quegli organismi che propone l'onorevole Murri, perché spezzerebbero la gerarchia ecclesiastica. E si tornerebbe alle stesse identiche difficoltà in cui si trovarono lo Stato e la Chiesa in Francia. Ora una lotta morale contro la Chiesa la potranno combattere uomini di questa parte, non l'onorevole Luzzatti.

E l'onorevole Murri cade, a mio modesto avviso, in quello stesso errore in cui cadeva quando pensava che la Chiesa cattolica dovesse accettare le associazioni culturali in Francia.

La Chiesa cattolica non le accettò, nonostante i consigli dell'onorevole Murri. Essa ha perduto i beni, ma ha salvato il principio della gerarchia. Ora

non si può domandare all'onorevole Presidente del Consiglio una riforma così profonda, la quale importerebbe di necessità una lotta senza uscita con la Chiesa cattolica. Io piuttosto avrei voluto che l'onorevole Murri, così competente in questo campo, avesse domandato all'onorevole Luzzatti qualche cosa in quel campo in cui noi già abbiamo tutti i precedenti legislativi. Il nostro Stato ha creduto di potere organizzare l'amministrazione della Chiesa riconoscendo alcuni enti come necessari ed altri come non necessari. Ora quante volte si è lamentato che in Italia vi è un terzo delle diocesi di tutto il mondo cattolico. Vi sono circa trecento diocesi in Italia, e da quella parte della Camera si domandò molte volte di sopprimerne i cinque sestì o i quattro quinti. Voi direte che gli interessi locali strillano. Ma quale piccola riforma si è mai attuata senza offendere gli interessi locali? Io avrei capito che l'onorevole Murri, stando su questo terreno, domandasse cosa che l'onorevole Luzzatti potrebbe e dovrebbe concedere... (*Commenti animati - Interruzioni a destra*). E vorrei domandare all'onorevole Sacchi: Ha egli chiesto notizia al suo collega, onorevole Fani, che è pure un anticlericale, del risultato della inchiesta sulle congregazioni religiose? Quella inchiesta sulle congregazioni religiose è stata domandata ed attuata a scopo puramente accademico o doveva essere la base, il presupposto, di provvedimenti?

L'onorevole Meda, spiegando il suo programma, diceva: Noi vogliamo che sia riconosciuto il diritto di vita alle associazioni religiose.

Ora, onorevole Meda, nessuno di questa parte della Camera vorrebbe adottare misure poliziesche contro le congregazioni religiose.

Vorrei ricordare ai colleghi cattolici (*Accenna al centro*) che uno dei nostri migliori, Leonida Bissolati, ebbe già occasione di dichiarare che i socialisti ripudierebbero un provvedimento che impedisse l'esistenza delle associazioni religiose. Noi seguiamo il pensiero dei socialisti tedeschi, i quali si trovarono d'accordo col Centro nell'approvare la riammissione dei Gesuiti.

Ma, onorevole Meda, ella ha spostato, con la sua solita abilità, la questione. La questione non è questa, la questione è di vedere se queste associazioni religiose possano possedere, o no.

Onorevoli colleghi (mi avvio telegraficamente alla fine), perdonerei l'acerclericalismo dell'onorevole Presidente del Consiglio, se le sue dichiarazioni in materia di riforma elettorale fossero tali da dare serio affidamento alla democrazia.

Ma, così come sono, quelle dichiarazioni, a mio modestissimo avviso, rappresentano un'insidia per la democrazia. (*Segni di sorpresa dell'onore-*

vole Presidente del Consiglio - Ilarità). Permetta, onorevole Presidente del Consiglio!... Ella propone l'allargamento del suffragio, la rappresentanza proporzionale, limitata alle grandi città, e l'unificazione della circoscrizione delle grandi città. Io confesso che sono, in questo tema, un eretico nel mio partito. Io diffido dello scrutinio di lista: perché ricordo l'esperienza che ne abbiamo fatto in Italia, e ricordo che l'onorevole Cavallotti, il quale aveva propugnato con tanto entusiasmo lo scrutinio di lista nel 1881, dopo dieci anni invocava il ritorno al collegio uninominale.

Diffido poi anche di più della rappresentanza proporzionale (*Ilarità e commenti*) perché, a mio modesto avviso, la rappresentanza proporzionale è un magnifico strumento per impedire alle minoranze di diventare maggioranze.

Ed è singolare che oggi la rappresentanza proporzionale diventi un postulato democratico! Ricordo che la rappresentanza proporzionale era propugnata dal Minghetti e combattuta dal Bovio e dal Cavallotti.

Ma vi è un punto sul quale la democrazia è concorde, deve essere concorde: l'allargamento del suffragio. Ora è qui l'insidia. Come concedete voi l'allargamento del suffragio? Voi date l'allargamento del suffragio, ma unificate i collegi nelle grandi città e applicate la rappresentanza proporzionale. Che cosa significa questo?

L'allargamento del suffragio gioverebbe alla democrazia, sopra tutto, e forse soltanto, nelle grandi città. Ma quando voi temperate l'allargamento del suffragio nelle città con la rappresentanza proporzionale, voi togliete con una mano ciò che date coll'altra.

Se voi deste l'allargamento del suffragio puro e semplice, senza connetterlo con la rappresentanza proporzionale nelle città, in questo la democrazia potrebbe avere un vantaggio; ma se voi questo non fate, danneggiate la democrazia.

Vorrei che a questo proposito l'onorevole Alessio, del quale ho una stima profonda, dicesse aperto il suo pensiero. Io ho seguito con molta attenzione le dichiarazioni sue. L'onorevole Alessio ha fatto quasi una parafrasi del discorso Luzzatti con arditi commenti; egli ha parlato dell'allargamento del suffragio, ma mi pare che non abbia parlato dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale. Egli, che nella premessa del suo discorso accennò alla democrazia debole nelle campagne e forte nelle città, non poteva approvare provvedimenti che prepareranno alla democrazia italiana quella delusione che la riforma dell'onorevole Depretis recò al partito radicale nel 1881.

Onorevoli colleghi, io credo che dell'insidia sia facile trovare l'autore, anche se non si sapesse che l'onorevole Giolitti rivide e corresse il discorso del Presidente del Consiglio. (*Commenti*).

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non è vero!

GIOLITTI. No, perché io voglio una categoria sola di deputati e non due. Su questo punto siamo d'accordo!

CALDA. Ed allora la prendo in parola!

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io sono per la libertà religiosa e quindi contro ogni censura preventiva. (*Si ride*).

CALDA. Onorevole Luzzatti, se vuole dimostrare il suo sentimento sincero per la democrazia, proponga l'allargamento del suffragio e rimandi le altre questioni sulla circoscrizione e sulla rappresentanza proporzionale.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ne discuteremo a suo tempo.

CALDA. Basta un articolo di legge a tale scopo. (*Vive approvazioni - Commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Falcioni ha presentato quest'ordine del giorno:

«La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno».

Ha facoltà di parlare.

FALCIONI. Mi consenta la Camera brevissime considerazioni, le quali valgano a spiegare la ragione d'essere del mio ordine del giorno, di cui credo non abbiate inteso la lettura, dato il nervosismo della Camera e che per tanto io rileggo:

«La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno».

Ieri l'altro io seguii attentamente le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio ed ho notato che se la Camera non ha voluto consentire alla esposizione sempre alata dell'oratore quell'entusiasmo che forse egli si riprometteva, tuttavia ebbe ad accogliere i vari punti del suo programma con una cortese e deferente benevolenza.

Di questo avvenimento penso che il Governo debba mostrarsi grandemente lieto, perché io sono d'avviso che le manifestazioni clamorose di questa Camera, siano esse di gioia o di contrasto, non rispecchiano mai fedelmente la situazione: sono fuochi di paglia i quali avvampano, ma immediatamente si soffocano e scompaiono sotto le proprie ceneri. (*Commenti*).

Del resto, onorevoli colleghi, nel giudicare il programma del Governo nessuno di noi deve dimenticare le contingenze specialissime in cui si è costituito il Gabinetto Luzzatti, sorto sulle rovine delle convenzioni marittime che avevano travolto il Ministero precedente.

Era logico, onorevoli colleghi, era umano che noi tutti qua dentro, i quali fummo ieri oppositori o sostenitori del progetto Bettòlo, ieri l'altro sostenitori od oppositori del progetto Schanzer, era umano e logico che noi accogliessimo quelle qualsivoglia proposte di soluzione, che ci venivano dal Gabinetto Luzzatti, con una certa diffidenza. Ebbene, invece noi dobbiamo dichiarare, in omaggio alla verità, che la soluzione la quale ha saputo apprestarci l'onorevole Luzzatti...

NITTI. La non soluzione!

FALCIONI. ...quella soluzione, ripeto e confermo, è accettabile. (*Rumori*).

Onorevoli colleghi, io non so spiegarmi per quale fenomeno occulto, ma il fatto sta ed è che le dichiarazioni dell'onorevole Luzzatti in punto di provvedimenti marittimi furono da tutti noi accolte con vivo senso di approvazione, quell'approvazione e quell'esplosione giuliva che non abbiamo saputo attribuirgli quando accennò alle raddolcite proposte sullo zucchero e a quelle soporifere sul tabacco in rapporto alla... coltura popolare. (*Si ride*).

Veramente il fenomeno è spiegabile, se si ha riguardo a due ordini di considerazioni.

È tempo oramai, onorevoli colleghi, di parlarci chiaro: il paese, il quale è alle nostre spalle (*Oh! oh!*) e che costituisce per noi e per la nostra azione parlamentare un premito continuo, il paese è stanco di questa *vexata quaestio* delle convenzioni marittime, ed in un modo o nell'altro vuole uscire da questa continua critica per entrare nel campo dell'azione. (*Bene!*)

Su questo siamo dunque d'accordo, ed io mi compiaccio della vostra approvazione. Il paese insomma non vuole queste palesi e larvate diffidenze contro tutto e contro tutti, le quali certamente non tornano a vantaggio dell'industria marinara.

Vi è una seconda riflessione, e qui vengo all'interruzione vostra, onorevole Nitti: Il Governo con le sue proposte, secondo il mio modestissimo modo di vedere, si è mantenuto nell'orbita della più stretta correttezza parlamentare. Che cosa doveva fare l'onorevole Luzzatti di fronte al naufragio di due progetti di legge, dei quali la Camera non aveva voluto assolutamente sapere?

Egli è venuto dinanzi al Parlamento dichiarando di essere disposto a far nominare, mediante un disegno di legge, una Commissione interna, cioè

creata fra noi, la quale valuti il problema, lo studi facendo tesoro dell'esperienza del passato ed indichi il miglior mezzo per venire a quella soluzione che è nel desiderio di tutti. (*Interruzioni*).

Intanto egli ha proposto quell'accordo provvisorio, che tutti avete consentito, che non pregiudica in nessun modo l'avvenire e provvede meravigliosamente alle esigenze del presente. (*Bene!*)

Accennato al problema delle convenzioni marittime, che, secondo me, era il più grave pericolo che minacciava il Governo, e che l'onorevole Luzzati, da abile e vecchio nocchiero, (egli mi consenta la frase) ha saputo meravigliosamente superare, è perfettamente inutile che noi ci soffermiamo sulle altre molteplici promesse, forse troppo molteplici (*Si ride*), che ci sono state elargite dall'onorevole Presidente del Consiglio. Tutti però dobbiamo essere concordi nel compiacerci della notizia, che saranno mantenuti i provvedimenti finanziari a favore dei comuni e delle provincie.

Non dimentichi la Camera che le provincie ed i comuni hanno a loro carico gran parte delle spese statali, che quegli enti non possono sopportare sulle loro deboli spalle e che invece debbono essere riversate, per ragioni di logica e di giustizia, sullo Stato che, unico, ne approfitta.

Si persuada la Camera che questa è questione importantissima, poiché ormai delle 69 provincie di cui si compone il nostro Regno, più di 60 eccedono la sovrimposta.

Abbiamo inoltre accolto con vivo compiacimento la notizia che il Governo avrebbe mantenuti i provvedimenti ottimi (l'aggettivo non è mio, ma dell'onorevole Luzzati) per la scuola elementare e popolare, quelli per l'alleviamento delle tasse sui consumi popolari, ed altri parecchi che non è il caso qui di ricordare, e che l'altro ieri sono stati trainati dalla nave ministeriale, alla quale auguro un felice approdo. (*Commenti*).

Dirò una sola parola intorno alla riforma della legge elettorale.

A questo riguardo auguro sinceramente che le precedenti proposte dell'onorevole Giolitti sulla procedura e sulle operazioni elettorali, che il Governo ha dichiarato di far sue, vengano effettivamente ripresentate alla Camera nel più breve termine possibile, allo scopo di impedire che alla libertà di voto sovrasti in molti casi la sopraffazione più sfacciata, offrendosi così ben triste esempio al paese ed all'estero della nostra degenerazione politica. (*Approva-*
zioni).

L'allargamento del voto, il quale cautamente ci avvii al suffragio universale, è stato caldeggiato da molti oratori, specialmente della parte estrema della Camera.

Or bene, consenta la Camera che io esprima in proposito un mio parere molto semplice, ma credo assai pratico. Tutti dobbiamo accettare, senza diffidenze e senza timori, questa auspicata riforma, la quale noi otterremo senza il bisogno di alcuna legge speciale se riuscissimo a far subito votare, ed applicare poi energicamente i provvedimenti per l'istruzione primaria perché semplicemente con questa riforma noi potremo ottenere che tutti i cittadini istruiti possano esercitare scientemente e coscientemente l'elettorato politico. *(Bene!)*

Intorno alla politica ecclesiastica vi debbo una confessione. Quando l'onorevole Luzzatti ieri l'altro annunciò il suo programma di politica ecclesiastica, fui sorpreso di avvertire unicamente l'applauso di quella parte della Camera *(Accenna all'estrema sinistra)* mentre mi pareva che tutti quanti noi dovessimo sciogliere, per così dire, un inno a lui, che aveva saputo felicemente coonestare idee, che dovevano riuscire non spiacevoli né a Dio, né ai nemici suoi. *(Commenti – Si ride)*.

Nel dubbio di non avere ben inteso il significato intimo di quelle parole, ho voluto attendere la lettura del testo ufficiale del discorso; e la mia convinzione si è maggiormente rafforzata, al punto di diventare certezza dopo che ascoltai tutti quanti gli oratori, specialmente della parte estrema della Camera, ultimo oggi l'onorevole Calda.

Abbiamo inteso l'onorevole Girardini dolersi perché in tutti gli spunti del programma nemmeno una volta si fosse compresa la parola laica, quasiché l'assenza del pensiero politico sia nella forma e non nel concetto.

E l'onorevole Murri?

L'onorevole Murri si è valso di certe sue teorie astruse, incomprensibili a tutti noi, come disse poc'anzi l'onorevole Calda, e ieri l'onorevole Viazzi, per scagliare i suoi anatemi per fortuna incruenti, data la sua posizione speciale, *(Si ride)* contro l'onorevole Giolitti e contro noi, che gli siamo fedeli amici; l'onorevole Murri, a differenza del suo correligionario padre Zappata, che predicava bene, ma razzolava male, *(Oh! oh!)* ha finito per predicar male ma concludere bene promettendo di accordare al Governo l'esercizio provvisorio. *(Si ride)*. E allora, onorevoli colleghi, dove troveremo noi oggi gli oppositori del Governo? Se debbo aver riguardo alle dichiarazioni dell'onorevole Calda e a quelle dell'onorevole Treves, noi li troveremo nel partito

repubblicano, e, forse, nel partito socialista, in quel partito che ieri l'altro andava in giulebbe assorbendo le belle frasi sulla politica ecclesiastica del Ministero.

Dunque consentimento quasi universale. Ma, intendiamoci bene: il consentimento che le varie parti della Camera intenderanno di tributare al Governo dell'onorevole Luzzati, può essere di duplice forma. Può essere un consentimento franco, leale ed aperto, che si sostanzia non nel monosillabo che andremo a pronunciare fra poco col nostro voto, ma nella espressione sincera della fiducia che noi intendiamo attribuire alle sue promesse. Può essere un consentimento timido, fatto di diffidenza più che di fiducia. L'onorevole Presidente del Consiglio, alla fine del suo discorso, ha dichiarato energicamente di volere dalla Camera un giudizio chiaro e preciso che gli dia modo di vivere dignitosamente, e dignitosamente cadere, ed è appunto un giudizio chiaro e preciso quello che affidai all'ordine del giorno che ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera, ordine del giorno che non consente l'equivoco, che è ispirato invece alla più perfetta sincerità, perché, onorevoli colleghi, è l'equivoco che noi dobbiamo spazzare dalla nostra vita politica, se vogliamo veramente meritarcì la fiducia del nostro paese. (*Approvazioni – Commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Carmine ha presentato il seguente ordine del giorno:

«Il sottoscritto propone l'ordine del giorno puro e semplice».

Ha facoltà di svolgerlo.

CARMINE. Onorevoli colleghi! Invoco dalla vostra cortesia che vogliate ascoltare poche e brevissime considerazioni che mi propongo di svolgere per dar ragione dell'ordine del giorno puro e semplice che mi onoro di proporre.

Sarò assai breve, anche perché è sempre stata mia opinione che la discussione sul programma enunciato da un nuovo Ministero all'atto della sua prima presentazione alla Camera deve inevitabilmente riuscire una discussione di carattere prevalentemente accademico.

Infatti la differenza tra un'accademia ed un'assemblea politica consiste soprattutto in ciò: che in una accademia si discutono esclusivamente questioni astratte, ed invece il compito principale di una assemblea politica è quello di discutere e votare sopra proposte concrete di provvedimenti di ordine amministrativo, economico, sociale o politico.

Orbene, sebbene un programma ministeriale non possa ridursi alla semplice enunciazione di questioni astratte, ma debba accennare anche alla

soluzione di queste questioni, questo accenno deve, per necessità di cose, essere fatto in modo assolutamente indeterminato e sommario, e per conseguenza tale fu anche il programma esposto, colla sua consueta facondia, ieri l'altro dall'onorevole Presidente del Consiglio; cosicché un voto di esplicita approvazione che oggi ci venga domandato in merito a questo programma non può avere nessun valore pratico, perché esso non vincolerebbe per niente la condotta futura di ciascun deputato di fronte alle proposte concrete che saranno poi presentate per l'esplicazione di questo programma.

La discussione ed il voto immediato sul programma di un nuovo Ministero possono essere giustificati soltanto in un caso, che si è già altre volte verificato; quando cioè la formazione del nuovo Ministero venga giudicata dalla Camera, o almeno da una parte di essa, non conforme alla situazione parlamentare risultata da un voto che abbia provocata la caduta del precedente Ministero.

Ma nella presente circostanza, nessuno potrebbe sostenere questa tesi, perché la crisi dalla quale è uscito l'attuale Gabinetto non è stata provocata da un voto della Camera, bensì dalle dimissioni presentate spontaneamente dal Ministero presieduto dall'onorevole Sonnino.

Mi sia lecito qui di accennare che io, dopo di avere giudicata imprudente la condotta dell'onorevole Sonnino quando si decise ad accettare la successione dell'onorevole Giolitti, ho approvata incondizionatamente la sua determinazione di ritirarsi prima del voto, quando tutto dimostrava che questo voto gli sarebbe stato in maggioranza contrario.

Così operando, egli ha provveduto nel miglior modo non solo al suo proprio interesse, ma anche all'interesse del Paese.

Che egli abbia provveduto bene al suo interesse, è stato dimostrato dalla presente discussione, durante la quale noi abbiamo udito gli elogi dell'onorevole Sonnino pronunziati da parecchi degli oratori che mi hanno preceduto, i quali tutti però erano fra coloro che, se nel giorno 21 marzo la Camera avesse dovuto procedere realmente ad una votazione, gli avrebbero dato voto contrario. (*Si ride*).

È chiaro che questi elogi non avrebbero potuto essere pronunziati se il voto contrario solamente intenzionale di quei nostri colleghi si fosse convertito in quel giorno in un voto effettivo e palese.

Il ritiro spontaneo del precedente Ministero ha poi giovato, io credo, anche agli interessi del Paese, perché, se nel giorno 21 marzo la Camera fosse stata effettivamente chiamata a pronunziare il voto, sarebbe poi riuscito impossi-

bile all'onorevole Luzzatti di comporre un Gabinetto come quello che ci ha presentato ieri l'altro; un Gabinetto cioè i cui membri furono reclutati per la maggior parte fra quei deputati che in quel giorno avrebbero votato contro il Ministero del quale lo stesso onorevole Luzzatti era principalissima parte. (*Ilarità*).

Mi affretto a dichiarare che questa mia osservazione non è ispirata da nessuna intenzione di muovere censura all'onorevole Luzzatti per l'indirizzo da lui preso nella formazione del suo Ministero, perché a chi gli movesse questa censura egli potrebbe vittoriosamente rispondere che egli ha portato nel nuovo Ministero tutto il bagaglio delle proposte legislative che erano state ammannite dal Gabinetto al quale egli aveva precedentemente appartenuto; e che così egli ha assicurato a queste proposte l'adesione dei suoi nuovi colleghi, i quali per la massima parte forse le avrebbero avversate se fossero rimaste davanti alla Camera soltanto come proposte del precedente Ministero. (*Ilarità – Commenti*).

E così è avvenuto per la seconda volta che l'onorevole Sonnino, dopo un breve passaggio al Governo, vi ha lasciato un campo largamente seminato di proposte legislative, le quali furono e saranno mietute a onore e gloria dei suoi successori. (*Ilarità*).

CASALINI. È il suo destino!...

CARMINE. Ma, ritornando all'onorevole Luzzatti, io ripeto che non intendo di muovergli censura per il modo col quale egli ha composto il suo Ministero.

Per riuscire nel difficile incarico da lui assunto di comporre la nuova amministrazione, dopo che questo incarico era stato rifiutato da altri eminenti parlamentari che al compito sembravano nel momento meglio di lui indicati, egli non aveva davanti a sé altra via possibile se non quella di costituire un Ministero di coalizione, anzi un Ministero di larghissima coalizione, quale è quello che ci ha presentato ieri l'altro.

Un Ministero di questa natura spiega abbastanza la qualità della parte nuova del programma col quale esso si è presentato, programma che fu definito, non ricordo da quale dei precedenti oratori, come un programma messo insieme soprattutto con l'intendimento di non offendere nessuno, per cercare di accontentare tutta quanta la Camera.

TORRE. E vi pare niente?

CARMINE. Su di un simile programma non comprendo come si possa domandare alla Camera un voto di esplicita approvazione, come quello

proposto col suo ordine del giorno dall'onorevole Falcioni, perché questo voto sarebbe inevitabilmente basato sull'equivoco. In ciò sta la ragione del mio ordine del giorno puro e semplice, il quale, senza nessuna intenzione di ostilità verso il Ministero, (*Ilarità – Commenti*) mira al risultato di riservare il giudizio della Camera sulle proposte annunziate nel programma ministeriale, quando queste proposte saranno più dettagliatamente e più esattamente conosciute.

In questo senso mi pare che il mio ordine del giorno non dovrebbe riuscire sgradito nemmeno allo stesso Ministero; ma poiché non posso conoscere le intenzioni del Presidente del Consiglio, amo dichiarare fin da ora quale sarà il mio voto su quella qualunque formula sulla quale saremo chiamati a votare. E faccio questa dichiarazione a nome anche di altri colleghi di questa parte della Camera che me ne diedero incarico. Noi crediamo che nel momento presente, nel quale problemi di altissima importanza, attinenti ai più vitali interessi del paese, reclamano soluzioni che non possono essere ulteriormente differite, noi crediamo che sia più che necessaria la stabilità del Governo e perciò noi voteremo per l'ordine del giorno che sarà preferito dall'onorevole Presidente del Consiglio. (*Commenti*).

Ma intendiamo che il significato del nostro voto sia conforme allo spirito delle dichiarazioni che ho avuto l'onore di esporre alla Camera. (*Commenti – Rumori*).

Noi confidiamo che l'onorevole Luzzatti vorrà riconoscere la ragionevolezza di questa nostra riserva e vorrà anzi considerarla come la prova più sicura della sincerità del sentimento, col quale ci auguriamo di potere, anche in avvenire, votare in favore del Ministero, senza allontanarci dalle tradizioni di quel glorioso partito del quale l'onorevole Luzzatti è rimasto il più illustre rappresentante, e del quale noi pure ci onoriamo di essere modestamente convinti e sinceri continuatori! (*Vive approvazioni a destra – Commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccotti ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera, considerando che il compito preliminare e più urgente della politica italiana in questo momento, insieme all'estensione dei diritti politici, consiste nello sviluppo, nell'educazione delle energie nazionali e nell'elevazione de' metodi della vita pubblica; considerando che il Ministero, per le sue origini, la sua composizione ed i sottintesi inerenti al modo della sua formazione, non può soddisfare queste primarie esigenze della vita nazionale; passa all'ordine del giorno».

L'onorevole Ciccotti ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

(Rumori a sinistra e al centro).

CICCOTTI. La vostra gentilezza è tanta, che volete, sembra, abituarvi a questo genere di accoglienza; e il rinnovarla, che fate, mi vi rende, a un tempo, sempre più grato ed indifferente. *(Rumori).*

Dal giubilo suscitato in tutto il mondo civile, e semicivile, dalle praterie dell'Australia ai misteriosi chioschi della Turchia, *(Viva ilarità)* per l'ascensione al potere – o al trono? – dell'onorevole Luzzatti, è parso ad un giornale milanese che non sia nemmeno rimasto immune *colui che tutto muove* e che all'onorevole Luzzatti avrebbe anche comunicato il suo compiacimento telegraficamente e telepaticamente.

Ma il Signore, che tutto misura, ha voluto sottoporre l'onorevole Luzzatti ad una dura prova.

Non che abbia voluto giuocarlo come nel prologo del *Faust* fu giuocato Faust, o come Victor Hugo gli fece giuocare Napoleone il piccolo e Papa Mastai; ma ha voluto che il povero onorevole Luzzatti fosse la posta di una partita tra l'onorevole Meda e l'onorevole Treves.

L'onorevole Luzzatti (la sorte è degna dell'uomo) si trova, così, tirato in qua e in là, verso destra e sinistra.

Patirà, ora, la sorte di Mezio Suffezio?

Non posso e non voglio augurarglielo per ragioni di umanità.

Tutto al più egli lascerà qualche brandello dell'abito; e fors'anche tutto ciò avrà servito, in fine, a rendere più drammatica la situazione o più sentimentale l'idillio imminente.

In questo tirare in qua e in là, intanto, la questione della politica ecclesiastica, spostata a scopo di dialettica elegante e di lotta parlamentare, ha preso il sopravvento, e la Camera ha finito con l'appassionarvisi tanto da considerarla come la questione centrale di questo dibattito.

Ma io domando: può essere la questione dell'anticlericalismo – oggi e qui – la chiave della situazione parlamentare?

Possono nella sua formula riepilogarsi tutte le maggiori necessità della vita italiana?

Può il compito dell'ora presente adagiarsi su questa base e restringersi in questi orizzonti?

Io mi limito solo a porre la questione ed a fare una semplice dichiarazione di voto.

Vi è in ciò che è avvenuto forse molto dei difetti e della abitudine della vita italiana: la tendenza all'astrazione, lo spirito d'imitazione, l'abitudine di non graduare le questioni dando a ciascuna la sua ora e il suo grado. È anche, questo, l'effetto delle condizioni di un paese dove la vita pubblica non è intensamente e generalmente vissuta, e perciò possono prevalere correnti e questioni, in parte almeno, artificiali, non sorte naturalmente e naturalmente invalse nel paese.

E, prima di tutto: si è dato un contenuto vero e proprio all'anticlericalismo in Italia?

Specie quale si affaccia oggi, alla Camera, bisogna riconoscere che non si fa nulla perché questo anticlericalismo riesca a prendere corpo e ad acquistare forma concreta. Ed in ogni modo bisogna far pure una domanda: In una assemblea borghese come è questa, quale fortuna e quale speranza può avere oggi l'anticlericalismo ?

Si sono richiamate molte volte le tradizioni laiche dello Stato italiano.

Ma voi sapete in quali condizioni e come e perché la borghesia italiana fu già anticlericale.

Era il tempo in cui la borghesia veniva formando lo Stato nazionale per svolgere in un più vasto campo le sue energie economiche e civili, e aveva per antagonista il potere ecclesiastico; il tempo in cui la borghesia aveva interesse a mettere in movimento la mano morta, tutta una vasta ricchezza immobilizzata; un tempo in cui il proletariato costituiva solo una vacca da mungere e non ancora una fiera che si desta.

Ora non più.

In Francia la lotta anticlericale della borghesia è stata la lotta contro il tentativo di restaurazione monarchica, contro la congiura clericomilitare che voleva strozzare la repubblica e contro cui si ribellava perciò la borghesia, che nella repubblica vedeva la pace, e lo strumento e il campo del suo migliore sviluppo.

Oggi, generalmente, la borghesia non è più, come una volta, volterriana. È clericale per calcolo?

Non di rado per calcolo; e anche per l'inconsapevole pressione dell'ambiente predisposto da' propri interessi.

Il rapido sviluppo dell'organizzazione dei lavoratori, del movimento socialista, non dovunque e non sempre confidentemente addomesticato, fa paura; e si guarda alla gerarchia ecclesiastica come a una forza di conservazione, a un'alleata. Si può, se si vuole, deplorare che sia così; ma è così.

E la concentrazione conservatrice che è elemento ritardatore ne' paesi più progrediti, è tanto più – e con assai peggiori effetti – in paesi come il nostro di diffuso analfabetismo, di insufficiente sviluppo economico e civile, di scarso progresso.

Qualche volta si è coi nostri conservatori nel caso a cui alludeva Paolo Luigi Courier quando diceva: costoro se si fossero trovati dinanzi al Signore Iddio un momento prima della creazione del mondo, gli avrebbero detto: «Signore, conservate il caos quale è stato finora: noi siamo conservatori!»

Ma, allora, il proletariato che si desta, si organizza e procede verso il socialismo deve restare inerte e soggiacere a questo stato di cose?

Deve veder ribadito col giogo dello spirito il giogo civile? O in qual modo il movimento socialista può dissolvere e risolvere questo stato di cose?

Può, e deve, ridestando fuori di qui la coscienza di classe e de' suoi fini ne' lavoratori e facendo di questi una forza politica e sociale sempre più attiva.

Qui dentro, poi, domandando, prima di tutto, ciò che può concorrere a costituire quel sostrato di vita civile, economica e morale, onde può ringagliardirsi lo sforzo di emancipazione.

In un'assemblea borghese, come questa, se si vuole chiedere quello che si può ottenere, non si può dimandare e ottenere se non quello che rappresenta un punto di convergenza dell'interesse della borghesia con quello delle altre classi sociali. E ciò che serve ad una certa elevazione intellettuale dei lavoratori, viene talvolta concesso anche perché giova indirettamente alle stesse classi possidenti e a tutto il corpo sociale.

La borghesia, specialmente dove è più timida, più torpida, pare destinata a cadere più presto nelle braccia del clericalismo. La blanda seduzione – la cauta seduzione dell'onorevole Meda, come direbbe l'onorevole Luzzatti – non è che l'anticipazione di un movimento e di una tendenza più generale e più duratura.

Ora, per fronteggiare questo avvenire, forse inevitabile, niente è più efficace pel proletariato che agguerrirsi elevandosi.

Verrà giorno in cui il proletariato dovrà battere in breccia, col diritto di proprietà individuale, una delle sue superstrutture maggiori che è appunto la gerarchia ecclesiastica. Ma questa lotta la farà meglio se esso sarà più forte, più sano, più colto e più atto a conquistare e mantenere le sue posizioni.

È da queste nuove condizioni di vita che esce una nuova coscienza civile, veramente laica, perché non bisognosa di miraggi oltramondani, e, in ogni

modo, meno atta ad essere asservita e dominata con l'opera della superstizione e dei suoi ministri.

È da queste condizioni che esce, in maniera meno discussa e più sicura, come portato naturale, l'allargamento del suffragio. Chi crede, invece, fare dell'anticlericalismo, per sé stante, come la base ed il portato ultimo della lotta, ha spesso l'illusione di chi vuol cominciare a costruire dal tetto e perciò non farà mai una casa; di chi svetta ciocchi e germogli e pretende svellere l'albero lasciando intatta la radice.

Si avrà così la bestemmia non la convinzione; la negazione di una coscienza in rivolta, non l'affermazione di una coscienza rinnovata; si avrà lo sbandieramento d'occasione, la dimostrazione clamorosa che illude ma si dilegua come nebbia al sole e al vento; non si avrà il solco profondo onde nasce una messe novella.

La grandezza morale del Lessing è riassunta nella proposizione che disse: «Se innanzi a me si presentasse chi avesse in una mano la verità e nell'altra i mezzi di scoprirla, io direi: rinunzio a possedere la verità e tengo invece ad avere quello che mi dà i mezzi di scoprirla».

Non si deve desiderare di vincere una battaglia per opera altrui: si deve invece tentare di avere lo strumento per combattere tutte le proprie battaglie.

Questa via è conforme e rispondente a quel marxismo fuori del quale il socialismo può essere una aspirazione, non una necessità storica...

Ed è per avere abbandonato questa via che il partito socialista italiano, specie parlamentare, ha vissuto negli ultimi anni una vita ingloriosa e infeconda, smarrendo, col suo carattere e col suo senso di classe, la concezione de' grandi interessi collettivi e perdendo anche con l'abbandono della lotta intensa contro le spese militari, la maggiore, forse l'unica possibilità di un rinnovamento civile.

È per questo che il radicalismo è rimasto spesso una forma senza sostanza, un fuoco fatuo che può guizzare anche per un momento su' fastigi del potere, ma senza riscaldare, né lasciare traccia...

E il partito socialista ora si involge nello stesso equivoco del partito radicale; perché, credendo di anticipare i tempi, procede invece a ritroso, travestendo la lotta di classe in una forma religiosa; quando il processo del socialismo mira a svelarla e non a dissimularla.

L'anticlericalismo dev'essere un episodio della lotta di emancipazione del proletariato; particolare compito e fatica del proletariato che evolve. Ma non può senza illudersi, senza essere ingenui, darsi questo compito alla borghesia,

nello stesso modo che non si può delegare al Governo ed alla borghesia il compito di fare la rivoluzione sociale.

In tal modo il partito socialista, mentre dimentica il processo di formazione sociale che è pure il segreto della sua formazione, è costretto ad infinite concessioni alla vita parlamentare, al Governo, che lo denaturano; e poi dopo tutto non riesce ad ottenere che parvenze più che sostanza, lustre invece di realtà, che la parte più avanzata della borghesia gli fa balenare innanzi come allettative e promesse, eppoi quando è al potere, si trova incapace o non disposta a mantenere.

Si è parlato della questione della avocazione dell'insegnamento elementare allo Stato; si è parlato della questione del divorzio: questioni a cui io posso solo accennare in questo momento.

Ma perché la avocazione dell'insegnamento elementare allo Stato deve essere una questione di politica ecclesiastica, quando non v'è un nesso necessario tra le due cose, e si è visto anche in recenti discussione che a favore e contro questa avocazione possono militare uomini di una parte e dell'altra della Camera? Perché la questione del divorzio deve essere per necessità una questione di politica ecclesiastica, se in Stati cattolici il divorzio è applicato, se anche un egregio membro di questa Camera, che ha scritto uno dei più notevoli libri sull'argomento, ha potuto farlo, senza mettersi dal punto di vista della questione religiosa?

Con la veste religiosa, che loro si dà, si inceppano anziché agevolare queste ed altre riforme; e, attraverso la schermaglia di un anticlericalismo che resta per necessità e superficiale e verbale, non si ottiene né quello che si dice di volere, né quello che si deve.

E io negherò il mio voto al Ministero, non per ciò che l'onorevole Luzzati dirà con parola più o meno industrie per mettere d'accordo nel voto quelli che civettano col clericalismo e quelli che civettano coll'anticlericalismo.

Nella mia qualità di socialista mi debbo naturalmente considerare avversario di ogni Ministero borghese, di cui posso votare singole proposte, e che in vista di esse posso anche aiutare a tenere un po' in vita; ma non posso assumerne la solidarietà e non posso concedere la fiducia nel senso integrale e senza sottintesi che si suole, da un punto di vista morale, accordare a questa parola. Vedrò e giudicherò le singole proposte, se e in quanto verranno; perché non so sino a qual punto vi creda lo stesso onorevole Luzzati.

Ma per negare la fiducia a questo Ministero – fiducia preconcepita e anticipata, per giunta! – vi sono qui anche ragioni di carattere specifico.

Io voterò contro il Ministero per la incapacità sua politica a compiere l'auspicato rinnovamento economico e morale del paese.

Io voterò contro, per le sue origini, per la sua composizione, per la sua vera riposta funzione, che è un'insidia.

Voterò contro, perché questo è un *Ministero-velario*; perché le frasi dell'onorevole Luzzatti sono l'orpello, ma la realtà sono Calissano e Guarracino e il resto (*Interruzioni – Commenti*); perché questo Ministero si chiama il Ministero Luzzatti-Sacchi, ma si potrebbe chiamare meglio il Ministero Giolitti-De Bellis. (*Ilarietà – Interruzioni – Commenti*); perché questo Ministero è l'ombra di un corpo che gli sta di fronte.

La realtà è il giolittismo, di cui questo Ministero è il vicariato. Ed il giolittismo non è tanto pericoloso come emblema di concentrazione politica – che anzi spesse volte quella coalizione parlamentare prescinde da ogni concetto politico –; è pericoloso più come un metodo, come metodo di transazioni amministrative e morali, come giuoco di politica parlamentare, come esercizio di abilità per l'abilità, come metodo che tutto rinvia e nulla risolve, perché cerca le ragioni della vita non nella tutela dei grandi interessi pubblici, ma nelle compiacenze verso gruppi elettorali e parlamentari; perché, causa ed effetto ad un tempo, fomenta fermenti infausti per la vita italiana.

È una maggioranza che ha per scopo sé stessa, tanto che non ha potuto trovare un nome che non sia semplicemente di una persona o di maggioranza, ed una maggioranza ridotta a questo non è un partito; è semplicemente una fazione; e la fazione è la morte della vita politica.

E così si può spiegare come l'onorevole Giolitti abbia potuto compiere il miracolo di governare per tanti anni, rinunciando molto spesso, anzi ordinariamente, ad avere delle idee. Ebbe una sola volta un'idea, un'idea che era veramente dell'onorevole Zanardelli, e che per quel momento era anche molto propizia per poter conquistare il potere; ma poi successivamente ne fece a meno. Anzi appena egli ha cercato di avere qualche idea sua, gli è accaduto, come ultimamente con le convenzioni e con la riforma tributaria, che ha dovuto battere completamente in ritirata.

L'onorevole Giolitti, come si potrebbe dire con un paragone zoologico (*Siride*) (non intendo fare un'offesa personale) fa, in senso contrario, qualche cosa di simile a quello che fa il cuculo, quando cava fuori dal nido le uova degli altri e vi mette le proprie per farle covare. (*Vivissima ilarietà – Interruzione del deputato Giolitti – Nuova ilarietà*).

Mi aspettavo questa risposta dall'onorevole Giolitti. Ma badi che ella è molto indubre nelle sue risposte, non altrettanto veritiero. Ora io ho detto che il mio paragone andava inteso in senso inverso. L'onorevole Giolitti fa l'inverso di quello che fa il cuculo: prende le uova degli altri e poi cerca di covarle da sé, quando non le rompe. (*Commenti – Viva ilarità – Interruzioni – Alcuni deputati occupano l'emiciclo*).

PRESIDENTE. Onorevoli deputati, li prego di sgomberare l'emiciclo e di far silenzio, altrimenti gli stenografi non possono raccogliere le parole dell'oratore.

CICCOTTI. Per l'onorevole Giolitti chiunque sta al potere è come un detentore precario; ed egli si considera un re in esilio. Solo che fa come le fanciulle da marito le quali per andare al pianoforte hanno bisogno di farsi lungamente pregare!

Ora il paese sente e sa tale condizione triste di cose e ne intristisce e a questo invoca rimedio.

Lo sente il paese in quanto almeno si può dire che il paese senta. Perché molto volte, nel vedere la indifferenza del paese, si è costretti a domandare se c'è o non c'è questo paese.

Questo paese si vede una volta ogni quattro anni a deporre una scheda nell'urna, e poi è come un mandante che non si cura dell'opera del suo mandatario, lasciando che le cose vadano come Dio o come il diavolo vuole... (*Interruzioni a sinistra*) No ciò non vuol dire che il paese sia soddisfatto: vuol dire che è indifferente. Anche gli incoscienti ed i dementi vivono nell'inconsapevolezza e nell'inerzia, e non perché sieno soddisfatti o perché le cose loro vadano bene.

L'onorevole Giolitti non ha avuto tempo forse di applicarsi un po' a studi di psicologia etnica comparata, perché, altrimenti, riconoscerebbe che il nostro paese fa ancora come quando, a dispetto della peste, la gente si raccoglieva nella villa Palmieri a raccontarsi le allegre novelle del *Decamerone*.

È il paese che di tutto si consola e di tutto si dispensa, assorto nell'udire sui moli e sulle piazze le gesta mirabili di Rinaldo e di Orlando, e che, ancor oggi, se spuntano alcuni postumi della cavalleria se ne interessa più di quello che non s'interessa delle convenzioni marittime.

In questo paese, così, i Ministeri, divenuti con un altro episodio delle stagioni, vengono senza saper donde, vanno via senza che si sappia perché e vivono senza che si sappia come. E il paese per ilarità di spirito o per spirito d'inerzia, per indifferenza o per eccesso di filosofia, in mezzo alla crescente

confusione d'uomini e di cose ed alla crescente insincerità, si avvezza sempre più a noi preoccuparsi di Ministero e di Parlamenti, della politica e del proprio avvenire collettivo. Tutt'al più, fa degli epigrammi, come, per esempio, sul principale dei Ministeri che, per caso, sorge in cospetto di un circo, fra una via che si chiama della Cuccagna e un torso mutilo che è quello di Pasquino. (*Ilarità*). Ma, nei suoi risvegli anche questo disinvolto e sonnacchioso paese sente qualche cosa, e invoca la vita. Che gli si aprano, dunque, le vie della vita, fuori delle virtuosità oratorie e delle schermaglie parlamentari, fuori delle piccole e grandi lambiccature politiche e anche dello involute dispute teologiche. (*Ilarità - Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Muratori, il quale svolgerà anche il seguente ordine del giorno da lui presentato:

«La Camera confida che il Ministero attuerà il programma democratico in tutte le sue manifestazioni politiche ed economiche e passa all'ordine del giorno».

MURATORI. Onorevoli colleghi, gli amici della Sinistra democratica... (*Ooh! ooh!*) hanno voluto affidare a me l'incarico di render ragione del nostro atteggiamento (*Commenti*) e del nostro voto consequenziale sulle dichiarazioni del Governo.

La Sinistra democratica, (*Ooh! Ooh! - Ilarità e commenti*) distaccandosi dall'allora pletorica maggioranza, ebbe un'alta finalità: restituire alla vita parlamentare la lotta dei partiti, delineata e marcata, per far cessare l'equivoco e la confusione, lungo tempo durati, cercando raggiungere questo scopo colla concentrazione delle Sinistre democratiche... (*Interruzioni*).

Le vostre interruzioni dimostrano che lo equivoco e la confusione sono l'abitudine costante della vostra azione parlamentare...

CIPRIANI-MARINELLI. L'equivoco l'avete creato voi.

MURATORI. Lo vedremo or ora se l'equivoco l'abbiamo creato noi, o se voi, avendolo creato, amate continuarlo.

Noi dunque volemmo staccarci completamente dai conservatori di destra, e dal gruppo cattolico, che appariva per la prima volta in forma ufficiale nelle lotte parlamentari. E perché la demarcazione netta avvenisse, non poteva né può un partito politico, od il Governo, specialmente nelle presenti condizioni della nostra vita pubblica, come ha accennato or ora l'onorevole Ciccotti, presentarsi con un programma economico senza contenuto politico.

Cardine di questo programma politico: la politica ecclesiastica, la riforma elettorale, la scuola.

Di fronte alle dichiarazioni del Governo oggi, senza riandare le origini delle crisi passate o la loro genesi, mi piace dichiarare, fin da questo momento, che le dichiarazioni del Governo, indicanti progetti di legge, che esamineremo e discuteremo più tardi, contengono una direttiva di principi democratici, i quali, bene attuati, potranno avviarci a quelle riforme dell'organismo dello Stato che la sana democrazia intende e vuole. La riforma elettorale, quella della scuola, e quella dei tributi locali, avranno il nostro voto.

Ma vi è nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio un problema che per noi costituisce questione precipua e fondamentale, e sulla quale crediamo che i partiti debbano e possano distinguersi.

Ed è su tale questione che dobbiamo intenderci francamente, e sulla quale attendiamo dichiarazioni esplicite del Presidente del Consiglio, specialmente dopo il discorso dell'onorevole Meda.

L'abile discorso dell'onorevole Meda, che trovava in parte un riscontro nelle parole dell'onorevole Calda, tende a perpetuare l'equivoco, ed a confondere le parti politiche di questa Camera, pur guidate da criteri diversi. (*Rumori - Commenti*).

L'errore logico iniziale si ha quando si parla di clericali e anticlericali.

La sana democrazia, diceva nel suo recente libro il Deschanel «La organizzazione della democrazia», la sana democrazia non vuole un anticlericalismo di maniera, quarantottesco o settario. La politica ecclesiastica va esaminata in questo modo: da un lato coloro i quali vogliono il privilegio per la Chiesa cattolica usurpante le funzioni dello Stato, ponendo anzi il veto al diritto dello Stato di legiferare come crede e vuole nell'interesse della vita sociale; dall'altro coloro i quali vogliono la sovranità dello Stato, il quale deve non solo provvedere e conservare, ma prevedere a che l'istituto religioso non diventi uno strumento politico.

Tutti i nostri maggiori dal conte di Cavour al barone Ricasoli, a Minghetti, a Sella, a Francesco Crispi, a Giuseppe Zanardelli, lo dissero chiaramente: Il prete in chiesa, fuori della chiesa tutti cittadini; un solo capo, il Re; un solo sovrano, il Parlamento. L'insegnamento, la pubblica educazione, gli istituti di beneficenza competono al laicato.

Ed è così che la sovranità dello Stato deve essere affermata in tutte le manifestazioni della vita civile.

Né può considerarsi la politica ecclesiastica con discussioni astratte sulla natura e rapporti di Stato e Chiesa in genere. Ognuno intende uno Stato e una Chiesa che non sono mai esistiti in nessun momento storico, ed è ben

naturale che si traggano deduzioni da idealità che nulla hanno da fare colla realtà.

Si sfugge sempre dal terreno pratico della quistione che è l'attuale costituzione della Chiesa cattolica, discutendo del sentimento religioso che rispettiamo e vogliamo in alto, o sopra l'associazione religiosa spontanea o quasi contrattuale.

Le parallele, o le libere religioni in Stato sovrano sono definizioni che nulla esprimono.

Quando parliamo di rapporti fra Stato e Chiesa intendiamo parlare, noi della parte democratica, non di una associazione religiosa, ma della Chiesa cattolica romana, della Chiesa ufficiale, quale si presenta oggi.

E vi è di più, per noi non solo non esiste una Chiesa cattolica ideale, foggiate secondo i desideri dei cosiddetti cattolici liberali, compresi quelli dell'onorevole Murri, ma non ha importanza decisiva per la nostra politica neppure la Chiesa cattolica come è costituita in altri paesi, ad esempio negli Stati Uniti d'America.

Imperocché la Chiesa cattolica in Italia è in condizione molto dissimile da quella che sia in altri Stati. Essa con la sua costituzione secolare e robusta, con le sue tradizioni medioevali, con la sua legislazione e con i suoi vasti mezzi di influenza, è un prodotto storico particolare, importantissimo e straordinario.

Ed è assurdo paragonarla ad una congregazione di Valdesi o di Metodisti od alle Università israelitiche, o magari anche ad un'associazione commerciale per azioni, come pareva accennasse ieri l'onorevole Meda.

Ed aggiungo che compiesi grave confusione nel considerare col criterio di unità indissolubile le libere associazioni religiose con la Chiesa cattolica; ed è errore giuridico sociale confondere la più ampia libertà di coscienza con la Chiesa stessa. Può, anzi deve lo Stato garantire la più ampia libertà della coscienza, come può limitare i diritti della Chiesa. (*Commenti in varia senso*).

Così quando l'onorevole Meda ieri, con abilità vera, accennava alle organizzazioni economiche confessionali che reclamavano il diritto di vivere sotto l'impero del diritto comune, non poteva dissimulare che esse costituiscono lo strumento ideale della Chiesa.

E quando lo Stato si premunisce contro queste organizzazioni, non si viola la libertà della Chiesa, ma si nega la dipendenza assoluta del credente al clero; non si nega l'applicazione del diritto comune alle organizzazioni eco-

nomiche confessionali, ma si vuol creare invece per il solo clero il più odioso dei privilegi.

Giuseppe Piola, che ha pubblicato sui rapporti tra Chiesa e Stato uno di quei libri aurei che rimangono, e che onorava la destra parlamentare, scriveva:

«Voi credete con ciò di essere liberali e non vi accorgete che date vita ad una nuova forma di immunità ecclesiastiche».

Ecco a che si riducono le organizzazioni di cui parlava l'onorevole Meda.

Per la Chiesa il campo spirituale, sfera naturale di azione, non ha limite alcuno, credendo essa di imprimere il marchio della spiritualità su tutte le sue istituzioni, comprese le organizzazioni economiche.

Per lo Stato quel campo si restringe sempre più, quanto più vivo si fa in lui il sentimento dei suoi diritti e dei suoi doveri e si rifugia nel giro delle opinioni individuali o di scuola.

Chi taccia questa ingerenza di illegittimità deve arrivare a confessare, con i canonisti del medio evo e con i fanatici cattolici, che lo Stato è solamente il corpo della società civile, mentre la Chiesa ne è l'anima. (*Commenti*).

TORRE. Ma no!

MURATORI. Onorevole Torre, chiedo di parlare, e parlerà a suo tempo. Io manifesto liberamente le mie opinioni, che non sono d'ora, ma antiche e costanti.

La conclusione del mio pensiero è questa: Per segnare rettamente i rapporti tra Chiesa e Stato bisogna avere un concetto esatto delle funzioni dello Stato moderno. Lo Stato moderno libero, laico, vive oramai di una vita spirituale e etica, tutta sua propria, indipendente dai dogmi di una religione positiva, frutto della civiltà, comune alle nazioni moderne, che tanto più gelosamente dobbiamo serbare e difendere, quanto, al dire d'un grande scrittore, più penoso e lungo ne fu l'acquisto.

Noi vogliamo che lo Stato riprenda intera la sua funzione etica, morale e civile. Quando abbiamo presentato la proposta sulla precedenza del matrimonio civile al religioso, (*Commenti*) sapevamo trattarsi di un incidente della vita politica sociale, ma questo incidente assorgeva ad un alto principio e ad un riconoscimento del diritto dello Stato nell'organismo della famiglia. Non era e non è problema religioso, non volevamo né vogliamo impegnare una lotta colla Chiesa, ma provvedere a un fenomeno sociale nell'interesse della famiglia.

Questo progetto presentato già da insigni giuristi, De Falco, Vigliani, Eula, Bonacci, Finocchiaro-Aprile, Bonasi, non ha mai potuto avere la sanzione legislativa. Esso ha suscitato un coro di proteste da parte del clero che riconosceva la santità del principio, ma negava e nega allo Stato il diritto di legiferare in materia che fu un tempo di sua competenza. Tanto ciò vero che oggi il prete consiglia la precedenza del matrimonio civile al religioso, non consentendo però alla legge dello Stato.

La opposizione permane, e permangono i gravi inconvenienti che ne derivano con danno delle famiglie illegalmente costituite, le quali generano o il delitto o la rovina colla miseria di innocenti creature.

La legge della precedenza, come l'altra del divorzio, si impongono come necessità sociali, non come lotta alla religione che vogliamo libera e rispettata, non contrastante coi postulati della scienza e della civiltà.

E dobbiamo infine provvedere al riordinamento della proprietà ecclesiastica, riordinamento che oggi è uno dei più urgenti e importanti problemi. E sarà l'ultimo anello della catena della quale il primo anello fu saldato dalle leggi Siccardi.

Onorevoli colleghi, ho esposto brevemente il pensiero mio e dei miei amici, aspetto ora fidente la parola dell'onorevole Presidente del Consiglio che vorrà sincerarci sugli intendimenti suoi o del Governo, e manifestarci chiaramente e senza sottintesi il suo pensiero. Perché spezzando il pensiero, o dissimulandolo e transigendo tutti i giorni per raccogliere voti, si vive ma non si compiono le grandi riforme politiche sociali reclamate dalla coscienza del paese.

Mi auguro ripeto che la parola dell'onorevole Presidente del Consiglio vorrà dissipare i dubbi e l'incertezza, e la sua parola segnerà una nuova vita nei nostri dibattiti parlamentari, restituendo in onore la lealtà delle convinzioni che dovrebbe sempre costituire la nobile caratteristica di una Assemblea politica.

Se questo non avvenisse, io resterò immutato ed immutabile al mio posto, con la fede nelle mie convinzioni, ravvolto nella mia bandiera, ripeterò l'invocazione del detto dei maccabei fatta dal nostro illustre maestro, Giuseppe Zanardelli, in un celebre discorso a difesa della libertà: «*Moriamur in simplicitate nostra*». (*Approvazioni – Molte congratulazioni*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli colleghi, questa discussione non breve, talora appas-

sionata quando toccò le controversie politiche di carattere religioso (la storia ci insegna che in ogni tempo il cielo divide, non ricongiunge gli animi) (*Si ride*), richiede dal Governo alcune dichiarazioni precise su ogni punto sostanziale. Io non mi indugero' su due argomenti, perché meglio che la mia dimostrazione risponderà il voto della Camera. Uno riguarda la legittimità della composizione di questo Ministero messa in dubbio da alcuni oratori; l'altro il ritardo della presentazione alla Camera in tempo di vacanze. (*Vivi commenti*).

Voci. Non importa! Lasci andare!

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Il rumore della Camera risponde alla vanità della obiezione (*Ilarità - Approvazioni*). Ma è mio obbligo toccare per cenni tre punti principali, argomento delle presenti controversie: il marittimo, l'elettorale, il religioso. (*Benissimo!*)

Non è per desiderio nostro, ma per necessità di cose, che abbiamo presentato la soluzione dei provvedimenti temporanei per i servizi marittimi.

Ma a una parte della Camera non piacque la proposta di studiare la sistemazione definitiva affidandola a una Commissione parlamentare la quale, prese in esame le controverse recenti e le convenzioni presentate, dicesse, dopo una indagine esauriente, la parola pacificatrice; quantunque gravi questioni di egual carattere (come quelle che ci dividevano intorno all'ordinamento della marina militare, della guerra e quelle stesse sui servizi amministrativi del Ministero della istruzione pubblica) abbiamo ottenuto da Commissioni simiglianti autorevole definizione così da far silenzio e porsi arbitri fra le contese gravi, senza sospendere l'attività e la responsabilità del Governo. (*Bene!*)

Ma se alla Camera parrà, il che non pare a me, la questione marittima di più facile soluzione che quelle accennate, le quali non vantano al loro attivo tante crisi ministeriali come il problema marittimo, (*Si ride*), io soggiunsi nelle dichiarazioni del Governo, che esso è pronto a fare il dover suo, ad assumere le responsabilità che gli spettano. (*Approvazioni*).

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, noi sentiamo, come sentite voi, il disagio di queste soluzioni temporanee, alle quale con mal'animo ci siamo per necessità di cose rassegnati; quindi abbiamo la piena fiducia, al riaprirsi dei lavori parlamentari, di potervi presentare le soluzioni definitive da tutti invocate. (*Approvazioni*).

E qui l'onorevole Fiamberti, anche parlando per incarico d'un gruppo cospicuo di deputati della sua regione... (*Denegazioni*) ... allora, adom-

brando opinioni che nella sua regione avevano cospicue espressioni (*Ilarità – Commenti*), accusava segnatamente il nostro disegno di due principali difetti.

Egli diceva: nel regime provvisorio mancano i temperamenti alle acerbe fiscalità che colpiscono la marina mercantile italiana, il cui sollievo era uno dei pregi principali dei precedenti disegni, segnatamente di quello dell'onorevole Bettòlo. Inoltre mancano i provvedimenti per i cantieri.

Ora io assicuro l'onorevole Fiamberti che nei provvedimenti, che noi abbiamo presentato e spero al più presto potranno essere di pubblica ragione, manteniamo, tranne che per la ricchezza mobile, sulla quale discuteremo quando si esamineranno, tutti i sollievi e tutti i temperamenti fiscali consentiti dai precedenti progetti.

Non era nell'animo nostro di compiere un piccolo affare di economie, ritardando la presentazione dei provvedimenti definitivi, ma di studiarli meglio; dove la soluzione si imponeva per benefizi reali alla marina, non abbiamo esitato a curare quelle sistemazioni, che non avrebbero potuto suscitare alcuna viva controversia in questa Camera.

Sifatte dichiarazioni acqueteranno tutto il mondo marittimo, dubitante che coi provvedimenti provvisori continuassero anche le antiche fiscalità.

L'altra obiezione mi sembra anch'essa poco meditata e consiste in ciò che continuando nel provvisorio, non abbiamo potuto prendere provvedimenti a favore dei cantieri.

Dissi già che, anche coll'esercizio temporaneo, si costruiranno subito dei legni di grande portata e velocità, e costruiranno le Compagnie minori colle quali si fanno provvedimenti definitivi, definitivi, perché non avevano suscitato alcuna delle obiezioni dinanzi alle quali si arrestò la Camera e si è arrestato il Governo per la sistemazione dei servizi maggiori.

Ma i cantieri e i loro rappresentanti, dei quali si ebbe in modo di conoscere le intenzioni, si dichiararono paghi delle proposte del Governo intese a prorogare la legge antica, con facoltà ai cantieri di ottenere i benefici eventuali della legge nuova per tutti i bastimenti messi in costruzione al momento della rinnovazione della proroga della legge antica.

Per tal modo nessun interesse ne avrà danno; le aspettative di una legge futura, più generale e favorevole alle attività giustamente interessate degli esercenti dei cantieri, non soffriranno delusioni, non si arresterà la costruzione.

Confido che queste risposte acquetino le domande che ci furono fatte, e se si aggiunga all'impegno preso di affrettare il più possibile l'uscita dal regime temporaneo e l'ingresso nel regime definitivo, daremo un'altra ragione alla

Camera per raccogliere i provvedimenti, che non hanno suscitato opposizioni ragionevoli. (*Bene!*).

Aggiungo in questa materia così delicata una considerazione tecnica di grandissima importanza, a mio avviso.

Ogni oratore trova la sua soluzione la più chiara, la meno soggetta a obiezioni. Quello che ha parlato intorno alla marina mercantile, diceva: Ma come? Vi arrestate? Ma se tutto è pronto! Se l'opinione pubblica è fatta! (*Si ride*).

E invece è così poco fatta che egli difende la marina libera sovvenuta da premi come il solo modo di risolvere l'arduo problema, mentre di fronte a questa soluzione stanno armati coloro che credono alla necessità della marina sovvenzionata, e degna della più grande attenzione è la proposta nuova e poderosa fatta dall'onorevole Bettòlo sostituito alla marina libera, sovvenuta con premi, i contributi di nolo. (*Approvazioni*).

Come mai, in tanta disputata e disputabile materia non si vuole lasciare alla accurata indagine l'assodarsi di un'opinione pubblica che ci permetta una volta per sempre di risolvere definitivamente questo arduo e fastidioso problema? (*Vive approvazioni - Commenti prolungati*).

E ora, o signori, passiamo dal mare a quella terra piena di insidie, che si chiama il problema elettorale. (*Ilarità - Segni di vivissima attenzione*).

Mi è parso che nessuno in questa Camera combattesse il pensiero di estendere il diritto elettorale, restituendolo, come era negli esordi della nostra grande riforma politica, a coloro che sappiano leggere e scrivere e diano di questa loro cultura sicuro affidamento; neanche i fautori del suffragio universale, su cui non tocca a me dire ora una parola.

Qual professore di diritto pubblico l'ho troppo combattuto e sarebbe, a mio avviso, un passo indietro rispetto all'educazione popolare, perché tutti coloro i quali desiderano di partecipare al potere devono dimostrarne l'attitudine; esso è una funzione, e non un diritto naturale, e si legittima con la crescente cultura! (*Vive approvazioni*).

Non spetta a me in questo momento ragionare su siffatta materia, perché oltrepassa i fini della controversa attuale. Anche gli oratori di quella parte della Camera, (*Accenna all'estrema sinistra*), anche gli uomini di estrema sinistra, che più direttamente presumono di rappresentare le correnti popolari, accettano la riforma quale fu annunciata da noi. (*Commenti*).

Soltanto l'onorevole Treves gridava: rompete gli indugi e presentate subito la riforma poiché ogni ritardo può generare dubbi, sospetti e pericoli.

Vi dò la mia fiducia condizionata alla presentazione di questo progetto; tanto più, ei soggiungeva, che la preparazione delle liste elettorali e prima di queste la necessaria tardanza arrecata dalla discussione, (giacché non è lecito presumere che questa Assemblea, come nessun'altra, esamini una riforma elettorale senza profonde meditazioni), ci avvicineremo al periodo di morte naturale della Camera; quindi anche approvandosi la riforma non vi è pericolo che la Camera debba subito sciogliersi.

Ma io, onorevole Treves, le ritorco l'argomento e dico: perché dubitare delle nostre parole, perché tanta fretta se la stessa applicazione della legge richiede, per le necessità indicate, un tempo di preparazione che permetta a questa Camera di vivere (*Commenti all'estrema sinistra*) e compiere grandi riforme, grazie alle quali si presenterà al paese coi titoli che le spettano, per avvivarsi nelle fervide correnti del suffragio popolare?

Perciò la prego, onorevole Treves, di frenare la sua impazienza, tanto più che, al riprendersi dei lavori parlamentari, è intendimento del Governo, e ne prendo l'impegno, di presentare la riforma elettorale. (*Vivissime approvazioni all'estrema sinistra*).

Messa la questione così, cade ogni dubbio e deve cadere anche per coloro, e ne udii in questa Camera, i quali suppongono che gli impegni presi dal Governo sieno astuzie e lacci tesi contro la democrazia.

Io non adoro nessun nome proprio e poiché non ho altro scopo che il bene del paese non tendo lacci a nessuno, né alla democrazia, né all'aristocrazia. (*Bene! Bravo! – Vivi commenti*).

Sono stato lieto che non sorgesse in questa Camera nessun dubbio e nessuna voce contrastasse la necessità di provvedere subito ad applicare quei provvedimenti risanatori di moralità e inviolabilità del diritto elettorale, che sono una necessità assoluta e senza i quali tutte le riforme cadrebbero in un paese avviato alla fine della sua vita politica, esaurita il giorno, nel quale manchi la sincerità sopraffatta dalla violenza. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

TURATI. (*Rivolto all'estrema sinistra*) Ma non capite che se tutti applaudono, applaudono anche i corruttori? Noi dunque non dobbiamo applaudire se ci vogliamo distinguere da loro.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi permetta la Camera e mi permetta l'onorevole Turati una breve digressione sulla sua interruzione, fatta certamente con buon animo. (*Segni di attenzione*) Un giorno, allo storico Filippo Comines, che visitava la Certosa di Pavia, il certosino che lo accompagnava disse: «Questa è la tomba di San Galeazzo

Visconti». E poiché lo storico francese si meravigliava che a un uomo che si era bruttato di tanti delitti il certosino appioppasse l'epiteto di santo, il buon frate rispose: noi chiamiamo santi tutti coloro che ci hanno fatto del bene. (*Grande ilarità*) Il guaio, in materia elettorale, è che ognuno vede le corruzioni dei propri avversari e non le proprie. (*Vivi applausi*).

Corrisponde meglio all'elevazione del costume politico di questa Camera e del paese riconoscere che si pecca da una parte e dall'altra e che dobbiamo prendere dei provvedimenti a tutela di tutti. (*Commenti animati - Vivissime approvazioni*).

È inutile scambiarsi epiteti sgarbati e palleggiarsi le accuse. Qui si tratta di prendere provvedimenti i quali, per quanto umanamente e italianamente sia possibile, facciano cessare vergogne siffatte. (*Benissimo!*)

Su questo siamo d'accordo.

E ora, o signori, devo incedere per *ignem*, devo ragionare delle attinenze della religione colla politica. (*Ilarità*). Devo parlare anche io, pericoloso oratore in questo tema, poiché il pericolo è di non arrestarmi a tempo (*Ilarità*), devo parlare anch'io intorno a così delicata e grave materia, la quale ci rappresenta l'antagonismo storico, che nessun filosofo è riuscito ancora a spiegar bene.

Dalla fonte dell'amore, che per tutti i popoli appare il pensiero divino, è uscita sempre la fonte maggiore dell'odio. Da questa virtù celeste, fatta per sollevare l'anima e addolcirla in terra, sono sorte le maggiori stragi, le maggiori persecuzioni, le controversie, anche più velenose delle stragi medesime. (*Benissimo! Bravo!*)

Ora, o signori, raccomando a voi... (*Viva ilarità*) di non continuare questo metodo verso l'infelice Presidente del Consiglio, che ora ha l'obbligo di parlarvi di questa materia (*Vivissima ilarità*), e lasciatemi anche manifestare un altro pensiero nella mia ingenuità (*Oh! Oh!*) che, come ho appreso oggi, è grande, perché non sarei qui che il vicario di un amico carissimo, con il quale ho governato in altro tempo lo Stato, *mundo corde*, ma che non si è mai immaginato che gli assoggettassi i discorsi della sua censura, perché la sua dignità e la mia fierezza ugualmente si ribellerebbero!... (*Vivissime approvazioni*).

Ora io mi sono altamente meravigliato che questa Camera, e specialmente la parte più ardente dei miei, oso dirlo, amici temporanei o affettivi (*Ilarità*), abbia per tanto tempo taciuto sulla questione ecclesiastica.

Una voce all'estrema sinistra. Qui avete ragione!

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* ... per rompere poi i lunghi silenzi quando sono giunti al Governo uomini, che per i loro

precedenti sono insospettati e insospettabili intorno alla loro opinione e ai loro atti sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. (*Vive approvazioni a sinistra – Commenti*).

Mi permetterà l'onorevole Murri (*Oh! oh!*) di non seguirlo in un'argomentazione che eccede la competenza di questa Camera; a ogni modo eccede la competenza mia. Qui si tratterebbe, o signori, di riformare il nostro diritto politico-ecclesiastico. Ora, io dico la verità, se tra i miei compiti ci fosse anche questo, avrei rinunciato ad accettare la presidenza del Ministero. (*Si ride.*) E glielo dico con tanta maggiore dolcezza di parola, in quanto a me pare che la recisione delle sue osservazioni sia eguale agli indefiniti ondeggiamenti delle idee che ha espresso intorno a questo argomento. (*Ilarità – Approvazioni*).

L'altro ieri, esponendo in questa Camera il mio programma e, nella parte che riguardava la politica ecclesiastica del Ministero, avendo la inconsueta fortuna di ottenere applausi dall'estrema sinistra, inconsueta su questa materia, (*Si ride*), perché mi avete abituato a darmene su altre, mi rivolsi ai miei amici della destra e dissi: ma potete assecondarmi anche voi in siffatto ordine di idee! Gli è, onorevoli colleghi, che nella mente mia, in quel momento, si presentarono le immagini luminose di quei grandi parlamentari, fattori principalissimi della redenzione della patria, gloria perpetua del partito liberale moderato (*Bravo!*), al quale io appartenni e apparterrò sino all'ultimo istante della mia vita (*Approvazioni a destra*), spiriti magni, che da Cavour a Minghetti, da Ricasoli a Sella, da Pisanelli a Bonghi secolarizzarono lo Stato, gli diedero il suo carattere di sovranità laica, istaurarono e sancirono le libertà religiose, le quali nella loro ultima espressione ebbero il coronamento del codice penale dello Zanardelli, che aboliva per sempre la interpretazione data all'articolo I dello Statuto, distinguente nello Stato italiano la religione dominante dai culti tollerati. (*Approvazioni*). Ora tutta questa epica coorte, tutta questa legione di grandi, coi quali collaborai, nelle cui idee io mi nutrii, rappresenta oggidì un patrimonio, che è il patrimonio di tutti i liberali italiani. (*Vive approvazioni*), e costituisce la immarcescibile fede di tutti coloro, i quali pensano che la grandezza dello Stato italiano, consista nella sua indipendenza da ogni setta, da ogni Chiesa, con qualunque nome e con qualunque qualificazione si ammanti. (*Vivissimi applausi*).

E lasciatemi dire ancora, onorevoli colleghi, e forse mi accuserete qui di essere il professore più del Presidente del Consiglio, ma non è così, lasciatemi

dire che in questo Parlamento le questioni religiose non dovrebbero mai considerarsi che dal punto di vista civile. (*Vivissime approvazioni*).

Lo stesso problema, che tanto ci affatica, del divorzio, non dovrebbe mai discutersi qua dentro, a favore o contro, la Chiesa cattolica (*Vive approvazioni*), ma dovrebbe unicamente essere considerato come una questione altamente scientifica, alla quale le discipline della morale, (*Commenti – Approvazioni*) del diritto e la sociologia, debbono prestare gli elementi idonei a risolverla. (*Vive approvazioni*).

Quale dei due sistemi, il divorzio o la irrevocabilità del matrimonio, corrisponde meglio alla incolumità della famiglia, che è il supremo fine! (*Vivissime approvazioni - Commenti animati*).

E allora, messa la questione così, noi ci riconduciamo nell'ordine di idee, col quale i nostri padri, secolarizzando lo Stato, istituirono il registro civile delle nascite, del matrimonio e delle morti, sottraendolo al clero, che fino allora ne teneva il monopolio.

Essi accolsero l'inviolabilità del matrimonio, non perché piacesse alla Chiesa, ma perché le idee civili e giuridiche del loro tempo li facevano giungere a siffatta soluzione. (*Approvazioni*). Se oggi un'altra soluzione la società e gli studi consigliano, non la religione che qui dentro non può entrar mai, ma la scienza del diritto civile, deve regolarla! (*Applausi vivissime a sinistra - Commenti animati*)

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma è poi vero, onorevole Meda, che noi siamo tutti d'accordo in questa Camera...

TURATI. Speriamo di no!

LUZZATTI. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Fatemi il piacere di non interrompermi. Il tema è così grave e voi mi onorate della vostra attenzione, riconoscendo che non sono indegno di trattarlo. Vi prego di non perturbarmi con le interruzioni, perché sapete che io mi confondo facilmente. (*Viva ilarità*).

Ma, onorevole Meta, è poi vero che noi siamo tutti d'accordo in questa Camera e che, oltre i problemi terrestri, anche i celesti ci uniscano, quando sia pieno il rispetto delle pubbliche libertà! Poiché è destino dei grandi oratori di offrire il tema, intorno al quale si aggirano le discussioni principali (e l'onorevole Meda, con un breve discorso, ha conquistato ieri la fama dell'eloquenza), mi permetta, non di farlo bersaglio delle mie osservazioni, ma di dargli tutta la stima che si merita, cercando di confutare alcuni punti del suo discorso. (*Segni di vivissima attenzione*).

L'onorevole Meda ha ricordato quelle associazioni confessionali di credito popolare, casse rurali, società mutue e altre espansioni mirabili della previdenza, che il partito cattolico ha preso a prestito da noi liberali e ha poi diffuse, in alcuni punti anche migliorate. E notava che, sotto l'egida delle nostre libertà politiche e delle nostre leggi commerciali, queste istituzioni fiorivano e non avevano nulla di contrario allo spirito pubblico, il quale ha la sua espressione nel Governo e nel Parlamento italiano. Ma è qui dove io chiedo a lei, onorevole Meda, e chiedo alla Camera la facoltà di ricordare un episodio nazionale, che chiaramente dimostra fin dove siamo uniti e dove le necessità delle cose ci disgiunge.

Al Congresso delle banche popolari di Bologna, nel 1905, quando esordivano nella loro vita nuova le istituzioni di cooperazione confessionale, alcuni ingegni superiori, di grande patriottismo e di grande sapienza, negavano che le mutualità chiuse potessero avere la tutela del diritto civile e il risconto nei pubblici istituti di credito; e chiesero in quell'Assemblea (a esse, per grandezza e per competenza, non ho visto mai l'eguale, tranne che in Inghilterra, quando colà si assisero a convegno tutti i migliori cooperatori del mondo) che si negasse a ogni forma di società confessionali, la registrazione civile e il risconto presso gli istituti di credito.

Sotto l'influenza delle parole patriottiche (che ricordo ancora quelle d'un veterano delle patrie battaglie, del senatore Griffini, da pochi anni rapito alla gloria nazionale) sotto l'influenza di quelle parole patriottiche, l'Assemblea trasaliva, e stava già per determinarsi a favore della tesi illiberale, che pareva a me un grave errore.

Io sorsi e difesi il concetto che a queste associazioni confessionali, se anche per mercatura o per il credito si mettevano sotto un simbolo religioso, sarebbe contrario alla libertà il chiudere la via del riconoscimento.

E affermai che il criterio del sistema liberale, la virtù nostra consiste nel difendere non soltanto la nostra libertà, ma segnatamente la libertà dei nostri contraddittori (*Benissimo!*). Noi non dobbiamo somigliare a quel grande rappresentante della teocrazia, il quale soleva dire: quando i liberali sono al potere, io domando la libertà in nome dei loro principi; ma, quando governiamo noi, io non concedo la libertà in nome dei principi nostri. (*Viva ilarità – Vive approvazioni*).

Ma, mentre questo allora feci manifesto (me ne allieto e sarà il ricordo più bello della mia vita pubblica), invitai il partito liberale a prendersi grave pensiero di queste istituzioni chiuse le quali, in nome di una fede, distribui-

vano i benefici del credito con le due scadenze in terra in cielo, e lo accettai fortemente a promuovere dappertutto istituzioni cooperative aperte alla mutualità; il concetto nostro, il concetto dello Stato italiano è che sieno schiuse a tutti gli uomini di buona volontà e che senza distinzioni di fede, la virtù, la probità, la energia della previdenza sieno i veri e soli segni della redenzione dai dolori della vita (*Vivissime approvazioni – Commenti*)

Quest'è il punto che ci divide, onorevole Meda. (*Segni di vivissima attenzione*) nell' economia e nella politica: perché nell' una e nell' altra, la religione è per noi affare e affanno della coscienza individuale, di cui lo Stato malleva la libertà, ma non determina l'indirizzo. La frase nostra: *né dedizioni, né compromessi*, non ammette interpretazioni equivoche; essa significa che noi non possiamo consentire ad alcune intrusioni dello spirito confessionale ed ecclesiastico nel campo dell'azione civile dello Stato. (*Vivi prolungati applausi – Vivissime, lunghe approvazioni dall'estrema sinistra e da altri banchi*).

E pur difendendo le vostre libertà dall'impeto di avversari vivaci, e faremo in modo che, sotto il nostro Governo, né persecuzioni né inquietudini, talora più moleste delle persecuzioni, voi soffriate giammai, vogliamo che sia difesa e senza equivoci la sovranità dello Stato laico e siano difesi tutti quei principi illimitata evoluzione della scienza e della democrazia, costituenti la fede e l'orgoglio dello Stato italiano (*Vivissimi e prolungati applausi*).

Ma, detto questo, onorevole Treves, non bisogna intonarsi al tragico, come ella, che pure è uno spirito sottilmente volterriano, mi parve ieri facesse, quando narrò di istituti di carità, nei quali il lavoro era un pretesto a mascherare altri fini, dichiarando che erano offese le regole dell'igiene, offesi i sentimenti patriottici. Risponderò con aperta schiettezza. Le nostre leggi, lealmente e sinceramente seguite, danno il modo di impedire che i provvedimenti a tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli si infrangono dalle avidità ecclesiastiche, dalle avidità padronali o dai rilassamenti degli operai. (*Interruzioni a sinistra*).

Lasciatemi dire, se non mi lasciate dire liberamente pare che segua un vostro consiglio. (*Viva ilarità*).

Ma il culto della libertà ci prescrive anche di non accettare ogni denuncia come un fatto reale. Ordineremo una indagine, condotta da uomini imparziali e sereni, i quali avranno, per la loro probità e competenza, la fiducia vostra, come la fiducia di quelli che si devono ispezionare (*Benissimo!*). Sì, sì, perché ci sono ancora, per fortuna nostra, degli uomini che stanno sopra

le nostre passioni; altrimenti dove e come sarebbe rappresentata la serenità dello Stato?

Ordineremo perciò questa indagine e se le denunce contengano esagerazioni, l'onorevole Treves, nella equità dell'animo suo, sarà il primo a rallegrarsene e a riconoscerlo; ma se contenesse una parte di verità, noi falliremo al nostro compito, ove non si provvedesse subito, come si addice a uno Stato civile. (*Vivi applausi*).

Onorevoli colleghi, dopo queste dichiarazioni, lasciate a me, come si conviene la mia dignità politica e alla dignità politica dei miei colleghi di Gabinetto, di porre qui la questione ministeriale, altamente, quale noi la intendiamo.

Vi sono due ordini del giorno uno dell'onorevole Leali e l'altro dell'onorevole Carmine, i quali consentono in questo, nel domandare, cioè, l'ordine del giorno puro e semplice, come conclusione di questa discussione. Io prego l'onorevole Leali...

Voci. Non è presente.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* E allora prego l'onorevole Carmine di seguirmi un istante in queste considerazioni, e lo assicuro che non lo amareggerò di nessuna punta sottile di ironia, né gli restituirò quelle che paiono divenute un po' il privilegio di taluni amici suoi e che io debbo sempre qualificare come bonomie... arsenicali... (*Si ride*).

Oh! Onorevole Carmine, se io volessi ripigliarmi delle rivincite (il che non è nel mio animo) io le ricorderei che questa compagnia che mi sta vicino e oggi ella mi rimprovera, fu trovata gustosa anche da lei in altri tempi. (*ilarità vivissima – Approvazioni*).

Ma passo oltre, perché non voglio, ai danni dell'onorevole Carmine, abusare della benevolenza dell'Assemblea. Dico però che noi non possiamo in nessuna guisa, e pur con la rassegnazione dei filosofi nell'animo nostro, accettare l'ordine del giorno puro e semplice.

Perché esso significa la mezza fiducia e la mezza sfiducia, è il nascondiglio sotto cui si appiattano tutte le esitazioni, tutte le oscillanti coscienze e, lasciatemelo dire, anche tutti gli agguati dei tradimenti futuri. (*Vive approvazioni*).

Se già si mette in dubbio il valore di un ordine del giorno così chiaro come quello presentato nel suo magistrale discorso dall'onorevole Giulio Alessio, o come quello col quale concluse l'egregio amico Falcioni e suona esplicito e

chiaro, e perfino dei loro ordini del giorno si dice: sono adesioni generiche, figuratevi che cosa si direbbe di un ordine del giorno puro e semplice!

Quindi io prego l'onorevole Carmine di ritirarlo. E mi parve che egli nella sua benevolenza antica per me, non spenta oggi (non è vero?) dai nuovi dissidi, accennasse anche, se si trattasse di farmi piacere, a ritirarlo.

Ma ove egli o altri presentassero l'ordine del giorno puro e semplice, io pregherei i miei amici di questa Camera (se ne ho)... (*Oh! oh!*)... Ma va bene, ne ho troppi forse, (*Vivi applausi - Ilarità vivacissima*) di darmi la massima espressione di fiducia, che in questo caso gradirei, votando contro l'ordine del giorno puro e semplice. E riterrò il voto contro l'ordine del giorno puro e semplice una forma di approvazione per continuare in questa non lieta e faticosa via, nella quale sinora, fra questioni politiche, questioni religiose e problemi marittimi non mi pare che meritiamo l'invidia della Camera italiana. (*Vivissime approvazioni - Applausi vivissimi e prolungati da tutte le parti della Camera - Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'onorevole Presidente del Consiglio - La seduta è sospesa per alcuni minuti*).

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole Presidente del Consiglio ha chiarato di non poter accettare, se non in senso di assoluta sfiducia, l'ordine del giorno puro e semplice, presentato dall'onorevole Carmine, ordine del giorno che, a termini di regolamento, avrebbe dovuto avere la precedenza.

Onorevole Carmine lo mantiene, o lo ritira?

CARMINE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha già riconosciuto che io ero disposto a ritirare il mio ordine del giorno; in questo riconoscimento ritengo implicito che, quando egli ha parlato di possibili futuri tradimenti, non intendesse certamente alludere a me e ai miei amici.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ella sa, onorevole Carmine, che fra me e lei vi furono lunghi consensi, e che, se dei dissensi talora si fecero manifesti, essi trovano sempre accompagnate da quella reciproca lealtà, che contrassegna lei e me.

CARMINE. La ringrazio di questa dichiarazione e ritiro il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Carmine ritira il suo ordine del giorno. L'onorevole Falcioni mantiene o ritira il suo?

FALCIONI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Non essendo presente l'onorevole Leali, il suo ordine del giorno si intende ritirato.

L'onorevole Treves, non essendo presente, anche il suo ordine del giorno si intende ritirato.

L'onorevole Muratori mantiene, o ritira il suo ordine del giorno?

MURATORI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Non essendo presente l'onorevole Ciccotti, il suo ordine del giorno si intende ritirato.

Rimane così l'ordine del giorno dell'onorevole Falcioni sul quale è stata chiesta la votazione nominale dagli onorevoli Arturo Luzzatto, Di Bagno, Taverna, Enrico Morelli, Cannavina, Della Pietra, Venceslao Amici, Leone, Chiaradia, Vaccaro, Leonardi, Abbruzzese, Scellino, Nuvoloni e Solidati-Tiburzi.

Ora darò facoltà di parlare agli onorevoli deputati che hanno chiesto di fare dichiarazioni di voto. Primo è l'onorevole Grippo.

GRIPPO. Onorevoli colleghi, io dirò poche parole a giustificazione del mio voto.

Profondamente convinto della bontà del programma del Ministero, presieduto dall'onorevole Sonnino, profondamente addolorato per le condizioni della Camera, che obbligarono i componenti di quel Ministero a ritirarsi, io ero persuaso della inevitabilità di un voto contrario al Ministero che gli succedeva. Ma mi è capitato quello che si narra di San Paolo sulla via di Damasco. (*Si ride*)

Mentre ero in questa disposizione di animo, venne il programma, tanto atteso, del nuovo Gabinetto, ed in questo programma vengo a rilevare che, messi da parte i provvedimenti marittimi, di indole assolutamente tecnica, la sostanza dei provvedimenti che si vengono ad enunciare dal nuovo Gabinetto è la sostanza stessa del programma al quale avete dato adesione. (*Commenti*).

Il programma a cui viene la nuova adesione comincia dal problema della scuola. Viene il problema della scuola elementare, è la grande novità che si presenta col nuovo progetto è la sostituzione del Consorzio provinciale col Consiglio provinciale scolastico. Ecco la grande parte della novità che modifica il programma!

Si procede oltre, ed in massima si accetta il concetto della riforma dei tributi locali. Intorno alla riforma dell'Amministrazione centrale, al distacco del Ministero delle ferrovie da quello dei lavori pubblici si sostituisce un

concetto analogo, al quale non ho nessuna ragione di rifiutare il voto, il concetto, cioè, di un Ministero delle comunicazioni che, abbracciando in sé e le ferrovie e i servizi postali telegrafici ed altri, riesce alla stessa finalità dell'altro programma.

Vi è ancora di più. Vi è l'espressa dichiarazione confermata oggi in questa Camera dal recente discorso del Presidente del Consiglio, che uno dei propositi fondamentali del nuovo Gabinetto è di risanare la vita politica, massime elettorale: cosa alla quale noi, moltissimi di noi, tutti coloro che aderivano al programma del Ministero Sonnino, eravamo direttamente, volontariamente, profondamente legati.

Che altro, signori? Un'ultima parola, ed avrò finito di giustificare il mio voto. Politica ecclesiastica. È bene, o signori, dire le cose come sono e come vanno dette. Le cose valgono per quanto valgono gli uomini che le attuano: e quando la politica ecclesiastica ha per ministro del culto un uomo che esce dalle fila di quella liberale parte del Paese e della Camera che ha lasciato delle tracce che cominciano con la legge delle guarentigie, che è lo scoglio che ha arrestato il flutto e l'ondata di tutte le tempeste della vita politica italiana; quando questo ministro del culto è un uomo al quale devo rendere il tributo di essere stato alla scuola di uomini che si chiamarono Silvio Spaventa, Marco Minghetti, Ruggiero Bonghi, e che ha sempre conservato la coscienza dell'indipendenza dello Stato e del rispetto delle credenze nei limiti dei quali vanno rispettate, credo alla cosa, credo al programma, credo all'uomo che è chiamato ad attuarlo.

Ed allora che cosa rimane? La promessa delle future riforme politiche. Ma non mi starò a preoccupare se il Senato dovrà scegliere il suo Presidente, o lo dovrà scegliere il Ministero che dovrà poi firmare il decreto di nomina! Il Senato trasformerà se stesso se si vorrà trasformare. Non è neanche questa una riforma che mi impaurisca.

Rimane la questione dell'allargamento del voto politico, dell'allargamento condizionato alla dichiarazione sapiente del Presidente del Consiglio, che la cultura deve essere la condizione fondamentale del voto, chè alle masse a cui si volesse dare il voto senza cultura non posso prestar fede, perché è un grave inganno quello che voi avete nella vostra coscienza: che le masse ignoranti possano essere, incolte ed incoscienti, seguaci di tendenze democratiche. Esse sarebbero invece schiave di quelle stesse classi che vi fanno paura, di quelle dedizioni, di quelle confusioni che potrebbero travolgere quelle masse a loro insaputa.

Per queste ragioni non ho esitato ad accettare il programma del Ministero e non esiterò a votare l'ordine del giorno Falcioni. (*Commenti*)

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Salandra.

SALANDRA. Consenta la Camera alla speciale situazione, in cui io mi trovo, e nella quale con me si trovano alcuni amici, una breve spiegazione del nostro voto.

L'ordine del giorno sul quale il Presidente del Consiglio ci ha invitati a votare implica un giudizio sulla situazione politica creata dalla costituzione del Ministero e un giudizio sul programma esposto dal Presidente del Consiglio.

La situazione politica fu riassunta dal Presidente del Consiglio con la dichiarazione che, muovendo da diversi nuclei e settori, egli e i suoi colleghi si sono concordati nel proposito e nella fiducia di costituire una forte maggioranza liberale. Il partito liberale monarchico italiano, al quale è dovuta la gloria imperitura di aver costituito lo Stato cinquant'anni or sono, ha avuta sempre nel suo programma la disposizione ad associarsi tutti coloro che volevano, senza restrizioni mentali di nessun genere, partecipare alla sua opera di progresso civile e di rigenerazione della patria. Da qualunque parte essi vengano fra noi, da destra o da sinistra, essi siano i benvenuti. E se saranno numerosi, tanto meglio. A tenerli insieme auguro che bastino l'autorità e l'abilità del Presidente del Consiglio.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Se no, ci penserà lei!...

SALANDRA. Io non ci devo pensare: ci deve pensare lei per ora!...

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma che cosa vuole?... Se vado giù io!... (*Si ride*)... Non si contenta dell'augurio? ... (*Ilarità*).

SALANDRA. Ad ogni modo, non è certo da noi che può venire un ostacolo...

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Grazie!

SALANDRA... un ostacolo a questo indefinito ingrandimento del partito liberale monarchico italiano.

Il programma del Governo si compone di frasi e di cose. Lungi da me l'idea di voler dare alcun significato dispregiativo alla parola «*frasi*»; poiché comprendo anche l'importanza che in un governo di libera discussione e di pubblica opinione hanno le parole e le espressioni autorevolmente adoperate dal capo del Governo. Esse nel caso presente sono in gran parte tali che difficilmente non possono trovare la generale adesione. Egli designò (cito anche

questa volta il suo discorso): giustizia, libertà, cultura, come fini dello Stato italiano; ora giustizia, libertà, cultura sono ideali a tutti comuni; e tutti, o quasi tutti, credo vogliamo religioni libere e Stato sovrano. Credo pure che nessuno voglia persecuzioni.

Ma vi sono alcune altre espressioni del Presidente del Consiglio, le quali furono, è vero, più sottolineate dall'Assemblea; ma sono tuttora rimaste meno chiare e precise, non voglio dire oscure, né sono state chiarite abbastanza dal suo discorso odierno.

Egli disse: né compromessi, né dedizioni. Ma dedizioni io spero bene che nessuno possa accusare un qualunque Governo dello Stato italiano di averne fatte...

Una voce. Ne avete fatte... (*Commenti – Rumori*)

SALANDRA. Chi le ha fatte? Nessuna dedizione è stata fatta, né dai Governi cui ho avuto l'onore di appartenere, né dai Governi che ho combattuti. Non vi sono state dedizioni, né abbassamenti del potere civile nella storia del nostro Paese! (*Approvazioni*). Ogni Governo, che vi cadesse, incorrerebbe nella morte sicura; ma voi non dovete venire a proporvi come rivendicatori dell'indipendenza del potere civile! Il potere civile in Italia non è stato mai abbassato. (*Interruzioni – Commenti*)

Compromessi. Non so a quali compromessi il Presidente del Consiglio abbia voluto alludere, se non forse ad una certa qualità di compromessi, che nessun Governo potrà mai evitare. Perché, parliamoci chiaro, onorevoli colleghi, non è nelle facoltà del Governo evitare che idee e interessi convergenti o minacciati insieme da altre idee e da altre tendenze avverse, si pongano d'accordo. Quello che è nella vita reale del Paese, quello che sussiste e sussisterà, è vano negarlo qui dentro. (*Commenti*)

E ora passiamo alle cose. Del problema di tutti più urgente, quello della sistemazione dei servizi marittimi, dirà con la sua insuperata autorità l'onorevole Bettòlo, alle cui dichiarazioni io mi rimetto.

Del rimanente, e senza fermarmi a minori disegni, il Ministero ha presentato un programma di prossima attuazione – lo hanno già annotato altri oratori, – che è, con alcuni emendamenti ed aggiunte, quello medesimo che era stato presentato dal Gabinetto presieduto dall'onorevole Sonnino. Né io di ciò mi meraviglio; e né di tale continuità di programma faccio rimprovero al Presidente del Consiglio: è naturale che egli abbia mantenuto il programma, al quale non solo aveva aderito, ma aveva anche collaborato.

Su due punti più essenziali, i provvedimenti per l'istruzione elementare e la riforma dei tributi locali, gli emendamenti e le aggiunte non sono che aggravii per la finanza. (*Interruzioni – Rumori*).

PRESIDENTE. Lascino parlare, onorevoli colleghi! È vero che l'onorevole Salandra dovrebbe rimanere nei limiti di una dichiarazione di voto; ma ricordino che egli rappresentava una parte importante nel precedente Gabinetto, e mi sembra quindi che un po' di equa tolleranza sia doverosa in questi casi! (*Approvazioni*).

SALANDRA. Se il ministro del tesoro, nella cui serietà e competenza io ho fiducia, crederà di poter assumere i maggiori carichi preannunziati dal Presidente del Consiglio, io non avrò nessuna ragione di respingerli.

Alle riforme sociali noi non vediamo altri limiti che la possibilità finanziaria. E mi piace ricordare alla Camera che nessuno qui dentro è stato più costante e più ardito nel proporre riforme sociali, di quello che sia stato l'onorevole Sonnino.

Rimane il programma futuro, e su questo, di cui non conosciamo le linee precise, ci riserviamo libertà di giudizio.

L'onorevole Treves ha avuto la promessa che tra sei mesi la riforma elettorale sarà presentata. Orbene, allora, come ha detto il Presidente del Consiglio, la studieremo ponderatamente, la vaglieremo, e vedremo liberamente ciò che conviene fare.

Nessun impegno anteriore è possibile sopra questo delicato argomento senza prima aver sott'occhi il concreto disegno di legge.

Con queste dichiarazioni e con queste riserve, voterò l'ordine del giorno dell'onorevole Falcioni. E concludo dichiarando che questo voto costituisce per me una soddisfazione personale, in quanto esso mi permette di ricambiare con esso le parole squisitamente gentili con le quali l'onorevole Presidente del Consiglio volle ricordare l'opera mia di Governo. (*Approvazioni al centro - Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bettòlo.

Voci all'estrema sinistra. Ai voti! Ai voti!

PRESIDENTE. Ci sono altri due oratori...

Voci al centro. Parli! Parli!

PRESIDENTE. L'onorevole Bettòlo non ha bisogno di inviti da nessuno; perché il diritto di parlare l'ha avuto da me e gli sarà mantenuto! (*Bene!*)

Parli, onorevole Bettòlo.

BETTÒLO. (*Segni di attenzione*). Brevissime parole per una spiegazione di voto.

Non può essere proposito mio, né dei pochi amici che mi seguirono attraverso le passate vicende parlamentari, quello di oppormi al programma enunciato dal nuovo Ministero, sia perché questo programma rappresenta una geniale concezione di principi liberali, e così liberali che hanno potuto soddisfare tutte le parti della Camera, sia perché tale programma contiene più importanti provvedimenti presentati dal precedente Gabinetto, del quale io ero modesta parte e del quale l'onorevole Luzzatti era lustro e decoro.

Intorno al grave problema marittimo, nella sua struttura economica, il Governo non ha manifestato alcuna idea concreta. Per verità, i gravi interessi, che si connettono a codesto problema, avrebbero richiesto che qualche dichiarazione più esplicita fosse fatta, specie perché, come bene si faceva notare da diversi oratori che hanno parlato su questo argomento, è ormai passata qualche diecina di anni da che viene agitata questa gravissima questione del nostro problema marittimo.

Siamo dunque in alto mare, con l'aggravante però che non sappiamo nemmeno quale rotta ancora dovremo seguire.

Ad ogni modo, la questione rimane impregiudicata; onde noi non sappiamo né vogliamo rifiutare una tregua, quando questa, dopo breve attesa, possa portarci alla risoluzione di un problema conforme allo spirito marinaro ed emancipata da ogni vieto pregiudizio.

È per ciò che, pur riservandoci nel merito dei vari disegni di legge annunciati, la più piena libertà di giudizio, noi non vogliamo rifiutarci in questa circostanza a dare il nostro voto favorevole a quell'ordine del giorno che il Governo vorrà preferire. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Turati.

TURATI. Forse in nessun caso, come in questo, pel gruppo socialista, di cui dichiaro il voto, sarebbe consigliabile, sarebbe «cauta», per usare una parola cara al Presidente del Consiglio, l'astensione dal voto. Non soltanto per quella inevitabile accademicità che hanno queste discussioni preliminari e prepostere, come già notò l'onorevole Carmine; ma per ragioni più gravi.

L'astensione ha una pessima fama; è la tattica, si pensa, dei perplessi, dei vili, di coloro che non sanno assumere la responsabilità di una decisione; ad ogni modo, non è brillante e non è elegante.

Eppure, data la estrema scarsità dei simboli, coi quali nel voto si può esprimere un'opinione, è da pensare se, per dati casi, come appunto l'odierno,

non converrebbe riabilitare anche l'astensione. E questo accade per il fatto dei partiti dominanti; i quali hanno ormai ridotta la politica parlamentare, come ai tempi delle vecchie Corti del medio evo e del Seicento, a tale un giuoco di sopraffine abilità, di parole che dissimulano le cose, di protezioni che minacciano e soffocano, di adesioni che in realtà sono parassitismi, e quindi di imprevisti ed imprevedibili, per cui tutto può essere e non si sa più dove stanno gli amici e dove gli avversari e dove il bersaglio. Ond'è che, in casi come questo, l'astensione potrebbe essere la soluzione più onesta, la più positiva a dispetto delle apparenze, la più logica ed anche la più efficace.

Questo, un giorno, fu chiamato machiavellismo, ed era, si disse, la degenerazione del pensiero e del genio di Machiavelli; ieri si chiamava giolitismo, e forse era la caricatura e la calunnia del carattere e della mentalità dell'onorevole Giolitti; domani probabilmente si chiamerà luzzattismo.

Dico che l'astensione potrebbe essere oggi la soluzione più onesta, come quella che, mentre rifiutata una fiducia non ancora possibile, non afferma, in compenso, altre fiducie parimenti impossibili o temerarie, e risponde a uno stato di perplessità, che chiamerei obiettiva, perché, prima ancora che negli animi nostri, è nelle cose medesime; e lo dimostra luminosamente questa apparente concordia di quasi tutta la Camera, concordia assurda, impossibile, alla quale nessuno di noi sinceramente può credere, e la quale dunque è l'equivoco manifesto.

Sarebbe la soluzione più logica e più positiva, perché ci permetterebbe di sottrarci al fascino delle abilità, delle virtuosità verbali, di promesse a cui non risponde la possibilità concreta delle attuazioni, e non fomenterebbe illusioni destinate a risolversi nel crescente discredito del sistema parlamentare. E sarebbe la soluzione forse più efficace, perché, in fondo, direbbe al Governo, che si trova in così ambigue condizioni: «Se volete i nostri voti, se tenete veramente ad essi, non per fugaci calcoli di logismografia parlamentare, ma per la rispondenza ch'essi hanno coi bisogni del Paese, per ciò che significano come espressione di idealità profondamente connesse alla evoluzione politica della Nazione italiana; guadagnateveli, coi fatti giorno per giorno».

E sarebbe, l'astensione, tanto più giustificata, appunto in un'ora come questa, mentre una enorme mostruosa maggioranza essendo assicurata al Governo, il nostro voto, qualunque sia, non decide affatto le sorti del Ministero, e non può avere che un'influenza, non meno importante, ma indiretta e non immediata.

Il voto di un partito, che ha fini, soprattutto, extraparlamentari, deve essenzialmente, in questi casi, rispecchiare e chiarire il carattere del partito stesso; e servire come ammonimento al Governo, che oggi, in questa luna di miele, in questo giorno di universale giubileo, è accarezzato da tutti, ma che, anche dei nostri quaranta poveri voti, potrebbe avere bisogno nei giorni della penuria, quando, se dalle parole passerà ai fatti, vedrà l'attuale maggioranza sgretolarsi e ridursi a più sincere e meno allegre espressioni.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Se facessi del luzzattismo, ne prenderei atto. (*Si ride*).

TURATI. Ma allora, se potrà avere i nostri voti, vorrà dire che il luzzattismo sarà morto e gli sarà sopravvissuto onoratamente Luigi Luzzatti (*Ilarità*).

Ma noi italiani, non esclusi i socialisti, siamo tutti, un po', degli esteti; e abbiamo temuto che il gesto dell'astensione, per le tradizioni che porta seco, di vigliaccheria, di soderinismo, di ponziopilatismo, sarebbe forse frainteso (*Vivi rumori e commenti*).

Senonché il nostro voto, che, suonando *sì*, apparirà favorevole al Governo (*Oh! oh!*); il nostro voto, che era incerto fino a pochi momenti fa, cioè fino alle ultime dichiarazioni dell'onorevole Luzzatti al cui tenore lo avevamo subordinato e nelle quali, è onesto confessarlo, abbiamo trovato alcune note energiche e fiere, che sinceramente gli auguriamo che i fati e i fatti gli consentano di tradurle nella realtà della storia; questo voto, in apparenza favorevole, è ancora molto simile alla astensione, molto prossimo alla negazione. (*Interruzioni – Commenti*).

Sissignori! ed è di tutta evidenza. Noi non possiamo dare al nostro *sì* lo stesso significato che gli daranno tra breve, non solo i deputati cattolici (questi ci danno poca noia e, in ogni caso, non lasceremmo a loro il diritto di determinare, essi, il nostro voto) e non solo gli acattolici clericali, ben altrimenti numerosi e perniciosi, quei deputati cioè che indulgono a interessi confessionali per meri fini elettorali; ma, soprattutto, il nostro *sì*, per ragioni elementari di partito, direi quasi «per definizione», non può avere il significato che avrà quello di partiti che rappresentano, in quest'Aula, interessi economici diametralmente opposti agli interessi di classe che noi rappresentiamo... (*Vivi rumori a destra e al centro*).

Se questo potesse avvenire, in una questione di indirizzo generale e in momenti politici normali – perché, in momenti eccezionali e per la difesa di beni fondamentali, si capiscono anche le più strane alleanze – ciò significhere-

rebbe il nostro suicidio di partito. Quando coloro, che mirano a fini opposti, votano sull'indirizzo generale del Governo, al medesimo modo, evidentemente vi è qualcuno che inganna o qualcuno che s'inganna.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io non inganno nessuno.

TURATI. E probabilmente, secondo le leggi meccaniche elementari, gli ingannati, alla fine, dovranno essere della minoranza, e non della maggioranza.

Perciò noi sentiamo il bisogno di riaffermare qui, oggi, quello che è il cardine della nostra dottrina, e la nostra essenza di partito; che, cioè, noi vediamo nell'antagonismo degli interessi di classe i veri e maggiori motori della storia. (*Rumori*). Ed è attraverso questi antagonismi di interessi che noi consideriamo anche il problema religioso e il problema clericale. Se qualcuno, anche dei nostri, li considera altrimenti, li isola da quegli antagonismi, esso parla per suo conto esclusivamente personale. (*Interruzioni – Rumori*).

PRESIDENTE. Ma venga alla sua dichiarazione di voto.

TURATI. È appunto questa, onorevole presidente. Il nostro *sì*, dunque, che è appena poco più di un *no*, (*Commenti animati*) ha questo preciso significato: noi abbiamo una scarsa fiducia in quel che può dare questa Camera al proletariato, o consentire che il Governo gli dia, sia come indirizzo generale e riforme politiche, sia come riforme sociali. (*Rumori*). Le ragioni furono dette molte volte, non è il caso di ripeterle ora. (*Rumori*).

Perciò noi polarizziamo i nostri maggiori sforzi verso una riforma vasta e profonda del regime elettorale, riforma che noi alimenteremo di tutte le nostre più concrete rivendicazioni.

Ma, poiché è pure a questa Camera (tale il paradosso) che noi dobbiamo chiedere la riforma di se stessa, che permetta ulteriori riforme, e non crediamo venuta l'ora di un appello rivoluzionario, e ci preme soprattutto di uscire, fosse pure per transizioni graduali, da quella condizione di stasi e di resistenza passiva ad ogni riforma radicale, che ci affligge già da vari anni per ragioni ben note; così non ci parrebbe onesto ci parrebbe semplicemente demagogico ricusare una ragionevole attesa e un aiuto positivo a qualunque mutamento, che tende a spostarne la situazione parlamentare verso una possibile determinazione più feconda di partiti e di azione democratica.

Questa la ragione molto chiara, del nostro voto: il quale, dunque, è di semplice attesa, tutt'al più di augurio; non può essere ancora di fiducia.

Voci. Ai voti! ai voti!

TURATI. Non può essere ancora di fiducia per quattro motivi, che accenno rapidamente. Primo, perché la situazione è ancora troppo confusa, il Ministero ha troppi amici, lo ha confessato testé l'onorevole Luzzatti, e questo è il grande pericolo. Il Governo lascia troppe porte aperte ai possibili amori notturni. (*Si ride*).

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No! no! (*ilarità*).

TURATI. Toccherà a voi salvare la vostra casa dai sospetti. Persino, forse, quei signori, che testé cospiravano lassù, i deputati cattolici, voteranno ancora per voi, a vostro dispetto. Voi non avete modo di liberarvene se non con degli atti; con le parole, siate certi, non ve ne liberate. (*Segni di impazienza*).

Secondo, perché la riforma elettorale, lo rilevava testé l'onorevole Salandra, è annunciata in termini così vaghi (dovrà essere, avete detto, «vagliata ponderatamente» ecc. ecc.), da lasciar dubitare, se l'annuncio non sia destinato ad aiutarvi bensì nel peggio passo, che è quello dell'uscio, salvo poi alla Camera, colla acquiescenza del Governo, bocciarla o attenuarla così da renderla insignificante. (*Rumori – Conversazioni*).

Terzo, perché la stessa composizione del Ministero non ci assicura abbastanza di quella energica reazione contro metodi di frode elettorale troppo deplorati (*Interruzioni*) che per noi è essenziale, e senza di cui l'allargamento del suffragio significherebbe aumento di corruzione nazionale.

Quarto ed ultimo, perché il Presidente del Consiglio, sulla questione grave delle spese militari, benché provocato ad esprimersi, conservò un troppo geloso e diplomatico silenzio. Nei giornali si è parlato di 50 milioni che saranno richiesti di nuove spese straordinarie e di un nuovo aumento delle spese ordinarie. (*Segni di impazienza*).

Voi avete accennato alla concordia di tutti per la difesa della Patria; ciò è troppo vago. Noi pensiamo sempre che, se si vogliono sul serio le riforme civili, converrà porre un termine allo sperpero delle spese militari.

Per tutto ciò il nostro voto, se risponde agli scrupoli onesti che qui dovevamo chiarire, non vi autorizza a considerarci della vostra maggioranza. (*Segni di impazienza*). Noi saremmo fedeli e disinteressati, col Ministero, il giorno in cui fosse dimostrato coi fatti, che esso vuole rappresentare veramente la grande maggioranza degli italiani, che oggi sono ancora assenti da quest'aula e dai benefizi della civiltà. (*Approvazione dell'estrema sinistra – Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Colajanni. Ne ha facoltà.

COLAJANNI. Mi preme di fare una dichiarazione brevissima, che sia anche nello stesso tempo una giustificazione del mio voto e della stima antica che ho pel Presidente del Consiglio.

Il Presidente del Consiglio, che ha rievocato molte pagine storiche, consenta a me che ne evochi una sola per dirgli che allora quando il voto di un solo deputato, in una lotta di situazione grave di fatto, poteva avere il significato della caduta o della salvezza del Ministero, questo voto l'ho dato io. (*Commenti – Oh! oh! a destra e al centro*).

Onorevoli colleghi, voi avete tutta la ragione di sorridere perché avete pensato o sospettato che io... (*Rumori*)... che io volessi accordare eccessiva importanza al voto mio. No: ricordo soltanto che nel 1896 (l'onorevole Presidente del Consiglio non lo ha dimenticato certamente), quando il Ministero Di Rudinì stava per cadere...

Voci. Ai voti! ai voti! (Vivi rumori).

COLAJANNI. ...stava per cadere, io ed un altro deputato, che ancora è qui, onorevole De Felice-Giuffrida, da me indotto, venimmo a votare; e per quel voto il Ministero fu salvo (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Ma, onorevoli colleghi!... Il regolamento dà facoltà a tutti i deputati, come se fossero tanti capi partito, di fare quelle dichiarazioni di voto che credono opportune. Bisogna quindi avere un po' di pazienza, finché non si riformi, ove occorra, questa parte del regolamento. (*Bene!*)

Continui onorevole Colajanni.

COLAJANNI. Ma oggi, in confronto di tanti voti favorevoli, ci possiamo anche permettere il lusso di un voto contrario. In questo momento non c'è bisogno del nostro voto; e quindi, anche per mettere un po' di colore in tutta questa unanimità, noi crediamo di farvi cosa grata votando contro di voi. E così ci troveremo anche in buoni rapporti con la nostra coscienza, salvo avvenire in vostro aiuto quando il bisogno reale si manifestasse davvero. (*Bene! Bravo! all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai.

BARZILAI. (*Segni d'attenzione*) La votazione che si sta per fare e le varie voci che vi parteciperanno possono forse provare la bontà del metodo che noi ci siamo proposti: votar contro in attesa dei fatti. Se non è supponibile, onorevole Turati, che vi sia qui dentro o sul banco del Governo, o sui banchi dei deputati, qualcuno che voglia ingannare, certo c'è qualcuno che s'inganna.

In verità, a sentire le ultime dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio e particolarmente una di carattere storico che egli ha portato qui

dentro, cioè: la rievocazione della legislazione che l'antica Destra poneva nello Stato italiano; legislazione di difesa rigida, assoluta della laicità dello Stato e che l'onorevole Luzzatti, rievocando, assume impegno di fare eseguire lealmente, sinceramente e completamente; a dire il vero, questa dichiarazione e questa rievocazione in modo particolare ci dovrebbero far credere che si ingannano coloro (almeno cercano di ingannarsi) che sperano in una continuazione della politica durata fin qui. Ad ogni modo, il quesito resta almeno in parte insoluto, dal momento che non si può discutere almeno la buona fede di coloro che si apprestano a votare nello stesso modo dei loro più sicuri avversari. Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, Dio (che ella diceva un giorno, amorevolmente rimproverando un collega del Gabinetto, che se ne era occupato prima di lei, essere di competenza assoluta della Presidenza del Consiglio), Dio scoglierà i suoi.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Crede che si occupi di noi? (*Ilarità*).

BARZILAI. Poiché ci siamo occupati tanto di lui, è questione di reciprocità. (*Ilarità*). A buon conto, noi crediamo che sia buono il sistema di attendere il riscontro dei fatti. E poiché, onorevole Presidente del Consiglio, è certo che delle schiere numerose che oggi vi circondano e vi lietificano del loro voto, molte, per necessità di cose, si stancheranno a mezza via, non è male che vi siano truppe di riserva (magari di scarsa importanza, di scarso valore, ma fresche, impregiudicate) che possano, a cert'ora, entrare in campo, piuttostoché all'interpretazione delle promesse, per lo svolgimento dei fatti che rispondessero onestamente alle vostre parole. (*Commenti animatissimi e prolungati*).

Voci. Ai voti, ai voti.

PRESIDENTE. Verremo ai voti.

(*Continuano i commenti – Molti deputati conversano animatamente lungo le scale di accesso ai settori di sinistra*).

Ma vogliamo votare, sì o no? Facciano silenzio e prendano posto!

(*L'esortazione dell'onorevole presidente non è seguita da alcuni onorevoli deputati*).

Prego, per l'ultima volta, gli onorevoli colleghi di far silenzio e di prender posto; affinché non nascano equivoci nella votazione!

Prendano il posto che trovano! Il colore politico del loro voto non verrà alterato dal posto che occupano!

Non farò procedere alla votazione, finché tutti non si siano seduti.

(Tutti gli onorevoli deputati prendono posto).

Si procederà dunque alla votazione nominale sull'ordine del giorno accettato dal Governo, quello cioè proposto dall'onorevole Falcioni, che è del seguente tenore:

«La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno».

Coloro che approvano questo ordine del giorno risponderanno *sì*, coloro che non l'approvano risponderanno *no*.

Si faccia la chiama.

DA COMO, *segretario*, fa la chiama.

Chiusura e risultamento della votazione nominale

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione nominale e invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultamento della votazione nominale sull'ordine del giorno presentato dall'onorevole Falcioni:

Presenti.....	411
Votanti.....	411
Maggioranza.....	206
Hanno risposto <i>sì</i>	386
Hanno risposto <i>no</i>	9
Si sono astenuti.....	6

(La Camera approva l'ordine del giorno Falcioni).

Commemorazione
della spedizione dei Mille

5 maggio 1910

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno (Segni di attenzione)*. Un fremito di patriottismo avvivatore ha percorso questa Camera e l'ha infiammata; espressione genuina dell'anima nazionale, ci fa risalire a quelle giornate benedette del nostro riscatto, e tutti ci eleva, ci esalta, ci purifica! (*Bene!*)

Gli è, onorevoli colleghi, che nessuna rivoluzione più della nostra si contrassegna per la grandezza e per la puretà; (*Benissimo!*) nessuna rivoluzione più della nostra ha una schiera così luminosa di precursori, di pensatori, di apostoli, di martiri, di eroi e di statisti; nessuna rivoluzione più della nostra collega insieme quattro nomi, ognuno dei quali potrebbe bastare alla gloria di un paese, Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi e Cavour. (*Approvazioni vivissime – Applausi*).

Né alzando l'animo mio a questa inebriante visione potrei meglio effigiarla se non dicendo che la nostra redenzione nazionale più si allontana dalle sue origini, e più grandeggia; più la storia l'approfondisce e più entra nell'epopea e nella leggenda. (*Benissimo!*)

Il più grande statista oratore dell'antichità greca, parlando dei caduti a Maratona, diceva: «la felicità è nella libertà e la libertà è nel coraggio». Il coraggio di saper morire per la patria! E per coraggio Pericle intendeva quell'attitudine degli animi ateniesi, i quali adoravano il sacrificio e sentivano la gioia di morire col nome di Atene sul labbro e nel cuore. (*Bene!*).

Così morivano, o signori, i nostri eroi, i Mille e quelli dell'esercito regolare; né saprei in modo più degno commemorarli se non ripetendo le parole di Pericle sui caduti di Maratona! (*Benissimo!*)

«La sorte, cadendo sul campo di battaglia all'improvviso, li ha sorpresi indifferenti di morire perché occupati della liberazione della loro patria. Tutti hanno offerto ad Atene (noi diciamo all'Italia) la loro vita e ne ebbero un compenso di lode immortale e la più onorata sepoltura; non quella dove riposano, ma nel monumento nel quale la loro gloria sarà sempre presente al

pensiero quando se ne parli o si tratti d'imitarli; la tomba dei grandi uomini è nell'universo intero».

Il ricordo dei grandi uomini d'Italia è nel cuore di tutti i cittadini liberi d'Italia, nel cuore di tutti i cittadini liberi del mondo, imperocché è privilegio della nostra storia che i nostri precursori fossero anche i martiri e gli eroi venerati da tutta l'umanità. (*Benissimo!*)

Il culto di questi ricordi ci presidi e ci aiuti nelle ore grigie e difficili, che mai non mancano ai popoli grandi; basteranno i nomi di questi nostri instauratori della patria per salvarci da ogni pericolo.

Essi ci hanno data la patria, essi ce la ridoneranno nei nuovi cimenti supremi, purché noi sappiamo mantenere illesa la memoria e venerare il sangue per la patria versato, conservando a questi ricordi sublimi il culto di tutta la nostra vita nazionale. (*Bene! Bravo! – Vivi applausi – Congratulazioni*).

Sul progetto di legge
in materia di convenzioni provvisorie marittime

28 maggio 1910

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno (Segni di vivissima attenzione)*. Onorevoli colleghi, per quanto sia legittima e chiara l'impazienza della Camera di venire ai voti, assicuro la Camera che io sono più impaziente di lei. (*Iilarità - Commenti*).

Quindi m'asterrò da ogni argomento che non sia intimamente collegato col tema di cui si tratta e coi miei doveri di ministro; e resisterò persino al fascino di rispondere (lo farò un'altra volta) (*Iilarità*), ai discorsi eloquenti e densi di contenuto vitale, fatti dagli onorevoli Ancona, Nitti, Maggiorino Ferraris e da altri. Il che è il maggior sacrificio che si possa chiedere a un oratore. (*Iilarità*).

Esperto di queste difficili navigazioni parlamentari, non ignoro che il problema gravissimo, il quale tutti ci appassiona, si compone di due parti: una è prettamente tecnica e ha dato occasione di parlare a quelli che chiamerei, in questa Camera, gl'intellettuali del mare; (*Viva ilarità - Commenti*) l'altra parte è quella a cui la complicazione e la gravità delle materie hanno impresso, per necessità di cose, un carattere politico: poiché queste questioni marittime hanno la virtù d'atterrare e di suscitare le speranze dei candidati al Ministero. (*Viva ilarità - Commenti*).

Ne è lecito credere che le discussioni avvenute abbiano contribuito a chiarire il problema nautico perché ai precedenti programmi, argomento di tante controversie, si sieno aggiunti i nuovi che con gran dottrina si svolsero, ma intorno ai quali io mancherei ai miei doveri di ministro e di uomo tecnico, se volessi, per ingraziarmi coloro che li hanno esposti, assicurare sin d'ora che li abbia chiaramente capiti. (*Si ride*).

E infatti uno dei più dotti, perché, quando ne ragiona tecnicamente è il più competente di tutti noi, sa la matematica e la applica a queste questioni, nomino l'onorevole Ancona, che cosa ci ha detto? Ci ha detto che agli altri programmi egli ne opponeva uno, per effetto del quale il Governo doveva costruire e poi dare i legni costruiti a fitto a dei noleggiatori di Stato. E con

ciò, per parte sua, che ha approfondito il problema, credeva di averci fatto intendere di che si trattava. (*Viva ilarità e commenti*).

Ma noi, onorevoli colleghi, che dal 1885 al 1905, prima che le ferrovie passassero al Governo, abbiamo combattuto in questa Camera, tutti, con le querimonie e con le dottrine, contro un metodo, per effetto del quale le ferrovie, proprietà dello Stato, erano affidate a degli assuntori per l'esercizio, e giudicammo il sistema così cattivo che si dovette rinunziarvi, non possiamo credere che per mare, non troveremmo le stesse difficoltà incontrate per terra. (*Approvazioni*).

E così quando l'onorevole Cavagnari, l'onorevole Salvatore Orlando e altri mettono innanzi il programma della marina libera, con una parola affascinante, io domando: ma quale è questa marina libera che voi difendete? Perché ne conosco parecchie specie, che non sono paragonabili fra loro.

Vi è la marina libera degli armatori, quelli che mi ha presentato l'onorevole Salvatore Orlando, i quali desiderano la sovvenzione universale. (*Si ride*). Di fatto essi domandano (perché è bene chiarire brevemente la cosa) che si sovvenzano tutti i battelli a vapore e tutti i legni a vela di qualunque età (soltanto ci fanno la grazia di digradare il premio secondo l'età) anche quando non navigano, e combattono nella loro *memoria*, il contributo di nolo, il quale, se fosse possibile praticamente tradursi in atto, avrebbe il vantaggio di collegare la navigazione col traffico e l'incremento della navigazione con l'incremento del traffico.

BETTOLO. Ma è possibile, è pratico!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ella sa, onorevole Bettòlo, il fascino che ebbe su me la sua idea, conosce le mie obiezioni quando la mise innanzi e ne abbiamo discorso troppo seriamente per dare qualsiasi occasione a piccole schermaglie nella Camera.

Un altro e alto programma della marina libera è quello dei contributi di nolo che sta in contrasto col primo, ma costosi anch'essi. Infine ci furono proposti anche dei metodi intermedi, i quali offenderebbero il primo e il secondo e poi vi è un *minimum* di marina libera con un *maximum* di marina sovvenzionata e un *maximum* di marina sovvenzionata con un *minimum* di marina libera...

Ora quando mi trovo di fronte a questa varietà di programmi, non essendo competente in materia, mi vien la voglia di rievocare l'esempio del fisico, il quale dimostra che sovrapponendosi due raggi di luce, o incontrandosi a un

angolo breve, invece della chiarezza possono produrre l'oscurità. Dunque io non posso impegnarmi... perché non capisco niente. (*Ilarità - Commenti*).

E mi pare che anche i cultori di siffatte proposte, troveranno più franca la mia ingenua e modesta dichiarazione che se con abili circonlocuzioni affermassi di avere inteso ogni cosa e di seguirli. Ma prima occorre che comincino a mettersi d'accordo intorno al valore di queste loro parole, che hanno una strana fortuna!

Un altro dubbio aleggia su questa Assemblea ed è che il Governo abbia preso un impegno troppo generico di presentare i provvedimenti definitivi, il primo dicembre; che abbia anche ubbidito di malavoglia all'ingiunzione della Commissione, traducendo in legge questo precetto; si notò che sono tante le leggi contenenti quest'obbligo di presentare delle altre leggi e non si osservano! Ma come posso supporre io che con tanti interessi legittimi e locali, col pungolo degli intellettuali marittimi, i quali ci hanno già avvertito che non mi lasceranno mai pace dal primo dicembre, se non presentassi questo progetto e se non ne sperimentassi il valore suo nella Camera, essi non mi dichiarerebbero la sfiducia che meriterei? Io so, o signori, che prendendo quell'impegno ne è inesorabile la scadenza ed è inesorabile il giudizio, a cui mi sottopongo; e so che coloro che presentano dei progetti definitivi devono ben armarsi d'animo, perché qui ogni pietà è morta intorno a questo suscettibile argomento. (*Ilarità*).

Ma intanto mi consenta la Camera che le esponga una idea, la quale non ho ancora udita svolgere, né mi pare inutile ed è che spesse volte le soluzioni dei problemi più difficili, invano attese dalla sapienza degli uomini, si ottengono poi dalla sapienza delle cose.

La sapienza delle cose è essa che molte volte ha trovato quelle soluzioni per le quali fu incapace la sapienza degli uomini. (*Commenti*).

Voce. Avanti! avanti!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Avanti, avanti, chi mi sprona così? Non ne ho bisogno (*Ilarità*).

Ora se, per esempio, si avverasse (ciò che non desidero per il mio paese, non sarebbe utile all'economia nazionale, ma temo inevitabile, poiché vi sono cose dolenti, ma che dobbiamo pur subire) se, per esempio, si avverasse che allo scadere dei presenti trattati di commercio (il che sarà domani, perché il 1916 è l'anno in cui dovremo decidere se stipularli o no) non si potessero rinnovare, se quindi avvenisse che nel 1916, vista la politica doganale della doppia tariffa rincrudita in Francia e negli Stati Uniti d'America, visto il

carattere protezionista a cui sempre più piega l'Inghilterra, fosse impossibile all'Italia di sottrarsi anch'essa alla doppia tariffa e dovesse rinunciare ai trattati maggiori con gli Imperi centrali e con la Repubblica svizzera, la conseguenza evidente sarebbe che non potrebbero rinnovarsi neppure i trattati di navigazione.

Imperocché i nostri trattati di navigazione sono così congegnati che oggidì rappresentano un favore fatto alle marine estere piuttosto che alla marina nazionale... (*Vive approvazioni*).

Essi contengono un compenso di altri benefici recati alla nostra vita economica; è la marina nazionale che paga, come avviene spesso in questa grande solidarietà di un popolo concorde, i vantaggi ottenuti da cospicue importanti esportazioni. (*Approvazioni*).

Ma il giorno, nel quale i trattati non fossero più possibili, e non per colpa nostra, sarebbe un atto incredibile quello di un Governo, il quale negoziasse trattati di navigazione senza poter concludere trattati di commercio.

Se questa autonomia doganale avvenisse, voi vedete, onorevoli colleghi, come la sapienza e la fatalità delle cose aprirebbero delle vie che la sapienza degli uomini non sa ancora trovare; imperocché tutte le grosse questioni della politica marittima verso gli emigranti, del trasporto degli emigranti, dei contributi di nolo, onorevole Bettòlo, che per me possono avere una grande obiezione nei trattati di commercio e di navigazione in vigore e se lo dico vuol dire che...

BETTOLO. Che lo sa. (*Si ride*).

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. ...che lo so; tutte le altre questioni di navigazione diretta e di cabotaggio avrebbero soluzioni diverse, esigerebbero dallo Stato un minore intervento e minori sussidi, perché la marina nazionale troverebbe più utili e remunerati servigi da offrire al paese. (*Bene! Bene!*)

Quindi io che poco so di tutti i programmi navali messi innanzi, questo ho chiaro davanti alla mente ed è che nella legge, la quale presenteremo nel venturo dicembre si dovranno contenere delle convezioni a breve scadenza, per esempio, a cinque anni, oppure si dovrà dare facoltà di denuncia, ove non si potessero rinnovare i trattati di commercio e di navigazione. (*Benissimo! Bravo! - Commenti*).

Mi sono permesso d'insistere su questo punto dinanzi alla Camera non solo per la sua novità, ma perché crea una coscienza di Stato intorno alla quale, molto più che intorno ad altri programmi, potrà svolgersi una potente

marina nazionale. Così si avrebbe il compenso di quei guai che certamente ci saranno inflitti ove, non per colpa nostra, non si potessero rinnovare i trattati di commercio e di navigazione. (*Approvazioni*).

E ora, onorevoli colleghi, rispondo rapidissimamente alle osservazioni dell'onorevole Pala, dell'onorevole De Felice ed a quelle del mio amico Marcello (*Oh! oh!*) ed egli sa che glielo dico con antica affezione. (*Oh! oh!*)

Ma volete che per assecondarvi si neghino in questa Camera anche le affezioni più antiche e più gradite? (*Si ride*).

E dico che già esiste un consenso generale nella Camera, fra i liberisti più assoluti, come fra gli interventzionisti (diciamo la brutta parola) di considerare a parte gli interessi delle isole e gli interessi dell'Adriatico. L'onorevole Maggiorino Ferraris e l'onorevole Nitti lo dissero con parola scultoria quindi io mi posso esimere da ogni altra considerazione.

Non è dubbio che l'onorevole Pala, difendendo con affetto la sua Sardegna, difende gl'interessi italiani, e non è dubbio che questa ingerenza di Governo possa dare qualche buon frutto fino a quando il lieto tempo lontano della libertà assoluta si instaurerà nella nostra marina.

L'onorevole Pala però, dopo questa mia dichiarazione, mi darà un compenso, quello di ritirare le modificazioni immediate che vorrebbe recare al disegno di legge... (*Si ride*) perché deve credere a me, non nato nella sua isola, ma della sua isola antico fautore e che con commozione ebbi dalla sua città, Sassari, il titolo di cittadino per la conversione dei debiti, nome che porto con orgoglio, ei deve credermi che un impegno, preso con la Sardegna, è sacro, inviolabile come quello, che prendessi con la mia prediletta città natale, Venezia.

L'onorevole De Felice, in compenso di questa dichiarazione, che non si può supporre un ordinamento definitivo dei servizi marittimi, senza dare effetto al provvedimento messo innanzi dall'onorevole Bettòlo, cioè, di una linea, recante le primizie da Catania a Malta, e da Catania a Napoli, di cui egli ha tracciato con affettuosa e competente parola il carattere, linea necessaria quando verrà l'ordinamento definitivo dei servizi marittimi in dicembre, non sicula, ma italiana (e tanto più noi dobbiamo preparare l'ordinamento dei nostri traffici lontani quanto è più imminente il pericolo di barriere doganali che ce ne impediscano l'adito), l'onorevole De Felice si contenterà di queste dichiarazioni e ritirerà le proposte a scadenza immediata. (*Si ride*).

Al mio amico Marcello poi, dico... (*Ooh! ooh! – Si ride*).

Sì, sì! E' inutile che facciate queste esclamazioni, perché non sono uomo che se ne spaventi.

Al mio amico Marcello dico: se nell'ordine del giorno che svolse ieri, il quale condensava ed epilogava tanti studi da lui dedicati a questa materia, ammirai qualche cosa più del discorso stesso, è quanto ha taciuto. (*Si ride*). A lui, nato a Venezia, a cui cuoce la soluzione che si darà ad una questione molto delicata, dico che mi piacque assai, e gliene son grato, che ne abbia taciuto; perché il suo silenzio, se è pieno di bontà nazionale, impegna anche i miei amici di Bari e di Puglia. Il giorno, in cui dovremo sistemare il servizio dell'Adriatico, che dovrà avere la sua testa a Venezia, perché Venezia è stata creata per governarlo, la regina dell'Adriatico, i Pugliesi corrisponderanno con il loro voto e coi loro giusti sacrifici a questo silenzio pieno di dignità e pieno di disinteresse, notato nel discorso dell'onorevole Marcello (*Benissimo! Bravo! - Applausi*). E' così, che noi dobbiamo intendere la solidarietà nazionale, perché se fossimo giunti a tal punto che i Baresi da una parte e i Veneziani dall'altra, non potessero intendersi sull'ordinamento di una potente marina nell'Adriatico, allora disperderei di ogni progresso futuro della nostra patria sul mare. (*Bene! Bravo!*)

Questi stessi intendimenti porteremo nell'esame di tutte le altre fermate e appoggiature (*Si ride*), delle quali sono ingemmati gli emendamenti posti innanzi a noi. Onorevoli colleghi, voi ne intendete chiaramente il motivo. Questa Camera è composta di uomini superiori (*Aah! – Si ride!*) quando considerano l'interesse generale del paese, e nessun sacrificio qui si potrebbe chiedere, il quale non fosse all'altezza del suo patriottismo. Ma è composta anche di quegli esseri, che Montaigne diceva *ondoyants et divers* e non per proprio fallo ma, per necessità di cose, segnatamente invidiosi. Noi siamo così fatti che sopportiamo il male di casa nostra, purché non possa paragonarsi con un beneficio concesso ad altri; ci rassegniamo ai rifiuti del Governo quando sieno comuni, purché in questi rifiuti ci sia l'uguaglianza nella sventura! (*Vivissima ilarità*).

E questi sorrisi, e queste mezze approvazioni... (*Si ride*).

Voci. No, no! Intere, intere!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* ...e queste sincere approvazioni... (*Ah! ah!*)

Non osavo dirlo, perché temevo che l'onorevole Nitti mi rimproverasse di mettercele io... (*Interruzione del deputato Nitti – Ilarità vivissima*).

...e queste approvazioni significano che fra breve, quando sia giunto alla fine del mio discorso, questa Camera potrà facilmente giungere anch'essa all'esame di tutto il disegno di legge (*Si ride*), che è nostro intendimento di compiere questa sera, non come una azione di cui ci sentiremo gloriosi, ma quale atto necessario, che è bene trarci fuori dal nostro animo affannato. (*Benissimo! Bravo!*)

Ma perché, hanno domandato parecchi oratori, e questo è proprio il punto che duole, perché avete dato l'aumento di sovvenzioni, il 10 per cento? ecc. Permettetemi su questo punto di essere molto preciso. Ieri un oratore abilmente vi ha parlato di quattro milioni di benefizi raccolti dalla Navigazione Generale; io pure parlerò di questo argomento non solo per esame esteriore di bilanci, ma col riscontro dei dati. Mi ascolti bene la Camera, perché tutti i rimproveri sono disposto a prendere da voi, tranne quello di essere prodigo del pubblico denaro; ho passato la mia vitalità a essere raffigurato in quasi tutti i giornali umoristici d'Italia (*Si ride*) con la lesina e con la lima, e non è alla mia età che mi porrei a fare il liberale del pubblico denaro. Questo rimorso non l'avrò mai! Con dati riscontrati si avverte che questi benefizi di quattro milioni sono nel penultimo esercizio; l'ultimo ne registra soltanto lire 2,635,000.

Cosicché abbiamo ragione tutti e due; l'onorevole Maggiorino Ferraris, quando parla di quattro milioni, ed è l'esercizio del 1907-1908, e io... (*Cenni del deputato Maggiorino Ferraris*) quando li dimezzo nell'esercizio successivo. E senta, senta onorevole Maggiorino, queste cifre, piene di verità e mettono tutto a posto, perché guai! Guai se anche avendo l'unanimità, come disse l'onorevole Nitti, io uscissi da questo apparente trionfo col dubbio di aver dato dei danari a una Società che a essa non spettavano; non me lo perdonerei mai se anche mi assolveste voi! (*Approvazioni*).

Investighiamo dunque a fondo questo conto, che resterà negli atti, che tutti i critici potranno prendere in esame e ha una grande importanza.

Il conto che esamino è quello dell'esercizio 1908 — 909; come sapete la Navigazione Generale ha un esercizio come il nostro, non conosce l'anno solare.¹

Ora i 2,635,000 lire guadagnate l'anno scorso, sapete come si dividono fra gli esercizi sovvenzionati e obbligatori e i servizi liberi?

Gli esercizi sovvenzionati diedero soltanto 31 mila lire di utile netto, gli esercizi liberi 2 milioni e 603 mila lire. Cosicché, se dagli esercizi sovven-

¹ Vedi allegato 1

zionati si detraggono i servizi, che diverranno ora di Stato, e rappresentano da soli un utile medio di circa 800 mila lire, coloro i quali prendessero alle stesse condizioni, senza quei servizi, la continuazione dell'azienda perderebbero nette 800 mila lire. E queste, o signori, non sono opinioni, ma notizie sicure e domanderò al Presidente, anche ritardando di un giorno o due la facoltà della correzione, di aggiungere tutti questi dati al mio discorso ed egli che è così buono violerà, per questa volta, la giusta precisione del regolamento. (*Si ride*).

Continuiamo nell'indagine. Quest'anno, che non è finito ancora, i servizi sovvenzionati perdono più dell'esercizio precedente.

Coloro che hanno contrattato con me, esaminarono a fondo questi numeri offrendome le prove (perché non mi crederete capace di considerare alla leggera tutto questo), che cosa hanno chiesto? Hanno chiesto l'aumento che si avvicina alla perdita dell'ultimo anno, detratto l'utile delle linee ora passate allo Stato.

Voi mi direte: sta bene; ma in un contratto c'è l'alea compensatrice. E io rispondo: c'è; e non avrei dati i compensi se avessi stipulato un accordo di quindici anni, perché nel corso di quindici anni i risarcimenti degli elementi buoni coi cattivi fanno sì che si può attendere quando c'è l'anno magro, l'anno grasso.

Ma quando si stringe un contratto di tre anni, denunziabile, o signori, di sei in sei mesi, e con quell'aura che spira in questa Camera (*Ilarità*) piena di virtù austera, della quale naturalmente io mi compiaccio, si affidano i contraenti che da voi si eserciteranno al più presto i diritti di denuncia, dei quali la legge investe il Governo e il Parlamento, intenderete agevolmente che non ho creduto di essere un negoziatore troppo facile consentendo aumenti corrispondenti alle perdite reali desunte dai bilanci. (*Approvazioni*).

E, onorevoli colleghi, questo non basta. Volete vedere un altro prospetto, pieno anch'esso di alta filosofia pratica e che affido alle vostre meditazioni? Ho chiesto (e anche questo è riscontrato), ho chiesto quali fossero le quote per lega delle spese di navigazione, come aumentassero dal 1895-1896 al 1908-909, l'ultimo bilancio di cui ci occupiamo ²

Allegherò al mio discorso questo prospetto contenente tutte le spese per lega di navigazione, cioè, le spese in arrivo e in partenza, il consumo di carbone, i consumi diversi, le spese per approdi, ecc. si giunge a questi

² Vedi allegato 2

risultati che mentre nel 1895-96 la lega costava lire 22.80, nel 1908-1909 la lega è costata lire 31.50.

E basti ricordare equipaggi, carbone, e tutte le spese di ufficio, di edifici nelle città, per intendere le cagioni dell'aumento!

Ma non basta, onorevoli colleghi; queste spese sono in aumento. Non mi pare, a mo' d'esempio, che le classi lavoratrici (e fino a un certo punto ne va data a loro lode, perché ogni classe cerca di fare il proprio utile e l'utile è legittimo quando non intinge nella sfera d'azione altrui) sieno disposte a contentarsi della immutabilità dei salari!

Ma mi si osserverà: se queste spese sono cresciute, sono cresciute anche le entrate.

Eccovi pronta la risposta.

Le entrate delle linee sovvenute crebbero, per miglio, dal 1492-93 da lire 13.843 a 16 mentre invece le linee libere crebbero da 16.38 a 27.30³

Le entrate per linee libere crebbero in questi anni notevolmente, mentre sono piccolissimi gli aumenti delle entrate nelle linee sovvenzionate. Quindi da una parte sta l'incremento continuo delle spese, e dall'altra, per le linee sovvenzionate, non c'è un aumento di entrata corrispondente alle spese.

Ma tutto questo è nulla; e io vi direi, se non temessi di spaventare gli azionisti della nuova società... (*Si ride*) molte altre cose vi direi; ma una osservazione non posso tacervi, a tranquillità della vostra coscienza, perché votiate con la certezza di non avere sprecato il denaro pubblico inutilmente.

Questa società, che ha già raccolto diciannove milioni (ho letto in un giornale che ne ha raccolti soltanto otto, ma sono diciannove), non ne adopera che quindici; vuol dire che il resto se lo farà prestare dagli azionisti ch'erano disposti a sottoscrivere e sono in Italia sparsi dappertutto. Non è male se per la prima volta nel nostro paese, banchieri, commercianti e industriali, rischiando poco, perché non hanno voluto concentrare somme forti in imprese di questa specie, abbiano contribuito a una necessaria iniziativa e io pubblicamente li ringrazio. (*Bene!*)

Questa società, che ha 15 milioni, deve prenderne a prestito subito circa 21 per l'acquisto dei piroscafi e tre per capitale mobile; deve poi gradatamente costrurre 24 mila tonnellate di legni nuovi. Questa è la parte di lode, che se non me la date voi, me la piglio io, (*Si ride*) perché è stata proprio cosa bene immaginata che in un servizio provvisorio siasi trovato modo di non sospendere l'attività dei cantieri! La società dovrà far fronte a gravi spese,

³ Vedi allegato 3

delle quali attende il rimborso (il che dipenderà dalle vicende e dalle stelle che brilleranno sui servizi sistemati definitivamente); deve in tre anni, se non resta deliberataria di nulla (per esempio, se prevalesse la marina libera con minori servizi marittimi sovvenzionati), se prevalessero i contributi di nolo accanto ai servizi sovvenzionati, i contributi di nolo mi paiono fuori di ogni preferenza, avendosi tolto il *comunque*, bisognerà che venda questi legni o si dia all'esercizio libero della navigazione. Ora voi avete contribuito, e giustamente, a non accreditare i legni vecchi; e quando dovranno vendersi non credete voi, onorevoli colleghi, che vi saranno delle perdite notevoli e che s'imponga un ammortamento rapido nell'anno primo o nei due o tre anni che lascerete in vita la società?

Anche questo è uno dei motivi per i quali si è giustificato l'aumento del 10 per cento; potrei continuare a dimostrarvi che non fummo prodighi del pubblico denaro, ma non lo faccio perché non voglio terrorizzare gli azionisti della nuova impresa (*Si ride*).

E ora, veniamo ai punti, nei quali io spero di aver potuto accontentare alcuni desideri, che mi furono espressi in questa Camera dagli onorevoli Nitti, Maggiorino Ferraris, Salvatore Orlando, i cui discorsi furono da me meditati come si dovevano e soddisfatti come potevo.

Nelle convenzioni dell'onorevole Bettòlo era detto: i concessionari hanno la facoltà di emettere titoli di obbligazioni al portatore e nominativi per un ammontare non eccedente il doppio del capitale versato.

E si aggiungeva: «A deroga di qualsiasi contraria disposizione, le azioni dei concessionari, dal giorno in cui siano interamente liberate, sono ammesse alla quotazione nelle borse in cui si contrattano valori pubblici».

Fuori delle obbligazioni, che i concessionari non mi chiesero, né io avrei consentito, perché si capivano nel programma dell'onorevole Bettòlo, una concessione a lungo termine, ma non s'intendevano in una concessione transitoria che doveva finire in un triennio, mi si domandò la facoltà delle azioni, su cui non si era discusso mai, nemmeno nelle tante controversie agitate alla Camera. (*Interruzioni*) Forse si accennavano da qualcheuno che vede tutto e sa tutto, ma non erano giunte al mio orecchio. E io dico la verità, ho concesso le azioni (liberate, cioè interamente pagate), negoziabili in borsa subito, prima del biennio di prova. Ma poi ho riflettuto che certi... (come potrei dire?) che certi sospettosi alcune volte possono aver più ragione di coloro che troppo si fidano...

CAVAGNARI. Ingenui!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ingenui non siamo né io né lei. (*Si ride*).

Insomma ho apprezzato il dubbio, su cui si accamparono i miei egregi colleghi.

Il regolamento stabilisce che una società deve per due anni dare ragione di sé, prima che i suoi titoli possano essere ammessi all'onore della quotazione di borsa.

In verità qui il fato di questa società è crudele, perché il giorno in cui sarà ammessa alla quotazione di borsa, al terzo anno, voi ne avrete probabilmente decretata la morte per quanto riguarda la assunzione dei sevizi sovvenzionati.

Ma poiché in queste materie è meglio derogare il meno possibile da quelle limpide norme della contabilità di Stato, le quali collegano coi bilanci la fortuna delle pubbliche aziende come delle private, ho pregato vivamente gli assuntori di rinunciare a quella facoltà, e sono lieto di dire alla Camera che tanto il sentimento loro corrisponde al desiderio della chiarezza e della lealtà, che vi hanno rinunciato, cosicché io proporrò di eliminare quell'articolo.

Spero che questa notizia sarà appresa con piacere dalla Camera. (*Ilarità - Commenti - Approvazioni*).

Aggiungo, onorevoli colleghi, che prendo anche l'impegno di introdurre nella sistemazione definitiva l'obbligo delle azioni nominative e quello delle azioni possedute dai connazionali. (*Benissimo!*)

Quando si tratta di esercizio di navigazione, e lo estenderemo anche alle altre forme di attività collegate con sovvenzioni dello Stato, la severità è giusta. (*Approvazioni*).

E non dipese da alcuno di coloro che contrattarono particolarmente con me che questa facoltà non si ottenesse subito, né ho perduto ancora interamente la speranza, senza che me lo imponiate (perché devo rispettare i patti contrattuali, cui non sono venuto mai meno) che tenendo conto del vostro desiderio, quando gli assuntori tradurranno questo...

CAVAGNARI. Contratto.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Va bene, mi date la parola che mi manca (*Si ride*), quando tradurranno questo preliminare di contratto in una società anonima, io possa essere riuscito a ottenere quanto voi desiderate o qualche cosa di simile a quanto si desidera.

Tutto questo affermo, onorevoli colleghi, con grande semplicità e con letizia di animo, come pure vi dico con letizia d'animo che ottenni quanto mi ha chiesto l'onorevole Bonomi, ripetendo la domanda che l'onorevole Schanzer

mi mosse privatamente, ripetendo quanto un giornale rappresentante la parte più inquieta dei miei amici e per ciò si chiama *l'Alfere...*(*Viva ilarità*) mi persuase con arguti e amorosi cenni, dei quali lo ringrazio. (*Viva ilarità*).

Distinguo il giornalismo in due grandi categorie; quella che critica tanto se si fa bene quanto se si fa male, e particolarmente se si fa bene; e quella che critica per aiutare i propri amici e salvarli a tempo dalla perdizione. (*Ilarità*).

Ho accolto la sostanza di queste giuste idee in un emendamento, che fa obbligo alla società di cedere i legni nuovi e sotto i dodici anni; il che poteva parere dubbio. E poi (e questo se lo volete si può inserire nel contratto o, se non lo si voglia inserire nel contratto, è negli impegni che il Governo serberà), quando i nuovi assuntori volessero adoperare gli altri legni capaci di navigare alle condizioni fissate dall'articolo 6 e con i criteri dell'uso industriale, la società avrebbe l'obbligo di cederli anche sopra i dodici anni.

Se tale facoltà convenga o meno non è qui il caso di discutere; se si potranno avere legni nuovi o noleggiarne di meno vecchi tanto meglio; qui si tratta di materia delicatissima che farà parte delle definitive sistemazioni, per le quali vi prego di non volermi affannare oggi, perché dovrò affannarmi lungamente in dicembre. (*Si ride*).

Lo stesso dicasi per qualche altra domanda fatta oggi dall'onorevole Bonomi. Egli ha chiesto: se lo Stato eserciterà lui direttamente, la nuova Compagnia sarà obbligata a cedere i legni? Sì, gli rispondo io, perché lo Stato sarebbe in questo caso il concessionario di se stesso. Ma a ogni modo, per togliere ogni dubbio, questo sarà ben messo in chiaro. E così potrei continuare a parlare di tante altre minori concessioni, ma non lo faccio perché voi mi obblighereste alle ciarle e a tutti preme venire ai voti.

E non dico neppure una parola sugli operai; si tratta di una questione risolta dagli emendamenti presentati dalla Commissione, né dirò all'onorevole Pietro Chiesa che non accetto di mutare le società di lavoratori in cooperative, perché abbiamo in Sicilia e in altri siti i lavoratori del mare costituiti in sodalizi che non sono cooperativi e non vogliamo escluderli. Io, del resto, non posso essere sospettato di poco affetto verso le cooperative.

CHIESA PIETRO. Non si tratta di escluderli, si mettano in regola con la legge.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Quando lei ha quel che vuole, è inutile discutere. (*Si ride*).

E son pure d'accordo con l'onorevole Chiesa che bisogna affrettare e presentare in dicembre, quando si metterà innanzi la soluzione definitiva, il

contratto di lavoro marittimo perché preferisco queste formule particolari alla generale.

Quando la risaia mostrò di soffrire per le condizioni patologiche dei lavoratori e tali da richiedere pronti rimedi, si presentò un contratto di lavoro apposito, lo stesso faremo ora per il contratto di lavoro marittimo; così si farà per tutte le giuste esigenze dei diversi tipi di lavoro. Riesce meglio procedere per esperimenti che *a priori* con la metafisica di una legge generale sul contratto di lavoro, spandente molto fumo e stringente poca sostanza. (*Bene! Bene!*)

E ora, onorevoli colleghi, giunto alla fine, vi risparmio qualunque di quelle conclusioni che mi potrebbero far sperare il vostro applauso, al quale mi avete tante volte abituato. (*Ilarità*). E, se mi permettete, dopo aver detto che cosa accetto e che cosa non accetto degli ordini del giorno (ho dimenticato dire che parleremo in appresso delle costruzioni, che questo disegno di legge le cura, che accetto di prorogare di altri sei mesi il regime attuale... sono piccole cose, e avete capito già fin dove posso essere condiscendente) (*Ilarità*), benché si tratti di problema tecnico, è necessario che dica qualche parola di politica. (*Ooooh!*)

Quando l'ultimo voto, che fu anche il primo di cui voi mi onoraste, si diede nella Camera, i miei colleghi dovranno farmi questa fede che io non equivocai, né giuocai di fino invocando che alla fiducia esterna corrispondesse la sostanziale e interiore, mettendo in guardia tutti coloro che avessero dei dubbi e pregandoli di non votare o di votare contro.

Non fu mia colpa se dei dubitanti si confusero con la schiera dei convinti e vollero darmi un voto che ho trovato pletorico. Questa unanimità non l'ho ambita, onorevole amico Nitti, perché un po' d'esperienza politica acquistata in quarant'anni di insegnamento di diritto costituzionale, mi ha fatto persuaso che molto sono da pregiarsi le maggioranze grosse, ma ancora più da desiderarsi le maggioranze fedeli. (*Bravo!*)

Preferisco i costumi e le condizioni di quei Parlamenti, che abbiamo sempre additato a onore della vita libera, nei quali gli uomini dicono quello che pensano e pensano quello che dicono e anche con sottili maggioranze hanno la certezza di vincere, come i loro avversari, quando giungono al potere, hanno la certezza di restarci, perché non ci sono possibilità né di continui equivoci né di oscuri tradimenti. (*Approvazioni vive*).

Ora, io oggi devo chiedere il voto politico per vedere se questa maggioranza si possa diminuire (*Viva ilarità - Bene! - Bravo! Applausi*).

Prego la Camera di considerare la fiducia che il Ministero chiede nel passaggio dalla discussione generale all'esame degli articoli.

Dopo il discorso che ho fatto, dove ho detto, senza equivoco, quanto non posso, non devo accettare e il poco che posso e devo accettare, la fiducia concessa nella discussione generale è l'impegno di approvare la legge a voto palese e a voto segreto. (*Vivissimi applausi – Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'onorevole presidente del Consiglio*).

Sul progetto di legge
per l'istruzione elementare e popolare

2 luglio 1910

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno. (Segni di grande attenzione)*. Onorevoli colleghi, sento più che mai in questo momento vivo il desiderio di rinunciare a un lungo discorso che avevo meditato e di cui farò grazia alla Camera.

Intendo l'impazienza di venire ai voti e di cominciare la discussione, se sia possibile sin da questa sera, dei primi articoli del disegno di legge (*Commenti*). Il che costituisce un debito di onore per tutti noi, di non lasciare questa Camera, senza aver adempiuto al dovere di discutere e di votare i provvedimenti a favore della cultura popolare. (*Approvazioni*).

Prima però di far questo, non per suscitare gli applausi di una parte della Camera, (*Sinistra*) o per dispiacere ad altri, ma per l'obbligo dell'ufficio mio, devo, da questo banco cogliere l'occasione di rispondere a 1500 petizioni che mi furono inviate da ogni parte d'Italia, scritte da diverse mani, tutte mosse da uno stesso intendimento (*Approvazioni*).

Queste petizioni fanno al capo del Governo la seguente dichiarazione: «I sottoscritti, nell'atto che riaffermano il diritto dei maestri del popolo a degna remunerazione economica e propugnano il dovere dello Stato di sussidiare, senza sminuire le facoltà degli enti locali, le scuole dei minori comuni, protestano contro il progetto di legge del ministro Credaro (hanno escluso dalla censura il mio amico onorevole Daneo, ma credo che egli desideri di esservi compreso)... (*Si ride*).

DANEO. Ci sono anch'io!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno. ...tendente a proporre la statizzazione e la laicizzazione della scuola, offensivo della triplice libertà della coscienza, dell'educazione familiare e dell'insegnamento, con flagrante violazione dell'autonomia comunale e delle tradizioni gloriose d'Italia*». (*Rumori all'estrema sinistra – Commenti*).

Ora, onorevoli colleghi, io credo di essere interprete della Camera, espressione della coscienza nazionale, respingendo siffatte accuse, le quali sono

irriverenti verso il Governo, irriverenti verso la maestà di questa Assemblea, non contengono nulla di vero e rappresentano per coloro che le hanno sottoscritte l'inganno di misere menti, alle quali furono esposte cose contrarie ai fini del nostro disegno di legge. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra – Vive approvazioni – Commenti*).

E se vi è in questa Camera qualche collega nostro, il quale accolga e faccia sue siffatte accuse, le asserisca qui e io lo assicuro che saremo tutti silenziosi a conoscere le ragioni su cui esse si fondano. (*Con forza*). Ma se non ci sono in questa Camera deputati i quali sostengono le accuse, io devo credere che anche coloro i quali rappresentano un pensiero confessionale ripudino le rumurose proteste, le quali cadono qui invano nell'Assemblea, perché nessuno le vuole riconoscere giuste, non dico che nessuno abbia il coraggio di raccoglierte. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra – Commenti*).

E allora, o signori, sgombrato il terreno dalle querimonie vuote, rimane una questione tecnica che divide l'Assemblea, non una questione politico-ecclesiastica, perché nessun pensiero confessionale deve entrare in questa aula a regolare le nostre deliberazioni di liberi legislatori. (*Approvazioni*).

Posta così la questione, io dirò tranquillamente e brevemente al mio caro amico Rubini, che è così geloso custode della finanza (talché parvi a lui talora meno rigido difensore del bilancio), che tra le ragioni per le quali io non posso ammettere, insieme al mio collega dell'istruzione pubblica, che si aumentino le proporzioni degli elementi elettivi nel Consiglio provinciale scolastico, oltre quelle indicate dal mio amico Credaro, vi è questa che non possiamo consentire a una maggioranza elettiva la facoltà di tirare illimitatamente sul bilancio dello Stato. (*Mormorii su vari banchi – Commenti*).

Alcuni mormorano, ma chi ha la responsabilità della pubblica finanza sente e soffre la gravezza di queste ragioni. E se l'onorevole Rubini troverà il modo di conciliare queste due difficoltà, quali ora le asserisco, lo esamineremo; ma fin d'ora io non lo trovo, e perciò mantengo la proposta contenuta in questo disegno di legge. (*Approvazioni a sinistra – Commenti*).

E qui rapidissimamente, dopo siffatte dichiarazioni, scendo all'esame degli ordini del giorno, esponendo brevemente le ragioni per le quali nessuno posso accoglierne.

Non posso accogliere l'ordine del giorno dell'onorevole Meda, perché esso è la confutazione del titolo primo della legge, e in questo titolo, secondo noi, è il nerbo della sua attività, tutta la sua potenza dinamica. (*Commenti – Approvazioni all'estrema sinistra*).

Accolgo l'intendimento che muove l'onorevole Lucifero nel suo ordine del giorno, ma dirò io appresso perché lo prego di ritirarlo.

L'ordine del giorno Nava Cesare e Pecoraro non fu svolto, come pure quello dell'onorevole Cornaggia e dell'onorevole Cameroni, che si associarono ad altri oratori.

L'ordine del giorno Daneo egli sa che io lo accolgo con tutto lo spirito, se non con tutte le parole con cui l'ha svolto. Egli è l'iniziatore di questa grande legislazione scolastica, che redimerà l'Italia dalla vergogna dell'analfabetismo. E il suo nome insieme a quello dell'onorevole Credaro, in uno stesso palpito di riconoscenza, sarà ricordato dal popolo che soffre e lavora. (*Approvazioni dall'estrema sinistra – Commenti animati*).

Così non posso accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Scaglione, perché ha già avvertito nelle sue dichiarazioni che ei considera questo disegno come un avviamento all'esercizio di Stato della scuola primaria. Noi non possiamo fare queste discussioni di tendenza, nella speranza che i provvedimenti contenuti nel disegno di legge siano idonei a togliere dall'Italia la piaga dell'analfabetismo.

Ma se non fossero sufficienti io griderei: prima uccidere l'analfabetismo e poi salvare i principî. E quindi in questo caso torneremo a rivedere la legge, perseguitando implacabilmente in questa Camera l'ignoranza.

Voci al centro. In questa Camera? (*Viva ilarità – Commenti animati*).

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* I colleghi sanno che volevo dire: da questa Camera. (*Si ride*).

L'ordine del giorno Treves è già escluso da sé, perché l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ha accolto il pensiero sostanziale che lo informa.

Nel suo breviloquente svolgimento l'ordine del giorno dell'onorevole Salandra corrisponde a quello che proporrò io alla Camera. Felice connubio, di cui mi allieto! (*Viva ilarità*).

SALANDRA. Ed io pure.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* L'onorevole Romussi ha dichiarato già che ritira il suo ordine del giorno, perché ebbe sufficiente soddisfazione dalla risposta dell'onorevole ministro della istruzione pubblica.

Così lo ha ritirato l'onorevole Muratori. E l'onorevole Valli Eugenio ha espresso un forte pensiero a cui mi associo, ma spero che non insisterà nel suo ordine del giorno. (*Viva ilarità*).

L'onorevole Murri, che ha sempre la virtù di complicare i problemi già per sé molto difficili, (*Vivissima ilarità*) col suo ordine del giorno tocca tutto il vasto e delicato tema dell'istruzione media, eccetera, eccetera.

Ogni giorno ha la sua fatica e per ora ce n'è che basti dell'istruzione popolare. (*Si ride*).

Viene poi l'ordine del giorno dell'onorevole Carlo Ferraris. (*Ah! ah! – Segni di attenzione*). Egli sa con quanto rammarico sono costretto a fargli la mia dichiarazione. Egli lo sa perché abbiamo insegnato insieme, abbiamo studiato insieme gravi problemi di Stato (*Commenti*) e nel diritto amministrativo curiamo un metodo comune di ricerche. Quindi tutto mi consiglierebbe l'accordo con lui.

Ma la sua parola è stata implacabilmente severa contro tutta la contestura di questo disegno di legge. Sicché, quando egli chiudeva il suo argomento così aspro, dicendo che sperava verrebbe il giorno in cui, l'analfabetismo distrutto, i comuni potessero riacquistare la loro libertà, io pensai: ecco Carlo Ferraris, il buono, nella fine del suo discorso, che protesta contro Carlo Ferraris troppo appassionato nel principio. (*Ilarità*). È perciò, che non ho perduta la speranza che, se a lui e ai suoi amici il Ministero non potrà consentire i provvedimenti che chiedono, alla ultim'ora, prima di porre nell'urna la palla contraria a questo disegno di legge, essi che hanno fatto tanto per la istruzione primaria, se batteranno nel loro cuore, ne trarranno responsi in contrasto con le formule metafisiche del loro cervello. (*Ilarità*). In questo caso obbediscano al cuore! (*Ilarità e commenti*).

Così è percorsa tutta la gamma degli ordini del giorno sostanziali.

Che cosa il Governo vi prega di votare? Il mio amico Orlando, nel suo fortissimo discorso, mi pregò di perdere l'abitudine dell'unanimità.

Voci. L'orrore!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Che avessi l'orrore dell'unanimità. (*No! no!*)

CIRMENI. Che perdesse l'orrore della unanimità.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Che io perdessi l'orrore dell'unanimità. Sapevo che aveva detto questo; ma volevo sentirmi correggere dal mio amico Cirmeni. (*Ilarità*).

Io l'interruppi dicendogli che l'orrore dell'unanimità era una leggenda: poiché questa Camera mi aveva abituato a tutte le glorie e a tutte le umiliazioni.

M'aveva abituato alla quasi unanimità a voto palese, e poi m'aveva inflitto l'umiliazione del voto che mi diede sul bilancio dell'interno; a proposito del quale, dopo il mio discorso, vidi travolgersi l'onda salutante degli amici e anche de' tiepidi seguaci, ma trovai nell'urna un numero di voti che mi ha fatto dire: ah, la gloria labile del Parlamento!... (*Ilarità*) Quindi tutto questo è già una leggenda.

Ma, onorevole amico Orlando, sono sicuro che, quantunque l'animo mio, non per me, ma pel gran fine a cui questa legge mira, volesse essere qui l'interprete dell'unanimità, ciò che abbiamo udito ci affida che la divisione ci sarà; e io non voglio accrescerla, ponendo su questo disegno di legge la fiducia politica. (*Commenti*).

Non voglio accrescerla: perché assumerei il rimorso, per la piccola vanità di un altro voto politico che nulla significa e di cui non sento il bisogno, di perdere il voto di quegli amici della cultura popolare, che possono non essere amici miei politici (e questo non conta), ma devono confondersi con noi nella gloria di questo comune provvedimento. (*Approvazioni ed applausi*).

Ed è con siffatto pensiero che prego la Camera di passare all'esame immediato di questo disegno di legge, sulle mie dichiarazioni, che consistono in ciò: di passare all'esame del provvedimento che si discute. La fiducia è tecnica, è data alla cultura nazionale, alla guerra mossa contro il nostro grande nemico: l'ignoranza del popolo italiano. (*Vive approvazioni – Applausi – Commenti*).

Sul rincaro dei viveri

1 - 2 febbraio 1911

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Quando l'onorevole Bentini, con accesa parola, domandava, come rimedio ai mali che affliggono le classi lavoratrici, una politica finanziaria vigorosamente riformatrice (ed egli la chiedeva alla cessazione o, per essere più esatto, alla riduzione delle spese militari), al mio pensiero s'affissò la risposta del capo del socialismo inglese, fatta nel 1908, di fronte agli armamenti del paese.

Come tutta l'Italia sa, non è programma nostro, ma di tutto il mondo, delle monarchie come delle repubbliche, quello di preparare le grandi difese militari; il capo dei socialisti inglesi, l'Hyndeman, dando il suo consenso alle ingentissime spese navali con le quali l'Inghilterra, ogni anno, provvede ai crescenti pericoli, rispondeva a coloro i quali gli muovevano qualche dubbio, che egli era, al pari delle classi agiate, il difensore il più risoluto delle spese navali: perché si trattava di salvare da iatture e da pericoli stranieri le classi lavoratrici inglesi: una delle cose più belle, più liberi e più forti della stirpe britannica. (*Vive approvazioni dalla destra e dal centro – Interruzioni dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ma facciamo silenzio!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. In verità, onorevole Bentini, lasci credere a me, sino a che non ne abbia la prova contraria, d'essere nel vero ritenendo che la difesa militare della patria preme, in Italia, ai ricchi e ai poveri, alle classi lavoratrici come alle agiate. (*Vive approvazioni dalla destra e dal centro – Interruzioni del deputato Bentini e d'altri dall'estrema sinistra*).

Io ho ascoltato lei, onorevole Bentini, con attenta cura; lasci che dica la mia opinione anch'io liberamente. Risponderò ora a un'altra osservazione grave dell'onorevole Chiesa, il quale mi notava: nella relazione sulla conversione della rendita, chi oggi è a capo del Governo faceva voti che una parte dei beneficî fosse restituita al popolo dei consumatori. E citava l'esempio d'operazioni somiglianti che, in altri paesi, avevano prodotto lo stesso effetto di restituire, se non tutti, una parte dei vantaggi tratti dalle operazioni di

conversione a quei piccoli redditieri, che particolarmente ci scapitavano per la riduzione del consolidato.

Onorevole Chiesa, noi abbiamo mantenuto la nostra parola, e l'abbiamo mantenuta al di là di quanto lei stesso, nel suo esigente ottimismo, avrebbe potuto chiedere. Imperocché il relatore d'allora accennava alla luce del povero. Ora noi abbiamo trovato il petrolio gravato di 48 centesimi al chilo... (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Voci dall'estrema sinistra. Al litro!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Al chilo!

Non volete che sappia questa roba? (*Viva ilarità*).

L'abbiamo trovato, cioè, al più alto tasso che si conoscesse: e la borghesia italiana (se così volete qualificar noi che ci sentiamo egualmente difensori degli interessi del popolo, come di quelli dei ricchi)...(*Vive approvazioni da destra e dal centro – Benissimo!*)

...e la borghesia liberale italiana, con un coraggio che le va ascritto a merito, non ostante le difficoltà del bilancio, non esitò a ridurre da 48 centesimi a 16 questa tassa del petrolio, facendo una delle più coraggiose diminuzioni che si siano mai sperimentate. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

BENTINI. La dobbiamo allo Czar!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Rispondo a tutte le obiezioni che mi vengono mosse da quella parte, perché accusato tante volte di fare all'amore con loro (*Si ride*), mi è grato di avere questa occasione per discutere in contraddittorio.

BENTINI. Ma non mi convince.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Prego la Camera di seguirmi, nella sua equità in questo ragionamento.

Il primo sgravio che si è potuto compiere dal Tesoro italiano appena fu in condizioni di pensare a una politica finanziaria meno aspra (che non è dell'una o dell'altra parte, ma sta a cuore a tutti, con la conservazione del pareggio) fu quello di risarcire i comuni per l'abolizione delle tariffe elevatissime del dazio consumo sulle farine.

Vi erano dei comuni che tassavano da dieci a dodici lire le farine e fu una ardita iniziativa quella di avere abolito questo dazio consumo sul pane, più grave del dazio attuale di confine. Il secondo sgravio fu quello di diminuire il dazio sul caffè, che mi pare entrasse anch'esso in uno dei programmi che si sono svolti in questa Camera nella felice irresponsabilità della critica di

coloro che domandano facilmente tutte le diminuzioni, perché sanno di non essere chiamati a subirne gli effetti. (*Si ride*).

Il terzo sgravio fu quello del petrolio, in due tempi, riduzione del dazio a 24 centesimi e poi a 16, dal 1° gennaio in appresso. Ora è stata tanto insipiente l'opera del Governo italiano in queste graduazioni? E quale fu la ragione principale di esse? Da quella parte della Camera (*accenna all'estrema sinistra*) si dice: noi ne dobbiamo la riconoscenza alla Russia; ma io rispondo: poiché il Governo italiano aveva meditato di fare lo sgravio sul petrolio, poiché il momento opportuno era quello che succedeva alla felice operazione della conversione della rendita, affermo che si è condotto con provvido acume, scegliendo uno sgravio popolare il quale giovava, non solo al consumatore nostro, ma all'economia nazionale coll'impulso dell'esportazione.

E invero per siffatto effetto noi abbiamo giovato ai consumatori italiani, ottenuto un mercato più agevole ai nostri agrumi e alle nostre sete, confondendo in un eguale beneficio il nord e il sud. (*Bravo!*)

Lo sgravio intero del petrolio non ci sarebbe servito per le negoziazioni che dovevamo fare, ma sapendo tacere, com'era necessario a coloro che dovevano operare, si è raggiunto l'intento dei due benefizi che ho messo innanzi alla Camera.

Che cosa è avvenuto per il caffè? Ho sempre creduto che il dazio sul caffè fosse troppo alto, ma lo abbiamo taciuto... (*Interruzioni*).

La virtù del tacere, per coloro che devono operare, è grande. (*Si ride – Commenti*).

Quand'è che noi abbiamo diminuito il dazio sul caffè? Lo abbiamo diminuito quando abbiamo potuto ottenere dei sufficienti beneficî all'esportazione italiana, minacciata in quel Brasile che, insieme all'Argentina e ad altre parti dell'America, costituisce una delle maggiori speranze del traffico italiano. Imperocché l'Europa si affatica a produzioni che sono quasi della stessa specie nell'ordine industriale e nell'agrario, e tutti abbiamo bisogno di prendere posto in quei ricchissimi mercati lontani, dai quali dipende in parte la fortuna dei commerci europei. (*Bene!*)

Quindi saviezza vera ci guidò quando meditammo gli sgravi e li concordammo con gl'interessi dell'esportazione nazionale. (*Benissimo!*)

Dopo queste dichiarazioni, che mi pare siano accolte anche da quella parte della Camera (*l'estrema sinistra*), almeno dal nessun rumore che hanno destato (*ilarità*), mi permetta la Camera un po' di storia...

CHIESA EUGENIO. Finora vecchio testamento: sentiamo il nuovo!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. ...contemporanea. La storia contemporanea, onorevole Chiesa, è appunto in questo ribasso gravissimo del petrolio, perché quando il mio amico Maggiorino Ferraris diceva che si può sgravare continuamente... (*Interruzione a sinistra – Ilarità*).

Io che sono così antipornografico nelle mie manifestazioni, non so perché debba essere interpretato in malo modo. (*Bene! – Si ride*).

L'onorevole Maggiorino Ferraris diceva che si può alleggerire continuamente e gradatamente, perché si risarcisce, in un termine che a me pare troppo breve, l'erario. Ma sono costretto a rispondergli che oggi, e per molto tempo ancora, nell'avvenire, porteremo nel bilancio dello Stato, non in quello dei consumatori, la ferita di questa iniziativa così audace del ribasso del petrolio.

Una voce. Luce elettrica!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non solo luce elettrica, questa è una cosa che so anch'io, ma c'è un'altra ragione più nuova. L'onorevole Rubini, ragionando su questa materia, con quella competenza che ha (io lo posso lodare oggi impunemente perché è all'opposizione) (*Si ride*), domandava che non si arrestasse lo sgravio a 24 lire, ma che si scendesse più giù, per poter usare il petrolio negli impieghi industriali, dove avrebbe trovato, oltre che per la luce del povero, un grande e largo mercato.

Non so se l'onorevole Rubini, che vede tutto in queste questioni, ma io non aveva ancora pensato alla possibilità che negli usi industriali delle macchine Diesel e di altre simiglianti entrasse larghissimamente l'uso dei residui del petrolio, i quali vengono dall'estero in Italia a un dazio minimo e sostituiscono il petrolio negli opifici.

Quindi questa nuova trasformazione dell'uso del petrolio fa sì che per molto tempo, anche quando il consumo del petrolio salirà a un milione e duecento mila quintali (oggi siamo a 987,000 nell'anno solare 1910), avremo ancora una perdita fra i dieci e i dodici milioni; perdita la quale, per le classi lavoratrici, significa un manifesto vantaggio del loro bilancio domestico.

Lasciatemelo dire qui, onorevoli colleghi delle varie parti della Camera, noi intorno alla natura di questi alleggerimenti ragioniamo spesso con le nostre simpatie piuttosto che con i criteri giusti dell'economia. Per una famiglia laboriosa, la quale deve mettere a suo carico le alte pigioni, il petrolio, il pane, il caffè, il sale, qualunque sgravio si operi con efficacia va ad aumento del consumo alleggerito o di altri consumi che rimangono aggravati. Quindi

quando voi ragionate su questi sgravi non dovete individuarli ed esaltarli in una perdita più che in un'altra, ma dovete fare il conto collettivo...

GRAZIADEI. Quindi non si deve individualizzare la perdita?

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io individualizzo la perdita del petrolio per questa ragione che l'erario dello Stato la sopporta e la sopporterà per lungo tempo e deve prevederla e provvedere. Ma è buona perdita, perché era un dovere, dopo la conversione della rendita, subirla; l'ampliamento del consumo lontanamente la risarcirà, non la risarcirà interamente, come con tanta facilità, quando ragioniamo su temi siffatti, si usa dire in questa Camera.

L'onorevole Maggiorino Ferraris, per esempio (permettetemi che io dolcemente lo confuti in cambio di quanto mi ha detto di cortese), l'onorevole Maggiorino Ferraris parlava sul caffè e lodava la mirabile riproduzione della perdita avvenuta. Infatti nell'anno solare 1899, col dazio di lire 150, 141 mila quintali di caffè gittavano 21 milioni. Nell'anno solare 1910, dopo che fu ridotto il dazio da 150 a 130, i quintali di caffè entrati nel Regno sono 252 mila e il dazio riscosso è 32 milioni, cioè 11 milioni all'incirca in più. (*Interruzione*).

E qui sarebbe facile dire: vedete l'effetto dello sgravio e a questo allude l'interruzione che ne ebbi. Ma questi temi richiedono una meditazione profonda, perché tutte le conclusioni tratte dall'aspetto superficiale delle cifre riescono fallaci. La prova ne è evidente: nel 1899 quando il dazio era a 150, valeva il caffè 70 franchi il quintale, e nel 1910 vale a un dipresso 140. Ora la differenza fra il prezzo del caffè nel 1909 e quello del 1910 è così diversa e così grande che oltrepassa la piccola differenza del dazio. Dunque non è il dazio che ha favorito, principalmente, questo aumento del consumo, è (diciamolo, o signori) una migliore condizione economica del paese! La diminuzione del dazio ci è entrata, ma non tanto da giustificare questi numeri, se non vi fosse il commento che ho messo innanzi.

Infatti, ne volete la prova? Sul sale (dove si accampava l'onorevole Chiesa, e dove noi da molto tempo non abbiamo mai toccato il balzello) vi è un progrediente consumo che già nel 1909 e 1910 fa passare la quantità di sale commestibile venduto da un milione e mezzo, da milioni 1.8 e 1.9, a due milioni e 23 mila. Quindi anche la quantità di sale per testa di popolazione si accresce.

Ora avete qui tre esempi: l'esempio del petrolio, quello del caffè, quello del sale. L'esempio del petrolio è un ribasso netto, assoluto e forte, e tuttavia

la riparazione sarà lenta; l'esempio del caffè lo si deve meno alla diminuzione di dazio che all'incremento naturale del consumo in relazione con la ricchezza che si sviluppa; l'esempio del sale che, a tariffa intatta, cresce nel consumo si deve tutto certamente alla lenta agiatezza evoluta dal paese.

Non è possibile ragionare di queste materie senza farne un'analisi compiuta; ma l'onorevole Chiesa gridava: sale, sale, e continuava con eloquenza nervosa (*Si ride*) (e glielo dico per lode, lei è sempre tutto nervi) (*Nuova ilarità*), continuava a tuonare; ma dimenticava che questo Stato italiano, che a lui pare così degno di biasimo in ognuna delle sue manifestazioni, con una legge pietosa, la quale ha recato i suoi effetti salutarì e che tutti abbiamo votata senza pensare all'erario, ha abolito il dazio sul sale per le famiglie dei pellagrosi e per la cura della pellagra e si deve anche a sì benefica legge se la vergogna di questa malattia quasi indigena del nostro paese oggi va scomparendo! (*Applausi*).

Ma quale sarà la vostra politica futura? ci domandava l'onorevole Maggiorino Ferraris; intendete di proseguire nella politica degli sgravi? ci chiedeva l'onorevole Nofri con parole anche più vivaci, eccitandoci a proseguire. E non lo ha detto, ma io lo leggevo nella sua scintillante fisionomia, l'onorevole Nitti, il quale nel suo discorso mirabile per la placidezza... (*Interruzioni – Ilarità – Commenti*).

No, questa volta l'onorevole Nitti ha messo nel suo discorso quel pizzico di bonomia arsenicale (*Ilarità*) che era necessario per far risplendere di più il fulgore di un nobilissimo ingegno italiano, al quale rendo omaggio da questa tribuna. (*Commenti vivissimi – Vive approvazioni*).

E mi guarderò bene, onorevole Nitti, di far cosa che ho appreso da lei e che mi sarebbe facile, cioè, di rispondere ai frizzi con i frizzi, perché il tema che ci intrattiene è dei più gravi e perché se avessi l'onore di averlo al mio fianco... (*Ooh! ooh! – Commenti*) so bene come saetterebbe i miei avversari con le stesse argute ironie! (*Vivissima ilarità*).

Noi dunque subordinatamente al pareggio del bilancio (che non è in equilibrio se non si tiene in persistente avanzo, date le condizioni del nostro paese, il quale ogni anno ha qualche vicenda dolorosa o qualche vicenda lieta che gli fa spendere in modo straordinario, quando, come nell'anno che ora corre, tutte e due le vicende non si riuniscano insieme) e subordinatamente alla difesa militare... (*Interruzioni*) (su questo punto bisogna essere ben chiari) che noi mettiamo sopra ogni altra considerazione... (*Benissimo! – Commenti*) perché essa ci rappresenta la patria... (*Interruzioni dall'estrema*

sinistra) (*Volgendosi a una parte dell'Estrema Sinistra*) – non ammettete che da questo banco si esponga chiaramente un pensiero anche se dissente dal vostro? – proseguiremo nella politica degli sgravi... Non ho alcuna difficoltà di dire a un oratore di quella parte della Camera il quale ha fatto un lungo discorso tecnico e pregevole, l'onorevole Graziadei, che, salvo per la somma (poiché egli chiedeva di dedicare un terzo dell'avanzo agli sgravi e il Governo deve aver paura di formule così precise) che accetto il suo pensiero. Esso è anche quello della Giunta generale del bilancio, e coll'amico Rubini l'abbiamo sempre tenuto presente.

Non è lecito in un paese, come il nostro, quando il bilancio è in avanzo, non consacrare una parte non irrilevante delle eccedenze attive agli sgravi e, specialmente, all'alleggerimento dei consumi popolari. Quanto si poteva fare si è fatto e si persevererà in questa via. E sa la Camera perché difendo, e ho difeso altra volta, la stessa dottrina insieme coll'onorevole Rubini? Perché ogni deputato esamina la questione del bilancio dal suo punto di vista, ma chi è al Governo vede la immensità di tutti gli appetiti, leciti e illeciti, i quali prendono iscrizione anche di lontano sul bilancio dello Stato, e, appena vi è un margine, lo addentano e lo dichiarano loro preda. Ora non vi è modo di difendere il bilancio da questi agognamenti di preda, se non si iscriva una parte dell'avanzo a beneficio dei contribuenti! Pertanto, non per ragioni democratiche, parola pregiudicata, ma per ragioni liberali, per seguire la via finora battuta, per il bene del paese, per la tutela stessa della finanza, accetto la proposta, che qui si fa, di consacrare una parte degli avanzi certi all'alleviamento dei consumi popolari. (*Commenti*).

Ed è perciò che proseguirò a indicarli brevissimamente, perché io credo che la Camera desideri di votare questa sera...

Voci. Sì, sì!

Altre voci. No, no!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ho sentito i sì, che superano i no, e i no saranno di avversari. (*Si ride*). Dirò brevissimamente quale traccia si debba seguire in queste riforme.

L'onorevole Maggiorino Ferraris con molta competenza parlava sulla politica delle pigioni, che certamente rappresenta per tutte le classi, ricche e povere, ma specialmente per le povere, uno degli affanni principali dell'ora, che corre. Ebbene, onorevole Maggiorino Ferraris, si tocchi la coscienza (*Si ride*) e mi dica se non ha un po' di responsabilità anche lei! Il Governo, parecchi mesi or sono, ha presentato un disegno di legge a questa Camera,

che è il più ardito sulle case popolari e non popolari, che sia mai venuto dinanzi a un Parlamento...

Voci. È vero! (*Commenti*).

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Come chiedeva l'onorevole Eugenio Chiesa in un ordine del giorno, che io stesso ho firmato, si rompeva la cerchia dei benefici fiscali, fatti soltanto a favore dei comuni, degli enti pubblici e delle Società cooperative o di beneficenza, e con saviezza coraggiosa si ammettevano i privati a godere, quando costruissero case volte a uso popolare, dei benefici fiscali, che prima erano riservati a certe categorie di enti, ai quali erano ristretti.

Nelle leggi, che ho ispirato precedentemente, si avevano delle paure fiscali forse soverchie. Questa è la prima volta che in Parlamento si rompe la cerchia delle istituzioni privilegiate e si concede anche alla iniziativa privata della speculazione, in concorrenza con le altre forze sociali, la facoltà di costruire case, che giovino alle classi popolari.

Ma non basta. Il beneficio della esenzione dalla imposta sui fabbricati io lo proposi in quindici anni, quando mi presentai in questa Camera con un primo progetto, che ebbe liete accoglienze da tutte le parti. Ma le naturali paure, le naturali ritrosie dei ministri delle finanze lo ridussero così che prima si fissarono a quattro, poi si portarono a dieci, e finalmente, ora, nel mio disegno di legge, come abbiamo scritto insieme, nove anni or sono, con l'onorevole Rubini a Milano nel primo progetto, mettiamo quindici anni; grande beneficio per temperare le pigioni, come si intende agevolmente. Ma non basta.

Noi abbiamo anche dato alle case e al negoziato di case per la gente agiata, delle concessioni fiscali notevoli, per la persuasione che tutte le questioni edilizie nei grandi centri si collegano fra loro e che, pensando ai ricchi, si pensi sempre anche ai disagiati, lasciando a essi maggiori alloggi liberi quando si provveda più facilmente agli alloggi delle classi medie.

Tutto questo è scritto nelle nostre proposte, e se non vi basta, onorevole Maggiorino Ferraris, voi che siete il degno presidente di quella Commissione, e se non basta all'onorevole Casalini, che ne è il relatore, dite cosa desiderate di più, ma non si faccia attendere ancora il popolo italiano che ha fame di case migliori e di pigioni meno aspre e desidera che questo disegno di legge venga alla luce.

L'ho studiato anche con l'onorevole Arlotta quando eravamo insieme al Ministero e già speravo che fosse legge dello Stato, mentre giace ancora sotto la meditazione dei sapienti. (*Si ride*).

Ma vado oltre, onorevole Maggiorino Ferraris.

Ella sa che, per incarico e per desiderio suo, io proposi in questa Camera — quando si discuteva la legge di Roma, di introdurre un provvedimento inteso a dare 30 milioni in prestito agli impiegati, perché si costruissero le loro case; grande beneficio e troppo ritardato. Chi presiedeva allora alla cosa pubblica non mi negò la domanda finale, ma disse accortamente: cominciamo con prudenza, e poiché per arrivare a trenta milioni ne occorrono dieci, l'onorevole Giolitti ci concedette i primi dieci milioni, e nel mio progetto di legge, di cui sollecito la relazione alla Camera, vi è anche la proposta di aggiungere ai dieci milioni già in corso di spesa altri dieci, poi si daranno anche gli altri dieci per giungere a trenta. E' proposito del Ministero di estendere questa politica a favore dei suoi impiegati non solo a Roma, ma anche negli altri grandi centri d'Italia, perché le sofferenze degli impiegati a Genova, a Napoli e a Torino non sono minori di quelle degli impiegati di Roma. (*Approvazioni*).

Ma l'onorevole Maggiorino Ferraris diceva: mutuate milioni assai più di quelli che non si siano dati finora per costruire le case popolari.

E io dico che l'onorevole Maggiorino Ferraris ha ragione. Se egli calcola ciò che fu dato in prestito all'edilizia popolare romana dal Governo, dal municipio, dalle ferrovie dello Stato, o preparato, per altre iniziative somiglianti, da sodalizi cooperativi, si tratta di cinquanta o sessanta milioni, che si raccolsero a beneficio degli alloggi popolari già spesi o in corso di spesa.

E se coloro che presiedono a queste iniziative, invece di bisticciarsi tanto, pensassero a far case, le cose andrebbero meglio e più sollecitamente. (*Approvazioni*).

Ma l'onorevole Maggiorino Ferraris diceva: non basta questo, bisogna dare di più. Or bene, in quella legge di cui si ritarda la relazione, il di più c'è.

La nostra Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia, baluardo e speranza delle classi lavoratrici, ha già prestato sei milioni di mutui alla costruzione delle case operaie.

E nel nostro provvedimento vi è la facoltà di portare i sei milioni a venticinque, cosicché, se la Camera lo approverà, la Cassa nazionale di previdenza avrà facoltà di mutuare venticinque milioni per gli alloggi popolari in tutta Italia, mirabile armonia, mirabile rispondenza, di pure e alte iniziative sociali! Mentre da una parte il lavorante raccoglie la pensione per la vecchiaia, ne utilizza i mezzi anche per costruirsi la dolce dimora.

Io quindi mi volgo alla Commissione della Camera, e, in nome di questa usura delle pigioni che noi tutti deploriamo, domando a beneficio degli enti

pubblici e della speculazione privata che si solleciti l'approvazione di una legge, i cui benefici saranno sicuramente grandi.

E dopo le case popolari lasciate che io vi dica qualche parola su due altre questioni che formano argomento della tesi sostenuta dalla mozione dei socialisti. Alludo alla carne del povero, come fu detto: il pesce... (*Risa*).

... Non ne ho colpa io! Ridete della vostra proposta.

Tutti mi dicono che bisogna restringere... (*Ilarità*).

Voci. No, no!... Parli, parli!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. ...e io sento in questo momento che coloro che mi dicono di restringere mi sono più amici di coloro che mi dicono di allargare il discorso. (*Ilarità*).

Ora, la legge del 1904 mise cospicue somme a disposizione del Governo (che non seppe spenderle finora e non lo seppe perché è più facile far leggi in questa materia che adoperarle bene), per lo svolgimento della piscicoltura in Italia, cominciando dall'Adriatico, dov'è più vivo il bisogno e continuando nel Mediterraneo.

Ho il piacere di dichiarare alla Camera che si è già costituito il primo sindacato Adriatico, e per la prima volta nel nostro paese i battelli da pesca saranno accompagnati da un battello a vapore, il quale raccoglierà anche in alto mare i prodotti della pesca, li porterà sollecitamente a riva, e giovandosi dei treni diretti o direttissimi, si spediranno in tutti i luoghi dove sono desiderati.

E dico ciò perché noi siamo troppo aristocratici nei nostri servizi ferroviari, e aborriamo dall'idea di attaccare un carro di pesce a un treno direttissimo; il che invece non si esita fare in Germania e in altri paesi dove si avverte che la rapidità è necessaria e deve prevalere sulla fragranza.

Un altro di questi sindacati sta per sorgere ora in Liguria e un terzo in Sicilia: il Governo li aiuterà, come ha fatto per il sindacato adriatico...

Una voce ... Aiuterà i sindacati per il pesce... (*Ilarità*).

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sì, i sindacati per il pesce... avete qualche obiezione da fare a questo proposito?

Voci. No!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E allora non interrompete. Non sono questioni che si prestano allo scherzo!

E ora veniamo alla carne. L'iniziativa presa da alcuni comuni italiani (e qui nomino a cagion d'onore Bologna, che ne diede il mirabile esempio) fu curata segnatamente dal Ministero della guerra e dal Ministero della marina,

che, mossi anche dal sentimento di una giusta economia nei loro bilanci, hanno fatto dei contratti per effetto dei quali le carni congelate dell'Argentina entrano nella razione ordinaria dei soldati e dei marinai.

Ho pensato che qui sia il caso di aiutare coi dazi, di aiutare coi mezzi di trasporto e di operare poderosamente sul mercato della concorrenza, perché quando si avverta che le carni congelate in Argentina costano dai settanta agli ottanta centesimi al chilogramma, e che con mezzi di trasporto refrigeranti, con magazzini refrigeranti in vari centri d'Italia, è possibile venderla sana a una lira o a una lira e dieci centesimi, di fronte alle concorrenze altissime che voi sapete, par chiaro che l'opera del Governo di incoraggiare tutto questo con agevolanze di dazi e con metodi meno costosi di trasporti, coi vagoni refrigeranti (il che in Italia è ancora un desiderio vano), sia un beneficio reale preparato a tutte le classi sociali.

Ed è nostro proposito di proporre una notevole diminuzione del dazio della carne fresca, nella quale diminuzione entrano anche le carni congelate, e di proporre alcune modificazioni alle convenzioni marittime, che stanno dinanzi alla Camera, per agevolare questi speciali modi di traffici e di utilità. Così, seguendo i consigli che ci erano dati, abbiamo diminuito il dazio sui bovi per l'Eritrea e per il Benadir, in tal modo da utilizzare anche questa ricchezza giacente nelle nostre colonie a abbiamo presentato un progetto di legge che gli Uffici accolsero con plauso, opera del mio amico Raineri, con cui si cerca di svolgere poderosamente l'allevamento del bestiame.

Con tutti questi provvedimenti uniti insieme, speriamo di far sentire gli effetti di un salutare aumento di carni indigene e forestiere.

Suppongasì che con sei viaggi all'anno dall'Argentina si possano portare in Italia novemila tonnellate di carne congelata da un battello a vapore munito degli apparecchi refrigeranti e subito nel mercato, sul quale già operano i benefici acquisti della guerra e della marina, si otterranno prezzi più equi.

Onorevoli colleghi, non vi trovate dinanzi a un Governo inerte! Vi trovare dinanzi a un Governo operoso il quale, nei limiti del possibile e col rispetto del pareggio del bilancio, cerca di fare tutto quanto è necessario per continuar con prudenza nella politica degli sgravi, delle riforme salutari. Che se, onorevole Nofri, si seguisse il consiglio che ella ci dava nel suo importante discorso, e, per alleggerire improvvisamente, tumultuariamente, con benefici molto disputabili, si aprisse di nuovo la falla del disavanzo — io vorrei aver tempo in questa Camera per parlarne (e poiché altra volta mi ha concesso l'agio di discorrere con lei privatamente, le continuerò, se

crede, questo discorso) – i danni che avrebbe non solo l'Italia, ma segnatamente la classe lavoratrice, dal disavanzo riaperto nel bilancio, sarebbero molto maggiori dei lievi benefici che si vorrebbero arrecare con riforme non meditate. (*Commenti*).

Imperocché se l'Italia tornasse di nuovo a quella iattura e a quella vergogna del disavanzo, che subiva nei giorni tristi e da cui uscì con tanto mirabile coraggio, i primi a soffrirne per la concorrenza del danaro che lo Stato farebbe, pigliando a prestito a interesse sempre più alto per provvedere ai bisogni del bilancio, i primi a soffrirne sarebbero le classi lavoratrici, le industrie, gli alti salari che stanno tanto a cuore ai socialisti, come a noi.

Perché è vero che c'è talvolta uno squilibrio tra spese e salari, ma è maggiore quello tra spese e desiderî; il che segna l'impulso della civiltà.

Quindi è, a nome delle classi lavoratrici, che premono a noi come a voi, che saremo riformatori nella cerchia della solidità del bilancio, altrimenti danneggeremmo l'Italia e specialmente il lavoro italiano! (*Vivissime approvazioni - Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione sulla mozione.

Ai termini delle disposizioni degli articoli 124 e seguenti del regolamento, concernenti le mozioni, tutti gli ordini del giorno, che sono stati svolti, non possono in nessuna guisa precedere la votazione sulla mozione stessa.

Tra gli ordini del giorno ve n'era uno dell'onorevole Abbiate, che si era pure iscritto per parlare, ma che poi vi ha rinunciato, quindi il suo ordine del giorno rimane, ma non potrà essere svolto.

Dopo la votazione sulla mozione, vedrà la Camera se sia il caso, o no, di procedere ad una votazione anche sugli ordini del giorno. Avverto intanto che sulla mozione è stato proposto un emendamento aggiuntivo in questo senso:

«I sottoscritti propongono che dopo le parole: «alcune industrie» si aggiungano le seguenti: «confida nell'opera del Governo e invita, ecc. », come nel testo della mozione»

Questo inciso aggiuntivo è firmato dagli onorevoli Morelli-Gualtierotti, Fradeietto, Suardi, Borsarelli, Rossi Cesare, Manna, Bignami, Furnari, Squitti, Battaglieri, Pozzo Marco, Compans, Agnesi, Rampoldi, Luzzatto Riccardo, Ellero, Pasqualino-Vassallo, Frugoni, Astengo, Margaria e Camera.

Ora, a' termini dell'articolo 130 del regolamento «se l'emendamento è aggiuntivo, si pone ai voti prima della mozione principale»; quindi separatamente.

SALANDRA. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA. Come l'onorevole Presidente ci ha annunciato, è stato presentato un emendamento aggiuntivo. Ora io, insieme ad altri dieci colleghi, a termini del regolamento, chiediamo che la discussione dell'emendamento aggiuntivo sia rimandata a domani.

Avendo fatto una richiesta di questo genere, che potrebbe parere inutilmente dilatoria alla Camera, intendo dirne le ragioni.

L'emendamento aggiuntivo sposta la questione quale è stata finora trattata in questi giorni, la trae fuori dai limiti nei quali lo stesso presidente del Consiglio la ha tenuta.

Finora non si è trattato che di una questione economica, sulla quale ciascuno avrebbe potuto esprimere la sua opinione oggettivamente, senza nessuna considerazione d'ordine politico.

L'emendamento aggiuntivo invece, esprimendo un sentimento di fiducia nel Governo, pone al di fuori di ogni equivoco, è bene intenderci, una questione di fiducia politica. Ora, per dare la fiducia politica al Governo degnamente, come degnamente nei Parlamenti deve darsi, occorre che preceda una discussione, che non si limiti ad un dibattito sopra taluni problemi economici, ma si estenda all'apprezzamento di tutta l'opera del Governo. (*Approvazioni*).

Questa discussione non si può degnamente fare a quest'ora. Ciascuno di noi domani voterà a seconda della propria coscienza, a seconda delle proprie convinzioni, ma dopo che esse siano state manifestate e spiegate. Ciascuno di noi direttamente, o per mezzo dei suoi rappresentanti, dovrà dire il perché voterà a favore o contro la politica del Governo. (*Approvazioni*). Quindi non è certo per abusare della pazienza della Camera, o per inutile dilazione, ma perché la discussione sia degna del Parlamento, che io chiedo insieme a dieci colleghi, e ne ho il diritto per disposizione regolamentare, che la discussione sull'emendamento aggiuntivo sia rimandata a domani.

Nel solo caso che i firmatari dell'emendamento aggiuntivo dichiarassero di escludere da esso qualunque significato politico io non insisterei nella mia proposta.

È inutile che io citi all'onorevole Presidente gli articoli del regolamento, su cui appoggio la mia proposta.

PRESIDENTE. Certamente non vi è di bisogno che ella ricordi a me le disposizioni del regolamento, che conosco benissimo. Favorisca invece di mandare alla Presidenza la sua proposta.

È, ad ogni modo, mio dovere richiamare l'attenzione della Camera sopra alcune disposizioni regolamentari, così nell'interesse dell'Assemblea, come di tutti coloro che sono stati o desiderano di ritornare al Governo. (*Commenti*).

Prego di far silenzio. Io compio il mio dovere, e, sempre educato con tutti, noto che non sono avvezzo a sistemi che non rappresentino sentimenti di educazione.

La discussione delle mozioni è dunque regolata dalle norme stesse, che sono stabilite per la discussione dei disegni di legge; e l'articolo 128 richiama appunto per esse l'applicazione degli articoli 90 e 91.

L'articolo 90 è stato recentemente modificato dalla Camera, nell'intento di impedire che le discussioni, le quali abbiano per fine di risolvere una situazione politica con un voto fiducia o di sfiducia nel Governo, possano essere protrate a libito di deputati singoli.

Ha quindi stabilito che la disposizione, per cui la discussione di un articolo aggiuntivo, o emendamento proposto nella stessa seduta, ad una legge, sia rimessa all'indomani, quando il Governo o la Commissione o dieci deputati non fra i proponenti dell'emendamento lo chiedano, non è applicabile agli ordini del giorno.

Rimane però la questione, se, essendo la mozione regolata in genere dalle norme del capo tredicesimo del regolamento, si possa applicare ad essa in modo assoluto anche l'articolo 90 così come la Camera lo ha approvato, per i fini che già ho accennati, e nel modo che la Commissione del regolamento aveva ad unanimità deliberato.

E poiché la mozione, ripeto, è regolata con le norme relative alla discussione di disegni di legge, e l'articolo 129 stabilisce, appunto, riguardo alle mozioni, che i singoli emendamenti siano discussi e votati separatamente secondo l'ordine dell'inciso cui si riferiscono, così io credo che si possano conciliare le due disposizioni, aprendosi ora la discussione sull'emendamento, salvo alla Camera di rimetterne il seguito a domani o anche ad un altro giorno.

Ma il credere che, con una proposta firmata da dieci deputati, in una materia che implica la fiducia nel Governo, ed anche altri principii di ordine molto più elevato, che ciascuno può immaginare senza che io li accenni, si possa rimettere magari alle calde greche ogni deliberazione (*Commenti*), mi sembra non sia rispondente alla sincerità delle istituzioni parlamentari e spesso nemmeno agli stessi interessi supremi del Paese. (*Benissimo!*)

Ella mi comprende, onorevole Salandra: la mia proposta, fatta nell'interesse della cosa pubblica, tende a conciliare opportunamente le diverse disposizioni regolamentari in proposito. (*Approvazioni*).

SALANDRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne fa facoltà.

SALANDRA. Non è per contrastare alla autorità dell'onorevole Presidente, al quale tutti abbiamo la massima deferenza, ma io non credo di avere male interpretato il regolamento, ritenendo che, quando si presenta un emendamento aggiuntivo, sia di diritto per dieci deputati e per la Commissione e per il Governo, di domandare il rinvio all'indomani.

L'articolo 128 del regolamento dice: «Gli articoli 90 e 91 si applicano alla discussione delle mozioni».

E l'articolo 90, espressamente riformato, dice:

«Gli articoli aggiuntivi e gli emendamenti devono di regola essere presentati per iscritto al Presidente della Camera almeno ventiquattro ore prima della discussione degli articoli a cui si riferiscono. Il Presidente li trasmette alla Commissione.

La presentazione di articoli aggiuntivi o di emendamenti fatta dopo dichiarata chiusa la discussione dell'articolo cui di riferiscono non dà diritto a discorrere se non quando siano sottoscritti da cinque deputati.

.....

La discussione di un articolo aggiuntivo o emendamento proposto nella stessa seduta sarà rinviata all'indomani, quando il Governo, o la Commissione, o dieci deputati, non fra i proponenti dell'emendamento, lo chiedano».

PRESIDENTE. Ma legga anche l'ultima parte!

SALANDRA. Leggo tutto:

«La disposizione del comma precedente non è applicabile agli ordini del giorno».

Ora qui non si tratta di un ordine del giorno ma di un inciso aggiuntivo. Credo anzi di non sbagliare, affermando di averlo sentito annunziare poco fa appunto come un articolo, come una proposizione aggiuntiva.

Mi permetta poi (è bene di ragionare con ponderazione e senza asprezza specialmente di questioni regolamentari perché possono creare dei precedenti assai gravi ed hanno una immensa importanza nei nostri lavori); mi permetta l'onorevole Presidente di osservargli che, anche quando si trattasse di un ordine del giorno (ripeto, non è stato annunziato come ordine del

giorno) dovrebbe costituire un periodo completamente distaccato dalla mozione.

Quale infatti è lo scopo degli articoli del regolamento riformato sulle mozioni? Lo scopo, come tutti coloro che non sono giovani qua dentro ricordano, è stato quello di evitare che, come prima si soleva fare, mediante un ordine del giorno puro e semplice o di altra natura, si eliminasse il voto della mozione, si evitasse la dichiarazione aperta del consenso o del dissenso della Camera sopra una mozione regolarmente proposta.

Perciò si è tenuto l'ordine del giorno completamente distinto dalla mozione e si è anche voluto evitare che gli ordini del giorno precedessero la mozione, tanto vero che è detto negli stessi articoli riformati che gli ordini del giorno non possono essere votati se non dopo la mozione. Di tal che il «confidando» dell'onorevole Morelli-Gualtierotti, non potrebbe essere votato se non dopo il voto della mozione e non mai interpolato come un inciso, come grammaticalmente deve essere, nel corpo della mozione.

L'onorevole Morelli-Gualtierotti quindi, che sa il fatto suo, proponendo quella frase, ha proposto un inciso aggiuntivo e non un ordine del giorno. Questo mi pare evidente.

Difatti l'idea che fosse un ordine del giorno è venuta dopo che io, in nome del regolamento, ho chiesto il rinvio della discussione.

E finalmente, onorevole Presidente, vuol vedere come questo sia lo spirito del regolamento?

L'articolo 90 dice pure che gli emendamenti allora soltanto possono essere discussi, quando sono stati presentati il giorno prima. E tutto questo complesso di disposizioni quale scopo ha? Il solo scopo di impedire che, nella Camera, queste grandi importanti votazioni avvengano per sorpresa. (*Commenti animati - Rumori*).

Ma io potrei anche rinunciare agli appelli al regolamento e, in nome di quell'alta convenienza politica, cui il nostro Presidente ha fatto degnamente appello, dico soltanto: dobbiamo fare una questione politica all'improvviso, all'ultim'ora, perché improvvisamente è venuto fuori un inciso politico in mezzo ad una questione di carattere puramente economico? (*Bene!*) Dobbiamo pigliare dei pretesti per incominciare a discutere ed iscriverci in dieci deputati per fare rinviare la discussione a domani? (*Approvazioni - Commenti*).

No, signori, in nome della convenienza politica che deve ispirare tutte le nostre azioni, rinviando la discussione a domani: ciascuno dirà la sua

opinione sulla condotta politica del Governo, ed il Governo avrà il suo voto domani, e lo dovrà avere.

Io faccio appello a questo sentimento di alta convenienza politica a cui certo s'ispira il Presidente e tutta la Camera. (*Approvazioni - Commenti*)

PRESIDENTE. Senta, onorevole Salandra, io credo che, forse per effetto delle conversazioni della Camera, ella non abbia bene afferrato il mio pensiero.

SALANDRA. Io l'ho ascoltato; ma può essere che non abbia capito.

PRESIDENTE. Ho parlato poco fa, tenendo presenti, secondo è mia abitudine, le discussioni come avvengono in questa Camera. Ora la Camera, quando deliberò intorno alle modificazioni dell'articolo 90, lo fece dopo aver sentito le ragioni, che intendevano appunto a non confondere il trattamento degli articoli aggiuntivi, e degli emendamenti a leggi, con quello degli ordini del giorno e delle eventuali modificazioni o aggiunte a questi e alle mozioni che rispondono allo stesso fine. (*Commenti*).

Ma mi sono quindi affrettato a ricordare che l'articolo 129 stabilisce che i singoli emendamenti debbano essere discussi in precedenza. Ciò essendo, io trovo che non sarebbe forse conforme allo spirito delle deliberazioni della Camera, allorché addivenne alla modificazione dell'articolo 90, il rimettere a domani il seguito della discussione, unicamente perché si propone un emendamento... (*Commenti*).

LEALI. Discutiamo!

PRESIDENTE. Discutere ora, o domani, mi è perfettamente indifferente; ma a me sembra che tutti i desiderî si potrebbero conciliare con lo spirito delle disposizioni stesse del regolamento, iniziando ora la discussione sull'emendamento, e, naturalmente, rimettendone a domani la continuazione; perché certo non potrebbe esaurirsi in breve ora; evitando così di stabilire un precedente indubbiamente pericoloso nelle sue conseguenze eventuali. (*Benissimo!*)

LEALI. Principiamo dunque a discutere!

APRILE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Su che cosa?

Voci. A domani! A domani!

APRILE. Se la discussione è rimessa a domani, non ho nessuna dichiarazione da fare; ma se si decide altrimenti, chiedo di parlare. (*Commenti - Interruzioni - Conversazioni*).

PRESIDENTE. Parli pure.

APRILE. Naturalmente, onorevole Presidente, lei conosce bene questa materia e ricorda le dichiarazioni, le interpretazioni, le occasioni. Qui noi abbiamo un regolamento, di cui ella è, come è stato sempre, rigido tutore. Ora una questione così esplicitamente scritta nel testo del regolamento non può essere nemmeno messa in votazione. (*Approvazioni*)

La Camera non è per questo neppure padrona del suo ordine del giorno. (*Bene! - Commenti*).

Se coloro che all'ultima ora, di sorpresa, presentano una mozione di fiducia, come un emendamento alla mozione, l'avessero presentata ventiquattro ore prima, essi sarebbero stati nel loro diritto, e la votazione si sarebbe fatta ora. (*Commenti*).

Invece voi avrete il tempo, signori del Governo, di schiacciarsi domani (*Interruzioni - Rumori - Commenti*); ma una votazione in questo momento non è che una votazione di fiducia carpitata... (*Rumori - Commenti in vario senso*) sì, carpitata. Se no, vuol dire che avete scopi inconfessabili. (*Rumori - Agitazione - Commenti animati in vario senso*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pantano. Ne ha facoltà.

PANTANO. La questione sollevata dall'onorevole Salandra ha infatti, come egli accennò, una vera e grande importanza per la tutela delle discussioni e delle votazioni parlamentari. Ed è mio dovere di dire questo, perché appunto, sempre e continuamente, prima e dopo la riforma del regolamento, questi articoli sono, in corrispondenza a tutto ciò che fu qui sostenuto, a tutela della minoranza contro qualsiasi sorpresa della maggioranza. (*Vive approvazioni*).

Ora io escludo che nel caso speciale si voglia sorprendere la coscienza del Parlamento.

Voci. Chi lo ha detto?

PANTANO. Ma quando un deputato si alza per chiedere la tutela regolamentare per la regolarità delle discussioni dell'Assemblea, qualunque sia il banco da cui venga la domanda, tutti gli altri debbono consentire. (*Vive approvazioni*).

D'altra parte, mi sia concesso di dire una parola all'onorevole Luzzatti. (*Segni di attenzione*). Giacché è evidente che l'inciso porta con sé una questione di fiducia politica; poiché la discussione fino ad oggi si è aggirata, per quanto larga, sopra un ordine determinato economico, con incidenze politiche, ma che non ha investito tutta la politica del Governo; poiché in questo momento la fase che attraversano Governo e Parlamento, chiara-

mente e senza ipocrisie, è una fase che non può oltre perdurare (*Vive approvazioni*); poiché dai banchi dell'opposizione viene e si accetta la battaglia di una discussione politica; è obbligo del Governo ed è obbligo vostro (*Approvazioni*) che questa discussione avvenga (*Approvazioni*), perché si esca da una situazione equivoca, che impicciolisce Governo, Parlamento e Paese.

Per queste ragioni chiedo che questa discussione sia rimessa a domani. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra ed applausi*).

MORELLI-GUALTIEROTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Segni di viva attenzione*). Dal momento che la questione prende queste proporzioni, nessuno più di me desidera risoluzioni chiare, nette e non equivoche (*Approvazioni e commenti*), voti non carpitati (*Benissimo!*) ma dati con coscienza (*Approvazioni*). Non si governa in questi tempi con fiducia supposta e con fiducia strappata (*Approvazioni*), ma con fiducia liberamente consentita (*Benissimo!*); prego quindi i miei amici di rimettere la discussione a domani. (*Vive approvazioni*).

SALANDRA. È di diritto; sta nel regolamento! Non c'è luogo a deliberazione della Camera.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Di diritto, no!

SALANDRA. Sì, di diritto!

PRESIDENTE. Ma che cosa vuole, onorevole Salandra? Io non ho detto che occorra una deliberazione della Camera! Anzi ho fatto appello all'ultima parte dell'articolo 129 del regolamento!

Dunque il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

2 febbraio 1911

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Segni di grande attenzione*). Io spererei un po' di luce da altri discorsi, dalle dichiarazioni di voto. Perché come farò io a rispondere al mio amico Daneo? Il suo è stato un discorso che contiene le dichiarazioni, le confutazioni e le controconfutazioni. (*Ilarità*). Quindi è arduo parlare in questo momento e io vorrei dire qualche cosa di concretamente politico: ne ho sentito dall'onorevole Salandra ragionante con la consueta bontà, (*Commenti*) ma se quelli che

debbono fare delle dichiarazioni mi aprissero meglio la via, mi darebbero un raggio di luce per rispondere; tuttavia se la Camera vuole, parlerò subito.

PRESIDENTE. Interrogherò l'onorevole Bertolini se crede di parlare adesso.

BERTOLINI. Credo molto opportuno che il presidente del Consiglio dica subito alla Camera quello che crede di dover dire.

PRESIDENTE. Vuol dire che il presidente del Consiglio, se lo crederà, parlerà; come ne ha sempre il diritto.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Tre oratori parlarono finora in questa discussione: gli onorevoli Turati, Salandra e Daneo...

Voci. E Cavagnari.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio ministro dell'interno*. L'onorevole Cavagnari ha dichiarato che egli non dà il voto né di fiducia, né di sfiducia; che giudica di volta in volta, e secondo il suo parere, ci assolve o ci condanna. Quindi l'onorevole Cavagnari è fuori di questa controversia, in cui noi cercheremo di essere assolti o condannati. (*Bravo!*)

L'onorevole Turati ha messo la questione politica in un modo che oltrepassa tutte le nostre teste; in fondo ha dichiarato con molta lealtà: io sono l'oppositore del Ministero attuale e lo sarò anche del Ministero futuro.

TURATI. Non generalizziamo troppo...

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi pareva che prendesse questa precauzione, pentito di quel breve indugio di fiducia condizionata che ci diede nel periodo della discussione sull'istruzione primaria e della promessa legge elettorale.

Ora io non so che cosa succederà al socialismo: se succederà il sindacalismo e poi l'anarchismo, come l'onorevole Turati, nella sua malinconica visione, ha già preveduto. La mia opinione è che le forze conservatrici dell'umana società sono al di sopra delle sue e delle mie previsioni scientifiche; che quando un Parlamento è animato da una virtù sana e riformatrice e seconda i desiderii legittimi e possibili, i socialisti, i sindacalisti possono gridare molto, ma ottenere poco per la realizzazione dei loro fantastici ideali. (*Bene!*)

Non si possono ottenere le realizzazioni delle utopie!

E invero, onorevole Turati, che rappresenta lei, un capo autorevolissimo del socialismo, che cosa è oggi lei rimpetto ai suoi maestri? Un'ombra dell'antico collettivismo. Ma se tutte le riforme che voi chiedete, le finanziarie, economiche e sociali, significano soltanto le domande di una demo-

crazia più o meno avanzata, la quale, nella cerchia delle istituzioni, sente di poter fare il bene, lo chiede e l'ottiene? (*Bene!*) Qual prova maggiore che gli antichi sogni del socialismo sono abbandonati? Le responsabilità della vita politica hanno fatto sentire la necessità di abbandonare quelle utopie, perché, onorevole Turati, se questa Camera ci riumilia e ci rimminchionisce tutti... (*Viva ilarità*)... essa ci affina anche il senso della realtà. Quindi non ho nessuna paura della minaccia che ella mette innanzi: io credo che ella continuerà a trasformarsi nel senso del possibilismo, e se ella disse di no al presidente del Consiglio, che una volta lo invitava a diventar ministro, e io fui testimone del suo rifiuto, verrà il giorno, nel quale il senso della realtà, sempre più chiaro, le farà forse esprimere quel sì che oggi, con tanta fierezza, rifiuta.

Non si comprometta: l'esempio de' suoi colleghi di Francia dimostra che bisogna essere temperati in questi casi. (*Approvazione - Applausi*).

Una voce a sinistra. Abbiamo convertito voi!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* E veda, onorevole Turati, perché lei sa che le parlo...

Una voce. Daneo non va d'accordo.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Lasci stare; verrà anche Daneo.

Veda, onorevole Turati, ella sa che le parlo con quella benevolenza, la quale noi possiamo ripigliare senza sospetti, dopo che abbiamo fatto la separazione politica.

Non mi vengono a dire i suoi amici che qui si tratta di forma dello Stato. Io ho udito un cancelliere dell'Impero, uomo di grande valore, lodare due socialisti francesi al Governo e augurarsi che anche in Germania ve ne fossero, perché li avrebbe presi con sé. Quindi lasciamo da parte tutte queste formalità.

TURATI. Dronero mus cipara!

LUZZATTI, *presidente Consiglio, ministro dell'interno.* Lasciamo da parte tutta queste minacce, non impauriamoci con i fantasmi vani.

E ora dall'onorevole Turati passiamo a più tranquilli uomini!

Onorevole Daneo, io le rispondo: è così sterminata la corsa sua attraverso tutte le cose possibili e impossibili, che non riesco ad afferrare il senso delle sue parole, perché ella avrebbe voluto in una fase del suo discorso votare per il Ministero, in una certa altra si è risoluto a non votare per il Ministero. Io però, glielo dico schiettamente, dal suo ingegno lucido mi aspettava qualche

cosa di meno farraginoso. (*Si ride*). E poiché noi siamo qui dei peccatori (peccatori perché uomini e perché ministri), sentiamo la voluttà dell'opposizione forte, sincera, e specialmente chiara, per ravvederci.

Ma in che cosa mi devo ravvedere, onorevole Daneo, per quello che lei mi ha detto? Noi siamo d'accordo secondo lei in tutto, ma subito dopo c'è un tono, una forma di dire una cosa con un accento più vivo o meno vivo che determina questo grande abisso tra noi due, per il quale, essendo consenziente con me, lei non vota mai per me, tranne il caso in cui siamo ministri insieme. (*Bravo! - Risa - Applausi*).

Più serio e più grave si farebbe il discorso, parlando con l'onorevole Salandra. Qui, in verità, il tono lugubre col quale egli mi ha ammonito (*Si ride*) mi ha anche alquanto impensierito, perché, onorevoli colleghi, noi che abbiamo costituito un Ministero d'accordo con una cospicua parte dell'estrema sinistra, noi non siamo più il partito liberale: come avete udito, il partito liberale è lui. (*Risa*). Diciamolo ben chiaro in questa Camera, tutti coloro che sono all'opposizione vogliono fondare essi, esclusivamente, questo grande partito liberale senza equivoci, senza reticenze e senza circonlocuzioni. E per ciò trovano che gli avversari, cioè, quelli che sono al Governo, non rappresentano il partito liberale. Ma lo rappresentavamo quando eravamo al Governo insieme, onorevole Salandra? (*Si ride*).

Mi pare che l'onorevole Salandra mi abbia accusato d'aver presentata una legge elettorale piccola, di non avere avuto il coraggio di suscitare i grandi problemi: ha parlato anche di suffragio universale, memore di proposte antiche, le quali egli disse in un'intervista che aveva abbandonato. (*Si ride - Commenti*).

L'ho letto io questo.

SALANDRA. Io ho detto che non l'avrei proposta adesso. (*Oh! oh!*)

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Va benissimo. Ora, un uomo politico che mette innanzi una riforma, la quale poi non ripropone quando di questa riforma si parla, vuol dire che per il momento l'ha abbandonata...

SALANDRA. Si parla della sua, non della mia riforma.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma ella mi permetterà di parlare anche della sua, per la grande importanza che do alle sue idee.

E poi, onorevole Salandra, la censura è così facile che delle volte a me sembra, di fronte alle grandi difficoltà del fare, che sia perder tempo rispondere ai critici impertinenti.

Andiamo avanti. Discuteremo questa piccola riforma elettorale...

VALLI EUGENIO. Se si potrà.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Se si potrà, se si vorrà. E allora lei, onorevole Salandra, proporrà in questa Camera quei grandi problemi, non aerei, ma concretamente, dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale, ai quali ha accennato oggi, e che io, secondo il suo avviso, non avrei nemmeno il coraggio di mettere innanzi nettamente.

Veda, questo è un facile coraggio. Nel 1867, tempo antico che mostra la mia vecchiaia e la sua virile giovinezza (*Si ride*), nel 1867, all'Università di Padova, 10 anni dopo che l'Hare aveva pubblicato il suo libro, io lo divulgai, me ne innamorai e ne sostenni la dottrina; qui nella Camera ci sono dei miei scolari che potrebbero farmene attestazione. Seguii ora con grande cura i progetti dell'onorevole Caetani e provai anche io a farne e l'ho pubblicato come allegato ai progetti del Ministero. Ma, quando lo vidi bene, io proprio ebbi orrore della mia creatura. (*Si ride*). Ebbi orrore della mia creatura, e studiando l'indole positiva, concreta, plastica del popolo italiano, mi son chiesto se mai questa idea nordica avrebbe potuto attuarsi da noi con un sistema elettorale, il quale finisce per dare l'elezione in mano ai ragionieri e per effetto del quale nessuno potrebbe dire: io ho contribuito ad eleggere il mio deputato. Perché la elezione sarebbe risultato di computi a cui è estraneo l'elettore. (*Vive approvazioni - Commenti*).

Non so se abbia chiarito il mio pensiero.

Voci. Sì, sì!

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Questa è la ragione concreta per la quale, dopo avere per tanti anni idoleggiato un sistema, quando la vidi in atto me ne pentii. Il tempo forse mi riconcilierà con esso!

E questo, onorevole Salandra, deve farci meno presuntuosi delle nostre teoriche politiche e delle nostre critiche politiche. Ciò che avviene ogni giorno, è fatto ogni giorno per umiliarci.

E quando sento da lei parlare di Governi forti, decorosi che hanno il senso della dignità, di Governi riformatori, e contrapporre queste grandi parole al Gabinetto che ora amministra il paese, il quale non avrebbe alcuna di queste alte qualità, io perdono facilmente, perché anch'io quando ero all'opposi-

zione avevo la illusione che ora coltiva l'onorevole Salandra. (*Bene! Bravo! - Si ride*), ma poi mi convinsi che queste non sono altro che frasi. Onorevole Salandra, la solitudine dell'insuccesso inacidisce la critica. (*Si ride*).

E continuiamo sulle sue obiezioni, perché le ho serbato la parte principale del mio discorso, onorevole Salandra, per l'antica amicizia personale che a lei mi lega. (*Si ride*).

Ma questo ministro che non ha alti concepimenti, che non ha alti disegni, questo povero uomo le aveva bene quando era suo collega, e li ha perduti quando è diventato capo del Governo. (*Grande ilarità*).

Egli ha pigliato da noi la legge sull'istruzione primaria, quella sulla riforma fiscale e, quando ha cercato di fare qualche cosa da sé, è caduto subito nel piccolo. (*Commenti - Approvazione*).

Invece la misura della grandezza, la dà sempre lei, onorevole Salandra; la misura della piccolezza la do sempre io... (*Interruzioni del deputato Salandra*). Ma non osi interrompermi perché per quanta modestia si abbia, dinanzi a questa presunzione di orgoglio di uomini, che non hanno fatto nulla di meraviglioso per il loro paese, si ha pur diritto di diventare alla propria volta orgogliosi! (*Approvazioni - Rumori - Commenti*).

I miei amici mi raccomandano di calmarmi; ma io sono tranquillissimo. (*Si ride*).

Si dice che abbiamo ritardato a presentare gli emendamenti alla riforma fiscale; ho creduto che l'onorevole Salandra avrebbe scelto un altro argomento per riguardo ad un amico nostro che tutti in questa Camera rispettano e presiede con grande autorità la Commissione. Nella sua assenza, non voluta da lui, d'accordo con lui, ho studiati insieme all'onorevole De Nava, ornamento di quella Commissione (*Commenti*) (e glielo dico senza sapere se voterà a favor mio o contro) (*Ilarità*), punto per punto tutti questi emendamenti; ed è già avviato il lavoro di relazione che riuscirà oggi molto più facile appunto per queste preparazioni, così che spero fra non molto, si potrà portare la relazione dinanzi alla Camera.

Ma non illudiamoci, onorevoli colleghi, e non crediamo che avere la relazione davanti alla Camera voglia dire avere la legge approvata. Per esempio, là accanto all'onorevole De Nava c'è un silenzioso, critico eminente, il quale io molto apprezzo quando consente e quando dissente da me; e con lui abbiamo passato delle giornate a discorrere della possibilità o della impossibilità dell'approvazione di questo o di quel punto, perché in siffatta materia

le analisi sono quelle che dividono e le sintesi uniscono troppo facilmente. (*Approvazioni*).

Quando noi porteremo dinanzi alla Camera l'imposta complementare sulle entrate, chiamate la tassa di famiglia, o chiamatela come volete (anche l'onorevole Lacava l'ha presentata in quel disegno di legge in cui dimezzava il dazio sullo zucchero) certamente e virilmente la difenderò; ma quante obiezioni alle quali ho trovato la risposta e quante alle quali la risposta non ho trovato ancora!

E non perché, onorevoli colleghi, si cerchino trepidi motivi per sottrarsi alle discussioni ardue, ma perché, in un paese così aggravato come il nostro, bisogna togliere il dubbio che una riforma nasconda sotto le sue pieghe un inacerbimento d'imposte. (*Approvazione – Commenti*).

Ma di tutto ciò discorreremo a suo tempo, togliendo intanto all'onorevole Salandra l'illusione del monopolio delle cose grandi.

Ma perché accusare me di piccolezza infinita, e l'onorevole Salandra arrogarsi la grandezza infinita, proprio per motivi, che hanno la loro ragione in campi ben diversi dalla sua infallibilità o dai miei errori? E veniamo all'ultima accusa, quella della scuola elementare.

Io ho al riguardo una idea, onorevole Salandra, che lei non accoglierà, ed è che i progetti di legge appartengono per l'onore, se c'è onore in queste iniziative, a coloro che li fanno approvare, assai più che ai ministri che li mettono innanzi, perché la vera idea legislativa è un atto. Ora questo Ministero, costituito così, qual'è, debole, pieno di incertezze, che deve sempre guardare a un illustre assente, come fu qui detto oggi, al quale mi legano vincoli di profondo affetto, da cui dipenderebbe la nostra vita, quasi che, come ho detto in questa Camera un'altra volta, l'onorevole Giolitti e io non sentissimo l'uno e l'altro la nostra individualità e la nostra fierezza... (*Commenti*) (fierzessa, la mia e la sua)... in modo che il giorno, in cui non si fosse d'accordo, (*Commenti*) mi sarebbe molto facile a buttar via questo fastidioso fardello del potere... questo Ministero ha il merito di provvedimenti di difesa economica, morale e militare, dei quali si gioverà il paese; il che ci basta!

E io so quali difficoltà ebbe ad attraversare il progetto di legge sulla istruzione primaria in questa Camera, e lo potrebbero dire con maggiore autorità di me l'onorevole Torre, l'onorevole Comandini e altri ancora, i quali ci aiutarono a vincere le prove suscitate anche da certi appelli nominali, che l'onorevole Salandra conosce. (*Si ride*).

Vi furono giorni, nei quali fui davvero trepidante e mi chiedevo se avremmo potuto resistere a tutte le difficoltà, a tutti i dubbi che ci si muovevano, e l'essere riusciti è dipeso da una disposizione di partiti politici fugace, labile, ora in parte dispersa, ma che ha servito in quel momento a far approvare una delle leggi, che è un onore della democrazia italiana. (*Bene! Bravo!*)

Dopo queste dichiarazioni, poiché io debbo parlar breve oggi, ringrazio la Camera della sua grande attenzione e della sua grande benevolenza e pongo fine al mio dire.

Pongo fine al mio dire con una sola eccitazione, con una sola preghiera: coloro, i quali esitano, coloro, i quali dubitano, coloro, i quali si trovano nello stato d'animo dell'onorevole Daneo, che in un istante vede la luce ministeriale e subito dopo vede le tenebre, nello stesso momento, in cui darebbe la fiducia la ritira, per quel conflitto interno, che ci ha descritto e noi non abbiamo ancora inteso bene, perché nonostante la sua lunghezza non ebbe il tempo di completarcene la narrazione (*Si ride*), coloro, i quali credono che questo Ministero non abbia la forza di poter condurre a compimento le riforme, di sopportare le difficoltà dell'ora, che non sono lievi, prendano il loro coraggio a due mani... (*Bravo!*) e diano il voto contrario (*Benissimo!*) risolutamente e fieramente. (*Applausi!*) Diano, lo ripeto, il voto contrario. Ma che cosa credono questi fiacchi dubitanti? Credono che noi stiamo qui a tentar con le mezzi fiducie e con gli equivoci di prolungare miseramente la nostra vita? A una sola cosa miriamo, a restare al potere con l'autorità di un Governo forte, o ad andarcene subito, senza rimorsi e senza rammarico! (*Applausi vivissimi e prolungati - Congratulazioni*).

Commemorazione del senatore Fogazzaro

7 marzo 1911

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno. (Segni di attenzione)*
Consenta la Camera che anch'io, fido compagno di scuola del Fogazzaro, e ininterrottamente con lui legato da intima amicizia, esprima, in nome del Governo, il più profondo cordoglio.

La letteratura italiana con Antonio Fogazzaro non ha perduto la rovente fiamma, ma una luce serena e tranquilla, conforto e ausilio di tante anime afflitte (*Bene!*).

Ei ben merita l'elogio di uno dei più grandi pensatori tedeschi sui poeti sinceri: «e se gli altri mortali sono muti nel loro dolore noi abbiamo ricevuto il dono di interpretare, più che le gioie, le sofferenze dell'umanità».

La dignità della sua vita privata e pubblica, il concetto altissimo che egli aveva dell'ufficio dello scrittore e della letteratura, spesso gli richiamavano alla mente la definizione data da Platone sulla bellezza, che l'arte incarna: il «bello è lo splendore del vero e del buono». (*Vive approvazioni*).

Tutta la sua vita egli ha consacrato a tradurre nella bellezza ciò che gli pareva la espressione della verità e della bontà. (*Benissimo! Bravo!*).

Segnatamente in Italia, i grandi scrittori sono i grandi benefattori della patria e la loro morte è un lutto nazionale.

Con Fogazzaro si è spento un eroe «dell'ideale»; la Camera s'inchina reverente dinanzi alla sua tomba. (*Vivissime approvazioni – Applausi*).

Sul monumento a G. Carducci

13 marzo 1911

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Podrecca al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, «per sapere se, ricorrendo oggi il quarto anniversario dalla morte di Giosuè Carducci, non ritenga essere la migliore delle commemorazioni il tradurre in atto l'impegno assunto dalla Camera italiana di erigergli il monumento solennemente decretato a sua gloria».

L'onorevole Presidente del Consiglio ha facoltà di rispondere.

LUZZATTI, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Il tema che la interrogazione dell'onorevole Podrecca suscita, è uno dei più belli e dei più nobili; interessa tutta l'Italia.

I grandi poeti più si allontanano dal giorno della loro morte e più ringiovaniscono, come avviene di tutti i capolavori dell'arte che essi lasciano in eredità, patrimonio comune e prezioso del genere umano! Di tale altezza è il nostro Giosuè Carducci. Invano i critici unilaterali o gli adoratori esclusivi dell'uno o dell'altro lato del suo ingegno poliedrico, cercano di appropriarselo e farne un monopolio; egli appartiene a tutta la nostra nazione.

Giosuè Carducci ha tutte le note della scienza e della coscienza umana e italiana, perché ha tutte le note della grandezza. In *Satana*, egli esprime il pensiero della scienza moderna inesorabile che procede per la sua via implacabilmente, senza limiti o vincoli di nazioni o di territorio, spaziando liberamente per la terra e nel cielo. (*Bene!*) Nelle *Fonti del Clitumno*, esalta il paganesimo e la civiltà ellenica, che è tanta parte della civiltà universale. Ma nella *Chiesa di Polenta* egli ricorda i volghi oppressi che nel Medio Evo si elevano al contatto della idea divina del cristianesimo e si inchinano, come egli dice, a quel Dio innanzi a cui

... curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

Quindi tutte le note umane e divine contrassegnano questo nostro grande, espressione della civiltà, la quale è il processo dialettico dell'ellenismo e del cristianesimo, insieme riconciliati e fusi dal lavoro dei secoli in uno stesso modello, innestando le rose dell'*Ellade sulle spine della Galilea*. (*Vive approvazioni*).

L'onorevole Podrecca vuol sapere se il Governo, a commemorare degnamente questo grande, affretterà la erezione del monumento che la gratitudine nazionale gli ha decretato con una legge del 1907.

Il Governo allora iscrisse un primo fondo di 100 mila lire e nominò una Commissione, presieduta dal senatore Monteverde e composta di uomini competentissimi nella politica e nell'arte, per porre a effetto l'idea nazionale. Questa Commissione ha deliberato che il monumento si eriga nella Piazza dell'Indipendenza, vicino al luogo dove sorgerà la sede nuova degli studi, quasi a testimonio, come diceva Platone, che il bello è il fulgore, lo splendore del vero e del buono, e che nessun migliore auspicio, il favore degli studi italiani in Roma può avere che il presidio di questo genio buono e grande dell'arte e della bellezza. (*Approvazioni*).

Ma la somma non basta. Occorre un fondo maggiore. E io prendo impegno, anche con economie, la maggior parte delle quali si trarrà dal Ministero dell'interno, di assegnare gli altri mezzi di bilancio che occorrono, perché sorga il monumento degno dell'uomo e degno della poesia italiana. (*Vivissime approvazioni*)

Sulle dimissioni del Ministero

20 marzo 1911

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi onoro di annunciare alla Camera che il Ministero, esaminata la situazione parlamentare, ha rassegnato le sue dimissioni a S. M. il Re, il quale si è riservato di deliberare.

I ministri rimangono al loro posto per attendere agli affari di ordinaria amministrazione e per la cura dell'ordine pubblico.

Prego la Camera di voler sospendere i suoi lavori, e di dar mandato al suo illustre Presidente di convocarla a domicilio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio di queste comunicazioni.

La Camera sarà convocata a domicilio.

La seduta termina alle 14.10.

Sulle spese di occupazione della Libia

21 febbraio 1914

LUZZATTI. (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli colleghi! Questa discussione ha preso proporzioni così stranamente straordinarie, e direi quasi oceaniche, che mi vien il rimorso di aver ceduto alle istanze di alcuni amici, i quali, rimproverandomi il lungo silenzio, notavano che io era il più anziano fra i ministri del tesoro in questa camera, e perciò avrei dovuto dopo i discorsi degli onorevoli Sonnino, Graziadei, Bonomi e di altri colleghi nostri, prendere la parola.

Ma se l'impeto del discorso, come io spero, non mi trascinerà, io non farò polemiche né con l'onorevole Sonnino, di cui tutti riconoscono in questa Camera e nel paese le insigni benemerienze, che lo annoverano fra i principali restauratori del bilancio italiano; anche quando si giudicano eccessive e troppo severe alcune sue considerazioni, vanno sempre ponderate con molta cura. Né io farò polemica col ministro Tedesco, a cui tutti devono concedere l'onore di aver traversato con dignità del tesoro italiano, e diciamolo anche con pazienza sempre sorridente (*Si ride*), uno dei momenti più difficili della nostra finanza. (*Bene!*)

Mi tratterò persino dal fare polemica con l'onorevole Graziadei, il quale tre o quattro volte mi ha assalito e quasi ucciso (*Ilarità*), cosicché io sono vivo per miracolo. (*Viva ilarità*).

Ho letto i pregevoli lavori dell'onorevole Graziadei; il che forse non fecero tutti coloro che lo hanno applaudito. (*Ilarità*). Ed è bene che si sappia che l'opera più notevole dell'onorevole Graziadei, per la quale io simpatizza ancora per lui, è quella nella quale cerca di demolire tutta la dottrina del valore di Carlo Marx (*Ilarità*), su cui riposa il collettivismo.

Io non so se ci sia riuscito: è una ricerca sulla quale deve intendersi con i suoi compagni. (*Ilarità*).

Ma da tutti gli scritti di quel nostro collega balenano tanti lampi di sostanziale buon senso che per rifarsi una verginità, egli ingrossa la voce, ma la pensa, nelle cose essenziali dell'ordine sociale, come noi. (*Viva ilarità*).

Ed egli non può credere con quale acre gioia io l'abbia seguito quando, da buona spiritista, ha evocato contro di me, due volte, in questa Camera, le ombre care e gloriose di Marco Minghetti e di Quintino Sella; spiriti davvero magni e...

«Che di vederli in me stesso mi esalto».

(Vivissime approvazioni).

Poiché da quella parte della Camera dove egli siede, e d'onde erano uscite le voci accusatrici, che amareggiarono la vita di quei grandi statisti, degni eredi di Cavour, mi parve che quasi fosse una vendetta della storia riparatrice il riconoscimento delle loro virtù. *(Vive approvazioni ed applausi a destra, al centro e a sinistra – Interruzione del deputato Graziadei e d'altri dell'estrema sinistra).*

Onorevole Graziadei, si calmi, sono stato così sereno nell'udire le sue accuse!... delle quali mi compiaccio; perché, non ostante i nostri dissidi, significano che ella ha dell'affetto per me. *(Ilarità).*

GRAZIADEI. Sicuramente.

LUZZATTI. L'onorevole Graziadei ha posto con grande solennità la questione dell'articolo 16 della legge del 1910. Io gli ho già risposto in modo concludente in un giornale. La legge del 1910 era una legge d'ordine e di legalità, di cui devono ringraziarsi specialmente il ministro della guerra, il ministro del tesoro da tutti coloro che amano la chiarezza nei conti: perché, prima della legge del 1910, le masse dei corpi (come si chiamavano) e i conti correnti senza limiti del tesoro col Ministero della guerra avevano creato gravi confusioni e responsabilità occulte, delle quali la Camera non si rendeva conto che quando arrivavano i bilanci consuntivi, i quali per alcuni anni furono il privilegio dell'onorevole Saporito *(Si ride)*; nessun altro se ne occupava.

La Commissione d'inchiesta, della quale facevano parte uomini di tutti i colori della Camera, riconobbe la necessità di por fine a questo disordine, veramente indegno di un paese costituzionale; e suggerì essa quel provvedimento, che è letteralmente riprodotto nell'articolo 16 della legge del 1910. *(Benissimo! – Approvazioni).*

Ma non mi indugio a parlare di questo argomento: il Governo certo ne ragionerà e non potrà dissentire dalle mie dichiarazioni.

Però l'onorevole Graziadei, il quale vuol persino addentrarsi negli intimi penitrali della mia coscienza, mi chiese: ma voi pensavate alla guerra, quando questa legge fu pubblicata?

Fin dal tempo in cui leggevo la Presidenza del Consiglio, i fatti di Hodeida e le difficoltà poste alle investigazioni di quella missione economica, la quale poi ebbe così infelice fine, lasciavano tralucere gli umori neri della Turchia contro l'Italia. Ma, anche prescindendo da ciò, domando all'onorevole Graziadei: in un'Europa, come quella che vediamo, densa d'armi e di sospetti, qual'è l'uomo politico, il più ingenuo e pacifico, il quale non debba pensare alla possibilità d'una guerra? (*Vive approvazioni*).

L'onorevole Treves, e gliene faccio un merito, diceva che furono i socialisti principalmente, i quali hanno impedito la guerra europea; e io non disconosco la loro azione, quantunque si sappia che la guerra fu impedita dall'equità, dalla saviezza dei Governi, segnatamente dalla ragione decisiva che la catastrofe di un conflitto europeo sarebbe tale che gli Stati, quando giungono al momento critico, per fortuna si traggono indietro inorriditi. (*Applausi*). Ma io chiedo anche all'azione del partito, di cui fa parte l'onorevole Treves e ai suoi colleghi, che hanno influenza sui socialisti d'Italia, e presso i socialisti esteri, di non creare un altro pericolo; in altri termini io non vorrei che, cessato il pericolo della guerra con l'estero, cominciasse quello dei conflitti interni e civili, che sarebbero ancora più terribili delle guerre straniere. (*Vivi applausi*).

MARCHESANO. Dipende da voi. (*Commenti*).

LUZZATTI. Dipende dalla vostra saviezza, ma un pochino anche dipende...

MARCHESANO. Dalla nostra pazienza.

LUZZATTI. ...dalle vostre sovraccitazione qualche volta, non di voi, ma di coloro, che rappresentate e non potete frenare. E del resto molti di voi, di cui conosco la bontà d'animo e il patriottismo, sono i primi a dolersi che il socialismo precipiti nel sindacalismo. (*Vive approvazioni*).

Certamente, onorevoli colleghi, se noi mettiamo in rapporto la Libia colle condizioni economiche e finanziarie dell'Italia, coi paesi maggiori e migliori del nostro per ricchezza, i quali non ebbero la guerra libica, né prove, né difficoltà straordinarie, vi è cagione a rinfrancarsi. (*Benissimo!*)

In questi ultimi tre anni, per ragioni che tutti sappiamo, tranne l'Inghilterra che non è uno Stato europeo, ma un mondo, tutti ebbero i loro bilanci in sfacelo; hanno un disavanzo che noi non conosciamo, difficoltà enormi per raggiungere il fine degli armamenti e quello della pace sociale.

L'onorevole Treves ricordava Lloyd George; citazione opportuna. L'Inghilterra ha speso in questi ultimi anni un miliardo per gli armamenti e

cinquecento milioni per la pace sociale. In pochi anni di esercizio si giunse a cinquecento milioni, perché Lloyd George coincise col pensiero dell'onorevole Sonnino della pensione gratuita ai vecchi; in Inghilterra se ne stanno pentendo, ma certi errori sono irrevocabili. (*Approvazioni*).

Ora, se in tutti paesi del mondo hanno una disavanzo, se l'anno per effetto degli armamenti e dei provvedimenti per la pace sociale, quale meraviglia che anche noi non usciti ancora interamente da una guerra, che non fu né breve, né poco costosa, ne sentiamo gli effetti? (*Interruzione del deputato Graziadei*).

Onorevole Graziadei, ella ha parlato così a lungo che vorrà lasciare a me la facoltà di giungere al punto che le duole, quando mi occorrerà. (*Viva ilarità*).

Ora, onorevoli colleghi, volete che vi dica qui l'animo mio intero su questo punto? Se io di qualche cosa mi meraviglio è che il nostro paese abbia potuto resistere con tanta prodezza alle difficoltà della guerra libica, degli armamenti, e della situazione generale dell'Europa. (*Commenti – Vivissime approvazioni*).

Infatti, senza magnificare le condizioni nostre, che nessuno più di me ne conosce le difficoltà e le tristezze, lasciatemi fare alcune considerazioni che, se non altro, daranno occasione a opportune, ma concrete confutazioni. Quando abbiamo incominciato la guerra, vi fu una concordia in tutta la stampa d'Europa, riverberante il sentimento dei banchieri, e questa concordia si epilogò nel dichiarare che nessuno degli Stati, i quali prestano danaro ai popoli minori, ce ne avrebbero dato. Io credo che ingrossassero così la voce per precauzione, cioè, per prestarcelo a più duri patti. (*Si ride*).

Ma questo avvenne fino allo scoppio della guerra balcanica perché, dopo, tutti gli Stati raccolsero le vele, liquidarono i propri crediti e non diedero più fido a chicchessia.

Ora è certo (non so se sarà merito del Ministero, io non sono qui per glorificare il Governo: il mio amico Tedesco sa che quando lo debbo biasimare lo faccio con amarezza e quando lo devo lodare lo faccio con gioia, perché, siamo stati due volte al Governo insieme e ne siamo usciti amici, il che è cosa così rara) (*Vivissima ilarità*), vi sono degli indici, i quali devono essere accolti per la necessità loro, e perché la contraddizione non consente di combatterli; vi sono degli indici, ai quali debbono inchinarsi socialisti e sindacalisti, cattolici sindacalisti e cattolici non sindacalisti (*Si ride*) e tutta quanta l'iride incerta, in cui si fraziona questa Camera. (*Viva ilarità*). Sono indici di grandissimo valore e li esaminerò rapidamente: il corso a cui emetteremo i nostri

prestiti, il corso dei consolidati e il corso del cambio. Sono questioni che non sopportano né le nostre preghiere, né le nostre ingiurie, perché obbediscono alle leggi, le quali stanno, a me pare per nostra fortuna, al di sopra della volontà dei Governi e dei Parlamenti. (*Vivissime approvazioni*).

Ora il ministro del tesoro ha fatto appello largamente al credito pubblico, non solo per la Libia, anzi in misura minore per la Libia che per le ferrovie, per la loro costruzione e per l'allestimento. Il famoso miliardo di cui qui ogni giorno si chiede, quasi fosse una fortuna del nostro paese, la emissione, è già oltrepassato!

Il ministro delle finanze Dumont predecessore dell'attuale, il quale certamente non era incaricato di lodarci, non aveva nessun segreto accordo col ministro del tesoro per rappresentarcelo sotto la forma migliore, il ministro Dumont diede alla sua Camera un prospetto con un commento, dal quale si trae che in questi due ultimi anni tutti gli Stati d'Europa presero a prestito a breve scadenza, non volendo emettere della rendita: quale fece i buoni del tesoro biennali, quali quinquennali, qualcuno li spinse anche più in là, e in tal forma si presero a fido, in tre anni, otto miliardi.

Ora l'elenco degli interessi pagati, non parlo di quelli dell'Austria e dell'Ungheria, che non sono intieramente noti, e forse non si produrranno più neppure nei conti consuntivi, ma devono rappresentare, certo, alcuni il sette, altri il sette e mezzo per cento, tutto compreso.

Ma la Prussia, ma la Germania hanno preso a prestito danaro con buoni del tesoro a un interesse più alto del nostro, così che noi, in quella classificazione, che, lo ripeto ad arte, non è fatta per nostro uso e consumo, vi figuriamo insieme alla Francia e all'Inghilterra.

Quindi ne traggio questa prima conseguenza ed è che, nonostante la guerra libica, nonostante le difficoltà di una situazione europea, che irradiava i suoi effetti non lieti nel nostro paese, l'Italia, attingendo al mercato nazionale, ha fatto da sé finanziariamente, e gloriosamente da sé. (*Vive approvazioni – Applausi*). E figuratevi se non l'abbiamo fatto da noi! Quando corse la voce che alcuni milioni di buoni del tesoro andavano in altri paesi, ci fu una polemica tra la stampa inglese e quella francese, a cui presero parte anche uomini superiori, quali il Clémenceau; se proprio ne fosse andata all'estero una grossa partita ne avreste sentito discorrere lungamente. (*Si ride*).

Dunque questa prima conclusione è chiara: nonostante tutte le difficoltà, l'Italia ha fatto da sé, e ha preso in prestito più di un miliardo alle condi-

zioni più onorate, quali ottennero soltanto i paesi meglio quotati nel credito pubblico del mondo.

La seconda nota è anche essa degna di grande attenzione, deve rallegrare l'anima di tutta la Camera, a qualsiasi parte ciascuno di noi sia ascritto. Perché la forza di resistenza del nostro paese preme a noi come ai socialisti, che possono essere contrari alla guerra libica; ma devono essere lieti che, data la guerra libica, l'Italia mostri questa forza di resistenza. (*Segni di assenso del deputato Graziadei*).

Vede l'onorevole Graziadei, che mi fa di sì, vede quanto consenso essenziale abbiamo, oltre quello su Carlo Marx. (*Ilarità*).

Ho preparato un altro diagramma, e naturalmente non lo svolgerò qui alla Camera, lo accenno soltanto, sui corsi dei consolidati principali nei paesi d'Europa, e qui li piglio tutti: Francia, Inghilterra, Austria, Prussia, Germania e anche il Belgio e la Svizzera, i più lontani da queste influenze della guerra. Il nostro consolidato è quello che ha ribassato meno. E ne sappiamo le ragioni. La ragione principale è che questo popolo, il quale lavora e risparmia, è sempre quello che ci salva; è lui che ci ha permesso di fare la conversione della rendita, è lui che riapprezza il nostro consolidato, perché lo tiene, non segue la speculazione dei maggiori impieghi, non conosce la borsa, confida nella patria e nella fortuna del credito nazionale. (*Vivissime approvazioni – Vivi applausi – Interruzioni del deputato Altobelli*).

Eh, ne avete anche voi, e ve lo tenete!... (*Vivissima ilarità*). Perché altro è quello che si dice qui!...

Ma, insomma se c'è una cosa che tutti ci consola qui, in mezzo a tutti questi conflitti, e irrompe chiara, è questa idea: che il popolo italiano, tutto il popolo italiano, gli agiati come i disagiati, hanno fede nel credito e nell'avvenire dell'Italia. (*Vivissime approvazioni*).

Ma vi è un terzo indice, anche più importante per l'Italia, e lo accenno perché ci fa un grande onore finanziario ed economico.

Mi duole che non assista a questa adunanza l'onorevole Alessio; ma l'onorevole Carcano, che è suo amico al pari di me, potrà riferirgli la buona intenzione... (*Ilarità*) con cui io faccio queste osservazioni. E mi duole anche che non sia presente l'onorevole Wollemborg; molto anzi mi duole, perché ho sempre sentita una grande stima per l'onorevole Wollemborg; che mi ha senza tregua combattuto e perciò desidererei fosse qui oggi. (*Ilarità*). Mi pare che ho provato la sincerità di questo desiderio quando ero presidente del

Consiglio: ogni giorno, gli uni o gli altri mi affaticavano con le loro inquietudini; ma io non ho mai abbandonato la pugna. (*Approvazioni*).

Ora in questa Camera fu affermato che per errori, per vizi nel Governo della circolazione, per operazioni imprudenti, per decadenza del paese, si fosse creato un aggio nel biglietto di banca, il quale non era più cambio, e pareva insanabile.

Abbiamo letto delle pagine gravi nella relazione del tesoro su questa questione, che neppure l'accorgimento prudente del mio amico onorevole Carcano riuscì a temperare interamente. Il ministro del tesoro si difese e dimostrò il contrario. Io aveva ancora la bocca suggellata da tante ragioni, principalmente per disegno.

Già erano i giorni in cui parlavano *i Lords juniors della tesoreria*; e quindi era giustificato anche il mio silenzio.

Ma, costretto, presi parte a una controversia, nella quale concordai sostanzialmente colle idee del ministro del tesoro.

E la Camera sa che, quando la circolazione giunse al punto più alto di quello che stava quando il cambio veleggiava verso il 3 per cento e aveva proprio il carattere dell'aggio (torno a dire: quando la circolazione era più alta che nel periodo, in cui il cambio era al 3 per cento), alcuni avvenimenti opportuni, lo spezzamento di una speculazione che era fatta sul discredito dell'Italia, sull'idea che l'Italia non potesse resistere e per ciò immagazzinava il cambio per poterlo vendere sempre più caro, la condotta eccellente, mirabile della Banca d'Italia, diretta da un uomo a cui sono lieto di aver reso sempre onore e di avergli data intera la mia fiducia (*Bravo! – Bene!*), (e so che questo è anche il sentimento del Governo attuale), hanno fatto sì, onorevoli colleghi, che oggi noi siamo sotto il punto dell'oro con tutti i paesi del mondo. Ma vi è di più: verso alcuni Stati il cambio ripiglia la sua antica elasticità. Per esempio, oggi che parlo, la lira italiana in Belgio vale di più dell'oro. Il che mi fa risalire con la mente a quel periodo felice, in cui governavo il tesoro... (*Ilarità all'estrema sinistra*), felice non per me, ma per l'Italia... aspettino, aspettino... non si affrettino a ridere: se ne pentirebbero, perché sentiranno che la conclusione che io ne trarrò, è diversa dalla loro ipotesi non rispettosa, è ben diversa da quella misera che può riguardare un uomo: quei tempi felici in cui, presidente l'onorevole Giolitti, io governavo il tesoro, e allora eravamo davvero d'accordo (*Ilarità*), quando tutti i cambi con l'estero erano favorevoli all'Italia e cento lire di carta italiane valevano più che cento lire di carta francese, inglese o tedesca... Fu in quei giorni che

dissi da quel banco nella mia esposizione finanziaria che, se si continuava così, occorreva mettere l'*affidavit* contro la rendita italiana, la quale affluiva a riscuotere le cedole in Italia per acquistare la moneta di carta più apprezzata dell'oro degli altri paesi. Scherzando mettevo così in rilievo la eccellenza della situazione.

Che importa quale sia il ministro esponente di questo felice stato? Il merito di questa situazione non l'hanno gli uomini che governano; gli uomini che governano è già molto se non guastano le cose, le quali vanno bene (*Si ride*)... ecco che ci siamo riconciliati! (*Si ride*).

Era questa la mirabile situazione offerta dal nostro paese, il quale dava la prima volta, badi bene, onorevole Graziadei, forse la prima volta nel mondo l'esempio di uno Stato a corso forzoso, cioè che non cambia i suoi biglietti in moneta metallica e i cui biglietti valevano da per tutto più della moneta metallica.

Non impigliamoci a cercarne le cagioni; non è il momento, ne l'ora, e io non posso imitare quei colleghi che mutarono questo Parlamento in un'accademia dei georgofili o in una Camera del lavoro; cose ben più gravi ci premono. Quindi è fuor di dubbio che, nonostante tutte le difficoltà, nonostante la guerra libica, i tre indici principali, che determinano le condizioni di una finanza salda sono tali che, nonostante tutti i nostri errori passati, presenti e futuri, vi è qualche cosa... (*Interruzione; errori futuri!*) ma il giorno che i popoli e i Governi finissero di fare errori sarebbe la fine del mondo; che cosa sono gli errori quando non sono colpevoli? Sono l'ombra inevitabile della luce; ma quello che io sostengo qui, e all'uopo mi accampo contro tutti, è che dal giorno in cui sparve l'azione di un uomo di grandissimo ingegno e abilità, di un ingegno veramente allarmante, che abbiamo combattuto e di cui parlerò tra breve, errori grossi il tesoro italiano non ne ha mai fatti. E questa fu una gran fortuna.

Il Ministero del tesoro è condotto bene, con molta onestà e i ministri che si sono succeduti errori grossi, non colpevoli, ma nocevoli alla cosa pubblica, non ne fecero, e mi consentirete che questa essendo la verità e nessuno contrastandola la si dica, come la si dice anche all'estero; potrei qui portarvi delle dichiarazioni di uomini come Léon Say e Ribot, sul tesoro italiano, che proprio vi scenderebbero al cuore, perché in fine dei conti non siamo avvezzi a essere lodati per le nostre virtù; talora siamo lodati per i nostri difetti. (*Benissimo!*) E intanto che questi fenomeni grandi, degni di essere qui

proclamati si facevano palesi, le entrate generali hanno continuato a dare un gettito superiore alle nostre aspettative.

Parte è certamente dipeso da ciò, che il ministro delle finanze, celante sotto la sorridente bontà un cuore divenuto duro verso i contribuenti (*Si ride*), ha dato al torchio delle esazioni delle violenti girate. Ma che cosa dire di questo contribuente italiano, onorevoli colleghi, che cosa dire di questo contribuente italiano il quale si è soltanto lamentato sommessamente, perché nei momenti gravi, epici che traversavamo, non lo sentissero troppo gli stranieri? (*Commenti – Vivi applausi*).

Si lagna un po' più ora che tutto è finito, quasi finito, ma vi sono stati degli *intorcolamenti* tali nello strumento delle esazioni che qualunque altro paese avrebbe reagito. Sospirò e pagò ammirabilmente, perché, dopo i nostri soldati, sono i contribuenti, gli eroi di questa impresa libica. (*Vivi applausi*).

E se mi permettete, in nome vostro, io mando a questa folla anonima il nostro reverente saluto. (*Vivi applausi*).

ALTOBELLI. Non abusate della pazienza del contribuente!

LUZZATTI. Non dobbiamo abusare della pazienza dei contribuenti, lei dice una verità che senza parer nuova non cessa di essere importante. Ma se lei che mi pare sia uno di quella parte della Camera, la quale mi concede una certa benevolenza... (*Si ride*).

ALTOBELLI. Molta simpatia personale.

LUZZATTI. ...se lei mi seguirà nell'ultima parte del mio discorso, porrò nettamente la questione sul punto che lei accenna.

GRAZIADEI. Intanto, il fatto da lei accennato è stato negato dal Governo!

LUZZATTI. Senta, onorevole Graziadei, ora parlo per conto mio, e vuol dire che se si farà palese qualche dissidio tra il Governo e me, non sarà né la prima, né l'ultima volta, né si torrà perciò valore alle osservazioni che ho esposte alla Camera. (*Approvazioni*). Si figuri poi se io sono qui per saper soltanto che cosa dice lei e che cosa dice il Governo! (*Si ride – Interruzioni del deputato Graziadei*).

Onorevole Graziadei, non inquietiamoci, il momento è troppo grave, e pare a me che porti innanzi a questa Camera dei dati troppo evidenti e troppo chiari per non meritare anche la sua attenzione. (*Bravo! Bene!*)

Ma poiché parliamo di credito e di consolidato prego il ministro del tesoro di seguirmi, non in un consiglio, che non ne do, ma in una osservazione. Ho

espresso una volta, parlando di debito pubblico, un pensiero che fu studiato in altri paesi e adesso è sotto esame in Francia.

Lo riannunzio qui e glielo raccomando vivamente. Non voglio che mi dia una risposta subito; sono di quelle questioni le quali vanno profondamente maturate, e la migliore risposta è di accoglierne, se crede che convenga al paese, l'idea.

Girano ora miliardi di debiti galleggianti nuovi, che uno scrittore tedesco delinea come esseri intermedi, tra il debito fluttuante a uso antico e il debito consolidato; ma per questi debiti è vicino il giorno della scadenza; quindi il Governo, che ha dinanzi a sé il problema gravissimo della scadenza, comincerà pel primo debito...

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Nel 1917.

LUZZATTI. E poi verranno il 1918 e il 1919. Questo è un nuovo monito per chi vorrebbe fare un altro miliardo di debito.

Quando ho udito chiedere in questa Camera un miliardo di debito, come se si facesse una passeggiata archeologica a Roma, (*Ilarità*) la mia anima, che trema alle difficoltà finanziarie del debito, sarebbe insorta, se non avesse una rassegnazione infinita. (*Ilarità*).

Ora pregherei il ministro del tesoro di studiare questa proposta, che è argomento di esame in altri paesi: nella emissione di un debito a scadenza relativamente breve non sarebbe venuto il tempo, con un premio da darsi alla scadenza, di serbarsi la facoltà di convertirlo in un debito perpetuo? (*Bene! - Approvazioni*). Ciò avrebbe due vantaggi: toglierebbe l'affanno di imminenti scadenze e si riprenderebbe l'apertura del gran libro (perché adesso noi abbiamo chiuso il gran libro per l'edizione diamante) senza la pubblica vendita del consolidato; pagherebbe il consolidato nuovo quello stesso che aveva pagato il titolo vecchio. È un punto da prendersi in esame profondo.

Ma passiamo oltre, e scendiamo a una controversia che ci unisce meno di quelle finora indicate e permisero al mio discorso di scivolare attraverso difficoltà straordinarie, non comuni, senza contraddizione di nessuna parte della Camera.

Fu detto qui dall'onorevole Wollemborg e con grande autorità dall'onorevole Sonnino, che noi non abbiamo bilanci sinceri, che vi sono giri tortuosi e raggiri nella contabilità dello Stato. E il mio pensiero risaliva alla prima metà del secolo diciottesimo quando in Francia un finanziere mediocre, che aveva fatto perdere la testa a tutti, parlava sull'aritmetica finanziaria e sosteneva che

moltiplicando due meno si otteneva un più. (*Ilarità*). È vero, dice il nostro collega Ancona, che è anche un forte matematico, ma non vorrei che questa norma si applicasse all'aritmetica finanziaria del mio paese. (*Viva ilarità*).

E qui lasciatemi, colla facoltà del vecchio, ricordare un periodo di trent'anni fa, nel quale in questa Camera sorse sotto forme diverse la stessa discussione. Era allora alla testa del Tesoro e delle Finanze uno degli uomini di maggior probità e di maggiore ingegno che avesse l'Italia; anzi l'ingegno era tale che io lo chiamai sin d'allora allarmante.

Fra i trionfi effimeri di questo ministro entrarono nella Camera per la prima volta l'onorevole Sonnino e l'onorevole Giolitti, che dovevano poi esserne i dominatori. L'onorevole Sonnino fece le sue prime prove con grande acume contro il nostro ministro del Tesoro di quel tempo, e continuò poi, bisogna dirlo, ad adoperarsi nello stesso modo contro gli altri ministri del tesoro. (*Ilarità vivissima*). Con qualche eccezione però (per esempio, quando c'era il mio amico Rubini), ma durò poco. (*Ilarità*).

S'impegnò nella lotta anche l'onorevole Giolitti, il quale, quando è al Governo (me lo lasci dire, e anche se non me lo lascia dire glielo dirò lo stesso), (*Ilarità*) è intollerante di ogni opposizione, ma quando è all'opposizione è addirittura uno sterminatore. (*Ilarità vivissima*).

Onorevole Giolitti, guai, quando lei è all'opposizione o si prepara all'opposizione, soprattutto poi se prende le intonazioni blande! (*Ilarità vivissima*).

Io mi associi a loro, solo come più vecchio, perché i due uomini superiori si sentivano già condottieri di questa Camera, e mi associi quale presidente della Commissione del bilancio; una mia relazione epilogò la gravità della finanza.

Il Magliani faceva dunque così (ne senta bene la spiegazione da me, onorevole Tedesco). Nessuno può saperlo meglio di me che uccisi da ministro del Tesoro questa logismografia fatale alla chiarezza dei conti, perché, entrato al Governo nel 1891, onorai il ragioniere capo, lo mandai alla Corte dei conti, gli feci tutti gli elogi, ma lo spensi. (*Ilarità*).

Ecco ora come operava il Magliani.

Aveva inventato, oltre le spese ordinarie e le straordinarie che dovevano essere contenute nella categoria prima del bilancio, anche le spese ultra-straordinarie, le quali erano giustificate sempre da ragioni eccellenti, e quell'ingegno e quella parola dorata sapevano ben mettere in chiaro che non erano spese straordinarie, ma ultra-straordinarie. Allora le staccava dalla categoria prima del bilancio e le metteva nel movimento dei capitali, a cui si provve-

deva con le entrate dei debiti. Sapete che nel movimento dei capitali quanto entra per debiti si mette nelle entrate, e quanto si ammortizza o si paga figura nelle spese. Poi sommava insieme la categoria del movimento dei capitali con quella delle entrate e spese effettive: ne esciva un notevole avanzo, volava per l'Italia la notizia che il bilancio italiano aveva un grande avanzo.

Quel ministro diceva che ciò gli era necessario a preparare l'abolizione del corso forzoso.

Oh!, l'abolizione del corso forzoso! Onorevole Graziadei, ricordo ancora la voce di Marco Minghetti, il quale dimostrava all'onorevole Magliani che quei suoi provvedimenti potevano riuscire, come può una barchetta traversare l'Oceano illesa; ma la maggiore probabilità è che si rovesci.

Difatti si rovesciò, e perdemmo la somma dell'ingente prestito, l'onore dell'operazione che non riuscimmo a mantenere, e subimmo tutti i guai che vennero dopo. (*Vive approvazioni*).

Mi ricordo di aver avuto allora per questa dichiarazione la benevolenza della Camera, che spero me la rinnoverà anche oggi. Io dissi: Badate; uno scialacquatore a centomila lire di rendita, beato lui: ma non gli bastano. Piglia a prestito altre centomila lire, e dice che egli ha un avanzo di duecentomila lire, sperando che la divina provvidenza gli accresca per via le entrate. (*Viva ilarità*).

E soggiungevamo, noi disputanti intorno a questa materia: Non c'è niente di vero, neppure nella dottrina che il Magliani aveva inventato sotto l'influenza della logismografia, della trasformazione dei capitali. Facciasi un debito per costruire, per esempio, una ferrovia: non abbiamo più i danari presi a prestito, ma ci troviamo la ferrovia, per cui lo Stato non ha perduto niente.

Ma, dicevamo, e giunse allora il rinforzo di Rubini nella compagnia, che si accrebbe a quattro... (*Commenti*).

Figuratevi Rubini messo nell'esame di questi sottili problemi a che punto arriva! (*Ilarità*).

Non ridiamo! Vorrei avere la mia sintesi con la sua analisi e allora vi sbalordirei! (*Ilarità*).

Soggiungevamo: È vero questo; ma a una condizione ed è che il capitale trasformato renda gli interessi e l'ammortamento, perché altrimenti non è vera la trasformazione; la finanza andrà di male in peggio. (*Approvazioni*).

Infatti il ministro Magliani cominciò la prima emissione di quei titoli ferroviari al tre per cento. La cominciò a 314 o 315. Poi venne la seconda e

calò giù; venne la terza e calò ancora, la quarta emissione fu disastrosa e alla quinta se la trovò fra mani l'onorevole Giolitti, il quale non poté negoziare quei titoli, perché non si andava più avanti con quella forma di debiti, i quali si screditavano fra loro.

E allora paragonai la trasformazione del capitale a uno che ha dieci lire per vivere un giorno: non le spende perché mangiando trasforma il capitale. (*Ilarità*). Ma se nei giorni successivi non ha queste dieci lire del suo, e invece di pigliarle a prestito non si risolve a procurarsele col lavoro o con le economie, finisce per morire di fame! (*Si ride*).

Ecco come andava il tesoro italiano!

Ora, il mio amico Tedesco vedo già che non mi perdona queste osservazioni, quasi che la prima parte del mio discorso non fosse a illustrazione, commento e onore suo, onore che io gli rinnovo pubblicamente, perché a me non pesa lodare un ministro, e dichiaro che con maggiore fortuna non si poteva attraversare un periodo così difficile. Ma egli consentirà di avere anche qualche guaio, qualche difetto; altrimenti, se non ne avesse, comincerebbe a essere troppo invidiato dai suoi colleghi. (*Ilarità*).

Dunque, onorevole Tedesco, me lo lasci dire, qualche favilla, non dico incendio, ma qualche favilla di logismografia scintilla da qualche tempo alla Ragioneria di Stato e glielo dimostro.

Già quando noi diamo dei temi all'Amministrazione, troviamo sempre degli spiriti sottili, che esagerano nell'assolverli. (*Si ride*).

L'onorevole Tedesco si riparava, e non ne aveva bisogno, sotto il mio nome e quello dell'onorevole Sonnino per trovare dei complici.

Ma anche l'onorevole Luzzatti (e non doveva dirlo con gioia così crudele!) (*Ilarità*), anche l'onorevole Luzzatti, anche l'onorevole Sonnino fecero così per il Demanio forestale...

Io interruppi brevemente, sapendo che l'onorevole Sonnino avrebbe fatto il resto della risposta.

Ma qui mi permetto un'altra osservazione. La legge, come era stata costruita dall'onorevole Sonnino, dall'onorevole Salandra e da me, era legge di profonda sincerità finanziaria, perché diceva: se vi è l'avanzo (non lo supponeva; era il conto consuntivo che doveva attestare se vi era) se vi è l'avanzo, allora, prima di chiudere il conto consuntivo e detraendolo dal conto consuntivo, si pigliano alcuni milioni e si mettono nel demanio forestale. E la cosa pareva così prudente che l'onorevole Nitti, il quale ha biasimato tutti i Governi fino al giorno che è andato al Governo lui, (*Si ride*)

tra le opposizioni che mi faceva, metteva innanzi questa: e se l'avanzo non ci fosse? E aveva ragione. Ma l'avanzo ci fu e la somma si raccolse e non seppe spenderla ancora (*Interruzione dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio*) quantunque inferiore ai... 300 milioni di emissioni che l'onorevole Nitti chiedeva.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. La discuteremo e spero di poterla discutere con lei. Daremo alla Camera un breve trattenimento intorno a questa questione.

LUZZATTI. E io spero di intrattenere piacevolmente lei e la Camera (*ilarità*).

Ciò che facevano gli onorevoli Sonnino, Salandra e chi ora parla, era un atto di prudenza, e se volete dirlo un minimo peccato veniale; ce ne furono di talmente mortali che non si possono paragonare al nostro.

Ma l'onorevole Tedesco, il quale ha un ingegno molto accorto e pieno di preoccupazioni, nella sua esposizione finanziaria diceva che chi inaugurò questo metodo delle spese anticipate sugli avanzi fu l'onorevole Carcano, l'uomo dalle convinzioni salde e dagli atti forti nel difendere il bilancio. Nessuno dubita di questo e io sono il primo a non dubitarne. Egli sa che cosa scrissi di lui quando vidi minacciata la sua esistenza politica nel suo collegio natale. Non ci voleva altro che non ci venisse neppure lui alla Camera! Ma l'onorevole Tedesco ha delle preoccupazioni singolari coll'abitudine, che ha rubata a me, di ammansare gli eventuali contraddittori, lodandoli in anticipazione. (*ilarità*).

Se non fosse stato legittimo l'uso delle anticipazioni, l'onorevole Luzzatti a cui la finanza deve tante e tante cose... perché ci sono sempre due onorevoli Luzzatti: quando non fa comodo, è quello che porta tutti i peccati del popolo d'Israele: quando fa comodo allora si loda. (*ilarità*). E così la legge del 1910, quando se ne usa in tempi tranquilli, è la legge dell'onorevole Tedesco e dell'onorevole ministro della guerra (e qui sento di essere l'interprete di tutte le parti della Camera, mandando al valoroso uomo, il quale tanto bene ha fatto all'Italia, il saluto che esce da tutti i nostri cuori). (*Bravo! – Applausi*). Ma quando poi questa legge non par più buona, perché siamo in una fase in cui si raccolgono i frutti dell'impresa libica, ma anche i debiti, allora è la legge Luzzatti. (*Si ride*). Io dico che la legge fu proposta dal Tedesco e dallo Spingardi, cordialmente acconsentita da me, per le ragioni che ho indicato; e non discorriamone più.

Ma l'onorevole Tedesco dice: se l'onorevole Luzzatti mi ha consentito, quando era al Governo nel 1910-11, queste anticipazioni per le spese di guerra, quale prova posso dare io maggiore della correttezza dell'operazione?

Ora mi segua con attenzione, onorevole ministro del Tesoro, e su questo punto mi risponda...

TEDESCO, *ministro del Tesoro*. Risponderò.

LUZZATTI. ... perché qui si tratta di accertare un argomento tecnico di economia finanziaria, che non fu mai, a mio avviso, chiaramente discusso in questa Camera.

Perché ho io consentite quelle anticipazioni?

Con una ammirabile evoluzione di avanzi di bilancio, in undici esercizi abbiamo gloriosamente spento un debito di tesoro di 415 milioni; la Camera sa che cosa sia il debito del tesoro; è il cimitero dei disavanzi passati e non coperti, come il credito del tesoro è costituito dalle vive attività, che riceve dagli avanzi dei bilanci passati. (*Approvazioni*).

Ora dunque in undici esercizi il bilancio italiano aveva spento tutto il suo debito di tesoro e nel 1908-909, nel 1909-10 e nel 1910-11 il tesoro aveva incominciato a registrare nel suo attivo dei crediti. Infatti nel 1910-11 aveva iscritto in attivo 57 milioni, mi pare, perché non ho qui i documenti. C'è però l'onorevole Rubini, il quale li sa tutti a mente, ed è una gran fortuna per la Camera. (*Si ride*).

Il Tesoro aveva dunque cinquantasette milioni al suo attivo, coi quali appunto si incominciò la guerra libica, cioè con una attività effettiva. Ora, quando il tesoro italiano era mondo di debiti e cominciava a registrare al suo attivo dei crediti, quando gli avanzi reali della categoria prima delle entrate ordinarie e straordinarie sulle spese ordinarie e straordinarie erano certi, a me pareva che, per non discutere tanto la questione delle spese di guerra facendo una legge speciale, fosse un atto corretto, utile e, diciamo francamente, un peccato finanziario molto veniale, quello che commetteva passando la proposta del mio collega Tedesco.

Ma oggi, onorevole Tedesco, non è stata colpa sua né del suo Governo né di alcuno di noi, ma la guerra libica ha recato i suoi effetti, oggi se si registrasse, come si dovrebbe, il debito del tesoro, porterebbe tutto l'onere della guerra non coperto.

Dunque oggi è più che mai necessaria una severità nella calcolazione e nella registrazione, perché siamo ritornati al periodo dei grossi debiti del tesoro.

So che l'onorevole Tedesco ha già nella mente (e alcune leggi a questo scopo si sono approvate), che una parte di questi debiti si salderanno nell'anno tale o nell'anno tal'altro; e, io gli auguro che ciò possa avverarsi; ma non possiamo disconoscere che la guerra libica continua ancora. (*Approvazioni*). Non lo so perché non mi risulta chiaro dai conti, né voglio affaticare il Governo a dirlo, lo dirà quando potrà poiché siamo ancora in guerra e certe parole imprudenti, non opportune o non meditate possono nuocere... Ma, insomma, tra guerra libica, tra le isole, tra l'Albania, non sarà un milione al giorno, ma 800 mila lire al giorno dovranno spendersi. Ora ognuno di questi oneri va a scemare la speranza di poter distinguere una parte del disavanzo col metodo fissato dall'onorevole ministro.

E, onorevoli colleghi, la ragione è più profonda, e lo dissi una volta in questa Camera proprio in quei trent'anni or sono di cui mi ritorna il pensiero col rammarico della mia vecchiaia. (*Interruzioni di voci di giovane*). (Speriamo, non è vero? credo che anche ai miei avversari non dispiaccia che io sia giovane di spirito).

Io dicevo allora vi sono parecchi modi di esprimere il pareggio e l'avanzo. E una volta ne ho indicati quindici nel bilancio italiano, adattati ognuno ai tempi e alle circostanze. Vi è un pareggio... già per me, non c'è pareggio se non c'è un avanzo, perché in un paese, con tante improvvise spese e difficoltà, i bilanci che non sono in avanzo non sono neppure in pareggio. Vi è il pareggio sufficiente, vi è il pareggio buono e vi è il pareggio con lode, ecc., ecc. Se passate in esame i pareggi, li sottoponete allo stesso scrutinio, a cui assoggettate la scolaresca quando fa le sue prove. (*Si ride*).

Noi avevamo un bilancio con un pareggio di primo grado: siamo ora discesi a un pareggio di secondo grado. Ma, onorevoli colleghi, anche questo pareggio di secondo grado rappresenta una grande vittoria, per le difficoltà attraversate. E quando io penso ai 700 milioni di disavanzo della Francia, quando penso ai disavanzi dell'Impero Austriaco, sanati momentaneamente nel modo che voi sapete, quando penso ai disavanzi recenti della Prussia, e persino dei piccoli Stati, le cui finanze erano tanto fiorenti, cagionati anch'essi dalle necessità degli armamenti, senza che i socialisti lo contrastino (alludo alla Svizzera e al Belgio), io allora mi compiaccio di appartenere a un paese che avendo perduto l'altezza del pareggio sublime, conserva ancora un buon pareggio fra Stati afflitti da tanti disavanzi. (*Benissimo!*)

Ed è perciò che se non posso lodare il Governo per molte spese inutili (e ne parleremo poi per un breve istante) alle quali resistetti io e doveva resistere

anche lui, ho la franchezza di assumermi tutta la impopolarità, della quale mi allieto come di una massima buona azione della mia vita, ringraziandolo vivamente del coraggio di presentarci i provvedimenti finanziari.

Ah! sarebbe troppo comodo per uno Stato di pensare alla grande politica (quando il non pensarci parrebbe un fallimento della sua vita nazionale), senza provvedere ai mezzi idonei a sostenerla.

Perché, onorevoli colleghi, io appartenni a Ministeri ed ebbi parte in negoziazioni, le quali diedero alla Francia la certezza per parte nostra del possesso del Marocco, quando essa ci avesse assicurato la Tripolitania.

E la cosa più vana sarebbe stato lo spettacolo d'un popolo che avesse accesa una ipoteca ideale, per levarla il giorno in cui ne avrebbe dovuto chiedere l'esecuzione! (*Vive approvazioni a destra ed al centro*).

Non dico questo, per avere l'applauso dei nazionalisti (*Ilarità all'estrema sinistra*) che non erano ancora nati, quando noi pensavamo all'onore del nostro paese senza tanti rumori. Perché lo consentiranno i nazionalisti: il patriottismo non comincia da loro; (*Commenti*) e, come vi sono assenze di patriottismo, che possono parere mostruosi, così vi sono certe caricature di patriottismo, che possono essere discutibili. (*Approvazioni ed applausi all'estrema sinistra. - Interruzione del deputato Federzoni*).

(*Rivolto al deputato Federzoni*). Quando hanno applaudito loro, mi sono preso l'applauso; ora che hanno applaudito quegli altri (*Accenna l'estrema sinistra*), me lo prendo con la stessa indifferenza. (*Commenti*). Che cosa fanno gli applausi? Basta d'essere in pace con quel piccolo organo, che si chiama la coscienza. Alla mia età, io non temo e non ispero niente dagli uomini; non temo e non spero niente nemmeno dagli uomini politici. Proprio niente: lo dichiaro. (*Ilarità*). Niente!... niente!... (*Ilarità*).

Del resto, lo sanno. Come presidente del Consiglio, posso aver mostrato un'imperizia singolare nel non sapermi fare un partito. (*Si ride*).

Le imposte? Le imposte le esamineremo. Già, d'imposte perfette non ne ho mai trovate. Ne suggerii alcune nel 1911, quando pregai più volte il Governo di monetizzare l'entusiasmo nazionale, di convertire il patriottismo in tangibili contribuzioni. La fine del 1911 era un momento nel quale non c'erano divisioni; allora non si faceva la distinzione nelle categorie dei cittadini per sapere quale dovesse pagare le imposte: come tutti erano pronti a dare il loro sangue per la patria, così tutti avrebbero dato il loro contributo. (*Bene!*) Ma le esamineremo le imposte; le esaminerò, se la Camera lo permetterà, come un inventore di molte tasse, così dette *dolci*, ma che hanno

amareggiato il popolo italiano, e dirò anch'io netta la mia opinione. Ma quest'atto di aver presentato dei provvedimenti di volerli far giungere presto alle discussioni della Camera, la quale in principio li approvò negli Uffici, è un atto che ha la mia intensa approvazione. E allora (mi senta, onorevole Giolitti) i provvedimenti finanziari e la precedenza del matrimonio civile sul religioso (le imposte e Dio), saranno i due migliori argomenti per iscuotere il pigro aere della Camera, la quale deve abituarsi a queste alte controversie, di cui abbiamo smarrito l'abitudine. (*Bene! bene!*)

Nella discussione dei provvedimenti finanziari esamineremo tutti i diversi piani di finanza, perché anche io ho il mio; anzi ne ho due: uno che chiede del tempo, perché nessun piano razionale di finanza è possibile, checché ne dicano gli onorevoli Alessio e Bonomi, e lo dimostrerò e lancio loro la sfida amichevole fin da ora, nessun piano di finanza è possibile, nessuna tassazione delle classi agiate con un'imposta nuova diretta è realizzabile, se non si sistemi nello stesso tempo la questione dei tributi locali. (*Bravo!*) Per questo contribuente italiano, agiato, ricco, io incomincio a sentire, più che invidia, pietà. (*Commenti*). In Italia ogni affare minaccia di diventare affarismo e ognuno che guadagni si accusa già di lucrare indebitamente. Ma io, purtroppo, che studio i bilanci, vedo una quantità di società che non guadagnano più niente, e questo mi addolora. Che cosa sono i lucri nostri, i guadagni delle nostre società rispetto a quelli che conseguono le grandi società fuori d'Italia?

Ma di tutto questo parleremo poi, quando discuteremo dei provvedimenti finanziari.

Ora non è possibile un'imposta diretta cumulativa su tutte quante le entrate, se non avete regolato prima queste stesse imposte, le quali variamente, ma necessariamente, i comuni d'Italia riscuotono.

Io non credo che noi vogliamo creare questo ideale contribuente: quando muore, tassa di successione che cresce in ragione geometrica della distanza degli eredi; poi prendiamo tutta la sua entità patrimoniale e la tassiamo in sé e per sé, dopo averla tassata con la ricchezza mobile, con la fondiaria, con gli edifici e con tutte le altre imposte; e lo tassiamo in tutta la sua sostanza con quel balzello sulle pigioni, sulla famiglia, che salgono già a cospicua altezza. Ora, per ragione di teorie, di metafisica finanziaria, vogliamo aggiungere a tutto questo una tassa complementare. Ma allora è meglio che lo Stato italiano dica: io confisco la fortuna di tutte le classi agiate e, allora mi dovrei dichiarare, non per me, ma per il paese, fautore del sindacalismo. (*Si ride*).

Si attenda questa grande riforma, che è necessaria, e mi duole che il Ministero attuale non abbia preso in esame l'ordinamento dei tributi locali, quale l'onorevole Sonnino l'aveva presentato e quale l'aveva modificato io per i comuni più poveri, per esempio, quei di montagna, come ricorderete, col consenso della Commissione della Camera.

Ma intanto l'onorevole ministro del tesoro dirà: tutti questi studi vanno bene, ma io ho bisogno di danari a pronta cassa, non per ragioni impellenti, ma per regolare tutto, anche i bilanci, e ha ragione. Se si fossero dati 100 milioni di più al bilancio italiano sin dal 1911, molte di quelle sottigliezze di contabilità, di cui oggi discutiamo, non si sarebbero usate; sarebbero state inutili, nessuno le adopera per il piacere di farne ostentazione. (*Approvazioni*).

Sotto questo aspetto, è pieno il mio consenso all'opera del Ministero; ma dove mi distacco da lui e spero che il distacco sarà breve, momentaneo, onorevole ministro del tesoro, è in questa furia di organici nuovi di ogni specie. Ma lei, onorevole ministro, ha scritto delle pagine nell'Esposizione finanziaria del 1910, che suscitarono il mio entusiasmo, ed ella ricorda con quanto plauso le accolse la Camera. Ma l'amministrazione che sminuirà, ridurrà, chiarirà, amputerà gli organi inutili, sarà quella veramente l'amministrazione benemerita del paese. (*Vive approvazioni e applausi*).

Ma noi, onorevoli colleghi, non facciamo altro che creare gli organi inutili, i quali creano alla lor volta delle funzioni più inutili ancora. Noi, come ho scritto e ripeto, accenniamo a diventare la Cina dell'Europa, quando la Cina si riforma e svecchia la sua amministrazione.

Io lodo l'opera del ministro dell'istruzione, il quale ha fatto delle cose buone quando era con me e quando non era con me. Ma gli domando: per migliorare la situazione dei professori, quale bisogno vi è di creare delle decine d'impiegati nuovi per l'istruzione secondaria? Prima se ne proponevano 90, oggi 56, ma li riduca ancora; noi abbiamo pletora d'impiegati.

E così per l'istruzione primaria. Il ministro del tesoro sa con quanta letizia consentii la somma per attuare quella legge, e sa che quella legge ci fece nascere il pensiero di tassare l'alcool e il tabacco per poter dare all'animo nostro il riposo che cento milioni, perché sono 65 nominali, ma si andrà a cento, potessero trovare una parte della loro corrispondenza nell'entrata. Ma si fecero sinora più impiegati che scuole popolari. (*Vive approvazioni*).

Noi tassiamo il popolo italiano per educare gli ignoranti e non per crescere i funzionari.

L'onorevole Sonnino aveva tassato i tabacchi superiori: gli inferiori se ne avevano a male, io raccolsi il grido e imposi anche quelli inferiori! (*Ilarità*).

Poi tassammo l'alcool con 70 lire, e oggi è stato alzato di altre 60. Io credo che si poteva andare anche più su. Ma sarà per un'altra volta. (*Ilarità*).

E mi duole che l'onorevole Treves non assista...

Voci. Sì, sì, c'è, c'è.

Altre voci. È qui nascosto.

LUZZATTI. Mi fa piacere di vederla, onorevole Treves, perché ella sa che i nostri sostanziali dissidi non temperano la reciproca stima. Lei denunciava l'imposta dell'alcool e glorificava l'opera di Lloyd George. Ma Lloyd George nel tassare l'alcool ad altezza ben maggiore della nostra, sa che cosa diceva alla Camera dei Comuni? Quello che il ministro del tesoro e il ministro delle finanze ripeteranno in questa Camera.

Avviene poche volte (ha detto col plauso della Camera dei Comuni, e si registra che il partito del lavoro era tra i più vivaci plauditori) che un Cancelliere dello scacchiere può avere la consolazione di alzare un'imposta con la certezza che oltre un buon affare esso riesca a fare anche una buona azione morale.

TREVES. Ma non è vero!

LUZZATTI. Onorevole, Treves, se la pigli con quel Lloyd George, che diceva queste cose, e che ella lodava pochi giorni or sono il suo importante discorso.

Perché, soggiungeva Lloyd George, o il consumo diminuisce per effetto dell'aumento della tassa o il consumo continua a crescere. Nel primo caso avremo ottenuto il risultato di una maggior temperanza, nel secondo avremo punito l'intemperanza.

E io ripeto anche oggi queste parole eloquenti di Lloyd George.

Onorevole ministro del tesoro, non si tassa il popolo italiano per ingrossare le spese degli organici. (*Bene! – Bravo!*)

Il bilancio di agricoltura sarebbe la quarta o quinta volta che in pochi anni si muterebbe! La Camera è decisa, e io sento di esprimere l'opinione di molti, amici e non amici, la Camera è decisa a esaminare con un rigore assoluto, e sotto il vincolo della prova della necessità, tutti i bilanci, di cui si aumentino gli organici. (*Vive approvazioni*).

Gli organici nuovi li metteremo sotto processo, anche per riguardo degli impiegati vecchi, perché aumentato il numero degli impiegati nuovi, si toglie, ai vecchi la possibilità di migliorare le loro condizioni. (*Benissimo!*)

E perciò prego l'onorevole ministro del tesoro di dar corso a quegli studi, che si erano iniziati nel mio Ministero, coi quali si comparava fra i vari Stati il valore reale di ogni servizio.

Nei paesi stranieri le prime delibazioni già conducevano a effetti straordinari. Anche nelle imposte, che sono il ramo meglio ordinato dell'amministrazione italiana, anche nel tesoro, l'amministrazione inglese, l'amministrazione austriaca al paragone ottengono una maggior effetto utile con un minore dispendio della nostra.

Perché l'italiano, che nelle aziende private raggiunge l'apice della buona gestione, non deve poterlo raggiungere anche nell'azienda pubblica?

Ma l'onorevole ministro del Tesoro deve anche riflettere a gravi minacce pel bilancio dello Stato, le quali sorpassano la sua e la nostra volontà. Alludo al bilancio delle ferrovie; non ne parlerò qui. Ne parleremo quando faremo l'esame della situazione finanziaria. Non sarà la somma di settanta o cento milioni chiesta oggidì dai ferrovieri; ma a suo tempo, quando le condizioni della finanza lo permetteranno, e mai sotto la minaccia, il Governo dovrà esaminare il problema di certi salari minimi e quello di una maggiore e migliore distribuzione del lavoro, alla quale si raccomanda anche in gran parte la sicurezza dei viaggiatori. La soluzione di queste formidabili questioni si traduce in milioni! E non sempre si potranno risarcire, come si fece in parte non lieve nella precedente legge, aumentando le tariffe e tentando delle economie.

Tutti problemi, lo ripeto, che noi esamineremo a tempo opportuno, quando le condizioni del bilancio lo permetteranno, e non sotto pressioni indebite, scartando il troppo e il vano. Ma anche questo accenno alla gravità della situazione, all'infuori del bilancio ferroviario in sé e per sé, la quale fu esaminata in questa Camera, con molto acume dall'onorevole Rubini e dall'onorevole Ancona, lascia dei punti oscuri molto gravi.

Così sono giunto all'ultima parte del mio discorso e riguarda il nuovo debito chiesto oggi, chiesto nel passato, per un altro miliardo. Onorevoli colleghi, è bene che su questo punto una voce netta e chiara esponga l'opinione non della rigidità finanziaria, ma di coloro i quali non vogliono cadere nella dissolutezza. Noi ogni anno, per le necessità della nostra finanza, facciamo delle emissioni, le quali sono già sproporzionate ai bisogni di bilancio. Erano sproporzionate quando soltanto si riferivano alle ferrovie e alle annualità ferroviarie, che sono emissioni commesse ai privati invece che al Governo le altre emissioni si fanno anche, le quali riguardano certe

forme di sovvenzione della Cassa dei depositi e prestiti; ora si aggiunsero le emissioni della Libia, e voi volete a questi debiti, già così cospicui, aggiungere degli altri? ma la conseguenza è chiara. La conseguenza è che continuando nel perpetuo appello alle emissioni nuove si farebbe il lutto del lavoro e il trionfo del capitale.

Un capitalista non domanda di meglio che togliere il danaro dalle industrie e dei commerci e applicarlo ai prestiti dello Stato più lucrosi. I prestiti dello Stato moltiplicandosi si discreditano e per conseguenza rendono un interesse maggiore. Che cosa vuol dire questa richiesta incessante da parte dello Stato per l'appetito degli interessi maggiori? Vuol dire diminuzione di capitale impiegato nell'industria; diminuzione di capitale impiegato nell'agricoltura; vuol dire più merci che vengono dall'estero e meno merci prodotte in paese. E ho sempre sostenuto questa tesi: che il bilancio, forte come il credito usato con temperanza, più che alle classi capitalistiche giova al lavoro, anche lasciando da parte che senza il bilancio forte non è possibile fare quella giusta applicazione di riforme sociali, la quale tutti gli Stati hanno compiuto in mezzo alla difficoltà, alle guerre e agli armamenti, e anche noi dobbiamo gradatamente compiere, nonostante le angustie della guerra libica, da cui, giova sperarlo, stiamo per uscire. (*Applausi*).

Il bilancio forte, il bilancio sincero giova a tutte le classi sociali, ma specialmente a coloro che vivono del lavoro! Perciò colla mente presaga veggo non lontano il giorno in cui, riordinato il nostro bilancio, resa più chiara la nostra finanza, provveduta di mezzi maggiori, l'Italia nostra avrà scritto una pagina di grande valore nella storia. (*Vive approvazioni*). E dopo la ricostituzione della sua unità, dopo il 1866, dopo il 1870, essa (e in ciò consentiranno amici e avversari dell'impresa libica) avrà di nuovo dimostrato quella virtù di energia finanziaria, la quale trova la sua sorgente inesauribile nella virtù morale e politica. (*Vivissime approvazioni – Vivissimi applausi – Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Sulle comunicazioni del Governo
relative agli avvenimenti militari
sul fronte italiano

14 novembre 1917

LUZZATTI. (*Segni d'attenzione*). Onorevoli colleghi! I Veneti come nel 1859, quando invano sperarono di far parte dell'Italia, inviano a questa Camera un messaggio pieno di fervido patriottismo; vi dicono di essere pronti a sopportare un'altra volta tutti i sacrifici, tutti i dolori e persino tutti i martirî, purché l'Italia serbi fede a quei grandi principî di indipendenza e di libertà, che costituiscono il nostro onore nazionale. (*Vive approvazioni*).

I Veneti che, nell'avversa fortuna, la grande educatrice delle anime intemerate, ricordano i sublimi eroismi del '48 e del '49, vorrebbero che si rievocassero in questa Camera a luce e ad ammaestramento di ciò che i popoli forti sanno sopportare per la grandezza e per la dignità della Patria. (*Approvazioni*).

Allora, nel 1849, quando Roma difesa da Mazzini e da Garibaldi stava per cadere, quando dopo l'armistizio di Salasco il Piemonte dovette interrompere momentaneamente la sua missione storica di liberatore d'Italia, Daniele Manin pose a Venezia, rimasta sola ed abbandonata da tutti, il terribile dilemma di resistere o di cedere.

In quella sublime epopea di un piccolo Parlamento, degna del Senato Romano e che ricorda il Senato Romano quando affermava la fede nella vittoria con Annibale alle porte (*Benissimo!*), Daniele Manin disse all'Assemblea queste parole: Dobbiamo resistere? Volete resistere?

«Sì» esclamarono ad una voce i parlamentari di allora!

«Ad ogni costo?»

«Sì, ad ogni costo».

Risuonò di queste voci superbe l'aula del palazzo ducale, risvegliando gli echi delle sapienze e degli eroismi veneti dei tempi nei quali Venezia era davvero l'erede di Roma. (*Applausi*). E per alzata e seduta si votò questa mozione immortale: «L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia

delibera di resistere all'Austria ad ogni costo, investendo Manin dei poteri illimitati».

Così Venezia fra le bombe, la fame ed il colera rispondeva al maresciallo Haynau, che per impaurirla le aveva mandato la notizia del disastro di Novara. (*Benissimo!*)

Oh! questa nostra Assemblea che non rappresenta una sola città contro tutto un impero, ma rappresenta un grande Stato, un grande esercito colto in parte da un momentaneo infortunio, validamente riparato anche pei pronti aiuti che gli Alleati mutuamente ci porgono con reciproca fede, oh! questa Assemblea, onorevole Prampolini, sente tutta, e la sente anche lei in questo momento, la necessità della concordia (*Vivissime approvazioni*), perché divisi da sistemi, da principî, da affetti, da passioni, da odî o da amori, tutti ne sospinge un solo pensiero: la necessità di salvare la patria dall'invasione straniera. (*Vivissimi applausi*).

Questo è il grido che qui deve echeggiare fra tutti noi: resistere ad ogni costo! Questo nostro grido, prorompendo anche lontano, rinsalderà l'eroismo dei nostri soldati e li condurrà sicuramente alla vittoria. (*Benissimo!*)

E questo grido sarà il miglior conforto per quelle infelici popolazioni venete, le quali senza loro colpa soffrono, per poco tempo, lo speriamo, la vergogna del giogo straniero.

Ma come non sentiremo tutti il dolore di quegli uomini liberi, i quali della libertà furono gli artefici, i fautori, gli assertori, e che oggi senza loro colpa sopportano gli errori di tutti e sentono la vergogna di una umiliazione che i loro figli e i figli dei loro figli espieranno sempre anche dopo la liberazione? (*Approvazioni*).

Che importa a noi, con questo dolore profondo e con questa sicura speranza, che importa a noi il discutere ora, qui, se la nostra guerra è offensiva o difensiva, quando una suprema offesa e una suprema ingiuria ci minaccia tutti, quella dell'invasione straniera? (*Applausi*).

Eleviamoci, o colleghi, in più spirabile aere! All'onore d'Italia il Parlamento voti tutto se stesso, e l'Italia anche questa volta come nel passato, uscirà dalla dura prova più unita, più libera, più grande, più rispettata nel mondo. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Metto a partito l'ordine del giorno dell'onorevole Boselli, che la Camera conosce.⁴

Coloro che lo approvano sono pregati di alzarsi. (*Vivissimi e prolungati applausi – Gli onorevoli ministri e i deputati sorgono in piedi – Grida di: Viva l'Italia! Viva il Re! Viva l'Esercito!*)

La Camera approva a grandissima maggioranza l'ordine del giorno dell'onorevole Boselli, ed io ho l'orgoglio e la gioia di proclamarlo.

Questa solenne manifestazione sarà accolta con la più viva soddisfazione dal nostro Paese. E la parola della Camera sia portata da tutti voi, onorevoli colleghi, – oso sperarlo – nei singoli collegi, e diventi fiamma animatrice nel cuore di tutti gli italiani. Sia essa saluto fervidissimo di solidarietà ai nostri soldati e alle truppe alleate combattenti su quello che è oggi più che mai il campo dell'onore... (*I ministri e tutti i deputati sorgono in piedi – Vivissimi, generali, prolungati applausi – Grida ripetute di: Viva l'Esercito!*)

Sia incitamento al popolo nostro a sopportare qualsiasi sacrificio; sia consolazione ai pochi superstiti delle prime lotte nazionali, conforto e speranza ai fratelli delle terre oggi invase dallo straniero; sia oggi ancora, come sempre, con incrollabile fede, il nostro grido da questa Roma: Viva l'Italia! (*Vivissimi, generali, prolungati, reiterati applausi, a cui si associano anche le tribune.*)

⁴ L'ordine del giorno Boselli era così formulato: «*La Camera afferma la necessità della concordia nazionale e della fusione di tutte le energie per fronteggiare l'invasione nemica, mediante il valore dell'esercito e la fede negli Alleati*». L'ordine del giorno fu approvato nella medesima seduta, al termine dell'intervento dell'on. Luzzatti.

Sull'indipendenza politica dell'Armenia

26 novembre 1918

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti sottoscritto anche dagli onorevoli *Colajanni, Arcà, Ciriani, Ivanoè Bonomi, Barzilai, Giretti, Labriola, Pirolini, Grassi, Raimondo, Canepa, Artom, Torre, Di Scalea, Rava, Ciccotti, Innamorati, Dello Sbarba, Raineri, Zegretti, Pietriboni, De Felice-Giuffrida, Chimienti, Giovanni Amici, Bignami, Fraccacreta, Mendaglia, Celesia, Gaetano Mosca, Aguglia, Camera, Ancona, Rattone, Cicarelli, Perrone, Girardi, Finocchiaro-Aprile, Bertesi, Chiaradia, Agnelli, Sandrini, Maffioli, Belotti, Cucca, Gasparotto, Baslini, La Pegna, Malcangi, Venditti, Cottafavi, Macchi, Ciacci, Grippo, Eugenio Rossi, Materi, Casalini, Da Como, Giampietro, Stoppato, Monti-Guarnieri, Ottorino Nava, Arrigoni, Soleri, Marchesano, Alessio, Gargiulo, Basile, Daneo, Vaccaro, Cameroni, Cotugno, Martini, Bettoni, Codacci-Pisanelli, Cabrini, Dentice, Loero, Lo Presti, Giaracà, Ruini, Morelli-Gualtierotti, Gazzelli, Gallini, Pavia, Molina, De Ruggieri, Tedesco, Larussa, Medici del Vascello, Morisani, Albanese, Pallastrelli, Drago, Albertelli, Spetrino, Sanarelli, Murialdi, Bruno, Agnelli, Toscanelli, Calisse, Faustini, Mazzolani, Ceci, Capitano, Buccelli, Adinolfi, Ricci, Pasquale Libertini, Marciano, Mondello, Theodoli, Porzio, Ruspoli, Mazzarella, Micheli, Rota, Di Mirafiori, Tassara, Restivo, Dore, Salomone, Tommaso Mosca, Solidati-Tiburzi, Cannavina, Cocco-Ortu, Di Sant'Onofrio, Pipitone, Schanzer, Bertolini, Di Francia, Buonvino, Valvassori-Peroni, Salvatore Orlando, Amato, Lucifero, Padulli, Compans, De Nicola, Rosadi, Marcello, De Amicis, Hierschel, Cassin, Cartia, Faelli, Di Stefano, Salandra, Paratore, Zaccagnino, Guglielmi, Della Pietra, Pezzullo, Berlingieri, Montauti, Facchinetti, Di Campolattaro, Veroni, Montresor, Marazzi, Pansini, Cassuto, Bovetti, Arlotta, Federzoni, Abisso, Mango, Parlapiano, Sciacca-Giardina, De Capitani, Pacetti, Centurione, Sipari, Giuliani, Cimati, Patrizi, Lombardi, Ciappi, Varzi, Cimorelli, Tasca, Mancini, Bertini, Miglioli, Sitta, Salterio, Pietravallo, Gesualdo Libertini, Rodinò, Di Cesarò, Landucci, Schiavon e Marcello:*

«La Camera confida che il Governo, fedele alla tradizione nazionale, e memore degli storici legami, propugni la indipendenza politica dell'Armenia affrancata dalla triplice secolare tirannide».

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato.
(*È appoggiato*).

L'onorevole Luzzatti ha facoltà di svolgerlo.

LUZZATTI. (*Segni di grande attenzione*). Vi sono due metodi per sostenere il diritto di nazionalità. Uno, per i grandi uomini, che l'hanno difeso ed illustrato, chiamerei il metodo italiano di Mazzini, di Cavour, di Mancini, quello, che con le armi, in modo invitto e insuperabile, fu propugnato da Garibaldi, il cavaliere della umanità coll'Italia sempre nel cuore. (*Applausi*). L'altro è il metodo tedesco, il quale consiste in ciò: per difendere la nazione germanica è lecito opprimere le nazioni vicine, le quali non devono turbare la santa quiete di questo popolo, destinato a vincere non soltanto per il suo ingegno, ma anche per la ereditaria nobiltà derivata dal cielo. (*Si ride – Vive approvazioni*).

È questo il metodo, per la cui colpa primi i polacchi dovettero pagare il loro tributo al germanismo, poi i danesi, infine gli alsaziani e i lorennesi e, se non fosse stato vinto, il mondo intero avrebbe dovuto curvarsi per sostenere i diritti ipotetici di questa gente. (*Appalusi*).

Il principio italiano consiste in ciò: amiamo la nostra Patria, adoriamo la nostra nazione, ma soffriamo anche per le dure servitù e per le ingiustizie, alle quali le altre stirpi vanno soggette. È di Virgilio, è di noi questo verso:

Non ignara mali miseris succurrere disco.
(*Applausi*).

Quando il più grande uomo di Stato della seconda metà del secolo XIX, dopo Camillo Cavour, Guglielmo Gladstone, levò il grido delle libere nazioni, due popoli egli congiunse nell'eguale amore, l'Italia e l'Armenia. Prima di morire ebbe la gioia che a tutti noi comunicò, di vedere liberata l'Italia, ma raccomandò all'Inghilterra, raccomandò ai suoi mici d'Italia di difendere l'indipendenza dell'Armenia; essa per lui rappresentava il privilegio del martirio. (*Vive approvazioni*). E invero, onorevoli colleghi, se non fosse l'ora, che ci costringe a discutere con brevità, vorrei narrarvi l'ordine, la graduazione dei popoli martiri; dopo gli ebrei, gli armeni terrebbero il primo

posto, essi si possono chiamare i protomartiri della violenza umana. (*Vive approvazioni*).

Questa guerra terribile, di cui è nota la responsabilità, si è iniziata con un massacro, che non ha riscontro nella storia, degli armeni, e finisce oggi con un altro massacro degli armeni. Soggetti alla triplice servitù della Turchia, la più crudele di tutte, della Russia, crudele a intermittenze, della Persia, mitemente crudele, ma sempre crudele... (*Si ride*) si adunarono a Erzerum per discutere la propria condizione politica. I turchi si fecero rappresentare dai loro emissari e promisero agli armeni l'autonomia se avessero combattuto contro gli alleati.

Gli armeni non esitarono, risposero con un fiero rifiuto; e allora i turchi, sotto gli occhi, e forse per i consigli della Germania istigarono i curdi, i loro assassini, a compiere quel massacro che oscilla secondo i numeri degli ottimisti a 500 mila vittime, e secondo quelli dei pessimisti a 700 mila: le donne rapite per gli harem, i fanciulli violati o ridotti in servitù. (*Vivi sensi di orrore*). E anche di questi giorni, dopo l'armistizio, dimenticati dagli alleati nell'ultimo loro convegno, perché non li sottrassero come avrebbero dovuto e potuto alla dominazione turca, anche di questi giorni abbiamo avuto notizie che i turchi per dimostrare la loro sovranità hanno fatto altre 20 mila vittime. (*Segni di orrore*).

Si tratta sempre di cifre di questa specie! Così quel popolo, già ridotto sotto i 7 milioni, per le persecuzioni è oggidì ancor più diminuito. E tuttavia essi organizzarono una milizia a loro spese, con generali degni di essere ricordati alla Camera dei Comuni, combatterono nel Caucaso, in Palestina e furono citati all'ordine del giorno dai capi dei nostri eserciti alleati. Perché è questa la loro tradizione di resistenza alle barbariche incursioni! Per cento anni ritardarono l'occupazione dei maomettani a Costantinopoli, hanno sempre combattuto per la causa della civiltà e furono sempre sopraffatti, cosicché è vero che ciò che diceva Gladstone: è impossibile essere migliori ed è impossibile avere conosciuto una più avversa fortuna. È lecito sperare, onorevoli colleghi ed egregi ministri, che nel prossimo convegno della pace, ove si devono cancellare le ultime tracce del 1815, si devono cancellare le ultime tracce dell'alleanza dei Principi contro i popoli, si deliberi l'indipendenza e l'autonomia politica, liberate dalle triplice tirannide, di questi afflitti in modo che essi possano ripigliare le loro antiche tradizioni, giungendo ad uno di quei porti che hanno illustrato nel medio evo quando avevano così mirabili e frequenti relazioni economiche con le repubbliche di Genova e di Venezia?

Non si potrebbe dubitarne, perché non si può dubitare che dal congresso della pace non esca anche l'affrancazione di questo ultimo, di questo eletto e più specialmente martorizzato popolo della terra. Qualche baleno di speranza già splende.

Io narrai, per incarico della società italiana «Pro Armenia», al Presidente del Consiglio i dolori di questi afflitti e offesi che hanno a Roma i loro rappresentanti (assistenti a questa seduta della nostra Assemblea) pieni di speranza e di fiducia nella generosità dell'anima italiana, io gli narrai tutti i loro dolori, e il Presidente del Consiglio, quantunque sia molto cauto nel discutere i problemi di politica estera, anche per l'austera compagnia dell'illustre ministro Sonnino (*Si ride*), il Presidente del Consiglio, certo concorde col suo collega, in un impeto di amore per questo popolo oppresso, scattò, e stringendomi forte la mano, mi dichiarava: Dica agli armeni che io fo mia la loro causa! (*Vive approvazioni – Applausi generali*).

Onorevole Orlando, quando io riferii queste parole ai rappresentanti degli armeni di Persia, di Turchia e di Russia, sul volto di quei forti scorsero lacrime di conforto, che forse non avevo versato innanzi agli spettacoli di terrore offerti dalla loro patria! (*Applausi*).

Onorevole Orlando, un altro ministro del suo Gabinetto, il Meda, assisté a un convegno recente dove io parlai a favore degli armeni, dove parlarono il Di Cesarò e l'Arcà, e il Meda disse, insieme a noi, fervidi eloquenti auguri per la causa degli armeni.

Non mancarono a loro in quella occasione né i favori del cielo, né i favori della terra. (*Viva ilarità*).

Questa è la vera concordia nazionale: si move dalla terra e si va al cielo ovvero si move dal cielo e si arriva alla terra; e a mezza via ci incontriamo nell'amore dei popoli oppressi. (*Bravo!*)

Gli armeni mi pregarono di difendere la loro causa anche fuori d'Italia, e accennarono all'intimità della mia amicizia col ministro degli affari esteri della Francia, il Pichon, un uomo che non ha mai cessato, nella lieta come nella triste fortuna, di amare l'Italia e di sentire i legami fraterni che devono stringere queste due privilegiate stirpi latine. Senza la loro assoluta concordia, nuovi guai si prepareranno nel mondo! (*Applausi*).

E Pichon mi rispose: «nessuno più rattristato di me pei dolori degli armeni. La Francia vuole assicurare la loro esistenza futura fuori del giogo turco». Parole cinte di somma e forte pietà, e alle quali noi aggiungiamo le

seguenti: all'infuori del giogo turco, del giogo persiano e del giogo russo, che, a intermittenze, non è meno crudele del giogo turco. (*Benissimo!*)

Desiderarono anche se ne parlasse con un uomo di Stato insigne, Leone Bourgeois, che, come voi sapete, per incarico del suo Governo, e forse dagli Stati Uniti, sta preparando i primi essenziali rudimenti per la pace e per la società delle nazioni. E Leone Bourgeois risponde così al senatore Bodio, amico suo e che lo aveva vivamente impegnato per questa nobile causa: «Voi potete dire al nostro amico Luzzatti che io approvo pienamente la campagna che egli conduce per la difesa della causa sì giusta e sì umana degli infelici armeni.

Speriamo che nella negoziazione della pace e nella indispensabile organizzazione della Società delle Nazioni libere, un conto giusto sarà tenuto dei diritti di questa nazione, così lungamente martirizzata e che la liberazione sarà pari alle sue sofferenze». (*Vive approvazioni*).

Io credo che la Camera italiana debba prendere atto di queste mirabili parole di uno degli uomini di Stato i più umani, i più liberi, che ha sentito sempre battere nel suo cuore francese i diritti di tutta l'umanità sofferente! (*Applausi*).

Onorevoli colleghi, quale nuova gloria e quali gloria maggiore se i nostri competentissimi ministri, il Presidente del Consiglio e il ministro degli affari esteri, tornando dalle negoziazioni di pace e riportandoci la lieta novella che l'Italia è sicura nei suoi giusti confini e le nostre genti sono ridonate all'amplesso della nazione che le attende, annunziassero anche la liberazione completa e intera dell'Armenia, in modo che questa sua palma del martirio si muti in palma di gloria, nell'olivo di pace da lunghi secoli atteso! (*Vivissimi e generali applausi – Vive approvazioni – Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).⁵

⁵ Su richiesta del Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno, on. Vittorio Emanuele Orlando, l'ordine del giorno Luzzatti fu ritirato dal proponente insieme a tutti gli altri ordini del giorno presentati, su diversi argomenti, nel corso della discussione sulle comunicazioni del Governo, iniziata il 20 novembre 1918. Alla fine della discussione fu votato un solo ordine del giorno d'iniziativa dell'on. Barzilai («*La Camera, approvando l'opera del Governo e le sue dichiarazioni che annunciano sciolto il voto, compiuta l'unità della Patria passa all'ordine del giorno*»), accettato dal Governo ed approvato con votazione per appello nominale (Presenti e votanti: 358; maggioranza: 180; Sì: 325; No: 33).

Sui diritti dell'Italia alla
Conferenza della pace

29 aprile 1919

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera, tutrice della dignità ed interprete della volontà del popolo italiano, si dichiara solidale col Governo e gli riafferma piena fiducia per far valere i supremi diritti d'Italia come condizione indispensabile d'una pace giusta e durevole.

Luzzatti, Rava, Raineri, Nava Cesare, Chimienti, Sacchi, Pavia, Veroni, Schanzer, Tedesco, Canepa, Montresor, Pantano, Bianchi Leonardo, Federsoni, Celesia, Codacci-Pisanelli, Mazzolani, Gallenga, Tasca, Gallini, Facchinetti, Ancona, Montauti, Amici Giovanni, Marciano, Reggio, Innamorati, Da Como, Cotugno, Carboni, Cottafavi, Landucci, Vaccaro, Solidati-Tiburzi, Giretti, Vinaj, Giacobone, Porcella, Molina, De Ruggeri, Bianchi Vincenzo, Finocchiaro Aprile, Pennisi, Dentice d'Accavia, Credaro, Speranza, Caporali Giuliani, Amici Venceslao, Peano, Chiaravia, La Via, Loero, Belotti, De Capitani, Tassara, Manfredi, Berti, Piccirilli, Callaini, Ceci, Faustini, Zegretti, Cassuto, Cicogna, De Amicis, Nava Ottorino, Camerini, Mango, Rosadi, Mancini, Mosca Tommaso, Ciriani, Mazarella, Larizza, Gortani, Bellati, Morpurgo, Dore, Sandrini, Corniani, Soleri, Pala, Sioli-Legnani, Di Stefano, Tortorici, Romeo, Lo Presti, Restivo, Mauro, Sanjust, Congiu, Di Bagno, Canepa, Arcà, Pezzullo, Fornari».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatti .

LUZZATTI. (*Segni di attenzione*). Dei sacrifici nostri per questa guerra nazionale, che l'Italia spontanea si elesse, degli effetti decisivi che essa ottenne per il conseguimento della vittoria collettiva, non pare sempre chiara la notizia fra gli Alleati; la conoscono meglio i nemici, che sentirono i nostri fieri colpi. (*Vive approvazioni*).

L'Italia fu troppo modesta nel proclamare i suoi successi! (*Benissimo – Bravo*). Questa non è l'ora dei numeri, non ne consente l'esame l'ansia che

assale tutta la Nazione. Ma sarebbe inconfutabile la dimostrazione che l'olocausto di vite e di mutilazioni, il peso degli obblighi finanziari, la decimazione delle fortune pubbliche e private ci mettono insieme con la Francia, a cui mandiamo il nostro fraterno saluto, e l'espressioni del nostro grato animo per l'iniziativa presa alla sua Camera in favore delle rivendicazioni italiane. (*Vivi applausi*).

Le reintegrazioni di ogni specie, che potremmo attenderci, dovrebbero essere almeno uguali a quelle degli altri alleati. (*Approvazioni*). Ma il presidente Wilson, che nella Conferenza di Parigi assunse una posizione preminente anche per essere a un tempo Capo di Stato e di Governo, esente dalle consuete responsabilità del regime parlamentare (*Approvazioni*), dopo lunghe negoziazioni (nelle quali la pazienza nostra è attestata dall'alto discorso del presidente Orlando) ha conchiuso con quell'atto, che fu argomento di meraviglia e che ferì ogni cuore italiano. (*Vivissime approvazioni*).

Si poteva disputarci questo o quel beneficio materiale, ma non era lecito dubitare che il nostro Governo esprimesse il sentimento nazionale quando difendeva la italianità di Fiume e di altre città adriatiche italianissime anch'esse. (*Vivissimi generali applausi*).

Era come se noi cogliesse la capricciosa vaghezza di negare il carattere americano ad antiche sedi del patriottismo in quegli Stati Uniti, di cui confidiamo poter sempre ricordare con compiacimento l'ospitalità data alle operosi falangi dei nostri lavoratori. (*Approvazioni*).

Nella sua ultima «Epistola» il Presidente, tagliata a mezzo l'Istria dimenticando la definizione di Dante, esclude Fiume e ogni città marittima della Dalmazia e delle isole, essenziali per la nazionale difesa, dal nostro amplesso fraterno, e gli balena la speranza che il popolo italiano non terrà per il Governo nostro, ma per lui (*Commenti – Approvazioni*). Il caso è nuovo e non ha riscontro nelle trattative diplomatiche!

Governo e Parlamento, ammirando l'entusiasmo patriottico del nostro popolo, devono moderarlo, non incitarlo. (*Approvazioni*).

E non è lecito dubitare che la Camera solidale col Ministero non dia una risposta serena, quanto vuoi, ma ferma, imponente e chiara. (*Benissimo! – Bravo!*).

Però non basta una dichiarazione di solidarietà, che cancelli l'effetto di siffatte asserzioni.

In questo grave momento è indispensabile affermare al nostro Governo la piena fiducia (riservando a ore più tranquille ogni eventuale critica) perché

nella tutela dei supremi diritti e degli interessi d'Italia si sappia e si senta che cordialmente lo sostiene il Parlamento, espressione genuina dell'anima nazionale. (*Vivi applausi*).

Un duro compito ci è ora assegnato, poiché il plenipotenziario predominante a Parigi ci nega quasi tutto nell'Adriatico e gli altri due alleati, pur affermando di volersi tener fedeli al Patto di Londra, sinora non ci consentono Fiume.

Ora non convien dissimularsi la dolente situazione. (*Segni di viva attenzione*). Il Trentino fino al Brennero, l'Istria intera, Trieste, non sono sufficienti al nostro patriottismo, ai nostri legittimi interessi, per quanto si temperino colla prudenza di Stato. (*Vive approvazioni*). Troppo sangue si è sparso, troppe fiorenti vite si recisero, troppe primavere, per adoperare le parole del grande oratore ateniese, perdettero gli anni nella nostra guerra, di troppi carichi aggravammo il presente e il futuro, per non avere il diritto di chiedere che i nostri figli sparsi per l'Adriatico, anche quelli non compresi nel Patto di Londra, si sentano in varie forme sotto la tutela della patria sospirata! (*Vivissimi generali applausi, cui si associano anche le tribune*).

Quei nostri figli educati da un secolare martirio sono i migliori, i più puri italiani, (*Vive approvazioni*) perché ancora non saggiarono le inevitabili divisioni di parte, ma custodiscono interamente nei loro cuori il culto pio di Venezia (*Vive approvazioni*).

Non posso, per l'angustia del tempo, passare ingloriosa rassegna le città dalmate, italiane per eccellenza, Spalato, Zara, Sebenico, Trau e altre che a noi oggi con alti accenti patriottici si volsero. Ma Fiume, per recare un solo esempio, che nessun Alleato, offendendo la purezza della sua storia, può oggi aggregare alla Croazia, sa ormai di poter divenire una città libera. E nonostante questa sicura notizia, nonostante le offerte delle grosse Compagnie (*Vivissimi prolungati applausi*), le promesse dei lauti affari, la certezza di poter divenire uno dei porti principali d'Europa, Fiume si erge fiammante d'italianità e grida al cospetto del mondo civile: pecunia tua teum sit. (*Vivissimi generali applausi che si rinnovano a più riprese, ed a cui si associano le tribune*).

È il grido dei Redentori contro i tentatori a eterno onore della natura umana! (*Vivi applausi*). Ma Fiume, congiunto a Trieste, diverrà anch'esso il grande ventilabro dei traffici che con la nostra consueta equità italiana apriremo a tutte le genti d'Europa. (*Vivissime approvazioni*).

In questi giorni solenni della Patria, se ogni viltà convien che qui sia morta, conviene anche che al disopra di ogni fatale divisione si senta l'obbligo di

stringerci intorno al Governo (*Benissimo! Bravo!*); sorretto da tutti noi otterrà il riconoscimento dei diritti d'Italia (*Approvazioni*).

Dopo Caporetto echeggiò unanime in questa Camera il grido nazionale, eredità della mia mirabile Venezia dal 1818-19: Resistere ad ogni costo. Oggi il nostro grido deve essere questo: «Difendere i diritti d'Italia con una cauta sapienza di Stato uguale alla fidente resistenza d'allora». (*Benissimo! Bravo!*) Il Governo sappia che in questa opera di salvezza ha con sé il Parlamento e il popolo italiano, come è sempre avvenuto nelle grandi ore della nostra storia. (*Approvazioni – Applausi*).

In alto i cuori, o popolo italiano, nessuno osi diminuire od offendere la nostra Patria: questa Italia, per la quale pensarono, soffersero, poetarono, dipinsero, pregarono, combatterono i maggiori genii che l'umanità conosca, non può venir meno, né fallire a gloriosa meta: essa è indistruttibile come la verità, sacra più dello stesso focolare domestico. (*Vivissimi generali reiterati applausi, cui si associano le tribune – Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).⁶

⁶ L'ordine del giorno Luzzatti fu approvato nella medesima seduta, con votazione per appello nominale (Presenti e votanti: 422, maggioranza: 21; Sì: 382; No: 40).

Sulla ratifica del Trattato di Rapallo
e dell'annessione dei territori e delle isole attribuiti all'Italia

27 novembre 1920

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti, sottoscritto anche dagli onorevoli Tedesco Francesco, Gasparotto, Zerboglio, Grassi, Amendola, Riccio, Marescalchi, Masciantonio, Philipson, Cavazzoni, Vassallo, Beneduce, La Loggia, Pietriboni, La Pegna, De Vito, Cuomo, Trentin:

«La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre, invia un saluto esultante a Fiume per la sovranità acquistata a prezzo di memorandi sacrifici, ed è felice di accogliere nello Stato, insieme ad altri fratelli italiani, la patriottica Zara;

esprime il voto che le buone relazioni proclamate a Rapallo si svolgano a comune vantaggio dei due popoli pacificati e dell'Europa, nella fiducia che gli elementi etnici rimasti al di là dei rispettivi confini godano, per garanzie sincere, il più libero uso di lingua, di coltura, di religione, col profondo rispetto richiesto dalla loro particolare situazione;

raccomanda al Governo di difendere nei prossimi negoziati le alte idealità della nostra stirpe e i supremi interessi dell'economia nazionale nell'Adriatico».

Chiedo se questo ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati. (*È appoggiato da quasi tutta la Camera*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Luzzatti ha facoltà di svolgerlo.

LUZZATTI LUIGI. (*Segni di attenzione*). L'ordine del giorno che ebbi l'onore di presentare, suffragato dal consenso di egregi colleghi, mi pare così chiaro che se la Camera è impaziente di votare potrei dispensarmi dallo svolgerlo (*No! no!*)

Onorevoli colleghi, voi, molto più giovani di me, ignorate la voluttà del silenzio nei momenti che corrono! (*Ilarità*).

Ma poiché da molto tempo ho nell'animo una grande amarezza per giudizi torti pronunziati su noi da uomini eminenti in Camere elettive e si riferiscono direttamente alle questioni che ci occupano e preoccupano in questa ora grave, io vi chiedo la facoltà, prima di entrare nel tema ansioso, di dare a costoro (alcuni sono miei amici carissimi...) una breve risposta.

Hanno accusato, anche di recente, d'imperialismo l'Italia. Imperialista l'Italia? (*Commenti*). Si potrebbe accusarla di troppa desistenza! (*Approvazioni*).

Era imperialista l'Italia quando rinunciava a mandati, che avrebbe potuto assumere per la tutela di popoli, desiderati tanto da coloro che ci accusano? (*Benissimo!*)

Era imperialista l'Italia quando, abbandonando Smirne, si restringeva nell'Asia Minore sino a pochi palmi di terra, dove forse vi sarà un po' di carbone?

Era imperialista l'Italia quando si ritirava, e non giudico l'atto, da Valona e dall'Albania?

Era imperialista l'Italia quando rinunciava al Dodecanneso? (*Vive approvazioni*).

Io credo che un popolo non fu mai più equo e più giusto nelle sue domande, nelle sue aspirazioni dell'Italia. E in questa guerra, la più terribile della storia, nessuno più di noi aveva il diritto di chiedere dei risarcimenti (non alludo alle Commissioni che devono distribuirceli e finora hanno distribuito compensi soltanto ai propri componenti) (*Approvazioni*) nessun popolo avrebbe potuto chiederli con maggiore dignità, ma anche con maggior giustizia. Si può provare, e confido che il Governo e la Commissione del bilancio (non si chiama più così, ma questo è lo spirito suo) sapranno dimostrare che, proporzionati gli sforzi e i mezzi, nessuno degli alleati ha compiuto sacrifici maggiori dell'Italia (*Vivi applausi*).

E quando voi, pensate onorevoli colleghi, che l'anno si compirà, con cento milioni di debito pubblico...

Voci. Miliardi!

LUZZATTI LUIGI. Miliardi! Scusate. Mi fanno tanto male, che sbaglio! (*ilarità*)... cento miliardi di debito pubblico, non contando che venti, più gli interessi, si devono pagare in oro, vi domando quale sia l'alleato, il quale possa vantare, in paragone coi suoi mezzi, un sacrificio uguale! (*Approvazione*). L'Inghilterra? Ma l'Inghilterra, lo ha dimostrato il Grammond, ha un reddito nazionale annuo quasi uguale a tutta la nostra sostanza. Queste sono le proporzioni, con le quali io collego il sacrificio coi compensi! (*Bene! – Applausi*).

E a che cosa si limitano i nostri compensi? Noi fummo il Governo il più equo, quale si fosse, noi fummo il Parlamento il più generoso!

Quando gli altri Parlamenti discussero il Trattato di Versailles, e discussero tutti i Trattati che quello fondamentale accompagnano, si dolsero di aver ottenuto troppo poco, di non aver conseguito un compenso corrispondente ai loro sacrifici e domandarono pene e vendette per i vinti. Ora questo non fece mai il Parlamento italiano! (*Vivissimi applausi*).

La Commissione dei ventiquattro che esaminò il Trattato di Versaglia, composta di deputati di ogni colore, divisi da affetti, da passioni politiche, dalla terra e anche dal cielo (*Si ride*), sì anche dal cielo, poiché il cielo, che dovrebbe unire, ha spesso nella storia diviso gli uomini. (*Bravo!*), la Commissione dei ventiquattro, pur riconoscendo le responsabilità del Kaiser, pur dicendo che erano inespugnabili in terra e, per me che ci credo, inespugnabili anche nella vita futura. (*Interruzione all'estrema sinistra*).

Che volete! Che c'è un compenso! Se voi non ci credete, io ci credo! (*Approvazioni*). Il nostro fu il primo Parlamento, il quale dichiarò che non c'era il diritto di fare il processo al Kaiser; questa tesi fu sostenuta anche dal Governo e accolta poi perfino dai più irritati popoli.

E quando tutti gli Stati, non solo i vincitori, ma anche i neutri, volevano escludere dall'Unione internazionale del lavoro i tedeschi, i vinti, la nostra Commissione, d'accordo col Governo, si oppose e si oppose per un'altra ragione di equità, che spesso concorda con le ragioni del giusto interesse.

Che cosa si voleva? Si voleva, col prendersi la magra soddisfazione di non vedere né tedeschi, né austriaci, né maomettani in questo convegno, che i vincitori fossero obbligati da patto internazionale a lavorare soltanto otto ore al giorno, mentre gli altri, anche per vendicarsi dell'esclusione, avrebbero raddoppiato forse, i momenti di aspre concorrenze, queste ore fecondatrici. (*Vive approvazioni*).

Così i non equi si sarebbero condannati nei loro interessi! (*Bravissimo! Bravo!*)

E anche nella grave questione della Società delle Nazioni, la quale se continuerà a creare tante Commissioni, invece che concludere, rischia di scrivere l'equità sul suo frontone, ma non di eseguirla (*Approvazioni*) in un mondo ancora pieno di predoni (*Bene!*). Diciamo la verità (*Approvazioni*); in un mondo, o signori (parlo dell'Europa e dell'Asia) più facile ad assomigliarlo ad un serraglio di belve feroci con le tane aperte che ad un consorzio di uomini,

i quali, tormentati dai dolori e dalle responsabilità, dovrebbero divenir miti anche per risarcire il loro esaurimento morale e fisico! (*Applausi*)

Questi sono i nostri imperialismi! E col consenso, colla proposta dei tre deputati socialisti, che naturalmente si astennero o votarono contro il Trattato, ma furono collaboratori nostri valorosissimi: Modigliani, Casalini, Turati...

Una voce. Li mettono all'indice!

LUZZATTI LUIGI. No, li inalziamo alla gloria! (*Si ride*)...questo scrivemmo a proposito di quei tedeschi, che la necessità della nostra difesa nazionale ci costringeva, dopo l'esperienza del passato, ad aggregare al territorio del Regno: «Perciò dev'essere un impegno d'onore per il Governo e per il Parlamento italiano, il consentire l'autonomia ai tedeschi annessi per l'assoluta necessità di difendere le nostre frontiere. Tranne per la sicurezza militare, essi devono sentirsi liberi nell'esplicazione della coltura, della coscienza religiosa, nella vita amministrativa ed economica, ispirandosi l'Italia alla tradizione degli antichi romani». (*Vive approvazioni*).

E questo, che scrivemmo per i tedeschi aggregati al nostro Regno, diciamo per gli slavi, i quali, per le stesse cagioni, siamo costretti ad aggregare all'Italia (*Vive approvazioni*).

Del resto, onorevoli colleghi, noi abbiamo fatto già questa esperienza di elementi stranieri conviventi con noi. Non ho mai saputo che i francesi, viventi nella Valle d'Aosta, desiderino di aggregarsi alla loro patria. E gli stessi slavi, da lungo tempo con noi, hanno trovato quella pacifica e lieta convivenza, che vi godranno i loro confratelli.

L'indole nostra è un'indole di equità, è un'indole di perdono, è un'indole di oblio. Forse troppo perdoniamo, forse troppo obliamo: ma che cosa volete fare? Meglio così che dire con il grande filosofo tedesco: Il giorno che la Germania perisse, perirebbe l'umanità.

No, non diciamo: il giorno che l'Italia perisse, perirebbe un grande centro di responsabilità umana, di bontà, di scienza e di tradizioni, onore della civiltà! (*Vivi applausi*).

Una voce. Chi era?

LUZZATTI LUIGI. Era Fichte, di cui bisogna parlare con grande rispetto, anche perché diversamente il nostro ministro della pubblica istruzione ci rimprovererebbe! (*Viva ilarità*).

Ma, ha chiesto l'onorevole Federzoni in un memorando discorso...

Voci. Non c'è!

LUZZATTI LUIGI. Non c'è? Allora lo posso lodare senza che arrossisca! (*ilarità*).

Ma, diceva l'onorevole Federzoni in un memorando discorso, di cui non solo lo lodo, ma voglio dire schiettamente che alcune commosse osservazioni hanno fatto palpitare l'italiana anima mia: quali garanzie abbiamo noi che saranno trattati gl'italiani nella Dalmazia, come noi tratteremo, per l'animo equo nazionale, gli slavi aggregati al nostro territorio? E questa domanda fu mossa anche da altri oratori.

Onorevoli colleghi, ho negoziato troppi trattati per credere alla loro infallibilità, ma anche per credere alla loro inviolabilità. (*Si ride*). In fondo, i trattati meno cattivi, o migliori, sono quelli che distribuiscono con equità il malcontento internazionale (*Viva ilarità*); e quando sento da alcune parti (voi forse non leggete tutto quello che scrivono gli jugoslavi, i serbi e i loro giornali amici all'estero contro di noi, contro quest'accordo) quando sento come trattano anche i loro Ministri (ho letto, per esempio, l'accusa che si sono venduti al Governo italiano; ma il Governo italiano non ha mezzi per comprarli!) (*ilarità*); quando sento che si fa appello a una Costituente, la quale lacererà il Trattato (cosa impossibile, come mi osservava giustamente il Presidente del Consiglio: il loro diritto pubblico è fatto in modo che tutti i trattati si sanzionano dal Capo dello Stato, come questo pubblicato ora a Belgrado, e quindi non può essere lacerato, e se fosse lacerato si tornerrebbe alla teorica dei pezzi di carta e i serbi diverrebbero tedeschi vinti e non vincitori) vorrei richiamare l'attenzione della Camera sopra un punto non ancora accennato; è quello che riguarda la parte buona, perché c'è la parte buona nel Trattato di Versailles e negli accordi con esso collegati, e si intitola la protezione delle minoranze.

Il mondo è costituito in guisa che è pieno di zone miste, nelle quali, religioni, culture, lingue, nazionalità diverse si confondono insieme.

E più abbandoniamo la teoria dei grandi imperi, più queste frazioni di nazionalità miste, e non contenute da un potere centrale, si fomentano e si astiano. Cosa era l'impero austro-ungarico, che noi a Vittorio Veneto abbiamo distrutto? Era un miscuglio di nazionalità che si odiavano tra loro e trovavano la rassegnazione nell'obbedire all'Impero, il quale tutte quante le umiliava. Quando questo vincolo imperiale fu tolto, l'odio, avete visto, ha superato l'amore, e c'è il pericolo di guerre civili negli stessi luoghi che prima rappresentavano una monarchia assoluta nella sostanza, anche quando non lo pareva nella forma.

Ora questi articoli che io non leggerò qui perché la Camera vuole votare stasera, e ho qualche altra cosa ancora di non inutile a dire, sono molto importanti. Sono scritti con schiettezza e con verità, rappresentano la nota francescana in un Trattato che è piano di note interessate, e la Società delle Nazioni ha l'ufficio di applicare, in caso di ricorsi, il principio sano e santo del rispetto delle minoranze. Se vigilerà il Governo amorosamente su questa delicata questione, se prenderà le sue guarentigie per l'applicazione sincera di siffatti provvedimenti, noi li potremo porre anche sotto la custodia di tutto il mondo civile, con la cura suprema dell'Italia. E in verità nessun maggior dolore che quello di lasciare degli italiani fuori della Patria. E quali italiani, onorevoli colleghi! Italiani, i quali avevano non solo sperato, ma avevano principiato a godere lo spettacolo della bandiera nazionale e oggi devono ripiegarla, seppellirla e vedere ancora un reggimento straniero governare dove, pochi giorni orsono, spendeva il vessillo dell'esercito liberatore! (*Vivi applausi*).

Nessun maggior dolore che ricordarsi di quel breve tempo felice nella nuova miseria in cui dovranno ricadere! (*Vivi applausi*). Ma noi italiani immuni di questa sventura, noi rinnoveremo ciò che abbiamo fatto sempre col nostro inestinguibile patriottismo.

Siamo pieni di difetti, ci caluniamo troppo facilmente, e qualche volta meritiamo le condanne, che ci si danno. Siamo un po' medievali, un po' di guerra civile ferve sempre nell'animo nostro, tranne, si intende, in questo Parlamento, mirabile anche per la sua concordia (*Viva ilarità*).

Ma, quando si tocca il cuore nostro di patrioti, allora vogliamo tutti alzare la testa, perché siamo tutti concordi nel difendere altamente gli italiani offesi fuori d'Italia; la loro causa è la causa sacra a tutti noi. (*Vive approvazioni*).

E questi italiani offesi fuori dell'Italia sono anche, di consueto, i migliori italiani; sono i nostri emigrati che, dopo aver raccolto il grano in patria, si imbarcano e vanno a seminarlo in altri continenti, dominatori col loro lavoro di parecchi emisferi; sono i nostri fratelli oppressi, il perpetuo sospiro dell'anima nostra. (*Applausi*).

Ricordiamo il 1859, quando ci fermammo al Mincio, quando il Veneto era sotto lo straniero, quando abbiamo arrestato Garibaldi vicino a Trento e Cialdini che marciava verso l'Istria; ricordiamo ancora quei tempi infelici noi Veneti, fino al 1866 rassegnati, non solo sperando, ma sicuri della liberazione della patria, perché di là dal fiume giungevano voci così affidatrici, che non abbiamo dubitato mai un'istante dell'attesa redenzione.

Ed è con questo sicuro affidamento che diciamo agli italiani della Dalmazia: vigiliamo sulla vostra sorte, siamo con voi, i vostri dolori sono i nostri, avrete da noi tutto l'amore e tutta la protezione, ma lasciateci in questo istante respirare, perché è un momento difficile, un momento tragico anche per la nostra patria libera e grande; se essa dovesse cadere, cadreste anche voi e rimarreste senza tutela nel mondo. (*Vivi applausi*).

Qui non c'è divisione di italiani; nessuno lo è più di un altro; queste sono cose che possiamo dire per compiacercene nei nostri orgogli solitari; ci sono italiani che possono pensare in modo diverso, in questo momento, per risolvere un problema nazionale, ma la patria l'amano ugualmente, e ad essa danno tutta la loro vita, tutto il loro ingegno, tutto il loro cuore. (*Applausi – Approvazioni*).

E uno dei modi (e sarò brevissimo perché l'argomento trarrebbe in lunghi discorsi) col quale i Governi possono conciliare gli animi dei nemici di ieri, e persuaderli a trattare con equità e con dolcezza i nostri connazionali, è, onorevole Presidente del Consiglio (lo dico a lei, con cui abbiamo tante volte risolte queste prove difficilissime) è la stipulazione di accordi economici, segnatamente commerciali e marittimi nell'Adriatico.

Ella forse avrà dimenticato (ha trattato con tanti uomini competenti, o creduti tali, che può aver dimenticato) un episodio che ad arte rievoco in questa Camera. Nel 1907 la Monarchia austro-ungarica che si preparava di lunga mano ad opprimere la Serbia, denunciò il trattato con quel piccolo paese, per escludere segnatamente il bestiame serbo, che, come si sa, trovava nella Monarchia un largo mercato. I serbi si rivolsero all'Italia; e il Presidente del Consiglio, memore forse dei quattro difficili negoziati, che aveva condotto quando ero suo collega al Ministero del tesoro, chiese il mio parere; glielo diedi netto, chiaro, e lo ripeto anche qui, anche se dovesse costarmi nuove e ingiuste antipatie dai protezionisti esagerati. (*Uno ride all'estrema sinistra*).

Chi è che ride? Se il sorriso è una obiezione lo ascolterò tradotto in verbo con gran piacere, se è un modo di consentire, lo ringrazio. (*Viva ilarità*).

Accogliemmo in Italia il bestiame serbo, e non ne avemmo alcun danno. La nostra zootecnica nazionale, anche negli anni della guerra, ha fatto miracoli: in meno di un anno e mezzo ha ripreso tutto ciò che aveva perduto, oggi è rifiorita la sua antica vitalità. (*Approvazioni*).

Quindi, naturalmente, con i corrispettivi, poiché viviamo in un'epoca di corrispettivi avaramente disputati; il tempo in cui si consentiva a vicenda qualche cosa fra i popoli era quello prima della guerra; dopo la guerra non si

dona più niente: persino gli alleati stipulano i Monopoli fra loro ed escludono queglii che hanno più bisogno di queste materie prime! (*Rumori*). È così, è così, è così! (*Approvazioni*).

Ma muterà il mondo; speriamo che il male provochi il bene per necessità.

Ora, quali sono i punti essenziali di un accordo inteso a modificare anche l'anima dei due paesi, dei due popoli?

Guai a noi se Fiume non fosse rimasta italiana! Lo dissi in questa Camera il giorno che parlai per l'italianità di Fiume: Fiume separata da Trieste avrebbe inflitto a Trieste un danno gravissimo.

Ora Fiume, congiunta con Trieste, con Venezia, con Ancona, con Bari, assegnando a ciascuno di questi porti non le zone di concorrenza perché si rubino le merci, ma le zone di competenza, perché abbia ognuno ciò che giustamente gli spetta, rappresenterà un grande beneficio per l'Italia, ma rappresenterà un grande beneficio anche per i traffici di tutta Europa. (*Vive approvazioni*).

Su questo punto insisto; e vi insisteva il Consiglio provinciale di Venezia fin dal 1867; appena liberata, con l'augurio che Trieste e Fiume divenissero anch'esse italiane.

Questo è il primo consiglio che vivamente raccomando.

L'altro è grave anch'esso: lasci che glielo dica, onorevole Presidente del Consiglio. Ella non ne ha colpa, per quanto anche Ella abbia le sue colpe. (*Iilarità*). Ci fu dunque un istante a Parigi (ma questo lo diciamo in confidenza qui dove nessuno ci sente) (*Viva ilarità*) ci fu un istante a Parigi, quando pareva che si potesse intendersi anche nell'ordine politico sulle gravi questioni che ci hanno diviso, furono il nostro tormento e abbiamo pagate così care (in quei miliardi che ho epilogati ci entra per molto il dissidio non composto a tempo!); ci fu un momento in cui pareva che Italia e Jugoslavia potessero intendersi; allora si fece la bozza di un trattato commerciale.

Quantunque fuori dai negoziati per desiderio mio e di altri (*Si ride*), non so perché, ma all'ultim'ora mi passavano sempre molti di questi documenti. E alcuni non avrei voluto vederli, e dovremo parlarne in seguito, specialmente quelli che riguardano i negoziati con l'Austria-Ungheria per la *Sudbahn* e per i beni demaniali. In quella bozza di accordo coi jugoslavi la mia anima di negoziatore insorse. Perché, mi ascolti, onorevoli Giolitti, che cosa si era consentito, preliminarmente, si sa, poi tutto andò in fumo. Non appena fummo liberi e Venezia si ricongiunse alla madrepatria, che impaziente l'attendeva, noi veneti ponemmo subito questa questione degli accordi economici e io

l'accennai così: poiché il mare Adriatico è politicamente diviso, urge unirlo economicamente; altrimenti il danno dell'una e dell'altra parte, degli italiani che abitano una sponda e degli italiani che abitano l'altra, sarebbe intollerabile.

Sarà fortuna, sarà caso; siamo riusciti nei punti sostanziali, cabotaggio, pesca, eccetera, a conseguire l'unità economica del mare Adriatico.

Abbiamo ora il mare Adriatico in buona parte nostro e l'accordo tentato a Parigi romperebbe ancora più questa feconda armonia.

Per esempio, in questi preliminari, ci si concedeva il cabotaggio, ma per le navi a vela. Ora non v'è chi non sappia che oggidì il cabotaggio non è altro che una forma di grande navigazione; passano i battelli a vapore e lasciano merce nelle stazioni marittime; e quel che era ancor peggio, ci si dava la facoltà della pesca, ma soltanto con battelli a vela.

Ora sarebbe come darci la facoltà della locomozione, ma con le vetture invece che con i treni lampi. Naturalmente questo aveva un fine e lo denunciavi immediatamente.

Vi erano gli americani, dei quali dico bene perché sono sempre forti, ed è inutile impermalirli. (*Ilarità*).

Vi erano gli americani, i quali, come tentarono Fiume (perché Fiume fu tentata in ogni modo e non v'è città che abbia resistito più santamente ai tentatori; questa è la sua gloria, questa è la sua grandezza, questo fa della sua italianità un poema degno di storia) (*Vivi Applausi*), avevano immaginata una Società di pesca a vapore, secondo i metodi più recenti, e i nostri si sarebbero accontentati di pescare nella sponda solitaria con la vela e col remo...

Ora è inutile dire al Presidente del Consiglio che questo pericolo si rinnoverà e noi nell'interesse stesso della Jugoslavia, a tutela di quella equità economica, che non giova all'uno e non giova all'altro contraente, specialmente negli accordi commerciali marittimi, dobbiamo pensare a unirci per fini alti comuni di economia sociale. (*Benissimo!*)

Per esempio come il Reno è governato, e il Danubio ugualmente, da una Commissione mista, della quale fanno parte i maggiori interessati (per il Reno stanno alla testa i francesi) e poi tutti gli altri popoli, che di esso si giovano, così vorrei per il porto mirabile di Fiume, aiutata dall'Italia in tutti i modi, perché abbiamo l'obbligo di aiutar Fiume assai più che se fosse collegata all'Italia; beata Fiume, la quale avrà tutti i benefizi dell'Italia senza

conoscere le carezze della nostra burocrazia (*Ilarità – Interruzione a sinistra*) e i nostri debiti!

Ma i nostri debiti fatti per vincere a Vittorio Veneto sono tale peso glorioso che ogni italiano non esisterebbe nella scelta! (*Applausi – Interruzione a sinistra*).

Ringrazio vivamente i colleghi di quella parte che, con inconsueta pazienza, hanno ascoltato in attenzione quasi affettuosa il mio discorso e li prego di lasciarmi finire.

Così il porto di Fiume con la presidenza italiana e con amministrazione italiana, deve avere come il Regno nel suo Consiglio di Amministrazione jugoslavi, ungheresi, cecoslovacchi, tedesco-austriaci, tutti quelli che si gioveranno di quel magnifico emporio.

Allora, ci sia o non ci sia qualche ostacolo artificiale da vincere, col porto di Fiume ripigliante le sue grandi tradizioni prevalenti in tutto il mondo, con una marina affluente da ogni parte, sotto la protezione italiana, le questioni minori perderanno la loro importanza, di fronte alla grande maestà di questa rinnovata economia adriatica, evolventesi, come usavano i nostri veneziani del medio evo.

VASSALLO. Ne faranno un porto franco.

LUZZATTI LUIGI. E sta bene, io non escludo questa ipotesi, dirà lei come si deve fare. (*Ilarità*).

È da tutta questa evoluzione sana di accordi marittimi, di accordi commerciali, i quali non riguardano soltanto due popoli, ma li accomunano e li allacciano con gli interessi di tanti Stati in attesa anch'essi dei traffici rinnovatori, che io spero nella convalidazione e nel rispetto del Trattato di Rapallo.

Con questa speranza, oltre che a Fiume, oltre agli italiani ricongiunti alla patria, mando a nome vostro un saluto sgorgante dal cuore agli italiani, che rimangono ancora in Dalmazia. (*Vivi applausi*). Diciamo loro: fidate nella nostra fraternità, voi siete più italiani degli altri, noi vi amiamo con più religione patriottica e sentiamo che mancheremmo al nostro dovere, alla nostra dignità, se non si curassero i vostri interessi e le vostre aspirazioni nazionali senza requie sino alla fine. (*Applausi generali prolungati e più volte ripetuti – Vivissime, numerosissime congratulazioni*).⁷

⁷ L'ordine del giorno Luzzatti fu votato per parti separate. La prima parte « La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre », fu votata per appello nominale ed approvata con il seguente risultato: Presenti 317; Astenuti 50; Votanti 267; Maggioranza 134; Sì: 253; No: 14. La restante parte fu approvata con votazione ordinaria per alzata e seduta dei deputati.

SENATO DEL REGNO

**Commemorazione
del Senatore Luigi Luzzatti**

30 marzo 1927

PRESIDENTE. *(Si alza e con lui si alzano senatori e ministri).*

Onorevoli colleghi!

Una profonda commozione riempie l'animo mio nell'annunziarvi la dolorosissima perdita ieri avvenuta in Roma di uno dei nostri più eminenti e cari colleghi, che era una purissima e grande gloria italiana, il professor Luigi Luzzatti. Mentre la bara del nostro diletteissimo e venerando amico è ancora dischiusa, la mia voce non sa dire degnamente di lui, ma credo pure che giammai si potrà degnamente ricordarne la nobilissima e feconda vita poiché inesauribile fu in ogni campo la sua operosità, geniale nelle costruzioni del pensiero come nelle realizzazioni pratiche, ed infiniti perciò i servizi che ha reso alla causa della pace, della giustizia e del progresso sociale. Maestro sommo nel giure, economista profondo e finanziere illuminato, sociologo di grande valore, statista insigne, letterato e pubblicista, filosofo e filantropo, egli è di quei pochi che con la eccellenza magnifica delle loro doti fanno luce alle genti e alla stirpe imprimono i segni della grandezza.

Nato a Venezia il 1° marzo 1841, si laureò giovanissimo in giurisprudenza e, costretto a fuggire dalla sua terra per sottrarsi alle persecuzioni della autorità austriaca non ogni ignara dei suoi sentimenti, si recò a Milano ove cominciò il suo apostolato. Appassionatosi fin dai primi anni agli studi economici e sociali, penetrando tutta la bellezza dell'idea di eliminare ogni odiosa lotta di classe e di collegare invece i singoli elementi della produzione in un superiore vincolo di mutua collaborazione, Egli prese subito a cuore il movimento cooperativo, sia nel campo del consumo che del credito, e, mentre si rivelava già forte economista col suo scritto sulla diffusione del credito e le banche popolari, che gli meritò la nomina di insegnante di economia politica all'Istituto tecnico di Milano, dette il più efficace impulso alla fondazione delle Banche cooperative. E per la sua tenacia vide costituirsi tra le prime quella di Milano e poi tante altre e le vide fiorire sì da gareggiare con le banche maggiori e portare il più benemerito ed efficace aiuto alle classi più bisognose. E di tutto ciò che ad esse potesse giovare sia economicamente che eticamente, Egli si fa strenuo propugnatore con scritti e con discorsi innumerevoli, profondamente convinto che l'elevazione delle classi lavoratrici costituisce una condizione essenziale per il progresso e per la civiltà di un popolo. Intanto, liberato il Veneto dall'Austria, nel 1866, il Luzzatti, che aveva dato alle stampe una poderosa opera di diritto costituzionale sulla Chiesa e sullo

Stato nel Belgio con applicazione all'Italia, veniva chiamato alla cattedra di diritto costituzionale nell'Università di Padova. D'altro canto, conosciuto dal Minghetti e assai apprezzato dal sommo statista, veniva, quando nel 1869 questi tornò al Governo come ministro di agricoltura, industria e commercio, nominato segretario generale di tale Ministero occupando con sommo onore la carica fino al 1873. Mi basti accennare all'istituzione del Consiglio di previdenza e lavoro che precorse tutti gli Stati civili del tempo, all'opera fervida per porre le basi della fondazione delle scuole professionali e tecniche nonché agrarie, all'attività che fin 1869 cominciò a svolgere quale negoziatore per l'Italia di trattati di commercio e convenzioni monetarie. Tornato all'insegnamento, nel 1895 passava all'Ateneo romano, dove, proseguendo nobilmente la sua attività scientifica e didattica, anche dopo raggiunti i limiti di età, per unanime consenso, restò a tenere le sue lezioni fino a quando col nuovo ordinamento universitario ciò non fu più consentito.

La larga fama che il Luzzatti si era procacciata fin dai primi anni con la sua multiforme attività, lo fece entrare nella vita pubblica assai precocemente: eletto deputato dal collegio di Oderzo nella Legislatura XI, prima ancora che avesse raggiunto il limite minimo di età; fu poi inviato alla Camera elettiva ininterrottamente per altre quattordici Legislature, fino al 1921, conquistandosi presto la più alta ammirazione dei suoi colleghi. Accennare particolarmente all'appassionata opera da lui ivi svolta non è possibile: egli collaborò alle opere legislative della più vasta portata; fu in numerosissime Commissioni, tra l'altro Presidente della Giunta generale del bilancio. Le relazioni parlamentari da lui stese non si contano e sono memorabili quella sugli zuccheri, che fu tradotta in più lingue, quella sulla riforma doganale e sulla circolazione monetaria. Si può dire che nel lungo periodo di oltre un cinquantennio di sua permanenza in quella Camera, non vi sia stata mai importante discussione di diritto pubblico, di economia, di commercio, di finanza in cui egli non sia intervenuto con discorsi in cui non si sa se più si debba ammirare la genialità e la elevatezza delle idee o la vastità della dottrina e la eleganza classica dello stile. E mentre svolgeva illuminata opera in seno alla Camera, dalla fiducia di numerosi Governi aveva i più delicati incarichi e, quale rappresentante dell'Italia in esposizioni e congressi, quale negoziatore dei più importanti trattati commerciali ed economici, rendeva al Paese i più grandi servigi, rivendicando all'estero la dignità e gl'interessi dell'Italia.

Era naturale che Luigi Luzzatti venisse chiamato a collaborare al Governo. Egli fu cinque volte ministro del tesoro in periodi ben difficili e per lungo tempo dal 1891 in poi; fu ministro di agricoltura nel 1910 e nello stesso anno veniva inoltre nominato Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, tenendo l'altissima carica per un anno; fu pure più volte ministro ad *interim* delle finanze e delle poste. Nel lungo periodo in cui fu al Governo opere poderose furono promosse che non periranno. A lui si devono le più importanti riforme economiche e sociali come quella sulla assicurazione contro gli infortuni, sulle Casse di risparmio postali, sulla emigrazione, sulle Casse di maternità, sulla cooperazione, sulle case popolari; ai suoi consigli si deve il successo della conversione della rendita nel 1906 che gli meritò il più largo plauso e la nomina a ministro di Stato; a lui i progetti a favore della piccola proprietà, del Demanio forestale, del credito agrario, delle bonifiche, della lotta contro la malaria col chinino di Stato. Ed è certamente a lui che spetta il merito di avere realizzato i più vari ed utili accordi commerciali e di lavoro con gli altri popoli, come a lui si deve se, col raggiunto Accordo del 1898 con la Francia, si poté porre fine all'incresciosa situazione della lunga sospensione di relazioni commerciali col vicino Stato. Onde ben può dirsi che Egli sia stato uno dei più efficaci cooperatori al risorgimento della finanza italiana e dell'economia nazionale.

Luigi Luzzatti fu nominato senatore il 10 aprile 1921 e fu per noi grande ventura averlo collega. Egli fu sempre assiduo ai nostri lavori sia nelle Commissioni che nelle sedute, portando con quella lucidità che gli anni non avevano in lui menomamente attenuato, la eccezionale esperienza di tutta una vita consacrata al Paese. Noi tutti ricordiamo con quanta fede Egli difendesse sempre la necessità di praticare una austera finanza, di giungere al pareggio del bilancio, di rafforzare i controlli sulle spese pubbliche.

Luigi Luzzatti era socio di numerose Accademie e Istituti scientifici sia in Italia che all'estero dove godeva la più alta e larga reputazione. Ed Egli vi aveva conosciuto i più insigni uomini quali il Thiers, il Gladstone, il Say, il Chevalier, e tanti altri che ebbero per lui sincera ammirazione. Ma quante altre cariche, quante altre opere, quante altre benemerenze del nostro grande amico! Io non posso neppure sommariamente accennarvi, ma non debbo tacere di alcune doti che tanto caratterizzano la sua superiore personalità.

Luigi Luzzatti fu anzitutto un grande patriota. Durante l'ultima guerra in ogni modo si prodigò per tenere alto lo spirito pubblico e per difendere il buon nome italiano, sempre con la più grande fede nei destini della Patria.

A lui si deve la benefica opera nazionale per i figli dei contadini morti in guerra, di cui fu presidente e, quando fu invasa la sua terra, Egli, incurante di ogni sacrificio, si consacrò interamente e alla grande opera di assistenza e di conforto ai profughi quale alto commissario del Governo. Fu tra quelli che più difesero l'accoglimento del principio del risarcimento dei danni di guerra e che poi, avvenuta la liberazione del Veneto, patrocinarono più efficacemente la fondazione dell'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie, che col concedere anticipazioni sui risarcimenti permise la rapida rinascita di quelle desolate terre. E non tacerò la strenua difesa che il nostro venerando amico, durante i difficili negoziati di pace dell'Italia, fece del diritto di Fiume all'autodecisione.

Ma Luigi Luzzatti fu anche la sintesi delle più elette virtù e delle più elevate doti. La sua anima mite e candida, come gli fece avere uno squisito sentimento del bello, così lo rese quanto mai rispettoso di ogni libertà, quanto mai sensibile ad ogni opera buona e generosa. Egli fu sempre il difensore degli umili e dei deboli, l'oppositore di ogni sopraffazione. Fu un'anima profondamente religiosa che dalla fede in Dio faceva scendere la sua fede nel progresso umano: un palpito di amore e di bontà infinita animò sempre le sue opere, un'aspirazione ardente, per la elevazione dei nostri costumi che ognora perseguì. Portò in tutta la sua vita la più alta nobiltà di intenti, la più grande modestia di abitudini; e da quale ammirazione fosse circondato, lo dimostrarono le solenni onoranze che gli furono rese in occasione del compimento dell'80° anno di età quando si può dire che tutta la Nazione si raccolse con reverenza e gratitudine intorno a lui.

In quell'occasione io rivolgendomi a lui che ci insegnava come il sapere invecchiare sia arte rivelatrice di grande saggezza, aggiungevo: «È titolo di onore per una Nazione vantare uomini superiori che spaziando in una sfera molto più elevata di quella della politica spicciola parlamentare hanno difeso e promosso con parola affascinante e con indefesso apostolato la causa immortale del progresso umano. Essi su tutti i temi che hanno trattato, su tutte le cose alle quali si sono dedicati, hanno disteso lo splendido velo dell'arte della venustà della forma, dell'entusiasmo, della bontà».

A questa schiera di grandi appartiene Luigi Luzzatti. E noi sentiamo che, se oggi il suo volto più non si irradia del suo sereno sorriso, la sua grande anima vivrà sempre in mezzo a noi quale perenne incitamento ad essere nel più alto senso degni della Patria.

Con animo commosso e raccolti nel più vivo dolore, ci inginocchiamo dinnanzi alla bara dell'eminente collega e maestro, mentre porgiamo l'espressione del nostro profondo cordoglio alla famiglia desolata. (*Vivissime approvazioni*).

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. (*Segni di vivissima attenzione*). Onorevoli senatori. In nome del Governo mi associo alle eloquenti e commoventi parole con le quali il Presidente di questa Alta Assemblea ha rievocato la vita e le opere di Luigi Luzzatti, vita piena ed intemerata, opere degne di grande ammirazione e di duraturo ricordo.

Non si può ripensare la vita di Luigi Luzzatti senza associarla strettamente all'ultimo cinquantennio della storia italiana, di questo periodo durante il quale fu consolidato, attraverso difficoltà penose, lo sforzo unitario del risorgimento.

Luigi Luzzatti fu certamente per altezza di ingegno, profondità di cultura, disinteressata devozione al pubblico bene, una delle più dominanti e rappresentative figure. Nella sua prima formazione mentale confluirono in lui due correnti: si equilibrarono perfettamente in lui due tendenze dello spirito italiano, che rappresentavano in fondo due necessità del nostro sviluppo politico.

Bisogna ricordare che Luigi Luzzatti esordì nell'amministrazione dello Stato come segretario generale del Ministero di agricoltura, con uno dei luminari della classica «Destra», Marco Minghetti. Luigi Luzzatti, pur nella sua posizione di subordinato funzionario, lascia profonde tracce della sua attività riformatrice. Io credo che i cinque anni di tirocinio con un ministro di destra ed i rapporti consueti con gli uomini di quella corrente, determinarono in Luigi Luzzatti quelli che furono in ogni tempo di poi i caposaldi della sua politica finanziaria: giustificazione severa di ogni spesa, difesa del bilancio, equilibrio dei carichi fiscali. Ma il quinquennale tirocinio come segretario generale del Ministero della agricoltura giovò, io penso, anche ad orientare definitivamente lo spirito di Luigi Luzzatti verso i problemi rurali, verso le popolazioni dei campi, che si trovavano allora in condizioni di vita,

materiali e morali, assai arretrate. Non esagero se affermo che Luigi Luzzatti fu uno dei più grandi amici che i contadini abbiano mai avuto.

Passata la «destra» e sopraggiunta una nuova tendenza di spirito, Luigi Luzzatti non versò mai nelle demagogie estreme delle «sinistre». Combatté le teorie assolutiste ed implacabili della lotta di classe assurta nel mito socialista a motore unico del progresso umano. Sostenne egli invece, e fermamente, in polemiche non dimenticate, la possibilità e l'utilità di una pacifica collaborazione delle classi, principio questo che gli ordinamenti corporativi fascisti intendono tradurre e traducono ogni giorno in realtà concreta.

Ma la netta ripulsa, spesso associata ad un compatimento bonario, delle teoriche socialistiche, non condusse mai Luigi Luzzatti alle posizioni di un cieco conservatorismo, rovinoso e distruttivo quanto la lotta di classe.

Alla rivoluzione sociale, proclamata allora come la palingenesi fatale del vecchio mondo capitalistico, Luigi Luzzatti contrappose le riforme sociali, cioè l'attenuazione, consapevole, progressiva, legislativa, e quindi pacifica, di tutte le punte più acute delle sofferenze delle classi minori del popolo. In questo campo Luigi Luzzatti attinse le vette dell'apostolato. Gran parte della legislazione sociale, per cui l'Italia occupa il primo posto tra le Nazioni civili, si deve a Luigi Luzzatti, professore, deputato, ministro, scrittore, pubblicista. La cooperazione in tutte le sue forme nasce in Italia e progredisce con Luigi Luzzatti. Egli fu il creatore del Consiglio superiore della previdenza e del lavoro, e promotore e sostenitore delle leggi sugli infortuni degli operai sul lavoro, il patrocinatore della Cassa Nazionale e della Cassa pensioni per la vecchiaia degli operai. I trattati di lavoro intesi giustamente come integrazione dei trattati di commercio, i provvedimenti sulla riforma del regime forestale, le casse di maternità, la Mutualità scolastica, la lotta contro l'alcolismo e la dissolutezza sociale, costituiscono la documentazione, non tuttavia completa, dell'attività multiforme e instancabile che Luigi Luzzatti dedicò alle questioni sociali, dell'attività che Luigi Luzzatti dedicò per 50 anni ai più alti ed urgenti problemi sociali. Di lui come statista, come finanziere, come politico, molto egregiamente vi ha detto l'illustre Presidente di questa Assemblea. In ognuno di questi campi Luigi Luzzatti ha lasciato impronte incancellabili, in ognuno di questi uffici Egli rese grandissimi servizi alla Nazione. Ciò spiega la grande popolarità reverenziale e confidenziale ad un tempo dalla quale era circondato, non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile.

Io ebbi la ventura in questi ultimi anni di avere qualche dimestichezza con lui. Più volte Egli ebbe la cortesia di venire a Palazzo Chigi per intrattenermi sulle questioni che più gli interessavano: il pubblico risparmio, le finanze dello Stato, la mutualità e la cooperazione, gli orfani dei contadini caduti in guerra che particolarmente gli stavano a cuore.

Spesso la conversazione usciva dai limiti dell'argomento contingente della giornata per entrare nella sfera delle idee. Malgrado la differenza dell'età e del temperamento, Luigi Luzzatti aveva compreso la forza e la realtà ineluttabile del fascismo. Le sue ultime manifestazioni pubbliche furono di schietta adesione alla politica finanziaria ed economica del Governo. Io consideravo di sommo pregio i suoi suggerimenti, i suoi consigli, la sua approvazione.

Luigi Luzzatti era un sapiente nel senso antico e classico della parola. Egli aveva navigato per tutti i mari e gli oceani dello scibile umano; né mai la sua navicella corse pericolo di naufragio nelle secche dello scetticismo e della negazione, perché egli credeva fermamente, e la fede è una sicura bussola per ogni viaggio ideale. Sapiente e credente ad un tempo, quindi portato alla tolleranza, alla indulgenza, alla bontà, egli era, e non poteva non essere, intimamente ottimista. Ciò talvolta lo conduceva ad una visione rosea della vita che gli faceva sentire la inattualità dolorosa di questi tempi ferrigni, pieni di cozzanti egoismi, di accanite competizioni politiche, economiche, finanziarie, intellettuali, per cui la umana natura sembra oggi più ferina che mai con l'aggravamento della raffinatezza, dell'ipocrisia, del cinismo.

Ma è necessario, per ristabilire i grandi equilibri spirituali dei popoli, che esistano anche «i saggi e buoni uomini» i quali, al disopra dell'urto dei contrastanti interessi, ricordino le verità eterne, senza di che la lotta dell'uomo contro l'uomo, di tutti contro tutti, finirebbe nel caos selvaggio e nel tramonto di ogni civiltà.

Luigi Luzzatti entra nel novero di intelletti, sapienti e saggi, alacri e puri che in ogni tempo onorarono la Patria: è giusto che la Patria lo rimpianga e lo onori. (*Applausi*).

*Elaborazione grafica e stampa
a cura del CRD
della Camera dei deputati
aprile 2013*
